



ANTICHITÀ ROMANE

DEL

DOTTOR LEOPOLDO KRAHNER

RECATE

DALLA TEDESCA NELL'ITALIANA FAVELLA

DALL' ABATE

PROF DOMENICO FAVARETTI

Prezzo Fior. 2. —

ANTICHITÀ ROMANE

DEL

DOTTOR LEOPOLDO KRAHNER

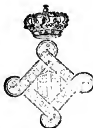
RECATE

DALLA TEDESCA NELL'ITALIANA FAVELLA

DALL'ABATE

PROF. DOMENICO FAVARETTI





PADOVA

TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1865

D. Favaretti impr.

AL LETTORE

Se il libro d'Antichità Romane ch'io do tradotto, sia l'ottimo ch'io potessi scegliere in questa materia, ne lascio ad altri il giudizio: mi basta che anche questo, e ciò mel prometto sicuramente, sia trovato buono, ed atto ad empiere almeno in parte il difetto che abbiamo in Italia, d'opere di simil fatta. Buon argomento del suo merito è il trovarlo inserito nella quinta edizione dell'Enciclopedia d'Antichità Classiche publicata da Lodovico Scaaff (Magdeburgo 1857); e il giusto ordine con cui è disposta la materia, la diligenza e l'erudizione ond'è svolta, l'abbondanza dei sussidii che additansi nelle note, lo raccomanderanno ancor meglio a chiunque si farà a leggerlo. Aggiungerò che l'autore, benchè straniero, si mostra preso di tanta ammirazione ed amore per le antiche glorie Italiane, che anche per questa parte non possiamo non far buon viso al suo libro.

Oltre allo scopo comune di siffatte opere, ch'è arricchire la mente di utili cognizioni e necessarie a ben intendere i classici, l'autore dichiara d'aver avuto propriamente in mira di suscitare ne' giovani l'amo-

re delle ricerche e di metter loro in dispregio la superficialità, conducendoli sempre alle stesse fonti, e non dissimulando le difficoltà, le dubbiezze, le varietà delle opinioni. Questo modo da lui tenuto, crede egli a ragione che sia favilla, cui seconda gran fiamma in tutta la vita.

Vero è che questo libro non abbraccia tutte le Antichità Romane, e neanche intere le publiche: ma la parte che vi si tratta, è pur quella, di cui s'ha maggiore e più frequente bisogno nella lettura dei classici; ed è quella insieme, nella quale i recenti studii fatti intorno alla storia ed al governo di Roma hanno portato maggior necessità di trattazioni novelle.

Speriamo che la via tenuta dall'autore giovi a diffondere anche fra noi l'amore pur troppo raro delle indagini accurate e profonde in opere di filologia.

IL TRADUTTORE.

INTRODUZIONE

1.

Storia e concetto delle antichità romane. Il principio degli studii, che noi chiamiamo antichità romane, cade ne' tempi fiorenti della republica. La riverenza che i Romani del buon tempo nutrivano pe' costumi e per le istituzioni de' maggiori, e l'affetto, ond'essi si studiarono di conservare religiosamente le origini, avviavano di buon'ora allo studio letterario delle istituzioni, delle consuetudini e delle forme moventi dall'antichità; il sentimento che li traeva a giovarsi di qualsiasi conoscenza acquistata per la pratica della vita, formava l'indole e l'indirizzo di cotesti studii. Tali cure furono coadiuvate dai ricchi archivii de' collegii civici e sacerdotali, da monumenti publici e da documenti di ogni fatta, che il severo sentimento storico de' Romani avea prodotti e coltivava con amore, e dalle formule infinite, conservate con fedeltà, onde si giovava in tutti gli atti della vita religiosa e publica. Di siffatta guisa dopo la II. guerra punica, storici e grammatici come *M. Porcio Catone*, *i Cincii*, *Giunio Graccano*, *Nigidio Figulo* ed altri diedero opera alle indagini delle antichità patrie; eglino posero ad esame le favole della fondazione delle città italiche, l'origine de' culti e di altre istituzioni; s'ingegnarono di chiarire ai loro coetanei le voci antiche specialmente quelle delle dodici tavole, del diritto pontificio, e della lingua de' tribunali e del foro.

Era una mischianza singolare di scienza positivo-antiquaria, grammaticale e retorica, che que' grammatici antichissimi (il cui rappresentante si può riguardare il maestro a Varrone, *L. Elio Stilone*) porgevano in insegnamenti a bocca ed in iscritto [1]). Mentre le prestazioni di cotesti personaggi si volgevano a' singoli oggetti della scienza antiquaria, vi fu *M. Terenzio Varrone*, il contemporaneo a *Tullio*, che ridusse a sistema della vita publica romana la scienza più estesa de' particolari secondo un grandioso disegno, sebbene materiale, che mise insieme nell'opera delle *Antiquitates rerum humanarum et divinarum, Libri XLI*. In grazia di cotesto lavoro Varrone divenne il fondatore di tale scienza ed il creatore del nome di essa. Tuttavia Varrone non accompagnava in veruna guisa a cotesto titolo il concetto, che noi annettiamo a tal vocabolo, ciò è a dire: di cose che furono in altra età e più non sono a' dì nostri; ma denotava con questa voce instituzioni che traggono origine dall' età antica. Varrone scriveva nell' interesse ben inteso del presente; e l' indole ed il pregio del suo studio letterario, di cui facciamo parola, sta in ciò che egli non s' affaticava come raccoglitore erudito, alla foggia de' suoi successori, ma scriveva a profitto della vita. Animato di sentimento prettamente romano, e mosso da vivo amor patrio, egli si era ingegnato di raccogliere le forze del popolo che venivano meno, e di sovrapporre una norma sicura, per via di allusioni a' puri costumi antichi, alle istituzioni ed alla loro significazione originaria, quali puntelli alla vacillante republica. Varrone non altrimenti che un Giano siede sui confini di due antichità: egli raccolse con diligenza unica i frutti degli studii de' secoli anteriori e li trasmise ad una età novella in un novero incredibile di libri d'impronta in parte poetica e scientifica, in parte popolare, che tutti ripo-

savano però nel sentimento romano di cotesto illustre personaggio. Laonde gli conviene un posto onorifico nella storia delle antichità romane. Oltre alle antichità sono qui da rammentare i libri *de vita populi Romani et de gente populi Romani* pregevoli specialmente per le antichità della vita privata, come pure una serie di scritti, ch' egli appellava *Logistorici*, e dove in foggia antiquario-filosofica trattava i singoli argomenti pertinenti alla vita romana [2]). Ma Varrone è altresì l' unico che si mostrò nel campo delle Antichità Romane; fu persino spettatore della ruina della republica, e durante l' intero corso dell' impero falli qualsiasi occasione per fare un tentativo cogli scritti d' indole antiquaria al ristabilimento della vita antica republicana co' suoi semplici culti, costumi ed istituzioni civili. Laonde tali studii divennero in processo di tempo le occupazioni di raccoglitori eruditi, i quali, specialmente sul finir dell' impero, mostrano a che miseria rimpetto a Varrone siensi ridotti questi medesimi studii col segregarsi dalla vita e spogliarsi di ogni intendimento, e diventare così non altro che una penosa fatica di dotti solitarii. Egli è chiaro di per sè che la storia, la geografia, la giurisprudenza non potevano far senza degli studii dell' antichità, come pure un gran tesoro di scienza antiquaria era deposto ne' libri di *Tacito*, di *Svetonio*, degli *scrittori della storia degli Augusti*, di *Ammiano Marcellino*, e de' Greci *Dionisio*, *Appiano*, *Dione Cassio*, e di altri; nullameno le antichità non sono trattate in proprio e per sè da niuno di questi scrittori; nemmeno nella storia naturale di *C. Plinio Secondo*, in cui trovò luogo una porzione notabile di antichità. Ma fra que' raccoglitori si è specialmente reso benemerito il positivo *Verrio Flacco* al tempo di Augusto, ed il suddetto *Svetonio Tranquillo* è degno di menzione sotto Trajano, l'uno coll'opera *de significatione verborum* con-

servata in parte nel compendio di *Sesto Pompeo Festo*, l'altro con più scritti di antichità e con biografie degli scrittori più antichi messe a profitto dai successori; di poi *Aulo Gellio* intorno il 150 di Cristo, che ne' 20 *libri Noctium Atticarum* fece tesoro di molte notizie in parte pregevoli in ogni materia di antichità, qual fiore delle proprie letture; e il simile fece più tardi intorno il 410 *Macrobio* ne' *libri VII Saturnalium*. *Nonio Marcello Africano* scrisse, come sussidio lessicale, la sua *compendiosa doctrina per litteras*, non è chiaro in qual tempo. Ma una gran moltitudine di dotti disaminatori dell'antichità fecero l'uso più copioso delle proprie conoscenze coll'illustrazione degli autori classici in lunghi commentarii, i cui resti si conservarono nelle raccolte degli scolii di *Cicerone*, di *Orazio*, segnatamente di *Virgilio*, *Lucano* e di altri, come sussidii indispensabili, ma di pregio molto disuguale. Raccolte d'indole enciclopedica si continuarono poi in sino al medio evo; in cui fra le altre cose si trovano citazioni, che riconducono vie via sino agli ottimi scrittori antichi. Nel principio del VII secolo *Isidoro*, vescovo di Siviglia, *ne' venti libri delle Origini*, e *Giovanni Seresberiense* verso il 1150 negli *otto libri del Policratico* fecero di simili raccolte. La tradizione della scienza antiquaria, almeno per quanto si legava a' luoghi e a' nomi classici, non potè essere spenta del tutto in Italia, e col risorgere degli studii classici intorno il 1400, si volgeva con esclusivo entusiasmo all'antichità romana. E ciò non era a caso; imperciocchè il vivo sentimento nazionale degl'Italiani, donde traeva origine quell'entusiasmo dello splendore dell'antichità patria, e si era lunga pezza nudrito, e la coscienza, che non si può disdire, che l'esistenza della vita moderna ha radice con infiniti giri sull'antichità romana, conducevano affatto di per sè al preferimento di questa parte degli studii classici. Le anti-

chità romane mantennero altresì questo posto insino a' tempi più moderni, ne' quali la matura scienza filologica assegnò loro il grado conveniente nell' ordine delle rimanenti discipline. In generale tre metodi si possono distinguere, in cui i moderni trattarono gli studii delle antichità romane: primamente si prese diletto della contemplazione entusiastica delle reliquie raccolte con diligenza e messe insieme della vita e dell'arte degli antichi Romani. Gl' Italiani, che si dettero a rimettere in onore i tesori letterarii, che si trovavano in copia, rivolsero, oltre agli studii delle opere classiche accolte con mostre di entusiasmo, la loro cura in modo proporzionato agli studii antiquarii, e *Poggio Bracciolini* pel primo fece ciò in Firenze 1380-1459; dopo lui *Pomponio Leto* in Roma (+ 1498), il quale, come fu dimostro nell'età moderna, è il medesimo che *Pomponio Sabino*; poscia *Angelo Poliziano* in Firenze (+ 1494), *Nicolò Perotto* (+ 1480) in Bologna, ed *Alessandro di Alessandro* (+ 1523 in Roma), i primi autori di raccolte antico-letterarie. *Carlo Sigonio*, l'illustre reggente al Ginnasio *Padovano* (1524-1584), fu il fondatore delle antichità del diritto colla sua opera de' commentarii [3]). Il bisogno di una conoscenza quanto fosse possibile particolareggiata ed il presentimento di una connessione interna condusse in processo di tempo quando all' esame accurato ed in parte critico delle particolarità, e quando alla compilazione meccanica della scienza largamente acquistata. In questo secondo grado riscontriamo gli studii delle antichità romane segnatamente in Francia ed Olanda. Rappresentanti del primo indirizzo sono *Isacco Casaubono* (1559-1614), il quale ne' suoi pregevoli commentarii di *Persio e Svetonio* offre una conoscenza estesa delle Antichità Romane, e l'audace *Salmasio* (1594-1653), che mise insieme i tesori più maravigliosi della sua erudizione e cono-

scenza particolareggiata nelle *Exercitationes Plinianae*, l'opera più smisurata che sia mai stata scritta. Tuttavia sopra tutti è da innalzare a cielo *Giusto Lipsio* de' Paesi Bassi (di Leyden 1547-1606), il quale per giudizio critico, per erudizione e specialmente per attitudine ed intima intelligenza della vita romana si procacciò i meriti più segnalati; i frutti delle sue fatiche si veggono ne' suoi commentarii sopra Tacito, ed in più scritti pregevoli [4]). La gran copia di monografie fu poi messa insieme sul finir del secolo diciassettesimo, ed al principiare del decimo ottavo da *Grevio* e *Sallengre* in que' grandi *Tesori*, come altresì un buon numero di compendii si studiò di mettere le singole cose in ordine sistematico [5]). I Tedeschi si lasciarono vincere della mano; nulla meno anche qui la profonda diligenza di un *Gaspare Barth* (1658), di *Reinesio* (+ 1661), di *G. Grutero* (+ 1627), segnatamente ne' commentarii ottenne meritissima lode. Al contrario era riserbato a' Tedeschi di appropriarsi, quanto più potevasi compiutamente, il terzo metodo, vale a dire la trattazione scientifica delle antichità romane, e, all' entrar di questo secolo, di coltivarlo. La grande mossa data da *Winckelmann* e da *Lessing* a gustare la bella semplicità dell' antico, e l' eccitamento che ingenerarono le scoperte fatte in Pompei ed Ercolano [6]); di più lo slancio ideale della nostra letteratura patria in *Herder*, *Schiller* e *Göthe*, e le traduzioni classiche di *J. H. Voss*; i grandi avvenimenti politici, che indussero ad investigare la vita civile e politica dei popoli secondo le loro condizioni interne; tutti questi fatti acuirono lo sguardo ed ingenerarono quella maturezza scientifica, che si richiede per conoscere le particolarità della vita di un popolo antico, siccome un tutto, si può dire, organato, che si palesa nelle sue membra cresciute spontaneamente e ben conformate. In tal modo

questi studii riuscirono ad una scienza, che, franca da dipendenza esterna, ha il suo scopo in sè medesima. Anche l'esempio de' critici inglesi, come *R. Bentley*, e di storici, come *Gibbon*, non andò minimamente perduto per la Germania, ed i lavori pieni di gusto di *Heine* riposano specialmente su cotesto concetto scientifico dell'antico. Il bisogno di un comprendimento del tutto vivo della vita antica condusse sì sul falso sentiere, su cui si pose *Barthelemy* per la vita de' Greci, il quale, in cambio di porsi sull'antico punto di vista, strinse la vita degli antichi nelle forme moderne, cosicchè *Böttiger*, sebbene in modo chiaro e brioso, tuttavia coi falsi colori moderni rappresentò la vita de' Romani non altrimenti che quella de' nostri contemporanei [7]). Nullameno la via era dischiusa, e gli animi erano apparecchiati a far l'ultimo passo, che ancora esigevasi, di risguardare gli studii dell'antichità, segregati fin qui dalla vita, non altrimenti che un germe vivo da insinuarsi nella medesima vita moderna. *Niebuhr*, sublime nella scienza così come nella vita, sulle traccie di *F. A. Wolf* espresse tale esigenza con applicazione luminosa all'antichità romana [8]). Le antichità romane si devono quindi riguardare come quella disciplina della scienza filologica che ha per intendimento *di porgere una chiara rappresentazione della vita de' Romani, che riposa su fatti sicuri, in cui le singole manifestazioni e forme della vita si compiono in una perfetta espressione del carattere nazionale romano, e si mostrano quindi come un complesso particolare di mezzi, mediante i quali il popolo romano potè pervenire al grado necessario del suo svolgimento nazionale sino a compiere la soluzione del problema che la storia universale avea posto a cotesto gran popolo nell'aggregazione di tutti gli stati e di tutto l'incivilimento del mondo antico, e nella conversione dal gentilesimo alla fede*

Cristiana. Il carattere delle antichità romane è l'unità, rimpetto la grande varietà, che informa l'Ellenismo. Esso scaturisce dal modo riciso e risoluto, onde i Romani constituivano lo stato a centro di ogni operosità; ciocchè presuppone in alto grado l'attitudine dell'abnegazione di sè medesimo, e la massima serietà del comprendimento della vita. Ma di qui pure l'uguale impronta di tutti gli ordinamenti romani: nella maestà del senato, de' magistrati e de' comizj, nell'onorifico privilegio della cittadinanza, nella norma inflessibile del diritto, nella sicurezza della conquista e nell'amministrazione delle provincie, nello splendore delle feste, nel severo carattere degli spettacoli, nel lusso principesco della vita privata de' grandi romani, come nella pia cura de' publici culti, nella diligenza, nella pietà, nel rispetto dell'atrio si esprime generalmente la coscienza di un gran popolo: in tutte le istituzioni è improntato uno stesso suggello di un degno comprendimento della vita e di grandezza morale. Con ciò viene ad un tempo disegnato il pregio di cotesti studii: l'intenso studio della imagine compiuta della vita de' Romani è l'unica via a mettere altresì in rilievo le ricchezze intellettuali della letteratura romana, ad eccitar la forza del dispogliamento di sè medesimo, che fa di mestieri a' moderni per entrare nell'effettivo consorzio intellettuale de' grandi personaggi dell'antica Roma, per conoscerli come congiunti intellettualmente, per rallegrarsi delle loro grandi qualità, per comprendere la loro forza volitiva, carità patria e pietà, quali virtù della natura umana, di cui ogni singolo uomo dee perciò prender parte, e può sicurissimamente far acquisto nella via di siffatti studii: fine degno dell'applicazione intellettuale dell'uomo, e capitale ricco ed indispensabile all'educazione della gioventù.

1) Bernhardy, Compendio della letteratura romana, seconda edizione §. 130. I più antichi scritti in tal genere erano quelli di *Cincio* (non dell'annalista *L. Cincio Alimento*) *de verbis priscis, de re militari, de consulum potestate*. Sopra i singoli uomini vedi le monografie più recenti di *Liebaldt de L. Cincio Alimento* 1833. *Hertz de Cinciis* 1842. Il medesimo *de Nigidio Figulo* 1845. *C. Mereklin de Junio Gracchano* 1. e 2. 1841. Cf. *Hertz de Cinc.* p. 88. seg. Sopra Stilone, che giovò segnatamente per via di comunicazioni a bocca, *van Heusde disquisitio de L. Aelio Stilone* 1839. P. 50. seg. 2) Varrone si adoprò di conserva co' personaggi più insigni di quel tempo ad un intendimento, quale ce lo indica ad un dipresso *Cicerone de divin. II. 2. Quod enim munus reipublicae afferre majus meliusve possumus, quam si docemus et erudimus juventutem? his praesertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnibus opibus refrenanda atque coercenda sit*. Cf. *Cic. Acad.* I, 3. Phil. II. 41. 105. Seguito nell'intera antichità persino dal suo vivo avversario *Agostino de civ. Dei* VI, 2., ne' tempi moderni dal *Petrarca* (Vedi il suo elogio *in Epp. ad Viros ill. vet.* 5.) insino a *Scaligero* e *Lipsio*, poi posto in non cale. Dopo lunga noncuranza rimesso in onore da Ritschl in più scritti, segnatamente nelle « dissertazioni di *M. Ter. Varro* » nel museo Renano 1848. P. 481. 39. V. *Krahner de Varronis Antiq. libb.* Halla 1834. Il medesimo « Linee fondamentali della storia della decadenza della religione romana ». Halla 1837. Chi considerando i meriti di Varrone, si lascierebbe imporre alle bizzarre sue etimologie? I frammenti sono messi insieme incompiutamente da *Popma nell'ed. Bipont.* 3) Heeren, Storia dello studio della letteratura classica dopo la rinascenza delle scienze, 2. Parti negli scritti storici 1822. Una storia particolare dello studio dell'Ant. Rom. è tuttavia un bisogno; il prospetto suddetto poggia su Bernhardy « Metodi degli studii romani » nella St. della L. R. p. 91 seg. Di Poggio fa al nostro proposito: « *De fortunae varietate urbis Romae et de ruina ejusdem* » nell'*Historiae de fortunae varietate libri IV*, anche nel *Thesaurus T. I.* di *Sallengre*. Pomponio Laeto scrisse: *De Romanis magistratibus, Sacerdotiis, Jurisperitis et legibus ad Marcum Pantagathum. Venet.* 1474. 4. e *libellus de Romanae urbis vetustate*. Romae 1515. 4. V. Preller le regioni della città di Roma p. 48. È specialmente importante il suo commentario di Virgilio noto sotto il nome di *Pomponius Sabinus*; più edizioni di autori romani o manoscritti postumi: *Keil, Val. Prob.* P. X. Politian: *Miscellaneorum centuria*: anche nel *Lampas crit.* di Gruter. T. I. Perotto: *Cornucopiae*, propriamente un commentario di Marziale, *Venet.* 1513. *Ald. Alexander ab Alexandro*: *Genialium dierum libri VI. Rom* 1522. f. Lugd. 1673. 2. Vol. 8, coi commentarii di *Tiraquell., Gothofred.*,



Mercer. 4) *Lipsii opera*, Lugd. 1613. 2. f. e altre volte: *de militia Romana libri V. Poliorceticon lib. V. Admiranda sive de magnitudine Romana. de amphitheatro. Saturnalium sermonum lib. II* (*de gladiatoribus*). *de Vesta. de cruce. de bibliothecis.* Molto di antiquario si contiene tuttavia ne' suoi scritti critici: *Variae lectiones, Antiquae lectiones, Epistolicae lectiones, Electa.* 5) V. sotto: mezzi sussidiarii.

6) Göthe, Verità e poesia libro 8. Winckelmann, missiva sulle scoperte di Ercol. §. 27. La poesia di Schiller, Ercolano e Pompej dipigne nel miglior modo possibile l'impressione che suscitarono le scoperte.

7) In: *Sabina* o mattinate nella stanza di abbigliamento di una ricca Romana. 8) Bernhardy, Enciclopedia p. 81 e 27, ed i principii di Wolf e Böckh qui recati. Niebuhr, Prefazione alla storia romana: A que' tempi, la filologia in Alemagna già avea tocca quella floridezza, che torna oggidì ad un argomento di gloria per la nostra nazione. Essa riconobbe la sua vocazione di procacciare, come mediatrice dell'eternità, il piacere della secolare identità con le più grandi e più nobili nazioni del prisco tempo, addomesticandoci, per via della grammatica e della storia, coi frutti del loro ingegno, e col corso dei loro destini, come quasi non vi fosse un abisso, che ci dividesse da loro. Raffr. Göttling, « appunti alla caratteristica di Niebuhr » negli annali di Halla 1838. N. 11. seg. Sulla conciliazione del gentilesimo a cristianesimo, come contrapposti religiosi: E. Lasaulx intorno lo studio delle antichità grecbe e romane. Monaco 1846. 4.

2.

Partizione. Fonti e sussidii. Siccome le antichità romane devono porgere uno specchio fedele della vita Romana, si dividono naturalmente in due grandi parti: nella rappresentazione della *vita publica*, a cui spettò altresì la *vita religiosa*, e nella dipintura della *vita privata*. Si premette una parte, che deve ritrarre le particolarità del *paese* e de' luoghi segnatamente della città di Roma, come pure l'indole naturale del *popolo*, quali condizioni importanti, sotto cui si svolse la vita de' Romani. Sebbene la vita di un popolo si trovi in un continuo movimento e svolgimento, e quindi non devesi intendere in alcun tempo come alcun che di stabile e fermo, così le antichità, che « sono

una statistica spirituale della vita antica », così come la Storia è « una biografia dell'antica umanità », devono descrivere le forme, nelle quali questo movimento avviene di epoca in epoca, come circostanza permanente [1]). Sguardi storici degli istituti pertinenti alla costituzione devono spianare la via, a cui anche coteste forme vanno soggette.

Fonti. Primamente sono i resti di quegli scritti antichi, che hanno per oggetto le rappresentazioni dell'antichità (V. sopra); poi gli scrittori dell'antichità romana naturalmente di valore diverso. Seguono poi le memorie conservate dell'antichità romana sì di archittettura, come di plastica e pittura. Di gran rilievo sono le iscrizioni, vie maggiormente se contengono documenti publici [2]), soventi volte anco le monete [3]).

Gli ajuti per le antichità romane sono assai copiosi e svariati nelle loro specie. Oltre al gran numero di raccolte più antiche e di monografie, che del resto non sono neppure oggidì inutili per uno studio profondo, e di compendii e rappresentazioni scientifiche [4]), un gran fondaco di scienza antiquaria trovasi in molti commentarii [5]). L'archeologia offre altresì risultamenti importanti, che tornano a profitto delle antichità [6]).

1) Bernhardy, Encycl. p. 307. 310. Platner, sopra il metodo scientifico e la trattazione delle antichità; in ispecie dalle Romane. Marburgo 1812. 8. 2) Oltre alla opere di *Norisio, Reinesio, Fabretti, Gori, Muratori*, le collezioni principali: J. Gruteri, *Thesaurus inscriptionum* 2. f. Heidelberg 1603. c. *Gudii et Graevii*. Amstelod. 1707. Gli *indices* vengono da Scaligero. *Osann, Inscript. gr. et lat.* 1821. *Orelli, Inscriptionum latinarum select. ampl. collectio ad illustrandam Romanae antiquitatis disciplinam accommodata. Turici* 1828. 2. 8. *C. Zell, delectus inscript. Rom.* (del manuale dall'epigrafica romana. P. I.) Heidelberg 1850. 8. Più raccolte particolari della città e paesi Romani. *Lepsius, Inscriptt. Umbricae et Oscae. Lips.* 1842. *Th. Mommsen, Inscriptt. regni Neapol. Lips.* 1852. f. Quindici documenti Romani in bronzo ed in

pietra, raffrontati di nuovo secondo gli originali e dati fuori da C. G. Göttling. Halla 1845. 4. *Monumentum Ancyranum rest. J. Franzius, commentario instruxit. A. W. Zumptius.* Finalmente l'epigrafica romana condotta innanzi specialmente da A. G. Zumpt in più trattazioni epigrafiche: *de Augustalibus, de Lavinio* e via discorrendo, raccolte in *Commentationum epigraphicarum ad antiquitates Romanas pertinentium volumen. Berol.* 1850. 4. cf. la di lui dissertazione *de ratione condendi corporis inscriptionum Latinarum,* innanzi alla dissertazione *de Lavinio etc.* 3) G. Eckhel, Elementi dell'antica numismatica. Vienna 1787. Opera principale: Eckhel, *doctrina numorum veterum. Vindob.* 1792-98. 8 Vol. 4. (le romane nella parte II. Vol. V.). *J. C. Rasche, Lexicon universae rei numism. vet. c. praef. Heynii.* L. 1785-95. VI tomi 8. Arrogi 2 Tomi supplementarii. L. 1804. *F. E. Mionnet. Description de medailles antiques Greques et Romaines. Paris* 1806-30, coi suppl. 11 Tom. 8. *Carellii, numorum Italiae veteris, tabulas CCII ed. Cavedonius. Lpz.* 1850. T. Mommsen, il sistema monetario romano. Lpz. 1850. 4. Dissertazione della società Sassone delle scienze. La collezione delle monete d'Italia di B. Köhne nella sua effemeride delle monete ec. anno V. Collezioni specialmente delle monete di famiglie e d'imperatori romani di *Orsini, Vaillant, A. Morelli, Millingen; G. Riccio le monete delle antiche famiglie di Roma ec. Napoli* 1843. 4. con 71 tavola. Alcune cose speciali di C. Bose, Pinder, Mayer ed altri. 4) Oltre alle opere summentovate: J. G. Graevii, *thesaurus antiquitatum Romanarum. Traj. ad Rh.* 1694-99. 12. f. *Venet.* 1732-37. A. de Sallengre, *thesaurus novus antiquitatum Roman. Hag.* 1716-19. 3. f. J. Poleni, *utriusque thesauri antiq. Roman. et Gr. nova supplementa* 5. f. Venet. 1737-40. Fr. Robortellus, *de vita et victu Pop. Rom. Patav.* 1557. f. J. Rosini, *antiquitatum Rom. corpus absol. cum* Th. Dempsteri, *paralip. Amst.* 1743. 4.; specialmente in grazia de' *paralipomena* di *Demster* sempre ancora utilissimo. Sam. Pitisci, *lexicon antiquit. Rom. Leov.* 1713. 2. f. Cellarii, *breviarium antiquit. Rom. ill. F. J. Walch. Halae* 1748. 8. Nieupoort, *rituum, qui olim apud Romanos obtinuerunt, succincta explicatio. Traj. ad Rh.* 1712. 8. *c. access. Schoepflini et Reitzii. Berol.* 1782. *C. G. Schwarzii, observationes ad Nieup. comp. Altorf.* 1757. Haymann, Annotazioni sulle antichità Nieup. Dresda 1786. J. F. Gruneri, *introductio in antiquit. Rom. Jen.* 1746. Beaufort, *La republique Romaine. A la Haye* 1766. 2. 4. Oberlin, *rituum Rom. tabulae. Lipsiae* 1784. Maternus da Cilano, ampia trattazione delle antichità romane. Pubblicato da Adler. Altona 1775. 4. T. 4. C. G. Heyne, *antiquitas Romana.* Gött. 1779. 8. P. Burmanni, *antiquitatum Rom. brevis descriptio ed.* F. V. Reizius Lpz. 1792. ed.

nova 1809: un breve prospetto con succinte definizioni. F. G. Reiz, Prelezioni sopra le antichità rom. L. 1796. P. F. M. Nitsch, descrizione dello stato domestico, scientifico, religioso, politico e militare de' Romani. 3. Edis. Erfurt 1811. 4. T 8. Alex. Adam, *the Roman antiquities*, tradotta in alemanno da J. L. Meyer: Manuale delle antichità romane. 4. ed. Erlangen. 1832. 2. Fr. Creuzer, Compendio delle antichità rom. 2. ed. Lips. 1829. D. Ruhnkenii, *lectt. acad. in antiquit. Rom.* publicato in una serie di speciali programmi da Eichstädt in Jena. J. D. Fuss, *antiquitates Rom. Leod.* 3. edis. 1836. Zeiss, Scienza dell' antichità rom. Jena 1842. G. F. L. Ruperti, manuale dell'antichità rom. in due parti. Annover. 1842. Bojesen, Manuale delle antichità romane, voltato dal Danese da Hoffa. Giessen 1841. Da ultimo è da nominare l'opera di G. A. Becker morto troppo presto alla scienza: Manuale delle antichità romane, compilato giusta le fonti da G. A. Becker. Lipsia 1843-46. 2 parti. La prima parte comprende la topografia, la seconda sezione dell' ultima parte (Costituzione) rimase incompiuta, e si continua oggidì da Gioach. Marquadt in Danzica. Becker si era reso benemerito degli studii antiquarii anche per altri scritti (*Gallus, Charikles, de Romae vet. muris atque portis*), de' quali è da far parola a suo luogo: il manuale segna epoca in grazia della profondità di studii proprii sulle fonti su cui si poggia l'esposizione scientifica. — Oltre a' manuali offrono messi sussidiarii di rilievo le dissertazioni delle accademie scientifiche, le effemeridi filologiche: l'effemeride per la scienza dell' antichità, il Museo Ren., *Philologus*, effemeride per la scienza storico-giuridica, non meno che gli articoli relativi nella Enciclopedia di cognizioni positive di Pauly; pei nomi greci dell'istituzioni romane *Antiquitates Rom. e Graecis fontibus explicatas ed. Wannowski. Regimont. Pr.* 1846. 2. parti. 5) Fra i molti nominerò soltanto *P. Manuzio* per le orazioni di *Cicerone*, *Lipsio* per *Tacito*, *Casaubono* per *Persio* e *Svetonio*, *Salmasio* per *Solino*, *Scriptt. hist. Aug.* e *Tertull. de pallio*; *Haverkamp* per la *Tertull. Apol.*; *C. Barth* per *Stazio*, *Claudiano*, *Britone*; *Scaligero* per *Varrone* e *Festo*; *Gronov*, i due *Burmann*, *Drakenborch*, *Oudendorp*, *Schwarz* per *Plin. Pan.*, *Heyne* per *Virgil.* e *Tibull.*, *J. H. Voss* per la *Georg. di Virg.*, *Kopp* per *Marziano*. 6) Sopra tutti *G. Winckelmann* nella storia dell'arte, nelle dissertazioni ed illustrazioni de' monumenti. Più edizioni di scritti speciali; opere publicate da C. L. Fernow, proseguite da Meyer e Schulze. Dresda 1808-20. 8. Tomi 8. Eiselein, Donauschingen 1825. 12. Tomi 8. ed un fascicolo di figure male intagliate. Cf. Göthe, Winckelmann nelle opere (1840) Part. 30., di più C. A. Boettiger in più opere. Di rappresentazioni figurative: Montfaucon, *antiquité expliquée. Paris* 1719-24. 15 T. f. Caylus, *recueil d'antiquités etc. Paris* 1752-67. 7. Tom. 4.

Copie ed illustrazioni de' grandi musei: Visconti, *mus. Pio-Clement. Rom.* 1782-1807. 7 Tom. f. Gori, *mus. Florent.* Firenze 1742. 6 Tom. f. L'*Augusteum* di Dresda 1832. Di più trovasi di molto negli Annali e Bullettini dell'istituto di corrispondenza Romana. 1829 seg. Gerhard, Giornale archeologico, e come continuazione: Ricerche, memorie e relazioni. Panoska, Imagini della vita antica. Berlino 1843: meno pei Romani che pei Greci. C. O. Müller, Archeologia dell'arte, oltre ai monumenti di Oesterley, 3. ed. curata da Welcker. Breslav. 1848. p. 204. seg. Collezione di opere per le scoperte in Ercolano e Pompej: Ercolano e Pompej, collezione completa di pitture, mosaici e bronzi, incisi da *H. Roux ainé*, publicato da *L. Barré*, in tedesco dai Dr. *Kaiser ed Hermann*. Hamburg. 1841. Tomi 6. 8.

PARTE I.

PAESE E POPOLO

A. TOPOGRAFIA DELLA CITTÀ DI ROMA.

3.

Fonti e sussidii. Prospetto. I grandi mutamenti che seguirono nella città di Roma dalla sua fondazione insino alla caduta della republica, guidarono sul tramonto di essa il sentimento delle ricerche antiquarie anco sul campo degli studii topografici per l'importanza delle memorie storiche che si aggruppavano in più luoghi, e per l'interesse religioso che era posto in essi. Anche per questa parte delle antichità erano specialmente pregevoli i lavori di Varrone, il quale, come scorgiamo da molte allegazioni in più scritti, p. es. in quelli *de lingua latina*, seminò qua e colà osservazioni topografiche e consagrò alcuni libri di *antichità* alle notizie topografiche. Nelle *Antiquit. rerum humanarum*, il primo de' sei libri, trattava *de locis*, l'ottavo della topografia, come si pare da Festo sotto la voce *Septimontium;* e nelle *Antiquit. rerum divin.* scrisse il quinto libro *de Sacellis;* il sesto *de sacris aedibus;* il settimo *de locis religiosis* [1]). L'operosità di Augusto e di Agrippa per il misuramento dello stato e per l'abbellimento della città poteva pur tuttavia aver causati lavori topografici; nullameno, senza tener conto del *Monumentum Ancyranum* [2]), non è dimostrabile una connessione immediata tra essi ed i la-

vori seguenti. A questi appartiene particolarmente il famoso piano della città imperiale, inciso in marmo, verisimilmente sotto Settimio Severo, che serviva ad uso di pavimento nel tempio della *Dea Roma*. Da questo piano diligentemente lavorato furono scavati nel XVI secolo sotto *Pio IV* innumerevoli frammenti presso la Chiesa dei *ss. Cosma e Damiano*, e conservati nel palazzo Farnese da *Onofrio Panvinio*, disegnati da *Fulvio Orsino*, e publicati in belle tavole da *Bellori*; più pezzi andarono smarriti, e furono più tardi rinnovati. Da ultimo il tutto venne donato al Museo Capitolino, ed i frammenti adornano oggidì il muro delle scale di questo Museo; onde si dissero comunemente i frammenti Capitolini [3]). Oltre ciò la così detta *basis Capitolina*, nella quale si vede un catalogo di più *vici* di cinque regioni (I. X. XII. XIII. XIV.) con una dedica all'imperatore Adriano dell'anno 888 della città [4]). Finalmente sono da rammentare i lavori letterarii, il *Curiosum*, la *Notitia*, ed i due regionarii *P. Vittore* e *S. Rufo*. La rispondenza di queste scritture tra loro, secondo le ricerche di Beckér e specialmente di Preller, che concordano nel risultato, è la seguente. Verso la fine del governo di Costantino fu steso un documento, che conteneva un prospetto statistico della città secondo le quattordici regioni di Augusto. Questo documento giunse fino a noi in due ritocchi posteriori; primamente nel *Curiosum urbis Romae XIV. regionum cum breviariis suis* (i breviarii sono chiari raffronti e descrizioni delle strade, ponti, tempii ec.; questo così detto *Curiosum* legasi assai da vicino a que' documenti probabili, e perciò la relazione è pregevolissima); in secondo luogo nello scritto: *Regiones urbis Romae cum breviariis suis*, che chiamansi di solito *Notitia*, perchè è aggiunta alla *Notitia dignitatum*. Questa è la più alterata versione, e cade verisimilmente ai

tempi di Teodosio il giov. Cotesti scritti sono della più alta importanza per la topografia di Roma. Da ultimo ebbero origine da essi i cataloghi delle regioni in varia guisa alterati, che sono noti sotto il nome di *Pub. Victor* (scoperto da *G. Parrasio*) e di *Sesto Rufo* (scoperto da *Flavio Biondo* nel mezzo del sestodecimo secolo), e furono di base fallace alla topografia romana insino a Bunsen. Per l'uso di questi scritti bisogna tener ferma l'opinione proposta da Bunsen, che questi cataloghi annoverassero per lo più soltanto quelli edificii e luoghi che erano posti ne' confini delle regioni [5]). Un manoscritto del IX secolo, il così detto *Anonimus Einsiedelensis* [6]), contiene una preziosa raccolta di antiche iscrizioni che trovavansi sopra edificii che oggidì in parte più non esistono, e l'operetta *de mirabilibus Romae* accoglieva una serie di tradizioni non mallevate nè degne di fede [7]). Cataloghi di questa fatta se ne continuarono a fare sino al principio de' moderni lavori, senza che fossero mai separati con chiari confini, quasi imagine d'una città che si rinnovava vie via dall'antico. — Dopo il fiorire delle scienze gl'Italiani segnatamente s'affaticarono, com'era giusto, sopra le topografie romane, e molto si fece specialmente per la descrizione e copia degli antichi avanzi. Tuttavia il sentimento nazionale, il gusto, l'entusiasmo per l'antica signoria di Roma non potevano sopperire al difetto di conoscenze filologiche e di critica penetrativa. C. Bunsen ed Ambrosch si acquistarono per primi il merito di aver posta la topografia romana sopra base scientifica; pur tuttavia gl'Italiani più moderni stanno accanto a costoro, come *A. Nibby*, *C. Fea*, e *L. Canina*. Ne' tempi più moderni, il mentovato G. A. Becker, uomo di diligenza infaticabile e di grande abnegazione per le cose della scienza, e da ultimo L. Preller legato con lui da pari inclinazione, posero la topografia romana sul

sentiere delle ricerche filologico-critiche con un'abilità, che pone in sicuro per l'avvenire da qualsiasi superficialità.

La descrizione della città di Roma mette innanzi difficoltà non lievi e del tutto speciali. Imperciocchè da prima le scoperte ed il riconoscimento degli avanzi tuttavia esistenti degli antichi monumenti, danno in generale grande impaccio per la maniera particolare, onde surse la nuova Roma dalle antiche rovine e sullo sfasciume di molte età: le reliquie di edificii importanti, come quelli di un tempio di Marte, si devono spesso cercare nelle fondamenta e nelle cantine di diversi edificii, o giacciono, come quelli di Giove Capitolino, sotto nuovi palagi e le loro fabbriche laterali; spesse volte l'antico non si può più distinguere dal moderno. All'opposto dove le ruine sono accessibili, come nel Foro e ne' giardini posti a mezzodì, là giacciono sotterrate interpolatamente nel muriccio fino a 15 piedi in profondità. Rafaello avea ideato il gigantesco ed ardito disegno di ricostruire la città imperiale mediante la restaurazione degli edificii; tuttavia la cosa rimase incompiuta [10]). Ne' tempi più moderni gli scavi furono inoltrati nel foro e presso il Campidoglio con amore ed intelligenza e con risultamento sopra l'aspettazione favorevole, secondati in ispecial modo da Bunsen e dall' istituto archeologico ed oggidì da Canina; quantunque non manchi chi muova lamento sulla lentezza de' lavori. La esposizione, e ciò sopra tutto è il pregio di Ambrosch, cessò quindi innanzi di essere una serie di descrizioni de' singoli luoghi, disposta in foggia meccanica; più tosto la esigenza scientifica è volta alla ricognizione e rappresentazione de' luoghi nella loro attinenza reciproca colla vita romana, col culto, colla costituzione e col commercio cittadino [11]). Ma come potente non era la vita, che si svolgeva in que' luoghi; di quanto varii elementi non era composta, e come non

era piena di vicende! Tuttavia noi ci porremo a ricercare, dopo le considerazioni necessarie sopra la postura e la grandezza e la condizione generale della città da' suoi incominciamenti sino a' primi secoli dell'impero, i luoghi della vita politica; poi quelli della religiosa e civile; in oltre gli edificii pertinenti alla sanità, all'agiatezza, al lusso e alle ricordanze storiche; e da ultimo, volto uno sguardo sulle regioni, cercheremo, quanto più compiutamente potremo, l'imagine della città.

1) *Cic. Acad. I. 2. Nam nos, inquit, tui (Varronis) libri quasi domum reduxerunt, ut possemus ubi essemus agnoscere; tu aedium, regionum, locorum nomina, genera aperuisti. Festus p.* 348. *Müll.* Difficilmente pensiamo in modo chiaro che basti al guasto de' publici edificii in forza delle guerre civili, alla neglezione de' tempii antichi verso la fine della republica (*Horat. Od. III.* 6.). Di qui il merito di Varrone. *Augustin.* de civ. *D. III,* 17. — *nisi postea eodem modo neglecta atque usurpata latitarent* (*templa*), *non utique magnae peritiae Varronis* tribueretur, *quod scribens de aedibus sacris tam multa ignorata commemorat.* 2) Tali sono le famose tavole, che Augusto rizzò in Roma a tenore dal suo testamento, e nelle quali descrivevasi quanto avea fatto per essa, e fra l'altre nelle tavola IV gli edificii da lui ristaurati od eretti di fresco. Le pareti marmoree del tempio di Augusto in Ancira, in Galazia sono ricoperti di una copia di queste tavole. Tale iscrizione fu scoperta da Veranzio vescovo della Dalmazia e da Busbeck ambasciadore di Ferdinando imperatore, trascritte sovente e publicata da ultimo da Franz e Zumpt. p. 2. Oss. 2. 3) V. su questi frammenti messi in dubbio *Onuphr. Panvinii praef. ap. Mai Spicil. Rom. T. VIII. p.* 654. (Preller Giorn. lett. di Jena. 1844. N. 122), Bunsen, Descrizione della città di Roma. P. I. Prefazione p. XL. Becker, Manuale delle antichità romane. P. I. p. 75. e Prefazione p. XIII. Il medesimo nella « Topografia romana in Roma ». p. 16. e. « nella Topogr. rom. » p. 8. Edizione principale: *Ichnographia veteris Romae XX. tabulis comprehensa* cum notis. *J. Pet. Bellorii. Rom.* 1764. f. Anche nel Thesaur. di Grevio. T. IV. Ultimamente Canina pose la diritta norma, secondo cui il piano era disegnato, e si soggettò all'enorme fatica di raffrontare i frammenti colle fondamenta esistenti degli antichi edificii, e di portare i riconosciuti nel proprio piano di città; i frammenti relativi sono impressi intorno il margine. Poteva oltre e ciò senza dubbio esser corsa qualche licenza; e Becker fece l'importante scoperta che l'orientarsi del piano era distinto da quello in uso

appo noi: al di sopra v'era il Sud, a destra l'Ovest, ec. 4) La pietra sta con inscrizione assai difformata nella corte del palazzo de' Conservatori sul Campidoglio; l'inscrizione appo *Gruter* ed *Orelli* N. 5. Becker, Manuale I. p. 717. Nella maniera più esatta dopo una nuova collazione appo Preller, Regioni della città. p. 245. Preller ordisce la congbiettura, che questo *cippus* contenga il ringraziamento pronunciato dinanzi l'imperatore per un fabbricato d'utilità publica, probabilmente per un acquidotto; donde avviene che fossero annoverati i *vici* interessati e non tutti. 5) V. Becker, Manuale. P. I. p. 709. seg., e segnatamente Preller, Regioni della città nella prima e seconda dissertazione. Tutti insieme questi scritti furono più volte stampati: ultimamente presso Ruperti, Manuale delle antichità romane. P. I. p. 202. seg. Qualche particolarità presso Becker l. c. p. 712, e da ultimo il *Curiosum* e la *Notitia*, e nel libro di Preller, eminentemente importante in grazia delle nuove collazioni, in grazia delle dissertazioni che servono di guida, in grazia del commentario le Regioni della città di Roma. Jena 1846. 8. 6) Publicata da Haenel nell'Archivio di Filog. e Pedag. B. V. H. I. p. 115. seg. 7) *Monfaucon, Diar. Ital.* p. 283. seg. 8) Preller, l. c. p. 44. 9) La letteratura della topografia romana. V. la descrizione presso Bunsen. I. Prefazione. Becker, Man. I. p. 78. Preller, nell'enciclopedia di Pauly. *Roma* sul fine. Le opere più importanti sono oltre alle più antiche di *Poggio, Biondo, Andr. Fulvio, Bart. Marliano, Giorgio Fabricio,* Roma Bas. 1550, *Lucio Fauno, Onofr. Panvinio, G. Boissard, Pancirolli, Aless. Donato* (*Roma vetus ac recens.* Roma 1638), *Fam. Nardini,* Roma antica appo Grevio. Quarta edizione di Ant. Nibby. Roma 1818. 4. Tomi 8. *Borrichio Ridolfino Venuti, Accurata descrizione dell'antichità di Roma*, Quarta edizione di *St. Piale. Rom.* 1824. 2. Tomi 4. *Fioravanti Martinelli, Roma ex ethnica sacra.* R. 1653. 8. Adler, diffusa descrizione della città di R. Altona 1781. 4. *Ant. Nibby, del Foro R. della via sacra ec.* Rom. 1819. Le mura di Roma. 1820. *Analisi storico-topografico-antiquaria ec.* R. 1837. Tomi 3. *Roma nell'anno* 1838. *Parte I. antica. Parte II. moderna.* R. 1838. Tomi 4. *C. Fea, nuova descrizione di Roma* 1820. 3. Tomi 8. *Ed. Burton, Descript. of the antiquities of Rome.* Tradotto da Sicklar. Weimar 1823. 8. *W. Gell, the topografy of Rome and its environs.* London 1834. 2. Tomi 8. oltre alle carte, alle cose, alla storia, ed alla descrizione della città di Roma. Annover 1824. 2. Tomi 8. *Lod. Canina, Indicazione topografica di Roma antica,* seconda edizione. Rom. 1841. con un gran piano di Roma antica. Il medesimo: *Esposizione storica e topografica del Foro Romano e sue adjacenze, ed. II. Rom.* 1845. 4. con un atlante topografico di R. rappresentata da *Raoul Rochette,* in tedesco da G. Rohr Lipsia 1834. 8. *Bun-*

bury, *Ou the topografy of Rome*, una serie di trattatelli nel *Classical Museum*. 1848. È utile per un preliminare avviamento: *Itineraire de Rome par Nibby et Vasi. Rom.* 1849. Gaume, Roma nelle sue tre forme, l'aotica, la moderna, la sotterranea. Dal francese 1849. Tom. 4. Le principali opere tedesche sono: Descrizione della città di Roma di C. Platner, C. Bunsen, Ed. Gerhard ed altri, 3 Tomi in sei parti. Stuttgart e Tubingen 1830-42. Oltre a molti piani, disegni, vedute; fu promesso eziandio un libro speciale di documenti e d'iscrizioni. Di questa opera havvi un estratto: Descrizione di Roma, un estratto ec. di C. Platner e L. Urlichs. Stuttg. s Tub. 1845. 3. G. A. Becker, Manuale delle antichità romane. P. I. la topografia della città. Lipsia 1843. con un piano comparativo della città. Un precursore di quest'opera è: *de Romae vet. muris atque portis scr. G. A. Becker. Lpz.* 1842. Questo scritto dirizzato ai topografi italiani suscitò un'ardente polemica (Preller in Jen. 1844. N. 121. Becker, la topografia romana in Roma. Lipsia 1845. Urlichs, la topografia romana in Lipsia. Stuttg. 1845. Becker, della topografia romana, risposta al signor Urlichs. 1845. Urlichs, la topografia romana. Lipsia. II. risposta a B. 1845), che conferì molto a chiarire alquanti punti. Quanto alla topografia è qui degno di menzione il libro citato poc'anzi, le regioni ec. di Preller. Opere di disegni: *Leonardo Buffalini*, piano della città. 1551. in 24 tavole in legno, soltanto in un esemplare nella biblioteca Barberina in Roma. *Du Perac, I vestigi dell'antichità di Roma*, 1774, contiene copie di molti edificii oggidì spariti. I prospetti di *Liv. Cruylio* appo *Graev. IV. Mich.* d'*Overbeke, le restes de l'ancienne Rome à la Haye.* 1763. 2. f. *Piranesi, Antichità romane.* R. 1784. 4 Tomi f. L'opera più recente: *L. Rossini, Antichità romane.* R. 1822-23. f. Bei rami contenenti: *Rome, and its surrounding scenery, engraved by W. B. Kooke. with descriptive sketches by H. Noel Humphreys Esq. London* 1845. *Piani di Ligorio* (*ap. Graev.* I.), Bunsen, Canina, Becker; L. Ewaldt. Darmstadt 1845. E. Muralt. Pietroburgo 1847. *Viaggi:* Scholler, viaggi d'Italia. Lips. 1832. 2 Tomi. A. Stahr, Un anno in Italia. Seconda ediz. 1852.

10) V. la bella lettera di Rafaello a *Leone X.* presso Bunsen. P. I. p. 266. seg. «Ove si riguardino le traccie di uno splendore e di una distruzione, entrambi vincono i nostri concetti». Göthe, Viaggi d'It. p. 154. Cf. Parte 30. p. 22. seg. 11) «I luoghi di una città soglionsi formare sotto gl'influssi di certe cause naturali, rituali, civili e commerciali — sopra tutto nell'antica Roma dove il luogo delle istituzioni civili nel modo più intimo s'intreccia quasi generalmente col movimento interno della costituzione». Preller. cf. Ambrosch, Studii e cenni rispetto al suolo ed al culto dell'antica Roma, Fascicolo I. Breslavia 1839. «Se togli il punto filologico, Roma republicana e lo svolgere della magnificenza im-



periale nel primo secolo è il tema principale della ricerca ». Becker, V. la Topogr. Rom. p. 5 seg. Un libro d'ammaestramenti secondo questi principii non si trova: tuttavia Preller compensa talvolta questa lacuna nell'Enciclop. di Pauly. V. *Roma*.

4.

Determinazioni generali. Suolo, postura, clima. La contrada, dove siede Roma, la così detta Campagna, è una pianura che si allarga tra l'Appennino e la costa del mare Toscano. Essa si stende in lunghezza da Civitavecchia sino a Terracina intorno 80 miglia italiane, ed il luogo più ristretto da Tivoli fino alle coste importa 24 miglia italiane all'incirca. Essa è aperta verso il mare, ed è coronata nelle altre due parti da monti in forma di mezzo cerchio, a Nord Ovest dall'Appennino, in ambedue le parti da gruppi di colli che più o meno si congiungono. Essa è a foggia di onde e, come i gruppi di monti che la circondano d'ambe le parti, di natura vulcanica; laddove l'Appennino colle sue diramazioni si compone di una bianca pietra calcarea e, come l'intera parte orientale d'Italia, non presenta alcuna traccia di natura vulcanica. L'Appennino si spinge molto innanzi nella pianura presso Tivoli, dove l'Aniene esce dai monti con graziose cascate. A nord ovest vi sono i monti che fanno corona all'isolato Oreste (Soracte 2200′) diviso dall'Appennino mediante il Tevere; poi seguono i gruppi vulcanici presso Viterbo (Saltus Ciminius), presso Baccano, intorno il lago di Bracciano (Lacus Sabatinus) e presso Tolfa, che si stendono sino al Capo Linaro. All'altro lato s'elevano in distanza i monti de' Volsci tra la più elevata pianura di Sacco (Trerus) e le paludi pontine, che s'abbassano qua e colà sotto il livello del mare. Esse sono di formazione pari all'Appennino, da cui soltanto sono divise mediante anguste valli, e si stendono sino a Terracina;

il promontorio Circeo siede isolato. Di riscontro sorge sul pendio occidentale de' monti de' Volsci, in vicinanza di Roma, la piccola e graziosa catena de' monti Albani. Essa deve il suo sviluppo specialmente all' azione vulcanica: la base è una lava basaltica; i famosi laghi di Albano o Castel Gandolfo e di Remi sono crateri spenti già da lungo; un grande terrapieno di lava ricoperto spesso di terra si protende fino alla vicinanza di Roma, fino al sepolcro di Cecilia Metella, e di qui i Romani traevano il selce (*silex*). La punta più alta è M. Cavo (un tempo *M. Albanus*) e al lato settentrionale si congiunge il monte *Algidus* (M. Aviano). La catena di monti è quasi del tutto ricoperta di un soffitto particolare di pietre formato di scorie e cenere, il così detto Peperino (Lapis Albanus e Gabinus), onde i Romani si servivano di sovente a materiale degli edificii. I colli più piccoli della pianura, ed anco i Romani sono pressochè affatto di natura vulcanica; essi si compongono di diverse specie di tufo. Ma il mare eziandio e l'acqua dolce presero parte nella formazione della superficie della pianura e de' colli. Di ciò fan fede i tratti di marna e di rena, onde si compone il *Gianicolo*, dove s' incontrano eziandio innumerevoli petrificazioni di alghe marine; il così detto tritume di tufo deve palesare l'efficacia del mare. Onde la pianura un tempo era stata verisimilmente inondata dal mare. Presso l'Aventino si trovavano importanti cave di travertino, onde i Romani traevano lastre, con cui ricopersero il foro. La pianura è irrigata dal Tevere, che taglia presso Soratte l'Appennino, e si piega verso mezzodì; in vicinanza sopra Roma presso il monte Sacro riceve l'Aniene, e raggiunge il mare intorno a 16 miglia dalla città. La creta, o piuttosto la sottile arena gialla, che tragge seco in gran copia, si depone continuamente nell'imboccatura e vi forma quasi un nuovo paese (Isola

sacra), donde la costa acquistò una figura assai diversa rimpetto i tempi antichi. Del rimanente la pianura è irrigata da più fiumi poco abbondevoli di acque; essa è piena di boschi nelle coste e poco fertile; oggidì incolta e deserta.

Pressochè nel mezzo di questa pianura sorge il gruppo de' monti, su cui è fondata Roma; essi sono in tutto dieci colli. Il Tevere entra nella medesima dal lato settentrionale fra il Monte Pincio (Mons Pincius) o colle degli orti (collis hortulorum) ed il monte Vaticano (M. Vaticanus), e si piega tosto in un arco chiuso verso occidente presso il Gianicolo (M. Janiculus); nella sua tortuosità occidentale ripiegasi quasi con angolo acuto verso sud est, e descrive un grande arco aperto verso levante. Esso raggiugne il punto orientale di rimpetto il Palatino (Palatinus), là dove è posto il luogo più basso dell'area romana. Di qui si dirige verso sud ovest, e nell'estremità occidentale dell'Aventino (Aventinus) forma il terzo arco, schiuso di nuovo a ponente, e lascia poi da parte la cerchia della città, seguitando la direzione meridionale. La riva destra o Etrusca è ognora più alta, che l'orientale o Latina. Il gruppo de' monti si divide per mezzo del fiume in due parti inuguali: a destra sono posti i due colli non pertinenti all'antica città, Monte Vaticano (M. Vaticanus) e Gianicolo (Janiculus, ovveramente Janiculum); a manca rimpetto il Vaticano il Pincio (Pincius), che fu poi compreso nella città da Aureliano. La postura degli altri sette colli è la seguente: pressochè nel mezzo, dinanzi la sinuosità orientale del fiume sorge il Palatino a foggia di un trapezio; esso è localmente e storicamente il centro di tutta la pianta; ad esso spettano le pendici *Cermalus* e *Velia*. A nord ovest di rimpetto a questo è posto il monte più piccolo, ma più erto, il *M. Capitolinus* (151′) con due creste divise da una piana bassura; a sud ovest è il *M. Aventinus*: tutti e tre sono iso-

lati e assai vicini al Tevere. Al sud est del Palatino sorge il *M. Caelius*, ed al nord est i congiunti gruppi dell'*Esquilinus*, *Viminalis* e *Quirinalis*. Questi tre colli sono la diramazione alla parte del sud ovest di un piccolo altipiano, che si stende a nord est, ed è diviso dal *Pincius* per via di un' angusta valle. La ramificazione più settentrionale, il *collis Quirinalis*, sporge più assai, volgendosi verso il sud; e mostra, in grazia di un' umile elevazione che dette luogo a casamenti, d' essere stata congiunta col lato nord est del Campidoglio. Del pari la ramificazione meridionale, il M. Esquilinus, o l' Esquiliae, si fa molto innanzi verso il nord ovest; cotalchè col suo dosso nel lato nord ovest per poco non tocca le cosi dette Carinae, che sono la punta meridionale del Quirinale: all'*Esquilinus* spettano ad oriente le due alture *M. Cispius* e *M. Oppius*. Sono cinte dal Quirinale e dall' Esquilino due ramificazioni un cotal poco rientranti di quegli altipiani; delle quali la meridionale spetta eziandio all'*Esquilinus*, e l' altra è il *collis Viminalis* sporgente in un quadrilungo. Nella sua estremità orientale, dove è ancora visibile l' antico vallo di Servio, presso la valle Negroni, havvi il più alto punto di Roma d'oggidì (236'). I tre colli settentrionali si chiamano sempre *Colles*, gli altri *Montes*. Quanto riguarda le valli, che partono i colli, lo spazio fra il Palatino ed il Tevere abbraccia il *Forum Boarium* ed il *Velabrum*; questo è il luogo più basso, esposto soventi ad alluvioni, e per ciò trovasi qui l' imboccatura della *cloaca maxima*. Tra il Palatino, Capitolino e Quirinale protendesi la pianura del *Forum Romanum*, dell'*Argiletum* e de' fori imperiali. Il Palatino congiungesi colle *Carinae* mercè di un dolce pendio che fu stimato da taluno la *Velia*, e che parte la pianura del Foro dalla valle, che separa le Esquilie ed il Celio; nella

cui entrata è posto il Colosseo. Per via di un'angusta valle il Palatino è diviso dal Celio: per via di una più larga dall'Aventino, cioè la *Murcia*, ove è posto il *Circo massimo*. Da ultimo tra la punta meridionale del Quirinale e la falda nord-ovest dell'Esquilino entrasi in una valle che, cinta da ogni lato dal Quirinale, Viminale ed Esquilino, si protende in tre punte, e fu detta *Subura*. Maggiori bassipiani sono posti al di fuori presso il Tevere, precisamente tra il Tevere ed il Vaticano, i *Prata Quinctia:* il gran piano cinto dal Tevere, dal Pincio, dal Quirinale e dal Capitolino, nella sua maggior metà settentrionale costituisce il *Campo Marzio;* e nella minore a mezzodì, la contrada detta *Circo Flaminio* o *Prata Flaminia*. Lo spazio fra il Gianicolo e l'arco orientale inferiore del Tevere, abbraccia la regione Transteverina; e ad ostro si protende una pianura dall'Aventino alla riva sinistra del Tevere, dove s'elevò il misterioso colle de' cocci. — Il clima è dolce, il cielo per lo più sereno; ma casi di rigidi verni, per guisa che la neve durò lunghi dì, il Tevere gelò, ed il Senato fece feria pel freddo, accaddero, secondo pare, nell'antichità più di sovente che a' nostri dì. Con questo fatto si lega per avventura l'altro che le esalazioni morbose, le quali v'infettano l'aria segnatamente ne' mesi caldi, sono più nocive oggidì alla salute che per lo addietro. Anco la contrada circostante fu denominata una *pestilens regio*, e furono eretti santuarii alla *Mephitis* ed alla *dea Febris*. Tuttavia furono celebrate la salubre posizione de' colli e le fresche ombre delle valli; e fatto sta che Roma colla contrada vicina era assai popolata, laddove ora interi tratti e parti della città sono da lungo tempo affatto inabitabili. Il motivo di questo deterioramento di clima è riposto nello scemarsi della popolazione, e nella rea cultura del suolo che lascia impaludare vasti territorii, come le coste latine e le bassure pon-

tine. Anche il difetto di luoghi ombrosi nella città, quali erano un tempo i boschi, i portici e i fori, non meno che la ruina degli acquidotti, dee influire sfavorevolmente sulla salute degli abitanti nella città [3]). Egli è manifesto, e gli antichi, in special modo Livio e Cicerone, il dichiarano con magnifici vanti, che questo luogo doveva promuovere potentemente la floridezza della città edificatavi. Essa godeva i vantaggi del mare mercè il fiume navigabile e la vicinità delle coste, senza essere esposta agli svantaggi che presenta la prossimità immediata del mare nel pericolo di un subito assalto, nel rapido mutamento di instituzioni civili e nella corruzione de' costumi. Aggiungasi l'esser posta nel cuor d'Italia, e la facile comunicazione coi paesi fra terra in grazia del fiume, e de' colli salubri che servivano ad un tempo di naturale fortificazione [4]).

1) Opera principale: la campagna romana in correlazione topografica ed antiquaria rappresentata da G. Westphal. Berlino e Stettino 1829. 4. Arrogi due carte: *Contorni di Roma moderna* ed *Agri Romani, tabula cum veterum viarum descriptione accuratissima*. Cf. G. Abeken, Italia centrale ec. p. 14. e p. 42. seg. Sopra la condizione geologica de' colli romani, il clima ec. Hoffmann e Bunsen nel primo libro della descrizione di Roma, oltre alla carta geologica. 2) *Liv.* X, 13. *Cic. ad Quint. fr.* II, 12. *Horat. Od.* 1. 9. e maggiormente appo Becker I. p. 86.

3) *Varro L. L.* V, 49. sopra l'Esquilie *lucus Mephitis*. Fest. p. 352. V. *Serv. Aen.* VII, 84. *Cicero* N. D. III, 25. Tre altari della *Febris*: sopra il Palatino, *in area Marianorum monumentorum, in summa parte vici longi*. *Val. Max.* II, 5. 6.; nominati insieme con *Mala Fortuna* ed *Orbona* (*Arnob.* IV, 7.). *Plin.* II, 7. 8. I padri della Chiesa fanno di sovente menzione del culto della *Febris*, e la nominano insieme col *Pallor*; p. es. *August. Ep.* 44. *Enarrat. Psalm.* 104. C. D. II, 14. *Cyprian.* p. 175. ed. *Bas.* ed altri. 4) *Cic. de republ.* II, 3. 6. «*hanc rerum tantam potentiam non ferme facilius alia in parte Italiae posita urbs tenere potuisset*». Il discorso di Camillo, con cui rattiene i Romani dal trasferirsi in Vejo, appo *Liv.* V, 54. «*Non sine causa dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt: saluberrimos col-*

les, flumen opportunum, — mari vicinum — regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum ». Secondo *Strabone* V, 3, 2. la postura della città guarentiva poca difesa naturale; di qui l'opinione che la città sia stata edificata ἐν τόποις οὐ πρὸς αἵρεσιν μᾶλλον ἢ πρὸς ἀνάγκην ἐπιτηδείοις. « Niun luogo de' popoli antichi giaceva sì sfavorevolmente, come Roma ». Göthe, Viaggio in Italia. p. 202. seg.

3.

Prospetto storico. Secondo una tradizione che trovò il suo sostegno in qualche istituto religioso, Evandro di Arcadia edificò lunga pezza prima della fondazione di Roma una città sovra il Palatino, che dalla città Arcadica Παλλάντιον trasse il nome di *Palatium*. Lo stabilimento di un' antica colonia pelasgica sovra il Palatino si dee risguardare come fatto storico: la tradizione, che gli Aborigeni del territorio Reatino abbiano occupato quel colle, conferma ciò stesso; imperciocchè questi si collegarono da prima co' Pelasgi sopraggiunti. (V. sotto). Così vi ebbe pure un *Palatium* presso Reate (le ruine pelasgiche Palanti presso Torricella), e financo una *Velia* nella contrada di *Cutilia* [1]). Nella tradizione di Evandro si annodano i nomi di più luoghi. Vi era segnatamente l'*Ara maxima*, fondata da Ercole, che da lunga pezza era la sede principale di un rito greco; il tempio (*fanum*) ed il bosco di Ercole (*lucus Herculis*), le *scalae* e *l'atrio* di *Caco*, un tempio della *Vittoria*, tutti situati nella contrada che si può determinare con esattezza tra il Palatino, il *foro boario* e l'Aventino. Sopra di questo era altresì l'*antro di Caco* ed il *Lauretum*, onde si svelsero i rami dell'alloro a servigio dell'*ara maxima* [2]). Tuttavia il luogo, ove fu fondata Roma, è propriamente il Palatino. Qui pose stanza Romolo, il figlio di Marte e di Rea Silvia co' suoi compagni, e gettò le fondamenta della città appellata *Roma*

quadrata. Alla foggia della maggior parte delle altre città latine Roma sedeva tuttavia sopra un colle alquanto erto, vicino di un fiume [3]). La figura del Palatino condizionava la forma della città novella, e le costruzioni elevate de' muri laterali del colle aumentavano la naturale fortezza. Oltre alla città, anche un'opera murata in quadro, posta nel centro della città (nell'*area Apollinis*) portava altresì il nome di *Roma quadrata:* in mezzo ad essa giaceva il *mundus*, centro sacro della città, il quale era una fossa, dove si ponevano le primizie delle frutta, qual simbolo del prosperamento della città. Dopo la riunione co' Sabini la duplice città dovette avere un secondo *mundus;* e questo era posto sopra il comizio [4]). L'opinione più comune si è, che la novella città abbia sortito il nome di Roma dal suo fondatore. Già fin da' tempi più rimoti vi si riscontrava la versione greca (ῥώμη, la forza) della voce originariamente latina *Valentia*. I più moderni posero in rispondenza questo nome, come quello di Palatino con *Pales*, colla vita pastoreccia de' fondatori, e lo trassero da *ruma*, vale a dire *mamma*, quindi dalle greggi poppanti. Il fiume Tevere appellavasi un tempo *Rumon;* il fico ruminale (*ficus ruminalis*, di poi *Romularis*) si appellava così *quod sub ea arbore lupa mammam dederit Romulo et Remo* [5]). Legasi all'antica credenza italica nelle divinità proteggitrici delle cittadi, che Roma, oltre al nome volgare, ne avesse tuttavia un altro segreto: esso non si poteva proferire, per rendere impossibile l'evocazione degli Dei. Il nome segreto di Roma ci rimase tuttavia sconosciuto; una sola volta il tribuno Valerio Sorano lo deve aver proferito: egli scontò quella colpa colla vita. Niebuhr ordì la conghiettura che fosse *Quirium*, altri invece *Valentia, Flora, Anthusa;* una fantasticheria di più fresca data, in cui può aver luogo il concetto di Roma, quale centro del Cristianesimo,

riscontrava in Roma l'anagramma di *amor*, ed in tal voce l'appellazione segreta della città. Parecchi supposero anche un terzo nome ieratico [6]); siccome il Tevere dee pur essere stato detto *Serra « in sacris »* [7]). La fondazione della città si legava a certi riti sacri: *die auspicato*, Romolo, secondo il rito etrusco, trasse un sacro solco (il *primigenius sulcus*) coll'aratro, cui erano aggiogati a manca verso la parte interna una vacca e a destra un toro, intorno il territorio determinato per la fondazione della città; si ebbe poi in mira che tutte le zolle cadessero verso la parte interna. Tale solco tracciava il corso delle mura della città: là dove esser doveva una porta, fu portato l'aratro (quindi *porta a portando*) per lasciar libero il luogo al commercio profano. Lo spazio tolto a qualsiasi uso umano da ambedue i lati della mura si chiamò *pomoerium*, ed era verisimilmente al di fuori contrassegnato da *cippi*. La sua spiegazione sacra consiste in ciò, ch'esso è il limite del territorio che serviva ad uso degli auspicii cittadini. Il suo corso concordava da prima con quello delle mura; più tardi sono ambedue del tutto indipendenti l'uno dall'altro: le mura servono solo ad uso di fortificazione, e si potevano allargare all'uopo, senza che per questo il *pomoerium* si dovesse trasportare: solamente chi avesse ampliato i confini dell'impero romano, avea il diritto di allargare il secondo (*pomoerium augere, proferre, ampliare, terminare, pomoerio addere*). Ciò fecero Servio, Silla, Cesare Augusto, Claudio, Nerone, Trajano, Aureliano [8]). Il pomerio romuleo si può ora determinare appuntino secondo le indicazioni di Tacito, che vide tuttavia i *cippi*: esso correva a' piè del Palatino dal *foro boario*, attorniando *l'ara massima* infino all'*ara* di *Conso* (nel *Circo maximo*); di qui nella valle frapposta al Celio ed al Palatino insino alle *curiae veteres* presso l'arco di Costan-

tino ed alla cappella de' Lari (*sacellum Larum*) nel pendio nord est del Palatino: di poi sin presso al principio del *foro boario* eravi, secondo Tacito, un luogo aperto; poichè per la unione della città colla Sabinia, sopra il Campidoglio fu tolto il pomerio [9]. La città palatina avea tre (o quattro) *porte:* la *porta Romanula* menava dal *Velabro* al monte, la *porta Mugionis* al luogo ch' è rimpetto all' arco di Tito: ambedue in luoghi che formano entrate naturali. La terza porta ci è ignota [10]. I Romani aveano a cuore le più minute memorie e leggende spettanti alla fondazione di Roma, e le avvaloravano con nomi di luoghi e con monumenti. Di qui la capanna di Romolo (*casa Romuli*) sopra il Palatino che ristauravasi sempre di nuovo nella primitiva sua semplicità; il fico Ruminale, al cui piede eransi fermati gli esposti gemelli; il Lupercale, l' antro della rupe, dove la lupa li avea lattati; un santuario, dove si celebrarono i Lupercali; il tugurio di Faustolo, il sepolcro di Acca, l' albero delle corniole ch' era cresciuto dalla lancia che Romolo scagliò una volta dall' Aventino sopra il Palatino. Tutti questi luoghi erano vicini tra loro nel pendio che dai gemelli ebbe nome *Germalus* (*a germanis Romulo et Remo*), a sud ovest del Palatino giù verso il circo. Che se il *Lupercale* viene indicato come posto nel *circo maximo;* con questo vocabolo può essersi intesa l' intera regione [11]. Il tempio dei Penati (*in Velia*) hassi a riguardare come un de' templi più antichi [12]. La città consegui il primo *ampliamento* mediante la riunione della città de' Sabini sopra il Quirinale e del colle Capitolino. Il *Capitolino*, altra fiata *monte Saturnio*, era la residenza di Tito Tazio re de' Sabini. La città de' Sabini sopra il Quirinale aveva anch'essa un Campidoglio (*Capitolium vetus*): in esso era posta la *Subura*. Là dove la città de' Sabini confinava colla

Romulea, fu tolto il Pomerio, ed instituito un centro comune di culto che comprendeva i santuarii più ragguardevoli della duplice città, ed era la circostante contrada sul pendio settentrionale del Palatino, dove la descrizione di Tacito lascia aperto il Pomerio: essa comprendeva una parte del Foro e della Via Sacra. Quivi erano i più notabili santuarii, de' quali hassi Numa qual fondatore, la reggia, il tempio di Vestą ec. Le stesse instituzioni della *Via sacra* che furono in attinenza col nuovo *auguracolo*, e quelle del Comizio e dell'arco di Giano sovra la rocca, devono pure essere state conseguenza di cotesta riunione [13]). La città ebbe una terza ampliazione in grazia dell'accoglimento della colonia del Celio nel territorio cittadino. Quivi ebbero stanza gli Etruschi che si erano recati con *Celio Vibenna*, o al tempo di Romolo, o sotto Tarquinio Prisco [14]): dopo Tullo Ostilio fu occupato dagli abitanti della distrutta Alba [15]). Anco Marzio popolò coi Latini l'*Aventino*, che si rimase lunga pezza la stanza principale de' plebei, e nondimeno fu poi accolto da Cesare Claudio nel Pomerio [16]). L'Aventino è alquanto ripido verso il fiume, ed importa 12 stadii di circonferenza. Questo monte, su cui più non torneremo a parlare, dee trarre il suo nome da un eroe *Aventino* eraclide o albano o aborigine o veramente da *advectu*, da *adventu* o da *avibus*, o da ultimo qual colonia Sabina dal fiume *Avente* [17]). Qui si trovavano le *Remurie*, luoghi sciaguratamente famosi dove Remo avea ricevuto il suo augurio; onde il monte si ebbe ognora come un luogo di sinistro augurio [18]). Le fabbricazioni dei Latini non potevano esservi state di rilievo; poichè Icilio nell'anno 456 prima di Cristo distribuì l'Aventino quale *ager publicus* ai plebei: ma Servio lo elevò a punto centrale della confederazione latina mediante la fondazione del tempio di Diana. Fra gli altri santuarii che ivi erano

posti, vedevasi l'altare dove Numa scongiurò il Giove Elicio [20]); il tempio di Giunone regia, dove fu portata la statua di Giunone da Veja, e dove si saliva dal *foro boario* sopra il *clivo Publicio;* un tempio della *Libertà*, ed a' tempi meno rimoti anco della *Bona dea;* di più il sepolcro di Tito Tazio nel suddetto *Laureto*, e l'abitazione del poeta Ennio [22]). — Anco Marzio fortificò eziandio il Gianicolo, colla qual opera stava verisimilmente in rispondenza la costruzione del primo ponte sopra il Tevere [23]): d'esso ponte di pali (*pons sublicius*) devono esser tuttavia visibili traccie nel Tevere. Anche la fondazione del porto d'Ostia per opera di cotesto re era di molta importanza; imperciocchè in forza di esso Roma fu posta in comunicazione col mare. Tarquinio Prisco incominciò le grandiose costruzioni del tempio di *Giove Massimo* sopra il Campidoglio, e della cloaca massima, per mezzo della quale si prosciugarono il Velabro ed il Foro; come pure la fondazione del circo massimo fra il Palatino e l'Aventino; sebbene fu Tarquinio Superbo che condusse a compimento coteste opere. Anco Marzio avea già dato la prima mossa con una *fortificazione* della parte aperta della città mediante lo scavamento della così detta *fossa Quiritium* fra il Celio ed il Palatino [24]); Tarquinio Prisco avea posto mano ad abbracciare insieme tutte le fabbriche della città con una grande cinta di mura: ma il compimento di cotesta opera di fortificazione si ascrive a Servio Tullio. Il così detto muro di Servio consisteva di bastione e fossato, ed era condotto in alcuni luoghi con tanta grandiosità, che se ne scorgono tuttavia oggidì alcuni avanzi, segnatamente a levante nella libera altezza dell'Esquilino e del Viminale, fra la villa Negroni e le terme di Diocleziano. Quivi il muro si componeva di un largo bastione murato con torri della larghezza di 50^p, e d'un fossato della larghezza di 100^p [25]).

Servio allargò eziandio il Pomerio; nullameno il corso del medesimo non concordava in maniera alcuna con quello del bastione: l'Aventino segnatamente rimase fuori del Pomerio, e vi fu compreso di poi dall'Imperatore Claudio [26]). Anche il Tevere non passava oltre alle mura; ed il Gianicolo si rimase un castello appartato, ed ebbe sue proprie mura di congiunzione col Tevere e col ponte. I colli aggiunti nella dilatazione della città sono: il *Viminale*, così denominato dal bosco di salci che sorgeva sovresso, *a viminibus* [27]), e l'*Esquilino* di considerevole circuito, che deve trarre il suo nome dagli eschi che v'allignavano, *ab aesculis* [28]). Ambedue offrivano ancora a que' tempi alloggiamenti e pasture ai contadini che si rifuggivano alla città durante la guerra colle proprie greggi; quantunque vi ha non dubbie traccie che anche questi colli, come il Capitolino, il Quirinale ed il Celio, avessero edificii cittadineschi anteriori a Roma [29]). Il corso del bastione seguiva, per quanto era possibile, le pendici esterne de' colli riuniti ora in una città: esso segna il giro della compiuta città regale e republicana, ed era pari nell'estensione, secondo Dionigi, pressochè alla circonferenza delle mura d'Atene. Ma verso la fine della republica le fabbricazioni della città si erano notabilmente estese al difuori oltre a cotesti limiti; sicchè pei sovrapposti edificii non si vedea più che tracce dell'antico bastione. Di questo modo le porte, come prima quelle della città palatina, si trovavano molto addentro nella città. La più settentrionale era la *porta Collina*, per dove la *via Salaria* e *Nomentana* menavano al paese de' Sabini; seguivano la porta *Salutare*, *Sanguale*, *Fontinale* e *Ratumena* più verso il Campidoglio in luoghi non determinati esattamente. Tra il Campidoglio ed il Tevere la famosa porta *Carmentale* menava al campo Marzio e per la via Flaminia nel-

l'Etruria. Essa avea due passaggi: per l'arco posto a destra (*dextro Jano portae Carmentalis*) si erano recati i 306 Fabii che caddero, come un sol uomo, innanzi a Veja, e perciò questo passaggio pigliava il nome di *porta Scelerata*, e schivavasi non altrimenti che mala ventura [31]). Qui, o presso il Circo, cercavasi fino a' dì nostri la *porta Trionfale*; ma Becker dimostrò che non era essa una porta delle mura Serviane, sì un arco trionfale presso l'entrata nel territorio della città, a lato del campo di Marte presso il teatro di Pompeo [32]). Più oltre verso il fiume seguiva la *porta Flumentana*. La riva del fiume fornita di mura serviva di fortificazione quanto si estende il Velabro; rimpetto l'Aventino ricominciava il muro, e correa fino al pendio occidentale dell'Aventino [33]). Quivi era situata la *porta Trigemina* che menava all'*emporio*, e più oltre per la *via Ostiense* verso Ostia e per l'*Aurelia* alle contrade litorali dell'Etruria. Presso l'Aventino poi si ricordano alcune porte di poca rinomanza (*Minutia*, *Naevia*, *Raudusculana*); ma tra l'Aventino ed il Celio, accosto al Celio, era situata la celebre porta *Capena* che metteva nella *via Appia*, donde diramavasi poi la *via Latina*. Presso il Celio vedevasi la *porta Caelimontana* e la *Querquetulana*; se pur non sono due nomi d'una medesima porta, imperciocchè *Querquetulanus* è un nome antico del *monte Celio*. Di qui fino alla *porta Collina* seguiva di nuovo la predetta grande fortificazione, ed in essa la porta *Esquilina* che menava alla *via Praenestina* e la porta *Viminale*. Le fabbricazioni interne sorsero rapidamente, e le Carine e la Subura divennero ben tosto quartieri assai frequentati. Tra i pubblici edifizii la *curia Ostilia* è la più notabile presso il Foro, e fu la sede del Senato per tutto il corso dell'età republicana: Tullo Ostilio aveasi come suo fondatore. Anche

qualche monumento, come la *pila Horatia* presso al foro e il *sororium tigillum* presso le Carine, la statua di Atto Navio nel Foro; e qualche nome, come quello di *vicus sceleratus* (altre volte *Cyprius*) presso l'entrata nella Subura, conservavano la memoria di antichi avvenimenti. Le case dei re e le tombe erano luoghi di culto o di ricordanza storica [34]). Per opera di Servio la città ebbe pure quella partizione, che si mantenne insino ad Augusto. Fino da' primissimi tempi, avvennero certe divisioni e riunioni locali delle singole parti del territorio, che aveano un'importanza talora sacra, talora politica. Essi stavano gli uni a fianco degli altri, o aveano scambievole attinenza, senza che si sia giunti fin qui a determinarne con sicurezza la mutua relazione. La ricordanza di una riunione antiromulea de' luoghi romani di maggior conto si conservò primamente nella festa *septimontium*, col qual nome si significavano del pari le parti congiunte del territorio. Questa fu festeggiata dagli abitanti de' distretti Palatino, Velia, Fagutale, Subura, Cermalo, Oppio e Cispio. Il Celio che è ricordato eziandio come un ottavo distretto, fu verisimilmente per errore aggiunto a questa serie, in quanto il nome *Caelimontium* sembra accennare ad una pianta di città stante da sè [35]). La festa cadde dippoi in dimenticanza, finchè Augusto la rimise in vigore, come qualche altro rito antico. Ma dopo questi tempi i *sette* colli si rimasero stabilmente come denominazione della città di Roma (*urbs septicollis* ἑπτάλοφος). Quanto agli altri colli più tardi aggiunti le memorie pertinenti a ciascuno sono molto dubbie; ma sotto questo nome si intendono ordinariamente i sette colli di Servio: il Campidoglio, Palatino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Quirinale [37]). In secondo luogo ne' tempi antiserviani la città rispondendo alla partizione de' cittadini fu divisa in tre tri-

bù e trenta curie. Non vi ha alcun dubbio, che le 10 curie che formavano ciascuna tribù, erano da principio congiunte localmente: quelle de' Romani sopra il Palatino, quelle de' Tizj sopra il Quirinale, e quelle de' Luceri sopra il Celio. Ciascuna curia ebbe verisimilmente pel culto un luogo proprio, che del pari trasse nome di curia. Tutte queste curie ottennero poi un luogo novello, *curiae novae;* ma tuttavia le deità delle tre curie non si potevano evocare dagli antichi luoghi; doveano però rimanersi colà, ed appellansi *curiae veteres* [38]). Numa dee avere stanziata una terza partizione, ma soltanto d'importanza sacra, ne' *sacra Argeorum,* che furono celebrati in trenta o, secondo Varrone, in ventisette cappelle disseminate per la città [39]). In quarto ed ultimo luogo Servio partì la città in 4 tribù locali, e di più il territorio in 26 distretti o *pagi,* che non erano pari nell' importanza politica alle tribù cittadine. Da tale partizione trassero poi origine le 35 tribù, in cui la città e l'*ager romanus* era diviso per ragioni amministrative nel corso dell' età republicana. Certo è che almeno il principio di questa partizione per tribù muove dalle quattro tribù cittadine di Servio, che sono: la Palatina, la Suburana che racchiudeva il Celio, la Collina che comprendeva il Viminale ed il Quirinale, e per ultimo l' Esquilina. L' attinenza delle così dette *tribus rusticae* (pagi, regiones) di Servio colle tribù posteriori è oscura [40]); come pure l'attinenza delle cappelle Argee colle curie e colla divisione Serviana. Di più la città fu eziandio partita in una serie di quartieri, *compita, vici,* che furono parimente congiunti in vincolo religioso mercè il culto de' *Lari Compitali.* Ma la cinta delle mura Serviane non concordava con quella delle regioni: il Campidoglio e l'Aventino ne erano esclusi, verisimilmente a motivo de' santuarii politici e federali quivi esistenti.

Ne' secoli più remoti della republica non fu proposta alcuna mutazione di rilievo, se ne togli la fondazione di alcuni templi (di Castore, di Saturno); ma l'infortunio Gallico nel 390 prima di Cristo segna un'era notabile nella storia urbana. L'intera città, insino al Campidoglio, avvampò, e solo la fortezza del grande Camillo potè muovere gli animi abbattuti alla ricostruzione degli antichi edifizii ricchi di memorie. In tutti i tempi antichi valse il principio di limitarsi nella costruzione degli edificii privati al bisogno di una parca vita privata, e di serbare l'abbellimento artistico e lo sfarzo agli edificii publici; tuttavia per la fretta, con cui fu rifabbricata allora la città, non si potè guardare questa osservanza. Roma divenne una città irregolare e tortuosa; le vie furono costrutte senza scopo nè regola, e finanche senza riguardo al corso delle cloache; e si lasciò poco campo ai luoghi publici ed agli edificii urbani. *Obnoxia urbs artis itineribus hucque et illuc flexis atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit. Tacit. Ann.* 15. 38. *Forma urbis occupatae magis quam divisae similis. Liv.* V. 55. Col crescere dello stato in potenza, la città fu ben tosto ampliata, e la novella costruzione si spinse segnatamente al di là de' confini Serviani dal lato del campo Marzio e della regione Transteverina; il qual disegno di ampliamento fu in ispecial modo proseguito da Agrippa, e posto da banda mai, ed ebbe per conseguenza che la città si trasferì a poco a poco nelle aggiacenze a nord ovest, dove siede oggidì. Di più sursero ad un tratto molti borghi popolatissimi ne' luoghi di maggior commercio, come nell'*emporio* rimpetto la *porta Capena*, e nel quartiere *Piscina publica* [41]). L'architettura publica fu posta sotto la vigilanza del censore; e la censura di Appio Claudio nel 312 inn. Cr. salì in fama a motivo della costruzione della *via Appia* e dell' acquidotto

aqua Appia. I tempj si moltiplicarono in modo incredibile (della *Concordia* lodato da Camillo 366; della *Moneta* 344; della *Salute* abbellito nel 302 da C. Fabio pittore con dipinture; d'*Esculapio* nell'isola del Tevere 290; di *Venere Ericina*, della *Libertà*; molti altri consacrati alla *Vittoria*, alla *Fortuna*, alla *Mater Magna* venerata dopo il 204 in Roma; quelli d'*Iside* e *Serapide* dopo il 45, ed altri). La vita publica allargata rendeva necessarii edificii e stabilimenti, che furono condotti a compimento in forme grandiose ed adatte alla fiorente republica. Alla vita publica appartengono specialmente la *villa publica* e le *basiliche* ordinate ad uso de' tribunali e delle pertrattazioni publiche; la prima delle quali fu eretta da Catone appo il Foro, detta nel 186 *basilica Porcia:* aggiungi il Portico, i Mercati, i luoghi di commercio, i ponti, le strade maestre, gli acquidotti, e dopo Pompeo anche i teatri stabili di pietra. I monumenti servivano a ricordanza storica, come la *colonna rostrata* posta nel 260, i rostri delle navi di Anzio ne' *rostris*, l'esposizione della lupa co' due gemelli nel Lupercale nel 296 [42]). Occasione e luogo a' più cospicui e vasti edificii fu dato in parte dai guasti del Tevere straboccante [43]), e più ancora dagl'incendii che troppo spesso tribolarono la città, fatti più distruttivi dall'altezza delle case e dall'angustia delle viuzze. Ne' tempi republicani avvennero famose arsioni: nell'anno 241, quando il tempio di Vesta avvampò ed il pontefice Metello mise in salvo le cose sacre a rischio della vita; nel 215 nella contrada della *porta Carmentale* e delle Saline; nel 210 in più luoghi intorno il Foro; nel 194 presso il Foro Boario; nell'83 l'arsione del Campidoglio, in cui vennero pur distrutti i libri sibillini, reintegrati da Q. Lutazio Catulo; nel 52 l'incendio della Curia Ostilia e della basilica Porcia nelle esequie di Clodio; nel 33 presso il

Circo [44]). La magnificenza e la vaghezza dell'edificare de' grandi Romani non guardò solo all' utilità publica, ma seguì insieme le norme di un gusto più nobile dopochè furono conosciuti e apprezzati in Roma i modelli dell'arte greca, segnatamente dopo la conquista di Siracusa nel 212 e di Corinto nel 146. Le ricchezze che a guisa di torrente affluirono per le conquiste Asiatiche (e il vero punto se ne può segnare con Agostino nel trionfo di C. Manlio sopra i Gallogreci nel 189), offersero i mezzi per la sfarzosa esecuzione de' più grandiosi edificii. Ma con ciò svanisce pure il carattere republicano della città, che, sebbene dignitoso, palesa una cotal modestia e persino qua e colà ristrettezza; e l' impronta imperiale sottentra collo sfarzo e colla profusione. Ornamenti di statue e marmi forestieri divennero cosa ordinaria negli edifizii publici e privati; Crasso, Lepido, Scauro, Pompeo e Cesare fecero a gara nell' innalzare grandiosi e splendidi edificii, specialmente nel Foro e nel Campidoglio.

Augusto secondò cotesta tendenza de' grandi Romani di abbellire la città con stupendi edificii e di elevarla ad un seggio degno della signoria dell' universo, come pure gli amici che gli stavano a lato, segnatamente Agrippa. Augusto che erasi ingegnato sopratutto di rimettere in vigore le forme antiche del vivere, ristorò un buon numero di scrollati edifizii, compì gli edifizii incominciati da Cesare (*basilica Julia*), e ne aggiunse di nuovi che son descritti dal monumento Ancirano: l'intera parte meridionale del Campo si riempì da Agrippa di edificii stupendi e di giardini (*Septa, Campus Agrippae*). Di più, siccome l'antica partizione di Servio nelle quattro tribù era divenuta in processo di tempo del tutto inopportuna; così Augusto formò una nuova partizione in quattordici regioni (*urbs XIV regionum*), che fu posta

come fondamento a molte istituzioni dell'amministrazione e della polizia, e che si mantenne in avvenire come stabile spartimento topografico. Le regioni furono eziandio divise in quartieri, *vici*, che, come da prima i *compita*, aveano le loro feste comuni de' Lari, ed erano poste sotto certi capi (*vicomagistri*). Inoltre egli provvide per via di ordini edilizii e per mezzo de' *vigiles* distribuiti per le regioni, alla sicurezza della città contro gl' incendii, e fondò una quantità di fabbricati di utilità comune [46]). Gl' imperatori seguenti della casa di Augusto, e quindi i Flavii sfoggiarono del pari in edificii; e la città conseguì un aspetto veramente imperatorio (i fori sfarzosi di Giulio, di Augusto, di Agrippa, di Nerva, di Trajano, le basiliche magnifiche, l'anfiteatro Flavio, la mole di Adriano ec.), e divenne la città più bella del mondo. A ciò avea pur contribuito indirettamente il bizzarro spirito di Nerone, il quale col suo famoso incendio avvampò (nel 63 dopo Cr. dal 17 al 25 di luglio) tre regioni per intero e 7 nella maggior parte. Sole quattro regioni, la prima *Porta Capena*, la sesta *Alta Semita*, la nona *Circus Flam.* e la quattordicesima *trans Tiberim* furono risparmiate [47]). La ricostruzione avvenne secondo leggi addatte: le vie divennero ampie, le case men alte. Ma quest' incendio e quello che fu sotto Tito, nel 77 dopo Cristo, distrussero pur troppo la maggior parte degli edifizii publici dell' età republicana. Il palazzo imperiale, che Nerone costruì (*aurea domus*), e che distendevasi a esorbitanza sul Palatino, toccando anche parte del Celio e dell' Esquilino, dette luogo di bel nuovo sotto i Flavii a fabbricati di utilità comune. Come il lusso, onde la città imperiale fu abbellita, non era opera fortuita del ghiribizzo, sì una conseguenza della signoria universale che vi svolgeva, così i fabbricati di utilità comune si dipartireno anch'essi dal-

l'indole popolare d'un tempo, e risposero alle nuove occorrenze dell'impero. Non solo le moltitudini doveano scorgere nella pompa delle basiliche e degli archi trionfali lo splendore della loro grandezza e porre in dimenticanza con così fatti spettacoli la perdita della costituzione da essi patita nell'interno; esse doveano essere altresì divertite, pasciute, tenute in freno. A ciò contribnirono i luoghi aperti ed i giardini (*fora, porticus, campi, horti, nymphaea, lacus*), i bagni publici (*thermae, balnea*), i ridotti (*horrea*), gli alloggiamenti (*castra*). Co' culti orientali sursero pure fogge forestiere di templi egiziane e siriache (il tempio del Sole, di Eliogabalo ed Aureliano); e da ultimo l'introducimento del Cristianesimo sotto Costantino qual religione dello stato (nel 324) causò la distruzione e trasformazione de' tempii antichi e di nuove costruzioni di chiese cristiane (s. Pietro sotto Costantino). Già ben prima il terrore delle scorrerie de' barbari minaccianti avea fatto sorgere una nuova munizione, il gran bastione edificato da Aureliano nel 271. Esso attorniava tutti i sobborghi, anco i transteverini. La *mole di Adriano*, che divenne di buon'ora una rocca, sembra essere stata unita ad esso mediante mura speciali [48]). Coteste mura ristorate da Onorio son pur tuttavia le mura della città d'oggidì; esse girano 50,000 piedi in circonferenza, 11 miglia all'incirca [49]). Le porte più principali di queste mura, di cui se ne contavano 14, e che in parte sono tuttavia quelle de' nostri dì, erano a settentrione *p. Flaminia* (P. del popolo), *Salaria, Nomentana;* ad oriente *Tiburtina* (S. Lorenzo), *Praenestina* (Maggiore); a mezzodì *Asinaria, Latina, Appia* (S. Sebastiano), *Ostiensis* (S. Paolo); ad occidente *Aurelia* (S. Pancrazio). Oltre il Tevere, l'*Aurelia* presso la *mole di Adriano* [50]). Come nel suo splendore, così Roma è pur grande nella sua decadenza. Devastazioni di ogni fatta e senza nu-

mero ci lasciarono tuttavia in mano grandiosi avanzi d'antichità. Che non mandarono in ruina nel corso de' secoli ripetuti guasti e saccheggiamenti: di Alarico nel 410, de' Vandali nel 455, di Totila nel 546 quando le statue di marmo del sepolcro di Adriano furono lanciate contro i Goti assalitori; più tardi sotto Roberto Guiscardo (1084), sotto il duca di Borbone nel 1527 e vie via fino alla conquista de' Francesi nel 1798? Aggiungi le vendette guastatrici degli ottimati romani infra loro e contro il popolo, e di entrambi contro il Papa (Arnaldo di Brescia 1145); la distruzione delle castella de' nobili operata dal senatore Brancaleone nel 1258; i contrasti fra gli Orsini e i Colonna nel 1312; e da ultimo, lasciando stare i tremuoti, le innondazioni, gl' incendii, i disfacimenti e le ruberie degli antichi edificii per cercare materiali ed abbellimenti a' nuovi. Bolle ripetute non valsero a far fronte al disordine di far calce colle statue e colonne di marmo; tanto che Paolo III. nel 1541 il dovette proibire sotto pena del capo. Incontro a tali danni, i provvedimenti di alcuni papi affine di conservare l'antico, ebbero ben lieve risultamento, anche dopo che Clemente XII. nel 1734. stabilì primamente un museo publico sopra il Campidoglio. I tesori romani di statue e di ornamenti sono disseminati per tutte le terre, da Costantinopoli insino a Parigi; e di tremila monumenti, che dopo il 1798, oltre alle antichità consegnate per via di accordo, si trasportarono a Parigi, 28 soltanto ne devono essere stati restituiti [51]). Tuttavia, durante l'occupazione francese, e segnatamente a' nostri dì, provvedimenti assai opportuni furono ordinati a conservazione delle antiche reliquie degli edificii.

1) Niebuhr, St. Rom. I. p. 317. seg. 340. seg. Bunsen, descrizione della città di Roma. P. I. p. 111. seg. Abeken, Italia media, p. 133. Sopra il Palazio V. *Varro*. L. L. V, 53. *Serv. Aen.* VII, 795: *nam ubi nunc Roma est, fuerunt Sicani, quos postea pepulerunt Aborigenes.* Dionys. I, 20. Abeken p. 87. Ambrosch, Studii ed accenni. P. I. p. 152. Più spiegazioni di nomi si tolgono a prestanza dalla tradizione di Evandro: *Pallas, Pallantia, Pallantion*; ovvero *a balatu ovium*, *Serv. Aen.* VIII, 51. *Paul.* Diac. p. 220. Hüllmann: πᾶν λήϊτον, terra comunale. Il nome *Palatium* si lega verisimilmente con *Pales* divinità pastoreccia, ch'era qui nelle Palilie onorata. 2) Il sito dell'*ara maxima* si può determinare con esattezza nel *forum boarium, post januas Circi*, Solin. p. 2. *Serv. Aen.* VIII, 271. Il santuario si componeva di un bosco, altare e tempio, *Tacit. Ann.* XV, 38., ed avvampò sotto Nerone. *Varro apud Serv. Aen.* VIII, 276. *Macrob.* III, 12. afferma che facevasi uso dell'alloro del *lauretum* nel sacrifizio. Intorno l'*atrium* e le *scalae Caci*, *Ovid. Fast.* IV, 21. Niebuhr I. 99. e segnatamente le nuove determinazioni che porge Preller Reg. p. 152. Nuovi scavi fecerò trovare un'antica salita tra S. Teodoro e S. Atanasio. Qui trovavasi pure un santuario antichissimo della Vittoria, *Dionys.* I, 32. Rimpetto l'Aventino eravi l'antro del mostro Caco. 3) *Arx* da *arcendo*, *oppidum* da *opus*, cioè fortificazione, col qual vocabolo sembra legarsi il nome degli Opici (come quello de' Tirreni con *turris*). Così Abeken p. 128. *Virg.* Georg. II, 147: *Adde tot egregias urbes, operumque laborem, Tot congesta manu praeruptis oppida saxis Fluminaque antiquos subterlabentia muros.* — *Urbs* « *ab orbe et urvo* ». *Varro* L. L. V, 143, cioè dal tracciare il solco del pomerio. *Becker*, *de muris*, p. 20

4) *Roma quadrata* si descrive da Festo come il ricinto quadrangolare delle mura del *mundus* p. 258: *Quadrata Roma in palatio ante templum Apollinis* (si trova *in area Apollinis* giusta un frammento Capitolino) *dicitur; ubi reposita sunt, quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munitus est* initio *in speciem quadratam ejus loci.* — Non si diede valore all'*initio* privo di significato; tuttavia il vocabolo è verisimilmente mal scritto, e deesi leggere *injecto*. Il *mundus*, era cinto ordinariamente da una pietra e si apriva soltanto in certi dì. V. Müller, Etruschi II. p. 97. Del rimanente cf. Becker p. 106. 5) I passi principali intorno il nome sono: *Festus* v. *Roma*, *Dionys.* I, 72., *Serv. Aen.* I, 272., *Plutarch. Rom.* c. 1-4. Sopra la derivazione da *ruma* o *Rumon* nome del Tevere, V. *Varro*, *de re rust.* II, 1, 32. 11, 8. *apud Non.* p. 167. *ap. Fest.* p. 270. *Serv. Aen.* VIII, 60 e 90. Göttling, Storia della costituz. di Roma. p. 47 deriva il nome di Roma da *groma*, cioè dalla fossa che formava il centro augurale della città; chiamossi poi così la misura degli agrimensori. 6) *Plut. Quaest. Rom.* 61. *Plin.*

N. H. III, 5, 9. *Serv. Aen.* I, 277. *Joann. Lydus de mens.* IV, 50. Münter, Dissertazione antiquaria I. *de occulto urbis Romae nomine.* V. Becker II. p. 12. seg. Niebuhr adotta *Quirium* I, p. 326, come un tal nome. *W. Ihne Mus. class. London.* VIII, III. p. 191. conghiettura che la divinità di ugual nome sia stata una divinità sabina, e che il suo culto abbia avuto luogo nel Campidoglio nel sito *inter duos lucos.* 7) *Serra,* derivata verisimilmente dal significato appellativo di *Rumon: Serv. Aen.* VIII, 63. 8) *Varro* L. L. V, 143. *Liv.* I, 44. *Gellius* XIII, 14. Se ne scostano *Plut. Rom.* c. 20. *Tacit. Ann.* XII, 23. Bunsen I. p. 139. Preller Reg. p. 73. seg. 9) Il pomerio romuleo sembra essere del pari un ampliamento della città più antica: *Varro* L. L. V, 54. Ambrosch, studii ed accenni I. p. 137. seg. *Tacito* presenta il corso del medesimo XII, 24: *quod pomoerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor: igitur a foro boario, ubi aereum tauri simulacrum adspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides per ima montis Palatii ad aram Consi, mox ad curias veteres, tum ad sacellum Larum: forumque Romanum et capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere.* 10) *Varro* L. L. V, 164. Becker I. p. 108. seg. 11) Sopra la casuccia o *aedes Romuli, Varro* L. L. V, 54. *Dionys.* I, 79. *Plut.* Rom. c. 20. Essa appellasi altresì da' poeti *casa Romuli: Prop.* IV. 1. 9. V. Unger Anal. Prop. p. 62. seg. Un'altra *casa Remi,* verisimilmente un Heroon del fondatore, che fu acconciamente trasportata nel centro posteriore della città, si trovava sul Campidoglio: *Macrob.* I, 15. *Virg Aen.* VIII, 654. *Vitruv.* II, 1. Questa opinione è sostenuta anche da Preller nel *Philologus* I, p. 82. contro Becker (p. 402) ricorrendo eziandio alle *Conon. narr.* 48. Abeken attesta la sua importanza per la storia dell'architettura p. 186. — Il sovventi volte nominato *ficus ruminalis* o *Romularis* fu trasferito da Atto Navio in maniera portentosa sovra il comizio: *Plin.* N. H. XV, 18, 20. *Tacit. Ann.* XIII, 58. Il corniolo che germogliò dalla lancia di Romolo, trovavasi presso l'antro: *Plut Rom.* c. 20. Il Lupercale era in *Circo. Servius Aen.* VIII, 90. La fossa di Romolo, *post rostra, Varro* p. 364. Bip. La sepoltura di Faustolo contrassegnata da un leone, nel *comitio: Dionys* I. 87; quella di *Acca Larentia,* nel *Velabro: Varro* L. L. VI, 24. Di altre sacre piante *Plin.* XVI, 44, 86. XV, 18, 29. 36. 12) Nullameno il tempio più vetusto è senza dubbio da cercare nel più antico pomerio; quindi si dee senza manco ammettere la *Velia* con Ambrosch ed altri nel pendio settentrionale del Palatino, che guarda il foro. 13) Di cotesti sacri luoghi V. sotto; intorno l'*auguraculum in arce,* Preller nel *Philologus* I. p. 90; intorno Saturnia, antica città sabina sul Campidoglio. V. *Varrone* L. L. V, 42; Abe-

ken p. 135. Anco la *porta Janualis*, il *Janus geminus* venne a stare per la fondazione della duplice città nel mezzo della città: *Varro* L. L. V, 165; Becker I. p. 118. 14) Altre fiate denominato *Querquetulanus*, e poi *Caelius* dall'etrusco condottiera Cele Vibenna, il quale venne a Roma sotto Romolo o sotto Tarquinio Prisco. Niebuhr ammette che un'antica città etrusca de' Luceri sia stata sovra di esso. Gli Etruschi che quivi abitavano, si tramutarono poi nel *vico Tusco* appo il foro. 15) *Schoemann de Tullo Host.* p. 15. ammette che quegli Albani, ch'erano di stirpe etrusca, si fossero qui recati dopo la distruzione di Alba. 16) *Liv.* I, 33. 17) *Virg. Aen.* VII, 657, e con lui Servio. *Varro* L. L. V, 43. *August. civ. Dei* XVIII, 21. 18) *Plut. Rom.* c. 9. 11. *Paul. Diac.* in *Remurius* p. 276. 19) *Liv.* I, 45. *Varro* L. L. V, 43. Dionisio vide tuttavia nel tempio la legge d'Icilio (X, 32) e la colonna, sopra la quale era posto il patto latino (IV, 27). 20) *Liv.* I, 20. *Varro* L. L. VI, 94. 21) *Liv.* V, 22. XXVII, 37. 22) *Hieron. Chron. Ol.* 134. T. I, p. 369: *Ennius — habitavit in monte Aventino parvo admodum sumptu contentus et unius ancillae ministerio.* 23) *Liv.* I, 33. 24) *Liv.* I, 33. Niebuhr I. p. 432. Componendosi di bastione e di fossa: Abeken p. 136. n. 2. e p. 162. 25) *Cic. de rep.* II, 6. *Dionys.* IX, 68. Niebuhr I. p. 436. Abeken p. 162. 26) *Gell.* XIII, 14. *Tacit. Ann.* XII, 23. *Orelli Inscript.* N. 710. 27) *Varro* L. L. V, 51. *Juvenal.* III, 71. 28) Si trova scritto anche *Exquiliae*; *Varro* L. L. V, 49: *alii has scripsere ab excubiis regis dictas, alii ab eo quod excultae a rege Tullio essent. Varro ap. Fest.* p. 348. deriva tuttavia i nomi delle alture orientali del monte Cispio ed Oppio da due condottieri latini. La suddetta etimologia è proposta da Niebuhr e Bunsen. Verisimilmente le Carine, la Subura e la parte meridionale del Quirinale appartenevano innanzi Servio alla città. Becker I, p. 125. 29) Niebuhr I, p. 437. Subura denominata dal luogo *sub antiqua urbe*, V. Abeken p. 134.

30) *Dionys.* IV, 13. 31) *Liv.* II, 49. *Ovid Fast.* II, 201. 32) Becker 145. seg. Preller 239. 33) Il corso delle mura in questa direzione è stato posto in fermo da Becker contro Bunsen e Niebuhr che lo risguardarono come volto dal Campidoglio per mezzo del Velabro al Circo Massimo; p. 139. Cf. la topografia Romana p. 9. 34) *Liv.* I, 26. *Prop.* III, 3, 7. La statua di Atto Navio era collocata su' gradini della Curia, *Liv.* I, 36. Il *sororium tigillum* si stendeva diagonalmente sopra il pendio che menava dalle Carine al *vico Ciprio*, e fu ristaurato insino al quinto secolo dopo Cristo. V. *Notitia* e *curiosum reg.* IV. *Dionys.* III, 22. p. 470. *Reisk. Liv.* I, 26. Il *summus vicus Cyprius* fu detto, a cagione dell'orrendo misfatto di Tullia quivi commesso, *vicus Sceleratus* (*Liv.* I, 48. *Varro* L. L. V, 159. *Ovid.* Fast. VI, 595), e saliva dalla contrada

del Colosseo insino alle Esquilie. V. Becker I, p. 525. seg. Romolo abitava sopra il Palatino, ed era sepolto *post rostra;* Numa abitava in prima sopra il Quirinale, poi nel sito della Regia: la sua sepoltura era sopra il Gianicolo, *Cic. de legg.* II, 22. Tullo Ostilio abitava sopra il Celio, o in *Velia* presso il tempio de' Penati, *Varro* p. 241. Bip.; Anco sul Palatino presso la *porta Mugionis, Varro l. c.;* Tarquinio Prisco *ad aedem Statoris, Liv.* I, 41. Servio abitava sopra l'Esquilino, *Liv.* I, 48.; Tarquinio Superbo sopra l'Esquilino, *Solin.* p. 2. che addita tutte quante le abitazioni de' re. 35) *Varro* L. L. VI, 24. V, 41. Fest. p. 340. e 348. Niebuhr I. p. 430. conserva il Celio ed esclude la Subura. Abeken p. 134. imagina sotto il Settimonzio una riunione reale di città di tutti gli otto quartieri che corrisponde alla Saturnia Sabina (Viminale, Quirinale e Campidoglio); egli medesimo è in dubbio dell'esattezza della tentata derivazione della voce da *sepire*, chiudere. 36) *Svet. Domit.* c. 4. Preller, Reg. p. 225. 37) *Serv. Aen.* VI, 784. *Joann. Lydus de mens.* p. 118. *Beck* V. Becker I. p. 123. 38) Queste furono poste tra il Palatino ed il Celio e si appellarono *Foriensis, Rapta, Veliensis, Fest.* p. 174. *Varro* L. L. V, 155. Le *novae* sono disegnate da Festo come *proximae clivum Fabricium.* Cf. Göttling p. 58. Becker p. 101. 39) Sopra la sua connessione col Settimonzio V. Mommsen, la tribù romana p. 15. e 211. Cf. il capitolo intorno la Religione. 40) *Varro* L. L. V, 56. D'altro lato *ap. Non. v. viritim* p. 43. chiama le tribù del contado *regiones.* V. Huschke, le costituzione di Servio p. 95. Mommsen l. c. p. 5. La distribuzione delle cappelle degli Argei nelle tribù Serviane giusta Varrone. V. appo Bunsen I, p. 688. seg. 41) Preller Reg. p. 155. seg. e in molt'altri luoghi.

42) *Liv.* X, 23. Becker I, p. 293. 43) p. es. nell'anno 194 inn. Cr. *Liv.* 35, 21 e 22 inn. Cr. *Hor. od.* I, 2. 44) *Liv. Ep. lib.* XIX. *August. civ. Dei* III, 18. VI, 2. *Liv.* 24. 9. 47; 26, 27; 30, 38; 35, 21. 40. Sopra l'arsione del Campidoglio Appian B. C. 83. 86. *Varro ap. Gell.* II, 10. *Dionys.* IV, 61. 45) *Civ. Dei* III, 21. II, 19. 46) *Svet. Oct.* 28. 30. *Dio. Cass.* 55, 8. Preller Reg. p. 66. seg. 47) *Tacit. Ann.* XV, 38. seg. Preller Reg. p. 85. L'*aurea domus* dev'essere stata ridotta in cenere anche une seconda volta sotto Trajano. *Oros.* VII, 12.

48) *Procop.* I. 22. Becker I. p. 196. 49) Becker I. p. 188. 50) Nelle mura Aureliane due porte interne si trovano sovente riunite in una. Plinio presenta con 37 il massimo numero delle porte. N. H. III, 5, 9. Tal numero si spiega con ciò che alcune porte ebbero doppio nome, e che i passaggi nella città furono detti porte, ed annoverati come tali. 51) V. Bunsen I, p. 264. *Strabone* V, 3. p. 382. T. ritrae con splendide parole la magnificenza di Roma ne' primordii dell'impero. Dopo una descrizione del campo Marzio co' suoi fabbricati per gli esercizii ginnastici, col suo

tapetto sempre verdeggiante e col fiume che incorona i monti, prosegue: πλησίον δ'ἐστὶ τοῦ πεδίου τούτου καὶ ἄλλο πεδίον καὶ στοαὶ κύκλῳ παμπληθεῖς καὶ ἄλση καὶ θέατρα τρία καὶ ἀμφιθέατρον καὶ ναοὶ πολυτελεῖς καὶ συνεχεῖς ἀλλήλοις. ὡς πάρεργον ἂν δόξαιεν ἀποφαίνειν τὴν ἄλλην πόλιν. E dopo la descrizione del mausoleo di Augusto osserva: πάλιν δ' εἴ τις εἰς τὴν ἀγορὰν παρελθὼν τὴν ἀρχαίαν, ἄλλην ἐξ ἄλλης ἴδοι παραβεβλημένην ταύτην καὶ βασιλικὰς στοὰς καὶ ναούς, ἴδοι δὲ καὶ τὸ Καπιτώλιον καὶ τὰ ἐνταῦθα ἔργα καὶ τὰ ἐν τῷ Παλατίῳ καὶ τῷ τῆς Λιβίης περιπάτῳ, ῥαδίως ἐκλάθοιτ' ἂν τῶν ἔξωθεν. Τοιαύτη μὲν ἡ Ῥώμη. Cassiodoro, l'ammiratore e protettore zelante degli antichi monumenti, poteva tuttavia dire, *universam Romam miraculum esse. Varr.* VII, 15. Qui appresso si pongano i lamenti toccanti che si fan palesi ne' secoli della decadenza (Petrarca, Rafaello), p. es. di Enea Silvio (Pio II.): *Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas, Ex cujus lapsu gloria prisca patet. Sed tuus hic populus muris defossa vetustis Calcis in obsequium marmora dura coquit. Impia ter centum si sic gens egeris annos, Nullum hinc indicium nobilitatis erit.* V. Bunsen I. p. 255.

6.

Circuito. Case de' privati, Vie, Ponti. Si fa chiaro dal prospetto storico presentato, che non è punto possibile di determinare il circuito della città in maniera esatta. Il pomerio che segnava il territorio sacro della città, non corrispondeva al confine di essa; ed il suo corso ci è noto solo rispetto a' tempi republicani, ed anche in questi molto al di grosso: le mura della città dove allungavansi e dove rientravano fra l'abitato. Oltre alle misure summentovate delle mura Serviane ed Aureliane vi ha quella delle quattordici regioni del tempo di Vespasiano. Il circuito di tutte insieme le regioni di cui i registri offrono le particolari misure, dee aver importato 30,000 passi. Di più si misurarono dal *milliarium aureum* (*in capite fori*) le distanze dirette fino alle porte delle mura Serviane; quindi le lunghezze delle strade principali con tut-

te le deviazioni insino alle case più al di fuori: la somma delle prime linee montava a 30,675 passi, quella delle seconde da oltre a 70,000 passi [1]. Anche il *novero delle case* non può determinarsi con sicurezza. Egli è certo che le case de' privati erano di duplice specie, *domus* ed *insulae*. Quelle sono i palagi de' grandi; servono ad abitazione di una sola famiglia, e sono condotte con tutte le regole della convenienza e di quello splendido lusso, che segnala la vita privata de' grandi romani. Se mai fu data a pigione parte di una *domus*, fu mero accidente. Della disposizione interna di queste abitazioni faremo parola trattando della vita privata. Le abitazioni de' personaggi più chiari ed esimii erano sopra il Palatino; in processo di tempo sopra il Celio. Catilina [2], Scauro, Cicerone, Clodio [3] abitarono sopra il Palatino; Cesare da prima nella Subura, poi qual dittatore nella *via Sacra* [4]; Pompeo nelle Carine [5]; Milone nel Clivo Capitolino [6]. Sopra il Celio abitò il dovizioso Mamurra, che abbelli primo la sua casa di marmi; quivi erano le abitazioni private di più imperatori; quivi la casa de' Laterani, che trasmisero il proprio nome al palagio pontificio ivi eretto. Più scrittori ebbero stanza sopra l' Esquilino: Virgilio, Properzio, Orazio, Plinio e verisimilmente Persio; Attico sopra il Quirinale [7]. All' opposto le *insulae* son grandi casamenti destinati a più pigioni (*meritorium*), dove acconciavasi il popolo di piccolo e mezzano stato, in più palchi (*tabulata, pergulae, coenacula*), ciascuno de' quali avea il suo speciale ingresso per una scala posta da un lato. In Roma, come in tutte le grandi città, il numero stragrande di abitanti obbligava a costruire le case alte. Per ovviare ai pericoli che potean venire da soverchia altezza di cotesti edificii, con ordinamenti di polizia le si pose un limite. Augusto stanziò come il massimo 70′ (67?), Trajano 60′.

Nerone statuì, che le case guardanti le strade si dovessero fornire di un portico a coperto piano, per cui si potesse uscire nel piano superiore in caso di fuoco, e probabilmente per procurare eziandio ombre refrigeranti alle vie ampliate. Non era fuor di costume l'abitare sopra 4 scale. Marziale afferma, ch'egli abitava più all'insù di tre scale, e queste tuttavia alte. I possessori delle *insulae* erano d'ordinario doviziosi, che affidavano la pigione e la sovrintendenza dell'intero casamento a speciali *castellani* (*insularius, dominus insulae*); e Crasso dovette segnatamente la sua ricchezza a sì fatto negozio lucroso. Le *insulae* pigliavano il nome dai loro posseditori; l'*insula Felicles* nel campo Marzio era divenuta proverbiale in grazia della sua altezza, e l'*insula* di Tiberio Claudio Centumalo sopra il Celio si dovette spezzare, perchè riusciva d'impaccio all'osservazione degli Auspicii. Del resto questa disposizione delle case ordinarie era antica; e n'è prova la legge *Icilia* che, nell'assegnare ai plebei l'Aventino, risguarda certo questa maniera di casamenti; nè ad altro accennano le note parole di Ennio: *coenacula maxuma coeli*. Le regioni danno 1790 case; le isole 46,602 [8]).
Del pari il *numero degli abitanti* si può appena determinare per via di approssimazione; i censi conosciuti de' varii periodi danno soltanto il numero de' cittadini; e questi abitavano, com'è chiaro, la minor parte della città. La prima enumerazione del re Servio diede 84,700 cittadini atti alle armi [9]); e questo numero va poi di mano in mano crescendo, tanto che innanzi il principio della seconda guerra Punica era salito a 270,213. Nel corso di questa guerra il numero de' cittadini scemò, poi si rialzò e venne crescendo molto notevolmente per effetto della *legge Giulia*, che conferì il diritto della cittadinanza alla maggior parte degl'Italiani. Nell'anno 70 prima di Cr. il Censo mette innanzi un

950,000 [10]), e sotto Augusto un 4 millioni. Di rincontro abbiamo un mezzo acconcio a determinare il numero delle famiglie urbane domiciliate nella città verso la fine della republica, nel numero de' beneficati nelle largizioni di Cesare e d'Augusto. Cesare numerò 150,000 persone come aventi diritto a ricevere la largizione; ed Augusto, due anni innanzi Cristo, donò alla plebe urbana, uomini, giovani e fanciulli, eccettuate soltanto le famiglie de' Senatori e de' cavalieri, 60 denari a 320,000 teste; donde il Bunsen, supposte altrettante femmine e 10,000 capi di famiglie senatorie ed equestri, raccolse la somma di 650,000 abitanti liberi: arrogi una somma per lo meno uguale di schiavi publici e privati [11]). Ma la popolazione andò ancor crescendo, e dovette aver tocco il suo colmo sotto Trajano. — Le case si partivano entro le regioni in *vici* o *compita*. Sotto il nome di *vici* s' hanno ad intendere ceppi di case, che dall'incrocicchiarvisi delle vie pigliavano anche il nome di *compita*. Questi *vici* erano altrettanti quartieri, i cui abitanti erano da principio congiunti in comunità religiose in grazia de' comuni compitali che si celebravano nelle cappelle degli Argei; e a' tempi della republica di cotesti vicinati formavansi comunità politiche, *collegia*, la cui efficacia nell'eleggere e votare fu sovente adoperata a mira di parte. È indubitato che due file non interrotte di case, formanti una via, secondo la nostra maniera di pensare, si appellavano *vicus:* tuttavia in Roma si devono più di sovente intendere sotto questo vocabolo alcune file e ceppi di case che interniavano luoghi frequentati dal publico: le parti posteriori de' medesimi erano spesso confinate da viuzze, ove usciva una porta di dietro, non accessibili a carrozze (*angiportus*). Augusto si studiò di rimettere in vigore l' antica importanza sacra de' *vici* mercè la rinnovazione e la ricostruzione delle

cappelle de' Lari, dove erano poste due statue de' Lari cittadini, ed una terza, del Genio dell'imperatore [12]). Egli instituì come quartiermastri i *vicomagistri*, de' quali si fa sovente menzione nelle iscrizioni, e di cui i registri ne contano 48 in ciascuna regione. Le modificazioni edilizie che si resero necessarie dopo Augusto, segnatamente per causa dell'arsione Neroniana, dovettero alterare il numero e la postura de' *vici*: coll'allargamento delle vie se ne ristrinse il numero nella città antica, e per l'opposto se ne aggiunsero di nuovi col crescere dell'abitato. I registri delle regioni ne contano in tutto oltre a 300. Plinio annovera 265 cappelle di Lari. I titoli de' *vici* e delle vie si prendevano generalmente a prestanza dai santuarii, dai luoghi e da altre particolarità: i più celebri sono il *vicus Tuscus*, il *Jugarius* tra il Foro ed il fiume, *Sceleratus*, *Patricius* ed altri. La base *capitolina* contiene buon numero di nomi di vie [13]). Il *publicum*, cioè gli spazii publici non edificati, consisteva in parte di vie di comunicazione, *viae*, *plateae*, *clivi*, *vici*; in parte di piazze di varia misura e disposizione. *Via* è propriamente una strada maestra carreggiabile, destinata alle carrozze [14]). Nella città portavano questo nome alcune strade principali (nessuna forse dentro all'antico abitato), come la *via sacra* da cui diramavasi nel pendio settentrionale del Palatino la *Nova Via*, la *Via Lata* che è parte dell'odierno Corso, ed una *Nova Via* aggiunta più tardi alla dodicesima regione (*Piscina publica*). Le vie erano lastricate di quadrelli regolari, o di poligoni cioè di pietre informi strettamente commesse (*stratae*); o veramente erano coperte di ghiaia (*glareatae*). Nell'età imperiale il lastrico sembra essere stato sotto la protezione di una deità speciale, della *Stata mater* [15]). Coteste vie erano costrutte sì solidamente, che prestano in parte i loro servigii anche oggidì, come il

tronco della via Appia tra Terracina e Fondi; ed a Roma si rinvenne in più luoghi intatto solo l'antico selciato [16]). Se una via lastricata menava sopra un colle, ne nasceva un *clivus*, come il passaggio dal Foro al Campidoglio detto *clivus Capitolinus*, dal foro boario all'Aventino detto *clivus Publicius*, ed altri: pei pedoni v'erano *gradus* e *semitae*, che menavano insin sulle cime. Siccome il suolo di Roma era assai inuguale, così vi avea un gran numero di *clivi*, *gradus*, *semitae*, *scalae* [17]). Dove mettevan capo due o più vie, ne usciva un *bivium*, *trivium* o *quadrivium*; spazii ch'erano ornati ordinariamente di archi di passaggio (*Jani*) o di statue o di cappelle. I luoghi liberi erano o lastricati o circondati da portici e da peristilii (*fora*), o erano rivestiti di erbe e di arbori (*campi*, *horti*). Farassi menzione più sotto degli edificii più notabili di tal fatta. Finalmente tra' ponti, i quali, dopochè v'ebbe abitato nell'isola del Tevere e nel Gianicolo, divennero necessarii, vi era in primo luogo il summentovato ponte di pali, *pons Sublicius* (*a sublicis*), il più antico e storicamente famoso. Orazio Coclite lo difese contro Porsena, e fu conservato in grazia della religione insino a' più tardi tempi: era tutto di legno, senza fermagli di ferro. I pontefici trassero il nome dalla sua costruzione, e agli idi di Maggio 24 fantocci, detti Argei, vi si gettavano ogni anno dalle Vestali. Esso deve essere stato tra i punti, dove le mura Serviane toccavano il fiume, in vicinanza di ponte Rotto [18]). In secondo luogo son da ricordare ivi presso que' rottami di ponte che furono detti ne' tempi di mezzo *p. Senatorum* e *p. Mariae*, e sono verisimilmente una cosa col ponte chiamato in antico *p. Aemilius* [19]). I topografi anteriori pongono erroneamente che il *p. Sublicio* sia stato trasformato in un ponte di pietra, propriamente nel *p. Emilio*; là dove l'uno era vicino all'altro, ma quel-

lo sempre di legno e d'uso religioso. Un più grosso errore era che si credesse di vedere i resti del *p. Sublicio* ne' resti de' piloni, che scorgevansi nell'Aventino quando l'acqua era bassa: questi resti appartengono verisimilmente ad un ponte chiamato ne' bassi tempi *p. marmoreo* di Teodosio, di cui è per altro antica la costruzione, e condotta a compimento da Scipione Africano e da Minucio [20]). In terzo e quarto luogo menavano all'isola del Tevere da un lato Ponte *Fabricio* (P. quattro capi), dall'altro P. *Cestio* (Ponte S. Bartolomeo). Un quinto ponte era sull'altura del Circo Flaminio, P. *Aurelius* (P. Sisto); un sesto, P. *Aelius*, fu gettato da Adriano allorchè eresse la famosa mole (Ponte S. Angelo). Alquanto al di sotto di questi ponti, v' hanno ancora alcuni avanzi che si appellano *P. Neronianus, Vaticanus, Triumphalis.* Di più in settimo luogo la *via Flaminia* conduceva al *P. Milvius* (Ponte molle), 2 miglia e mezzo a settentrione di Roma.

1) *Plin.* N. H. III, 5, 9. *Lipsius de magnitudine Romae.* II, 2. 3. addotta i massimi numeri. *Piale, della grandezza di Roma.* R. 1833. Eliogabalo misurò la grandezza di Roma dalla quantità delle ragnatele che v'erano. Egli ne potè raccorre 10,000 libre! *Lamprid. Hel.* 26. 2) Verrio Flacco si condusse ad abitare nell'atrio di Catilina colla sua scuola. *Svet.* Ill. Gr. 17. 3) *Cic. p. domo c.* 44; *in Pis.* 11 e in più altri luoghi. 4) Svet. Caes. 46. 5) Svet. Tib. 15. 6) Cic. pro Mil. c. 24. Egli avea una seconda casa presso il *Germalo: Cic.* ad Att. IV, 3.

7) Le citazioni che il provano, vedile in Becker I. p. 506. 561. 578.

8) Questo argomento fu esaurito da Preller. Reg. p. 86. seg. Cf. Zumpt, della casa romana p. 19. Istruttive sono le parole di Tertulliano, colle quali mette in beffa la dottrina de' Valentiniani: *etiam creatori nostro Enniana coenacula in aediculárum disposita sunt forma, aliis atque aliis pergulis superstructis et unicuique deo per totidem scalas distributis, quot haereses fuerint. Meritorium factus est mundus; insulam Feliculam* (*Feliculae*, Preller, p. 179) *credas, tanta tabulata coelorum; nescio ubi* (?). *Illic etiam Valentinianorum Deus ad summas tegulas ha-*

bitat. Adv. Valent. c. 7. Cf. *Vitruv.* II, 19. *Martial.* Ep. I, 118, 7. 109, 3. *Juvenal*, III, 199. Sopra l'*insula* di Centumalo, *Cic.* Off. III, 16. Intorno le abitazioni de' plebei sopra l'Aventino, *Niebuhr*, St. R. p. 339; Zacharia di Singethal negli annali delle scienze giuridiche. 1854. Fasc. 7. p. 638. Del resto alle *insulae* appartengono tutte le case che, non essendo costrutte a foggia di palazzo, non appartenevano alle *domus*: esse, come sedi di famiglia esclusive ed ereditarie, si mostrano essenzialmente patricie. Di qui pure l'uso metonimico di *domus* per famiglia; donde risulta il numero delle *insulae* superiore di molto. Non è credibile che le singole *abitazioni* sieno state numerate, perchè il numero sarebbe allora troppo piccolo. *Paul. Diac.* p. 111. porge una spiegazione del vocabolo *insula*.

9) *Liv.* I, 44. *Dionys.* IV, 22. 10) *Liv.* Ep. 98. secondo la lezione emendata. 11) Bunsen I, p. 185. *Monum. Ancyr. tab.* III, 15. C. G. Zumpt, sopra lo stato della popolazione e l'accrescimento del popolo nell'antichità 1840. Höckh. St. Rom. I, 2, p. 140. 383. Inoltre l'Indagine di Mommsen, Tribù Rom. p. 188. seg. 12) *Ovid. Fast.* V, 128. 143. Cf. *Hertzberg de diis Rom. patriis* p. 41. seg. 13) *Fest.* p. 371. Preller, Reg. p. 79-86. 14) *Varro* L. L. V, 22. *via similiter* (Lachmann nel Mus. Ren. 1845. p. 611.), *quod ea vehendo teritur.*

15) V. Preller, Reg. p. 84. Annot. 16) Abeken, Italia centrale p. 181. 141; 17) *Lucian. de mercede cond.* 26. *Amm. Marc.* 16, 10, 14. 18) *Varro* L. L. V, 15. VII. 44. *Ovid. Fast.* V, 621. *Plin.* N. H. 36, 15, 23. Anco l'articolo de' ponti avvantaggiò di molto mercè l'indagini di Becker p. 696. Preller Reg. p. 223. *Plutarch. Num.* c. 9.

20) *Liv.* XL, 41.

7.

I luoghi della vita politica: il foro ed il campo Marzio. I luoghi, dove i grandi corpi dello stato, il Senato, i Comizii ed i magistrati esercitavano le loro funzioni politiche, erano sparsi per l'intera città: tuttavia spiccavano per tal rispetto due luoghi come particolarmente notabili, il Foro Romano ed il Campo Marzio. Nè l'antichità, nè l'età moderna seppero additare un luogo che potesse reggere in importanza storica a paragone col *Foro Romano*: di qui il Senato regolava la sorte di tutti i popoli allora conosciuti; quivi era, dove i Romani porgevano lo spettacolo sublime del come un popolo per ciò diviene signore del mondo, perchè rimane fedele a sè stesso, ed obbedisce strettamente alle proprie sue leggi [1]). Il Foro era situato nel pendio fra il Palatino ed il Capitolino, e precisamente nello spazio orientale verso la Subura. A sud est era circoscritto dalle pendici settentrionali del Palatino, cosicchè *Velia* si chiamò la contrada che elevasi rasente il Foro. L'altura, sopra cui è posto l'arco di Tito, è il confine fra la bassura del Colosseo e quella del Foro. La via sacra correva dall'arco di Tito verso il Foro, e toccava il medesimo in vicinanza del tempio di Vesta. Ne' confini del Foro e dell'apertura formatavi dalla via sacra, era posto il *fornix Fabianus* [2]). A manca gli spazii pertinenti al tempio di Vesta e la parte più al di sotto della *Nova Via* n'erano i confini comuni; quindi al lato sud ovest nella bassura seguiva una parte di città solidamente edificata con quartieri popolati, *vicus Tuscus* e *Jugarius*, che correndo entrambi paralleli menavano verso il Velabro ed il fiume. Al lato nord ovest il pendio del Capitolino formava i confini. Pren-

dasi l'arco di Severo, presso cui avea principio la salita al Capitolino, cioè il *clivus Capitolinus*, come il punto estremo del Foro da questo lato. Immediatamente presso al Foro si vedevano più edificii notabili, di cui faremo parola più sotto. Al lato nord est trovavasi presso il Capitolino uno spazio aperto, dove era posto il Giano Gemino, il così detto *Argiletum* [3]); donde nuovamente fino al Palatino seguivano spazii di magnifiche piazze, e nella vicinanza del Palatino la contrada che appellavasi *Lautumiae* [4]). Il Foro altresì formava un quadrilungo, che dal punto, ove tocca la via sacra, fino all'arco di Severo si stende 630′ piedi di Parigi in lungo; e presso il Campidoglio ha 190 passi di largo, poi vie via meno, finchè presso al Palatino non n'ha che 160 [5]). I confini immediati formano vie: ad oriente la sacra, a ponente un'altra; lastricate, secondo il solito, di lava, laddove il Foro è ricoperto di pietre Travertine. — La prima costruzione del Foro risale all'età dei re; ma esso non acquistò importanza, nè la dimostrò ne' suoi fabbricati e ne' recinti, se non di poi che la forza interna della republica cominciò a svolgersi e farsi potente al di fuori. Ne' tempi della maggior potenza romana, il Foro n'era bensì una sede non indegna, ma nulla avea di magnifico; e per contrario al principiar dell'impero, quando vi spiccava tanta magnificenza e tanto splendore, già l'interna vita si era in quello scambio dileguata, e il centro di gravità dello stato si era trasferito nel palazzo imperiale sopra il Palatino: una mutazione, come questa, ha poco o nulla di simile nella storia e nella vita. — Le parti poste al di sopra presso il Palatino ed il Campidoglio erano principalmente assegnate alle fabbriche: così Romolo deve aver eretto il Vulcanale, Numa il tempio di Vesta, Tullo Ostilio la Curia, Anco Marcio il carcere Mamertino a lato del Campidoglio, e Tarquinio Prisco

deve aver rizzati i primi portici nel Foro. Il centro del Foro propriamente detto deve essere stato bosco e padule; ed una ricordanza di cotesta sua condizione si mantenne lunga pezza nel così detto *lacus Curtius*, cioè in un *Septum*, che alcuni spiegavano come un luogo percosso da folgore, altri ponevano in rispondenza colla tradizione del sacrifizio di Curzio [6]). Di poi la grande cloaca, opera di Tarquinio Prisco, rasciutto il Foro ed il Velabro posto al di sotto di esso. Tra i varii edificii che veggonsi nel Foro, il Comizio merita il primo posto. Il luogo, ove si raccoglievano i corpi instituiti da Romolo, del Senato e de' *Comizii curiati*, può essere stato da principio il summentovato Vulcanale [7]); e cotesto luogo si mantenne costantemente a tale intendimento. Immediatamente innanzi ad esso si trovava la parte del Foro, che appellavasi Comizio *a coeundo*, o dalla riunione dei *Comitia curiata*, o dallo scontro di Romolo con Tito Tazio. Esso occupava in circa la terza parte superiore del Foro, come il luogo più importanle di esso (ὁ κράτιστος τῆς ἀγορᾶς τόπος) [8]). Tullo Ostilio costrusse in esso, come luogo di adunanza del Senato, la *Curia Hostilia*. Tale ragguardevole edificio, in cui furono tenute le adunanze del Senato per tutto il corso della republica, era posto al lato nord est del Comizio; gradini menavano ad esso; in sulla cima vedevasi la statua di Atto Navio Augure, e da presso il *fico Ruminale* qui trasportato con un fatto prodigioso di cotesto augure [9]). Innanzi ad esso, rimpetto il bel mezzo del Foro, erano i *rostri*, cioè la bigoncia donde gli oratori arringavano al popolo raccolto. Esso era un *suggestum*, abbastanza spazioso, giacchè potevano stare sovresso ad un tempo più persone e statue, come quelle delle tre Sibille, di Silla, di Pompeo e di altri. Dopo il soggettamento di Anzio per opera di C. Manio (388), esso era adorno de' becchi de' predati va-

scelli, donde il loro nome *rostra* [10]). Gli oratori arringando erano volti verso la curia; ma dacchè le Curie adombrarono l' importanza de' *Comizii tributi*, gli oratori si voltarono, accennando con questo piccolo giro una cosa di gran rilievo, alla parte inferiore del Foro, dove si raccoglievano le tribù [11]). C. Gracco deve aver fatto ciò per la prima fiata [12]). Dopo Cesare i rostri furono traslocati soventi volte. Presso alla Curia trovavasi la così detta *Graecostasis*, luogo in cui trattenevansi gli ambasciadori de' popoli stranieri prima di esser ammessi al Senato; eravi pure in essa un santuario dalla Concordia. Accosto alla curia eravi il *Senaculum*, luogo di ritrovo de' Senatori prima di recarsi alla Curia. La curia Ostilia perdurò fino a' tempi della prima guerra sociale; a quel tempo essa venne distrutta; Silla la ricostrusse, ma di là a poco avvampò nell'occasione de' funerali tumultuosi di Clodio. Il nipote di Silla la ricostrusse; ma Cesare la fe' di nuovo atterrare, affine di sperdere la memoria di cotesto monumento Sillano, ed incominciò la costruzione di un'altra, detta Curia Giulia, in altro sito. Nel luogo dell'antica Curia fu eretto il tempio della Felicità. — Il Comizio era il luogo, dove si rendeva ragione; quivi era il tribunale del pretore, presso il *Puteal Libonis* o *Scribonianum*. Questo era un luogo elevato, su cui salivasi per via di gradini: non era però il solo tribunale, chè un altro se ne trovava nel Foro propriamente detto. Sotto il Puteal dovea esser posta la cote di Atto; quivi usavano raccogliersi gli usuraj. Eranvi inoltre nel Comizio assai monumenti e statue; così, per quanto dicesi, il sepolcro di Romolo, quel di Faustolo contrassegnato da un leone, la statua di Orazio Coclite, di Pitagora e di Alcibiade; quivi erano pure esposte le dodici tavole [13]). Dei templi e delle cappelle ch'erano rimpetto alla Curia faremo parola più sotto. — Lo spazio di sotto il co-

mizio, cioè il Foro *propriamente detto*, era dopo Tarquinio Prisco intorniato ne' *due lati longitudinali* da file di botteghe, *tabernae*, di modo che le strade laterali correvano tra esse ed il Foro [14]). Si ricordano botteghe di cambio, *argentariae;* di libri, *librariae*, come per esempio nella storia di Virginia; di carne, *lanienae*, e luoghi ad uso d'istruzione, *ludi litterarum*. La fila del lato orientale portava il nome *sub novis;* l'opposta, *sub veteribus*. Un pilastro di cotesti portici era la *pila Horatia* soprammentovata. Sovra di queste *tabernae* erano rizzate logge che reggevansi sopra sostegni sporgenti, e dal primo costruttore si denominarono *Moeniana:* esse erano abbellite di dipinture; di là guardavansi gli spettacoli del Foro. Lo spazio del Foro serviva alla vita publica più che al commercio, il quale molto per tempo fu trasferito in altri luoghi. Quello era il teatro delle solennità religiose e de' giuochi; ed innanzi la fondazione degli anfiteatri anche il luogo de' combattimenti de' gladiatori: gli ultimi che siensi ivi tenuti, furono quelli del funerale di Cesare. Tuttavia il principale suo uso era per le radunanze de' *Comizii tributi*, e fu a tal uopo partito nelle necessarie divisioni per via di funi. I lati di cotesta parte del foro furono del pari intorniati da grandiosi edifizii. Tali erano le così dette *basilicae*, che furono qui erette pel commercio e pe' giudizii (specialmente pel *judicium centumvirale*), e per liberare così il Foro da calche tumultuose. Erano esse magnifici portici, sorretti da colonne, serrati a metà di cerchio, e distinti in più navi [16]). M. Porcio Catone fu il primo che eresse una basilica da lui detta Porcia: essa era di sotto dalla curia, addossatale in modo che bruciò con essa nell'esequie di Clodio. A lato di essa verso il Campidoglio fu costrutta la basilica Fulvia o di Paolo dai Censori M. Emilio Lepido e Fulvio Nobiliore 574; ed anche questa fu ri-

dotta in cenere più volte; ma dopo alcuni restauri e ricostruzioni divenne uno tra i più belli e grandiosi edifizii di Roma. Di rimpetto, là dove il vico Tusco usciva nel Foro, in vicinanza della statua di Vertunno, era la basilica Sempronia, fondata da T. Sempronio Gracco *post veteres* nel sito della casa di Scipione Africano. Presso la grecostasi nel comizio sorgeva la basilica Opimia. La più bella era la Giulia, eretta da Cesare e da Augusto. Essa era situata nel lato occidentale in vicinanza del *lacus Servilius*, là dove il vico Jugario metteva nel Foro, fra il tempio di Saturno e quello di Castore: questa sua posizione fu pure confermata da nuovi scavi fatti dopo il 1835. Al confine nord ovest, immediatamente sotto il Campidoglio, scorgevansi celebrati edifizii, di cui restano pure oggidì belli e nobili avanzi. Diviso dall'arco di Severo e dal Foro per mezzo del clivo, qui vedevasi il tempio della Concordia, che Camillo fondò; a lato di esso, rimpetto il bel mezzo del foro, e diviso pure da esso mediante il clivo, sorgeva l'antico tempio di Saturno (la ruina delle tre colonne). Era importante per la vita politica; imperciocchè vi si trovava l'erario, e serviva altresì come luogo di custodia di scritti politici di rilievo e delle insegne militari. Di rimpetto sorgeva un fico sacro ed una statua di Sileno. Dietro al tempio ed annessovi torreggiava il grandioso edificio del *tabulario*, cioè del grande archivio di stato eretto da Catulo (78). Esso riempiva l'intera larghezza del Foro, e saliva a notabile altezza appoggiato alla roccia del Campidoglio; sicchè esso serve ancora oggidì come fondamento del palazzo dei senatori. Esso è composto di quadrelli di peperino, e gli ornamenti sono di travertino. Le pareti ebbero a soffrire segnatamente per ciò che i portici e gli appartamenti si adoperarono ad uso di magazzino di sale. Ne' tempi più moderni fu posta molta cura al miglio-

ramento di questa grandiosa ruina. A ponente gli si uniscono gli appartamenti a volta che dal loro ristauratore traggono il nome di *schola Xantha*, e che furono risguardati come l'uffizio degli *scribae* a motivo delle inscrizioni ivi trovate. Sembra che vi fossero nel clivo le statue eziandio de' dodici *dii consentes*, rammentate una volta da Varrone. Nell'angolo occidentale del Foro, diviso dal tabulario mediante il clivo, fu eretto in processo di tempo un bel tempio di Vespasiano: vi si veggono tuttora otto colonne con una parte dell'iscrizione [18]). Da ultimo in distanza da questa parte del Foro, nell'angolo settentrionale, è degno di menzione uno de' più antichi e stupendi edifizii, tuttavia abbastanza conservato, cioè l'antica prigione di stato, il *carcer* (detto poi *Mamertinus*). Essa fu fondata da Anco; ma, siccome Tullo Ostilio pose altresì mano in essa, dicesi pure *Tullianum*. Questo antico edifizio è oggidì situato sotto la chiesa di S. Pietro in carcere. Era da prima una cisterna con una polla d'acqua che vi si vede tuttora, e si formò di due volte accavallate l'una su l'altra. In questa orrenda prigione furono strozzati i Catilinarii, ed ebbe fine Giugurta [19]). — Lo spazio di mezzo del Foro dovea tenersi, quant'era possibile, sgombro, conforme alla sua destinazione: tuttavia esso pure racchiudeva monumenti, santuarii e memorie insigni. Appartengono ad esso il santuario di Cloacina; la statua di Marsia, emblema della libertà cittadina [20]); la *columna Moenia* rizzata ad onore del vincitore di Anzio, il cui circuito era di mala fama, perchè ivi punivansi i ladroni ed i frodatori [21]). Di più la *columna rostrata*, che ricordava la vittoria marittima di C. Duillio sopra i Cartaginesi nella prima guerra Punica: la sua iscrizione si conservò in una copia antica nel palazzo de' Conservatori. Aggiungi la statua equestre di Camillo ed altre. Inoltre alcuni pri-

vati vi aveano poste colonne, che peraltro una volta furono tolte via dai Censori [22]). Oltracciò eranvi nel Foro tre arbori antichi, un olivo, un fico ed una vite. [23]); finalmente i tre Giani, *summus, medius, imus*, che erano archi verisimilmente gettati sopra la via sacra, la qual correva sul confine orientale: nell'arco di mezzo, dove fu rizzata la statua di Antonio, in vicinanza della basilica Emilia, facevansi la maggior parte degli affari in denaro [24]). — Le mutazioni di maggior rilievo in fatto di edificii, che avvennero nel Foro, *verso la fine della republica*, e nel corso dell'impero, erano le seguenti. Cesare, abbattuta che ebbe l'antica curia di Silla, diede mano alla costruzione di una nuova: prima che questa fosse condotta a compimento, il Senato fu tenuto nella *curia Pompeji*, cioè nel tempio che apparteneva al portico di Pompeo nel campo Marzio; e fu ivi che Cesare venne trucidato. Augusto condusse a termine una nuova curia Giulia. Molto si quistionò, dove questa fosse posta: verisimilmente nella parte occidentale del Comizio fra il tempio di Vesta e quello dei Castori. Essa fu ridotta in cenere nell'incendio di Nerone, e pare non fosse più riedificata. Nel suo posto Domiziano costrusse un tempio di Minerva, di cui pur resta un avanzo nelle tre colonne presso il Palatino, le più belle che s'abbiano dell'antica Roma [25]). Domiziano fondò altresì un luogo per le riunioni del Senato (*senatus Domitiani*) nella vicinanza del Janus Geminus [26]). Siccome il comizio scadeva sempre più dalla sua importanza primitiva; così trasportaronsi anco i rostri, e precisamente nella parte *sub veteribus*, più verso il centro del Foro. Giova pur ricordare i tre rostri (Severi), nella parte inferiore presso al clivo; come pure una seconda grecostasi (*Graecostadium*) si trovava presso il tempio di Vespasiano. In vicinanza degli antichi rostri, nel luogo dove fu bruciato il cadavere di Cesare,

quindi sopra il comizio, fu eretto il tempio (*aedes*) del divo Giulio; il luogo elevato di rimpetto si adoperò eziandio come tribuna per gli oratori, e fu adorno dei becchi delle navi prese ad Anzio (*rostra Julia*). Parimente appo il Comizio, nel Vulcanale (a detta di Preller [27]), nel sito del tempio della Felicità) fu edificato il tempio di Faustina, ad onore della consorte di Antoniuo Pio; e si conserva ancora per la maggior parte nella chiesa di S. Lorenzo in Miranda. Anche nel lato Capitolino sursero nuovi edificii oltre al suddetto tempio di Vespasiano. Quivi Augusto costrusse il *Milliarium aureum*, che era una colonna al modo delle pietre migliari, ricoperta di bronzo dorato. Essa era il centro delle vie maestre d'Italia, e ne registrava le lunghezze. Passava come l'*umbilicus urbis;* e certo era lì presso: credesi di averne trovato dei rottami [28]): non lungi sorgeva pure il *Genius populi Romani*. Nel Foro furono eretti ad Augusto e Tiberio i primi archi trionfali, che per altro sparvero senza che ne resti traccia. Nel centro del Foro fu rizzata la statua equestre colossale di Domiziano; e laddove la via Sacra prendeva il clivo, fu eretto l'arco trionfale di Settimio Severo ch'esiste ancora oggidì. Da ultimo ne' tempi più vicini (608 di Cr.) s'innalzò a Foca, imperadore di Bisanzio, la colonna che ancora conservasi.

In secondo luogo dobbiamo far parola del campo Marzio. Tale spazio non apparteneva punto alla città insino ad Aureliano, perchè i negozii politici che vi si trattavano, richiedevano un sito posto fuori del pomerio. Già fino ab antico qui vedevasi un'*ara Martis;* ed il suo sagrato serviva agli esercizii di guerra; donde il nome di tutto il campo. I Tarquinii lo profanarono forse col seminarvi; ma, cacciati i re, il popolo si fe' coscienza di goderne i frutti che non erano stati per ancora colti, e gettò il frumento nel Te-

vere, che fermatovisi in mucchio venne a formare l'isola Tiberina. A mezzodì si trovavano i possedimenti de' privati (*prata Flaminia*); e la vestale Tarrazia fe' dono allo stato della linea posta presso il fiume. La parte settentrionale, forse insino al teatro di Pompeo, appellasi *Campus Martius* o anche soltanto *Campus*; la meridionale *circus Flaminius*. Dal campo Marzio veniva distinto il *campus Tiberinus*, che era la contrada posta presso il Tevere, dove principalmente si tenevano esercizii ginnastici [29]). Insino alla fine della republica il Campo si rimase sgombro da ogni altro edificio che non servisse alla destinazione del medesimo; ma come Pompeo e Cesare e poi anche Agrippa, costrussero qui le loro fabbriche, il Campo divenne la parte più animata della città, ripiena di edificii signorili. D'importanza politica sono qui i luoghi, ove tenevasi il censo e le leve e raccoglieansi i comizii centuriati. Fino ab antico serviva a così fatto uso il tratto intorno quell'ara di Marte a cui menava un corso di colonne dalla porta Fontinale. La posizione si dee cercare in prossimità del circo Flaminio, a settentrione della Rocca (Arx), nel sito dell'odierno palazzo di Venezia. Lo spazio assegnato a' comizii fu diviso in parti per mezzo di *septa*, e tale apparecchio trasse il nome di *Ovile* dalla simiglianza con esso. Tra i *septa* ed il circo Flaminio fu costrutta dopo il 437 la *villa publica*, ove tenevasi il censo, ricevevansi gli ambasciadori stranieri, e si trattenevano i generali *cum imperio*, che non potevano metter piè in città [30]). In vicinanza trovavasi anche il tempio di Bellona, in cui pure, come altresì nel vicin tempio di Apollo [31]) e nel portico di Ottavia, convenia talvolta il Senato, s'avea a raccogliersi fuor di città; come p. es. quando Silla, durante il consiglio, fe' trucidare i 4000 prigioni. Del pari i comizii tributi ebbero talvolta luogo nel circo vicino. Qui forse s'ha anche a cer-

care la *Caprae palus*, dove Romolo sparve nel tempo dell'adunanza delle curie. S'è già notato che il senato si raccoglieva altresì ne' portici situati ad occidente di cotesti edificii, p. es. allorchè Cesare fu trucidato. Una delle moli più grandiose che sul finir della republica qui sorsero, erano le *septa Julia*. Erano portici spaziosi fatti per tenervi i Comizii tributi; i centuriati, per ciò che pare, non mai, avendo continuato a valere per essi le disposizioni antiche: bensì la villa publica serviva ad entrambi. Le *septa Julia* aveano principio presso la villa publica, e correvano lungo la *via lata* (l'odierno corso) fino alla contrada di S. Maria nella Via Lata: Cesare incominciò l'edifizio, ed Augusto lo condusse a compimento: i frammenti capitolini ne offrono un'idea. Più oltre verso il fiume hannosi a cercare i luoghi di esercizio ricoperti di erba (*gramina Campi*), più volte rammentati; e là presso era anche il luogo del nuoto [32]). Per tal modo la publica vita politica trovava tutto nel Foro e nel Campo; nè usò d'altri luoghi, che per eccezione. Il Senato non poteva stanziare i suoi decreti che in un luogo sacrato a tempio; e solo assai più tardi furono eletti a quest'uso, oltre al suo luogo consueto, anche veri tempii, come quello della Concordia, quello di Castore, quello di Giove e della Fede, dell'Onore e della Virtù sopra il Campidoglio. Esso si raccolse regolarmente per un anno intero nel Senaculo presso a porta Capena [33]); e sul Palatino sotto gl'imperadori [34]). I comizii furono altresì tenuti sopra il Campidoglio (*comitia calata*) [35]); e non poche volte le semplici *conciones* sopra il Campidoglio o nel campo Marzio; due volte anco in *luco Poetelino* [36]). Vi aveano di rilevanti archivii, oltre al *Tabularium*, l'*atrium Libertatis* situato presso la villa publica e *l'aedes Nympharum* [37]): i senatoconsulti furono lunga pezza custoditi dopo il 449

dagli edili plebei nel tempio di Cerere sopra l'Aventino [38]).

1) Cf. Ambrosch, Studii ed accenni c. 3. Huschke, intorno il passo di Varrone sopra i Licinii. Heidelberg 1835. *Canina*, Foro romano e sue adjacenze ed. II. R. 1845. 4. con 14 Tavole. Becker, Manuale I. p. 215. seg. Preller Reg. Ritter nel Museo Renano. V, 1. p. 108. seg. p. 141. seg.

2) Ambrosch p. 88. 92. Becker p. 240. 280. Venne rizzato dal censore Q. Fabio Massimo Allobrog. (109) e nel bel mezzo dello spazio designato, là dove Becker pone il tempio *Divi Julii*. Questo eroo stava in sul comizio, appunto là dove il cadavere di Cesare era stato abbruciato, *ante rostra* (*Liv. Ep.* 116), determinazione cui s'attaglia il motto di Appiano: ἔνθα τό πάλαι Ῥωμαίοις ἐστὶ βασίλειον. Tale uso del libero spazio del Comizio non può a que' tempi recar meraviglia. *Cic. de off.* II. 66. dimostra incontrovertibilmente, che non si giugneva punto per l'arco Fabiano alla continuazione della via Sacra, al al Foro. La posizione summentovata è posta fuor di dubbio dal noto passo: *Trebell. vit. Salon.* Gallien. c. 1. *Fuit hactenus statua in pede montis Romulei, hoc est ante sacram viam, intra templum Faustinae advecta ad arcum Fabium.* Becker riconobbe in *advecta* un guasto, e volle emendarvi in maniera conforme alla sua idea della posizione dell'arco, sebbene molto a stento: a Vesta (*sc. eunti*), là dove si offre spontaneamente: *intra Faustinae* ac Vestae ad Arcum F. 3) La postura dell'Argileto, che si cercò insino a qui nel teatro di Marcello, fu da prima determinata con esattezza da Becker p. 253, specialmente secondo *Marziale* I. 117. 1, 3. II, 17. V. la topografia Rom. p. 17. Sopra il nome *Serv. Aen.* VIII, 345. *Varro* L. L. V, 157. *ab argilla.* 4) *Varro* L. L. V, 151. Il sito della Lautomia fu del pari trovato da Becker. Cf. Ritter l. c. p. 123. 5) Bunsen; cf. Becker p. 271. 6) *Ovid. Fast.* VI. 395. seg. *Liv.* I. 13. VII, 6. *Varro* L. L. V, 150. 7) L'*ara Vulcani* eretta da Romolo si trovava alquanto sopra il Comizio. *Plut. Quaest. Rom.* 47. *Gellius* IV. 5. Un loto, avanzo di un bosco anteriore, si trovava in questo sito. *Plin.* N. H. XVI, 44, 86. 8) Passi principali *Varro* L. L. V, 155. *Plut. Rom.* 19. *Dionys.* I. 87. II. 29. Ne' giorni degli spettacoli festivi il comizio fu talvolta ricoperto di tela. *Liv.* XXVII. 36. Becker tuttavia pose in fermo contro l'opinione opposta ch'esso fosse uno spazio libero, e non già ricoperto, o un edifizio. Göttling, Documenti originali di Roma p. 51.

9) *Liv.* I, 30. *Cic. de rep.* II, 17. *p. Mil.* 90. Il sito settentrionale della curia risulta dal passo di *Plin.* N. H. VII, 60. Becker, Topogr. rom. in Roma. p. 30. seg. 10) *Dio Cass.* XLIII, 49. *App.* B. C. I, 94.

Liv. VIII, 14. Bunsen T. III, 2. p. 57 porge la descrizione del medesimo secondo una moneta, la cui correlazione co' rostri è infrattanto dubbia. V. Niebuhr St. R. III p. 167. 11) *Plut. C. Gracch.* 5. Secondo altri era Licinio Crasso. *Cic. de am.* 25. 12) *Horat. Ep.* I, 19. S. *Serm.* II, 6, 35. 13) *Dionys.* I, 87. *Liv.* II, 10. *Plut. Num.* 8. *Dionys.* X, 57. 14) Ciò emerge dall'indicazione sopra l'edificio della basilica Porcia. *Liv.* XXXIX, 44. 15) *Dionys.* VII, 59. Più tardi verisimilmente per via di *Septa* di legno. *Cic. p. Sest.* c. 37. 16) V. G. Boulez (nel Filologo dello Schneidewin, III, 3. 6. 562) sopra la basilica Giulia ed i tribunali de' centumviri. Il vocabolo basilica fu tolto a prestanza dal portico di giustizia dell'arconte Βασιλεύς in Atene; tali edifizii quai modelli delle più antiche chiese cristiane sono di rilievo per la storia dell'architettura; nullameno Zestermann pone in dubbio cotesta connessione delle basiliche greche, romane e cristiane (Le basiliche antiche e le cristiane. Lipsia 1847. Ne' tempi di poi si contarono in Roma ventuna basiliche). 17) Becker p. 300. Nella topografia rom. p. 25. Sopra la situazione della basilica Giulia p. 339. e nella top. rom. p. 35. 18) L'indicazione offerta da coteste famose ruine fu posta in evidenza da Bunsen, Becker, Preller ed altri, quantunque Canina stravolge a dirittura la cosa, e tiene le tre colonne pel tempio di Vespasiano. L'anonimo di Einsiedeln ci porge le iscrizioni compiutamente; sopra il tempio di Vespasiano leggevasi: S. P. Q. R. incendio consumptum *restituit* Divo Vespasiano Augusto; si leggono tuttavia sopra le otto colonne le parole: S. P. Q. R. *incendio consumptum restituit.* — Nel tempio di Saturno si leggeva: S. P. Q. R. *imp. Caes. Severus et Antoninus Pii felices restituerunt;* trovasi tuttavia sopra le tre colonne il resto dell'ultimo vocabolo: *restituer.* 19) *Liv.* I, 33. *Varro* L. L. V, 151. *Salust. Cat.* 55. Allorchè Giugurta fu gettato giù, sclamò: Ἡράκλεις ὡς ψυχρὸν ὑμῶν τὸ βαλανεῖον (*Plut. Mar.* c. 12). La tradizione deriva siffatta sorgente da un prodigio di S. Pietro quivi carcerato. V. la descrizione di Abeken p. 190. seg. che spiega tuttavia il nome *Tullianum* qual casa della sorgente. 20) *Serv. Aen.* IV, 58. 21) *Liv.* VIII, 14. Essa serviva eziandio ad indicare l'ora *suprema*. *Plin.* N. H. VII, 60. Vi allude *Cicer. pro* Sest. c. 8. *Osanann de columna Maenia* 1844. 22) *Plin.* N. H. XXXIV, 6, 14. 23) *Plin.* N. H. XV, 18, 20. *Umbrae gratia sedulitate satae.* 24) *Horat. Ep.* I, 1, 54. *Serm.* II, 3, 18. 25) Becker p. 330. 346 Nella Top. Rom. p. 33. 101. Preller. Reg. p. 149. Th. Berg, *Index lectt. Marb. aest.* 1851. *Varro ap. Gell.* XIV, 7. 7. Ritter l. c. pone la Giulia nel sito dell'antica Ostilia. 26) In questo luogo del senato eravi verisimilmente anche quel celebre altare della Vittoria, l'ultimo monumento dell'antica religione in Roma, per la cui conserva-

zione Simmaco prega in modo sì toccante Teodosio. *Ep.* X, 61. 27) Reg. p. 129. 28) *Dio Cass.* LIV, 8. Plut. *Galba* 24. — La relazione del singolare edificio di Caligola, che dee aver gettato un ponte dal Palatino *super templum Divi Augusti* insino al Campidoglio (*Svet. Cal.* 22), sembra meritare appena credenza. — *Dionys* V, 13. *Liv.* II, 5. XL, 45. Intorno il dono di Tarrazia *Plin.* N. H. XXXIV, 6, 11. *Gell.* VI, 7. 29) Strabone contrappone un ἄλλο πέδιον al campo Marzio, ch'egli disegna come il sito degli esercizii ginnastici: questo può difficilmente essere il *campus Tiberinus* (Preller Reg. p. 159. seg.), poichè in esso aveano luogo per l'appunto quegli esercizii; quindi è assai verisimile l'opinione di Becker, secondo la quale si dee intendere sotto l'ἄλλο πέδιον il *campus Agrippae* da cercarsi al di là della *via Lata*. 30) *Liv.* IV, 22. *Varro de re rust.* III, 2. 31) *Plut. Sulla* 30. Appio Claudio Ceco lodò il tempio. *Liv.* X, 19. *Ovid. Fast.* VI, 201. seg. A' tempi di Pirro trovavasi a fianco la *columna hostilis*, e si formò l'*ager hostilis* a servigio della feciale *clarigatio*. *Ovid.* l. c. *Serv. Aen.* IX, 53. 32) *Liv.* I, 16.

33) *Cic. ad Att.* IV, 16. *Dio Cass.* LIII, 23. Göttling, Costituzione romana. p. 386. 34) *Horat. Od.* III, 7, 25. I, 8, 8. Si ritrovavano in vicinanza i giardini di Clodio. *Cic. p. Coel.* 15. Per ciò pure Clodio dopo la distruzione dei *Septa* fugge dinanzi Milone *ad Tiberim* (*Cic. p. Mil.* 15). I giardini erano quindi difficilmente *trans Tiberim*, come Preller Reg. p. 160 opina, imperciocchè Cicerone in tal caso avrebbe detto indubitatamente *trans Tiberim*. 35) *Liv.* XXIII, 32. I pretori eziandio rizzarono i loro tribunali in questi dintorni (*ad piscinam publicam*). V. Preller Reg. p. 72. Ann. 36) *Liv.* VI, 20. M. Manlio Capitolino fu qui giudicato, *extra portam Flumentanam*. *Liv.* VII, 41. L'ultimo passo era sfuggito a Becker p. 156; ma il luogo è dubbio, in forza della incertezza della lezione di Livio. 37) *Liv.* XLIII, 16. Becker, p. 455. *Cicero* p. Mil. 27. 38) *Liv.* III, 55.

8.

I luoghi della vita religiosa: culti della *Via sacra* ed il *Campidoglio*. In quella guisa che la vita politica si concentrava segnatamente in certi ricinti, così pure vi aveano alcuni luoghi principalmente ordinati ad accogliere que' santuarii ch'erano forniti di maggior importanza per la università dello stato. Tuttavia Roma avea oltre a ciò posto dinanzi gli occhi un numero stragrande di templi e di luoghi sacri, ch'erano disseminati per tutta la città. Imperciocchè a quel modo che nella vita romana nulla seguiva *sine Deo;* così non eravi luogo tanto o quanto notabile, che non si fosse consacrato con qualche santuario. Il *Curiosum* annovera soltanto 423 *aedes:* ma in questo numero non vanno comprese le *arae*, i *sacelli* ed altri *luoghi religiosi*. Questa smisurata quantità di santuarii spiegasi di leggieri, ove si ponga mente che la tolleranza de' culti stranieri era carattere proprio de' Romani; e ch'essi medesimi ponevano il principio e il fine d'ogni atto, dai più alti negozii politici sino alle minime faccende domestiche, sotto la tutela di dei speciali, e avean quindi d'uopo di un gran numero di santuarii per manifestare al di fuori i religiosi lor sensi. Solo il Dio de' Giudei, e poi il culto cristiano erano esclusi da siffatto favore. Da ultimo anche la ragion di stato richiedeva l'accettazione di divinità straniere nel culto. Ciò avvenne di frequente (sebben con grande riguardo alla preferenza dovuta a' proprii dei), parte per una religiosa credenza che coll'evocazione ed accettazione delle divinità di un popolo vinto gli si potesse torre il sostegno della loro protezione; parte per assicurare allo stato romano le benedizioni di tutti gli dei di qualche potenza; sopra tutto

poi per la saggia considerazione che, a volere una facile e piena vittoria su l'animo de' soggettati, era da lasciar loro il libero soddisfacimento de' lor bisogni religiosi, mediante l'accoglimento de' numi patrii nel culto publico de' Romani. In tal maniera Roma invitò gli dei di tutti i popoli a' suoi altari ospitali, e divenne un vero Panteon del mondo gentilesco [1]. Una descrizione di *Roma sacra*, che aspirasse al pregio d'una sposizione scientifica, dovrebbe in tutto seguire, il più possibile, il metodo storico; perchè l'origine de' luoghi sacri, tanto in particolare, quanto in maggiori gruppi, è nella più stretta attinenza colla fondazione e coll'ingrandimento della città, colla congiunzione degli elementi etnograficamente distinti, collo svolgimento de' varii ordini sociali, anzi con tutta la storia dello stato. Nullameno quel rispetto, che segnalava i Romani, di ciò che una volta esiste ed è consacrato, non comportò loro che mutazioni assai lievi in ciò che v'era di religioso; sicchè la descrizione de' tempii ed altri luoghi sacri, quali erano al tempo di Cicerone, corrisponde ancora nelle più notabili parti a quella de' tempi più antichi: que' santuarii non crollano che insieme col Gentilesimo. In sul finire della republica sorsero, è vero, frequenti lamentanze sul ruinare de' templi antichi e sul tramutarsi de' luoghi sacri in profani; tuttavia il gridare contro tali trasformazioni era una massima de' pontefici e de' magistrati, ed esse non altro erano che effetto di trascuratezza e del languire della religiosità antica [2]. Due ricinti spiccavano massimamente come luoghi di culto degli Dei dello stato venerati publicamente: la *via Sacra* co' suoi dintorni più prossimi, ed il *Campidoglio*. La cerchia religiosa della Via sacra era fuori del più antico pomerio: non dobbiamo quindi cercare in essa i tempii più antichi della città; essa dee piuttosto la propria origine, secondo il solito acco-

munamento de' culti, alla congiunzione della città romulea e sabina; e Numa vuolsi come il fondatore de' più notabili santuarii qui riuniti. Da ciò erasi nell'antichità formata l'opinione, che le divinità qui venerate fossero sabine. Nullameno, siccome le indagini fatte su l'origine dello stato romano aveano solo condotto alla conchiusion generale che Roma sorse dalla congiunzione di svariati elementi nazionali, ma la maniera e la misura di cotesta meschianza non si chiarì in guisa alcuna; così noi riconosciamo bensì ne' più antichi santuarii della città una meschianza di elementi latini, sabini ed etruschi, senza per altro che si possa ancor dare una distinzione chiara di cosiffatti elementi. Così quegli stessi culti che si presumono sabini, e Numa dee aver instituiti nella via Sacra, ci sono dati come antichi culti latini. Tuttavia, in grazia del carattere simbolico che portano con se (Vesta, Penati, il Palladio, gli Ancili, le lancie di Marte ec.) sono in evidente contrasto con altri culti, in cui risiede l'antropomorfismo qual carattere distintivo, e che hanno la loro sede principale nel Campidoglio. Tale contrasto accenna a diversità originaria di nazione; ed elementi in ispecie latini e sabini (aborigini) si ravvisano ne' santuarii simbolici del Palatino; là dove i culti del Campidoglio portano un'impronta etrusca temperata dall'influsso greco. I culti del Palatino si disegnarono con un'appellazione senza dubbio assai indeterminata di *quiritici*. Un secondo divario de' culti notabile per l'intelligenza della vita religiosa e publica de' Romani, è la diversa impronta civile: i santuarii simbolici, misteriosi, esclusivi della via Sacra si presentano come culti patricii; quelli del Campidoglio come plebei. Finalmente per ciò che risguarda la loro importanza politica, scorgiamo che gli Dei della via Sacra si palesano segnatamente come potenze proteggitrici della città, cioè della duplice città

romuleo-sabina; là dove il Campidoglio alberga i grandi proteggitori dello stato. Ora la postura de' santuarii raccolti nella via Sacra era la seguente. La Via Sacra correva dal sacello di Strenia nel Ceroliense, cioè nella valle, in cui fu poi costrutto il Colosseo, insino all'*arx*. Essa seguiva primamente il pendio nord est del Palatino; montava l'altura, in cui, precisamente sopra la stessa via, fu rizzato l'arco di Tito; di là scendea verso il Foro, propriamente nel luogo dov'era il *fornix Fabianus*, che formava il confine tra il Foro e la stessa via allargata a foggia di piazza. Qui rasentando il lato nord est del Foro, traeva all'arco di Severo; donde si elevava come *clivus* insino al Campidoglio. I più per altro conoscevano sotto il nome di via Sacra soltanto quel tratto che correva dall'abitazione del sacrificolo un po' di sotto dall'arco di Tito (*in summa sacra via*), insino alla Regia presso il Foro (*in infuma Sacra via*). Nell'estremità di cotesto tratto, rimpetto alla basilica di Costantino, una salita menava fin sopra il Palatino per la *porta Mugionis*; e in vicinanza di questa porta si diramava dalla parte del Palatino la *Nova Via*, che dirizzavasi al pendio del Palatino, toccava il Foro, quindi menava al *forum boarium*. Ora questo tratto che ho descritto della Via sacra, e segnatamente l'angolo che formavano la via Nova e la Sacra, era la sede de' santuarii più antichi e notabili, in certo modo il grande atrio della città. Nel luogo, dove si dividevano le due vie, si trovava la casa del re sacrificolo nell'antico castello di Tarquinio; poi seguiva l'*atrium Vestae*, colle abitazioni delle Vestali; quindi il tempio di Vesta e la Regia lì lì presso il Foro. Questo venerando edificio, centro della cerchia del culto latino-sabino, era risguardato come l'antica regia di Numa; esso era il teatro de' riti più sacri e misteriosi, e il luogo ove custodiasi il Palladio dello stato. Qui erano gli

ancili, le aste di Marte, il Palladio ed altri simboli. Oltre a ciò la Regia era onorata a guisa di tempio, e serviva alle adunanze de' collegi de' Pontefici, delle Vestali, e verisimilmente degli stessi fratelli Arvali. Anco la Regia divenne spesso preda delle fiamme; ma fu ristorata sempre di nuovo, e stette in piè insieme col tempio di Vesta sino al cadere della religione romana sotto Teodosio (388 di Cr.). L'*aedes Vestae*, che era una rotonda e non un tempio, nella vicinanza dell'odierna chiesa di S. Maria Liberatrice, partecipava in tutto la sorte della Regia. Andava con essa unito il bosco di Vesta e le sepolture delle Vestali. Dietro il bosco (difficilmente tra esso e il tempio, com'è avviso al Becker), la Nova via discendeva nel Foro: in essa era posto il santuario di *Ajus Locutius*. Presso questi santuarii si trovava *in summa Sacra Via* il tempio de' Lari, nell'antica regia di Anco; ed *in summa Velia*, quello de' Penati nella regia di Tullo Ostilio. È cosa degna di osservazione, questo essere divenute tempii degli Dei proteggitori della città [3]) le abitazioni dei re. Del rimanente non è possibile che questo tempio de' Penati sia il medesimo che Dionisio descrive, in cui egli, siccome in molti altri tempii, vide delle statue che si mostravano come Penati. Il tempio accennato da Dionigi, come situato nella contrada Ὑπελαίαις, si crede riconoscerlo nel portico rotondo de' Ss. Cosma e Damiano [4]).

Di più si ritrovava *in summa Sacra via* il tempio di Giove Statore, il santuario di Orbona, la statua equestre di Clelia, e verisimilmente la casa del Pontefice Massimo [5]). Nel Foro presso la Regia era il tempio di Castore, edificato dopo il combattimento presso il lago Regillo; e nella sua vicinanza lo stagno o la sorgente di Juturna. Tra esso e la Regia, nel lato sud ovest del Foro, fu poi edificata, come notossi, la curia Giulia; e da ultimo nel posto di essa il tem-

pio di Minerva, di cui vi ha tuttavia tre colonne. I seguenti edificii accompagnano il lato orientale della via Sacra dall'arco di Tito in giù: primamente il tempio della Città fondato da Adriano (*templum urbis* o *Romae et Veneris*), che era un duplice bel tempio, di cui conservansi ancora le ruine di assai gran pregio; quindi seguiva la basilica di Costantino (altre volte detta *templum Pacis*), di cui vi ha tuttavia alcune volte grandiose; e da ultimo il tempio ed il foro della Pace, fondato con gran pompa da Vespasiano dopochè trionfò di Gerusalemme.

Al di là del Foro la via Sacra procedendo tra i mentovati tempii, cioè tra quelli della Concordia [6]) e di Saturno a destra e quello di Vespasiano a sinistra, menava al Campidoglio. Questo colle avea per Roma la doppia importanza della rocca principale e de' grandi centri religiosi dello Stato. Il colle Capitolino abbraccia tre parti: primamente l'altura occidentale (*arx Saturnia*, poi *Tarpeja; rupes Tarpeja*, *saxum*), sopra cui sta oggidì il palazzo Caffarelli; in secondo luogo l'altura orientale, sopra cui si trovava la rocca sabina fondata da Tazio, e che si appellava segnatamente *arx*, oggidì l'altura di Aracelì; in terzo luogo la bassura interposta, ove fu l'Asilo nel sito chiamato *Inter duos lucos*, oggidì Piazza del Campidoglio. Questo monte non fu compreso nelle regioni Serviane, si bene nel Pomerio. Nella fondazione del tempio di Giove vi si rinvenne il capo di Tolo, che presagiva la futura grandezza dello stato (*caput Toli*); e di qui prima la sommità, poi l'intero monte prese il nome di *Capitolium* [7]). Dopo lunga quistione è oggidì fuor di dubbio, che il tempio sia stato situato nell'altura occidentale (Caffarelli) e non, come pretendono ancora a' nostri dì i topografi italiani, nell'orientale (Araceli) [8]). Sembra che su questo monte non vi siano state abitazioni private; certo fu

vietato a' patrizii di abitarvi, dacchè Manlio fu precipitato dalla rocca Tarpeja: ma per ciò appunto questo monte divenne anzi tanto più importante in grazia de' suoi templi. Già fin ab antico sovrabbondava di santuarii. La tradizione che Tarquinio Prisco evocasse le deità delle cappelle qui esistenti, per istituirvi il culto di Giove, di Giunone e di Minerva, accenna a un vero contrasto di sistemi religiosi: i culti etrusco-ellenici vi occupano i luoghi delle divinità antiche, venerate a cielo scoperto e senza imagine [9]). Avvi una tradizione non priva di senso, che tutti quegli Dei avessero acconsentito al loro trasferimento; soltanto *Terminus* e *Juventas* ricusassero di abbandonare il luogo, donde si doveano poscia governare gli eccelsi destini di Roma. Ambedue cotesti Dei furono però compresi ne' due tempii novelli, e precisamente *Terminus* nell'atrio di Minerva sotto un ipatro, e *Juventas* nella cappella di Minerva medesima [10]). Il tempio fu eretto in istile etrusco dai Tarquinii con grandi sforzi del popolo, e consagrato dopo la loro cacciata. Esso era un tempio sacrato secondo il rito augurale etrusco, coll'entrata, com'era in uso, a sud est. Racchiudeva tre cappelle, quella di Giove nel mezzo, a destra quella di Minerva, e quella di Giunone a mancina. Nella fronte volta inverso il Foro avea tre colonnati di sei colonne per ciascheduno (alti 64', distanti 27½'); e di più un'ala con sei colonne. L'intero tempio era largo 192½ e lungo 207½. Ne' lati delle cappelle erano incavate delle nicchie, dove si collocarono imagini di Dei; p. es. la Vittoria aurea regalata da Jerone. Nel lato della cappella di Giove attiguo a quella Minerva fu ne' remoti tempi infisso ogni anno un chiodo, antico mezzo per l'enumerazione degli anni [11]). Innanzi al tempio si stendeva l'*area Capitolina* (420' □ incirca), ch'era un campo libero, ove si tennero spesso le *concioni* e i *comizii*; onde si trovò

qui una bigoncia. Numerose statue, come le effigie de' re romani, e memorie ornavano cotesto spazio. Lo spazio per questa costruzione si dovè ottenere mediante solide fondamenta e ripieni, stupenda opera di Tarquinio Prisco. Vie ed appartamenti sotterranei correvano sotto il tempio; le così dette *favissae*, che servivano alla conservazione delle cose sacre divenute inservibili. Di questi sotterranei trovansi tuttavia notabili avanzi nelle pertinenze del palazzo Caffarelli. La statua di Giove originalmente di creta, era addobbata a foggia di trionfatore: il volto era pinto di minio. Sopra la sommità meridionale erano rizzate quattro mute di cavalli d'argilla, e colonne e cappelle donde pendevano più doni votivi. Nella guerra sociale di Silla il tempio fu ridotto in cenere; Q. Catulo lo ristorò secondo le proporzioni antiche, e Silla fe' trasportare le colonne Corintie dal tempio di Giove Olimpico in Atene per sì fatto ristauramento. Dopo nuove distruzioni, Vespasiano e da ultimo Domiziano lo riedificarono con grande magnificenza [12]). Stavagli dappresso la *curia calabra*, il tempio di Giove Feretrio in cui Romolo consacrò le prime spoglie opime, ed un tempio della Fede eretto da Numa. Dopo la sfortunata battaglia presso il Trasimeno, i libri sibillini ordinarono la fondazione di un tempio di Marte e di un altro di Venere Ericina; ed ambedue furono qui eretti. In oltre v'erano pure due altri templi di Giove, e un *templum Honoris et Virtutis* consacratovi da Mario; ed Augusto vi fondò a Giove Tonante, qual difensore del Campidoglio, un tempio le cui sommità erano adorne di sonagli. Nella cima orientale della rocca v'era l'*auguraculum*, che mostra essere stato in religiosa attinenza colla via Sacra; ed il tempio di Giunone Moneta, dov'era la zecca. La bassura frapposta alle due cime, *Inter duos lucos*, aveva avuto anch'essa i suoi santuarii: l'asilo era posto

sotto la protezione di una divinità, il cui nome era segreto, e che fu perfino risguardata come l'ineffabile dea proteggitrice di Roma: qui pure eravi un tempio di Veiove. Questa bella piazza del Campidoglio, a cui menano scale dal Campo Vaccino e dalla piazza Araceli, è attorniata oggidì da tre lati dal palazzo del Senatore, da quello de' Conservatori e dal Museo; nel mezzo sorge la statua equestre di Marco Aurelio qui trasportata; l'intero edificio fu nella maggior parte condotto secondo il disegno di Michelangelo.

1) *Romani deos gentium, quas subjugabant, colendo propitiare et eorum sacra suscipere solebant. August. de cons. Ev.* I, 12 *Nimis multos deos grandi fumo suo* (*cf. Cic. p. Sest.* c. 10.) *tanquam signo dato — congregaverat Roma. August.* c. *d.* III, 12. *Roma numinum cunctorum cultrix. Cincius ap. Arnob.* III, 38. *Dum Romani undique hospites deos quaerunt — dum universarum gentium sacra suscipiunt, etiam regna meruerunt. Minuc. Fel.* p. 6. — *Joseph.* c. *Ap.* T. II p. 809. *ed. lat. Bas.* eleva a cielo la tolleranza de' Romani. Intorno le diverse graduazioni ed i riguardi osservati su ciò vedi Ambrosch. l. c. p. 177. seg.

2) *Liv.* XL. 54. *Complura sacella publica, quae fuerunt occupata a privatis, publica sacraque ut essent paterentque populo* (*censores*) *curarunt. Varro* più su §. 3. N. 1. Ambrosch l. c. p. 117. Da prima possono essere stati negletti i luoghi sacri privati, e le deità di ordine inferiore: p. es. *Varro* L. L. VI, 19. *Furinae nunc vix nomen notum paucis.* 3) I passi principali intorno la via Sacra sono *Varro* L. L. 47. *Fest. Sacram viam* p. 290. L'esposizione porta nel testo risponde segnatamente alle indagini fatte con acume e profondità da Ambrosch negli « studii ed accenni », ove si possono tuttavia trovare i documenti di ogni cosa. 4) Bunsen, Niebuhr, Preller, Becker suppongono questa altura partita per mezzo della via Sacra dal Palatino; la quale altura va del pari declinando presso il Foro per la *Velia*. Tale ipotesi riposa sul supposto che il tempio descritto da Dionigi I, 68. sia l'antico tempio de' Penati *in Velia*. Tale opinione non si può ammettere, se non foss'altro, perchè Dionigi dice chiaramente ch'egli non fa punto parola de' simboli, sotto cui si veneravano propriamente i Penati, sibbene delle statue di cui se ne aveano in più tempii, e che si riguardavano come i Penati. Se quell'altura fosse realmente la Velia, si sarebbe pure una volta se-

gnato come posto in Velia uno de' più notabili edificii ivi esistenti, l'arco di Tito, il tempio di Giove Statore, la basilica di Costantino. Il tempio descritto da Dionigi o fu un tempio de' *Lares praestites*, o un secondo tempio sacro a' Penati della duplice città; là dove l'originario *in Velia*, racchiudeva i Penati della prima colonia latina. V. l'Enciclopedia di Halla v. *Penates*, p. 426, 429. Becker mise troppo leggermente da canto le combinazioni che Ambrosch propose con grande acutezza, tacciandole di dubbii mal fondati. Man. I, p. 246. 5) Ambrosch p. 115; o nella Regia secondo Bunsen, *Annales de l'Institut.* 1836. p. 25. 6) Spesso le cicogne facevano i loro nidi sopra di esso. *Juven.* I, 116. Un altro tempio della Concordia era situato nel portico di Livia sopra l'Esquilino. 7) Il *vetus Capitolium* trovavasi sopra il Quirinale con un tempio della medesima deità. 8) *Preller Philol.* I, 668. Becker, la topografia romana in Roma p. 41. 9) Ambrosch, Studii ed accenni p. 206. Pellegrino sul divario della religione tra Patricii e Plebei p. 71. 10) *Liv.* VII. 3. 11) Vedi la descrizione del tempio appo Abeken, Italia Media p. 202. 12) *Dionys.* IV, 61.

9.

Continuazione: *Aedes, templa, sacella, loca religiosa, sepulcra.* Del grande numero de' tempii rimanenti noi mettiamo innanzi quelli, la cui posizione è in generale determinata, e specialmente quelli, di cui si conservano pur tuttavia le ruine. Il tempio di *Quirino*, edificato, secondo quel che si dice, da Numa, era sopra il Quirinale, verisimilmente nella contrada di Monte Cavallo; vicino a questo eravi il tempio di *Semo Sancus o Dius Fidius*, consagrato da Spurio Postumio Regillo nel 466 innanzi Cr. — *Janus Geminus* fondato da Numa, quale *index pacis belli-que* era nell'Argileto (V. sopra); *Mars ultor* nel Foro di Augusto: ne restano tre colonne Corintie nel Monistero di S. Annunziata. Altri tempii si trovavano verso la porta Capena, presso il Circo Flaminio e nel Campo Marzio. Quel di *Tellus*, edificato nel sito della casa di Spurio Cassio, era sopra l'Esquilino: ne portano ancora il nome le chiese de'

Ss. Salvatore e Pantaleone dette *in Tellure*. Quello di *Bona Dea* si trovava sull'Aventino. Il fastoso tempio del *Sole* era situato nel campo di Agrippa; ed un *sacellum* del medesimo Dio, dove Papirio pose il primo *solarium*, era sul Quirinale. Il tempio della *Luna* era sopra l'Aventino. *Flora* avea il suo famoso tempio sul Quirinale; un altro nel Circo Massimo. La *Fortuna* avea numerosi tempii: fra i più notabili è quello che fu da prima fondato da Servio Tullio nel Foro Boario, i cui avanzi conservansi nella chiesa di S. Maria in *Cosmedin*. Vanno di più annoverati tre tempii di questa divinità sopra il Quirinale (*ad tres Fortunas*): uno della *F. Respiciens* sul Palatino; l'altro della *Equestris* nel Circo Flaminio; il terzo della *F. Redux* nel campo Marzio, fondato da Domiziano: aggiungine tre della *Fors Fortuna* al di là del Tevere; quello della *F. Seia* nel vico Sandalario su l'Esquilino, ed altri (della *Virilis, Muliebris, Virginiensis, Publica, Privata*). Il tempio della Salute che fu consacrato nel 302 ed adorno da Fabio Pittore di dipinture era situato in vicinanza del Tempio di Quirino, presso la casa di Attico, sopra il Quirinale. *Victoria* avea un tempio antiromuleo sopra il Palatino: un altro della *Vica Pota* era situato a' piè del Palatino di dietro il Velabro. Becker [1]) crede di ravvisare nella piccola rotonda presso il Tevere il tempio della *Pudicitia Patricia* (appellato comunemente *Fortuna Virilis*, oggidì *S. Maria Egiziaca*); il tempio della *Pudicizia Plebea* era *in vico Longo* sopra il Quirinale. Il tempio della *Spes vetus* si trovava su l'Esquilino nella contrada di Porta Maggiore; un altro tempio della Speranza era collocato nel Foro olitorio. Quivi pure vedevasi il tempio della *Pietà*, nel cui sito Marcello costrusse il suo teatro [2]). Il tempio della *Gioventù* (*Juventas*) era nel Circo Massimo; il tempio dell'*Onore* e della *Virtù* a Porta Capena; dove pur vedevasi un tem-

pio della *Tempestas* fondato da L. Scipione, figlio di Barbato, e non lungi da esso custodivasi anche il *lapis Manalis*, onde valevansi per l'*aquaelicium* 3). *Juturna*, oltre al santuario del Foro, avea pure un tempio nel campo Marzio; e *Faunus* e *Tiberinus*, nell'isola del Tevere. Anche le divinità Capitoline aveano tempii proprii eziandio in altri luoghi: *Giove*, quale *Statore*, oltre al suddetto della via Sacra, ne aveva uno nel portico di Metello presso il Circo Flaminio; qual'*Reduce*, uno sul Celio; e quattro tempii di Giove erano nell'isola Tiberina. *Giunone* era adorata qual Sospita nel Foro Olitorio, e qual Regina nel circo Flaminio; *Minerva* Medica, sopra il Viminale; un secondo tempio ella aveva nel Foro di Nerva, di cui conservaronsi gli avanzi insino al sestodecimo secolo, presso le colonne dette le Colonnacce; ed un tempio di Minerva Calcidica fu eretto da Domiziano sul campo Marzio nel sito di *S. Maria sopra Minerva*. Anche Venere fu adorata col titolo di *Erycina* sopra il Campidoglio e presso la porta Capena; e con quello di *Genitrix*, qual progenitrice de' Giulii, nel Foro Giulio: il teatro di Pompeo era annesso ad un tempio di Venere *Victrix*. *Cerere*, *Liber* e *Libera* aveano i lor tempii nel Circo Massimo. Nel 433, nell'occasione di una peste, fu eretto il primo tempio ad Apollo nel campo Marzio tra il Circo Flaminio ed il Teatro di Marcello; il secondo da Augusto di marmo lunese sopra il Palatino, adorno fastosamente di statue: ne' portici attornianti il tempio era costrutta la famosa biblioteca (*bibliotheca latina et graeca* 4). *Diana* era adorata nel vico Patricio sopra l'Esquilino, e nel Circo Flaminio; *Nettuno*, nel Circo Flaminio; *Mercurio*, presso il Circo Massimo, fin dall'anno 495; *Castore* e *Polluce*, nel Circo Flaminio. *Ercole*, oltre alla famosa *Ara Maxima*, avea più tempii nel Foro boario: uno di questi è verosimilmente il tem-

pio rotondo che tuttavia conservasi presso il Tevere col nome di S. Maria del Sole, e che per errore fu spesso disegnato come tempio di Vesta [5]). Gli altri suoi tempii erano quello di *Ercole Custode*, eretto da Silla sopra l'Esquilino; e quello di *Ercole delle Muse*, fondato nel Circo Flaminio da M. Fulvio Nobiliore intorno il 189 [6]). A questi sono da aggiungere i tempii degl'*imperatori consacrati*; cioè, oltre a quelli che si son ricordati più sopra, i tempii di Giulio Cesare, di Vespasiano e di Faustina nel Foro; quello di Augusto sul Palatino, quel di Trajano nel Foro di Trajano, e quello del divo Claudio sopra il Celio. — Il concetto di Dei *stranieri* non è da pigliare per Roma nel suo stretto senso; poichè nulla vi ebbe in origine propriamente di Romano: tuttavia gli Dei del Palazio si riguardarono in modo speciale come *Dii Romani*, ed un culto porgevasi agli Dei stranieri sopra il Celio *ad fanum Carnae* [7]). Nel novero degli Dei non italici che entrarono successivamente in Roma, vuolsi in prima nominare *Esculapio*, che fu trasferito in Roma nel 291 innanzi Cristo nell'occasione di una peste, e sortì sua nuova stanza nell'isola del Tevere. L'intera isola si ebbe in conto di sacra; e fu probabilmente per ricordare il naviglio che portò Esculapio, l'aver dato forma di nave alla fabbrica erettavi, le cui fondamenta rendonsi tuttavia visibili, quando l'acqua è bassa: l'isola stessa pigliò il nome di *insula Aesculapii*, oggidì isola di S. Bartolomeo. Un altro culto straniero era quello della *Magna Mater* sopra il Palatino. La pietra caduta di cielo presso Pessino, simbolo della Dea, fu recata a Roma secondo la prescrizione de' libri sibillini, e consegnata a Scipione Africano « il migliore tra' Romani », che la conservò nel tempio della Vittoria insino a che le fu costrutto un proprio tempio sul Palatino. Con questo era in sacra attinenza il fiumicello *Almo* presso alla porta Capena;

imperciocchè in esso lavavasi l'imagine della Dea in un di delle Megalesi. I tempii dei culti Egiziani d'*Iside* e *Serapide*, che in sul tramontare della republica s'introdussero senza ritegno, al tempo d'Augusto non potevano essere ancora dentro il Pomerio: più tardi ve n'ebbero di molti nella città. La terza regione pigliò il nome di *Iside* e *Serapide* da uno di questi posto su l'Esquilino; un altro ve ne avea sul Celio; quello di Iside Patricia sopra il Viminale, ed altri ancora nel campo Marzio presso la Villa Publica, dove furono trovate molte imagini di Dei egiziani. I luoghi sacri in Roma o erano veri tempii, detti *templa* o *aedes*, secondochè erano consacrati col rito augurale o no; o erano altari, boschi, sacrati aperti o murati, ordinariamente con una statua: *arae, foci, sacella, fana, atria, delubra, luci, loca religiosa, simulacra* [8]). Roma non abbondava meno di sì fatti luoghi, che di templi; cosicchè Cinea, ambasciadore di Pirro, potè sclamare che Roma gli parea tutto un tempio. I luoghi più insigni di tal fatta sono: l'*ara Larentiae* (il Sepolcro di Acca Larenzia) nel Velabro, il *sacellum Volupiae* nella *Via Nova*; i *sacella Dianae, Minervae Captae, Carnae* sopra il Celio; l'ara di *Juno Sororia* e di *Janus Curiatius* presso il *sororium tigillum* sopra l'Esquilino; la *turris Mamilia* nella Subura, dove quei della Subura appendevano il teschio del cavallo Ottobre, quando vinceano la gara contro gli abitanti della via Sacra; il Fagutal con un *lucus* ed un *sacellum Jovis* sull'Esquilino; i boschi *Esquilinus, Poetelius, Junonis Lucinae, Mephitis* sopra l'Esquilino; gli altari della *Mala Fortuna* e della *Febre* ivi stesso; l'altare di Giove Viminio sopra il Viminale, e il *sacellum Naeniae* fuori di porta Viminale; fuori della Capena, il *fanum* di *Rediculus* (*Tutanus*) che credevasi aver mosso Annibale ad abbandonare i dintorni di Roma, il qual santuario s'addita ora

in un tempietto posto in riva all'Almone [9]); l'*ara Carmentis* presso la porta Carmentale; il *lucus Furinae* e l'*ara Fontis*, ove si trovava la tomba di Numa, sopra il Gianicolo; la *vallis Egeriae* (una grotta coll'antica statua di un giovinetto Dio del fiume, porta ancora il nome di Egeria), ed il *lucus Camenarum* rimpetto alla porta Capena [10]). Notevolissimo è il *Tarentum* o *Terentum*, posto sul fiume al confine settentrionale del campo Marzio. Esso era un luogo vulcanico, con un'*ara* di *Dite* e di *Proserpina*, sede di una religione infernale, dove fu celebrata una parte delle feste secolari. Tra gli *Atrii*, che sono luoghi cinti da colonnati e da altri edifizii, ordinati a fine religioso, è notabile specialmente l'*atrium Libertatis* oltre al suddetto atrio di Vesta e a quello di Cacio sul Palatino. Esso era situato nella vicinanza della villa Publica, e serviva a' Censori come luogo del loro ufficio, e vi si udivano pure in giudizio gli schiavi quali testimonii [11]); Pollione vi costrusse una biblioteca. Non erano neanche prive di religiosa importanza la piazzuola de' Dolioli nella cloaca Massima, ove doveano esser sotterrate alcune antiche reliquie, nè era permesso sputare; la piazzuola dell'Equimalio sotto il Campidoglio, ove principalmente vendevansi vitelli pe' sacrificii; e quella de' busti Gallici, ed alcune statue, come Vertumno nel Vico Tosco, Ercole Olivario nel Velabro, Mamurio presso il tempio di Quirino, ed Apollo Sandalario nel vico del medesimo nome sopra l'Esquilino. In questo genere di luoghi sacri sono da porre anche gli archi di passaggio detti *Jani*. Oltre ai già ricordati nella descrizione del Foro, è celebre specialmente il *Janus quadrifrons*, che tuttavia conservasi, sopra il Velabro (arco di Giano). Da ultimo vuolsi far menzione del Panteon, il più bel monumento degli antichi tempi, ch'è ancora in piedi. Esso fu costrutto da Agrippa nel campo Marzio,

e sacrato a più divinità, segnatamente a Marte ed a Venere. Dopo parecchi guasti fu ristorato sempre di nuovo, da ultimo da Settimio Severo; nel 688 fu consacrato da Bonifacio IV a chiesa cristiana di Ognissanti (*Maria ad Martyres*, oggidì la Rotonda). In esso sta pure il sepolcro di Raffaello [12].

Co' tempii vanno a paro le *sepolture* (*monumentum*, *sepulcrum*, *tumulus*, *bustum*): esse appartenevano al culto degli *dii Manes*, e consacravansi verisimilmente da principio come *templa* [13]. La più antica foggia di tumulare fu il sotterramento, e questo in casa propria; poi v'ebbero forse sepolcreti comuni secondo le varie genti: ma, come le dodici tavole fecero divietò di sotterrare dentro la città, il privilegio d'aver sepolcro in città perdurò solo in famiglie speciali [14]. Le sepolture de' Fabricii, de' Valerii, de' Curii si trovavano presso il Foro; il cimitero delle Vestali era dietro il tempio di Vesta presso il Palatino, dove si scopersero di molte tombe che conferirono anche a determinare la postura del tempio. Il sotterrare si avvicendò più tardi col bruciare; e il cimitero comune era il *campus Esquilinus* sopra l' Esquilino, al di là delle mura Serviane. Non lontano da esso era eziandio il luogo del supplicio; il quale, perchè i cadaveri vi rimanevano spesso insepolti, pigliò il nome di *Puticoli:* ma poi Mecenate tramutò quel luogo in un soggiorno salubre e delizioso piantandovi i suoi giardini [15]. A porta Collina era il *campus Sceleratus*, dove si muravano vive le Vestali convinte di aver violata la castità. Le sepolture contenenti più camere per le urne de' morti, ordinariamente della gente più povera, pigliavano il nome di *columbaria:* molte e molto estese ne furono non ha guari scoperte tra la via Appia e la Latina a poca distanza da Roma; ed ivi pure era il sepolcreto de' liberti di Augusto. I Grandi si costruivano fastosi monumenti nelle loro ville o lungo le

strade maestre non lungi dalla città. Per questo rispetto era celebre specialmente la via Appia. In essa, fuori di porta Capena, erano i monumenti de' Servilii, Metelli, Furii, Acilii, e il principale fra tutti che è quello degli *Scipioni*, scoperto nel 1780 nella Vigna Sassi entro le mura. Le famose statue e le iscrizioni che vi si trovarono, furono collocate nel Museo Pio Clementino. In questo monumento fu seppellito anche il poeta Ennio [16]). Quivi era pure il monumento di Settimio Severo; e quello di *Cecilia Metella*, sposa al triumviro Crasso, che tuttavia conservasi, detto ora *Capo di bove* dalle teste di bue aggiuntevi ad ornamento. Le reliquie de' monumenti sepolcrali distrutti accompagnano la via pel tratto di un miglio. A' tempi di Livio eravi ancora la tomba di Orazia, e più là quelle degli Orazii e Curiazii sul luogo del loro combattimento [17]). Il dintorno del *monumentum Basilii*, subito fuori della città, era celebre come rifugio de' ladroni di strada [18]). Anche le altre vie hanno a mostrare reliquie di monumenti. Vicinissimo alla porta Ostiense, nelle mura medesime vedesi il monumento di *Cestio* in forma piramidale, del tempo di Augusto; fuori di porta Maggiore, nell'antica via Labicana, si presenta la torre Pignattara che è la tomba di Elena madre di Costantino; e propriamente a' piè della Rocca nella via di Morforio stava il monumento sepolcrale di Bibulo appartenente all'età repubblicana, e che al tempo della sua fondazione verisimilmente rimaneva ancor fuori della città [19]). Verso la fine della repubblica o nel corso della monarchia il campo Marzio accolse i monumenti più notabili; come i sepolcri di Silla, di Cesare, de' Giulii, d'Irzio, di Pansa, di Agrippa. Ma i più insigni per questo conto sono i due monumenti sepolcrali imperatorii, il *Mausoleum Augusti* e la *moles Hadriani*. Quello contiene le urne de' Cesari insino ad Adriano; era cinto da

boschi presso il Tevere, e si elevava in terrazzi con alberi sempre verdi a foggia di cono, ed avea in sulla cima la statua di Augusto. Le ruine di questo celebre monumento sono oggidi l'anfiteatro Corea [20]. La sepoltura poi di Adriano trovasi oltre il Tevere nel territorio Vaticano negli antichi giardini di Domiziano, oggidi Castello S. Angelo [21].

1) Man. I, p. 478. seg. 2) Questo luogo era sacro alla Pietà, perchè una figliuola dee aver qui nudrito con fe' rara suo padre fatto prigione (o sua madre). *Plin.* VII, 36; *Fest.* p. 209. *M.* Byron, Harold. IV, 118. Il tempio fu dedicato da Acilio Glabriore nella battaglia presso le Termopili, 191 inn. Cr. *Liv.* 40, 34. 3) *Paul. Diac.* p. 128. *M.* 4) Questa famosa e ricca biblioteca (*scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo. Horat. Ep.* I, 3, 17.) fu fondata 28 anni inn Cr. ed ebbe il dotto Igino a primo bibliotecario. 5) Così Becker p. 478. 6) *Cic. pro Arch.* 11, 27. 7) Ambrosch, Studii ed Accenni, p. 165. 8) La partizione principale de' luoghi sacri si fa manifesta da Varrone, il quale nelle Antichità Religiose intitolò tre libri collegati insieme *de sacellis, de aedibus, de locis religiosis.* V. Abeken, Italia media intorno il *templum* (lo spazio diviso, da τέμνειν), dove dichiarasi anche la diversa struttura de' tempii italici o toscani e de' greci. Sopra le *arae* (altari publici) ed i *foci* (altari domestici), *Hertzberg, de diis patriis* p. 64. 9) *Varro* p. 283. *Plin.* X, 43, 160. *Nibby* e *Vasi, Itin.* p. 415. 10) *Liv.* I, 21. L'acqua della sorgente d'Egeria fu tenuta in pregio come acqua da bere. Il modello di cotesto santuario in Roma era il bosco di Egeria presso Aricia. Cotesta contrada fu ceduta dagli imperadori a' mendichi e segnatamente a' Giudei, ad uso di abitazione verso pigione. *Juvènal. Sat.* III, 17.

11) *Cic. pro Mil.* c. 22. §. 59. È da distinguere l'uro metaforico, secondo cui i grandi luoghi di culto della città si appellavano *atria urbis. Liv.* 24, 10: *publicum atrium in Capitolio. Cic.*, de *leg.* II, 12. *focus urbis.* 12) Questo edificio era congiunto colle terme di Agrippa, e ricevette verisimilmente di poi la sua destinazione a tempio durante la sua costruzione. *Dio Cass.* 53, 27. *Piale del corpo rotondo del Panteon. Roma* 1834. L'ordinamento del Panteon a chiesa di Ognissanti diede origine alla istituzione della festa cattolica di Ognissanti. Vedi anche più su p. 29. La cupola specialmente fu ammirata ed imitata come lavoro di architettura. 13) *Virg. Aen.* IV, 457. *Svet. Dom.* c. 17. Abeken, Italia media p. 233, dove gli antichi sepolcri italici sono aggrup-

pati secondo le diversità architettoniche. 14) *Becker, de muris* etc. p. 68. 15) *Varro* L. L. V, 25. *Horat. Serm.* I, 8, 8, 16. 16) *Cic. Tuscul.* I, 7. *An tu egressus porta Capena, quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum, sepulcra vides.* — *Visconti, de' monumenti degli Scipioni. Rom.* 1785. Le iscrizioni in versi Saturnii presso Niebuhr St. Rom. I, p. 286. *Liv.* 38, 56: *in Scipionum monumento tres sunt statuae, quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii.* 17) *Liv.* I, 25. 26. 18) *Cic. pro Mil.* c. 19. §. 50. Qui pure *Ascon.* 19) Becker I, p. 135. 20) *Tumulus Caesarum, Tacit. Ann.* III, 9. Due obelischi tuttavia esistenti adornavano il monumento: l'uno trovasi oggidì presso Porta Maggiore; l'altro tra i colossi di Monte Cavallo. Nel davanti di questo stavano le lastre di bronzo (*index rerum a se gestarum*), le cui iscrizioni pervennero insino a noi col nome di monumento Ancirano. Augusto fe' portare la terra su que' terrazzi, secondo le *Mirabilia de omnibus regnis totius Orbis.*

21) La mole di Adriano dopo Aureliano ed Onorio servì per tutto il corso dell'età di mezzo come opera di fortificazione sotto diversi nomi: Casa di Teodorico, Torre di Crescenzio. Gli ultimi fabbricati all'intorno furono cominciati da Pio IV (1560) e da Urbano VIII (1623); Benedetto XIV (1740) fece innalzare in sulla cima l'Angelo colossale di bronzo, donde l'edificio prende la novella denominazione. Nella sera della vigilia de' Ss. Pietro e Paolo 29 Giugno, e nel Lunedì di Pasqua ai fanno i famosi giochi artificiali, la cui parte principale è la Girandola composta di 4500 racchette.

10.

Circi, theatra, amphitheatra, stadia, naumachiae, odeum, ludi. Anche i luoghi de' giuochi publici s' hanno a porre tra i sacri, perciò che i giuochi erano parte delle feste, ed i loro luoghi si consacravano con altari e imagini di Dei. Questi edifizii eretti pei giuochi vanno tra i documenti più splendidi del senno romano, tanto per la convenienza e grandiosità del disegno, quanto per lo sfoggio incomparabile della esecuzione; e le loro reliquie tuttavia esistenti, sono testimonianze eloquentissime della grandezza di cotesto popolo dominatore del mondo. Vale per essi tutti insieme ciò che Trajano poneva come iscrizione sopra il Circo da lui ristorato: *ὅτι ἐξαρχοῦντα αὐτὸν τῷ τῶν Ῥωμαίων δήμῳ ἐποίησεν. Dio Cass.* 68, 7. *Hinc immensum latus Circi templorum pulchritudinem provocat, digna populo victore gentium sedes. Plin. Paneg.* 51. — Innanzi tutto s'ha a rammentare i circhi, come gli edificii più antichi e che più ritraggono dai costumi romani. Essi erano corsi assai estesi in lungo, terminanti in arco da un de' capi più stretti, e ne' due lati chiusi da gradinate; e servivano di ricinto per le gare de' cavalli e de' cocchi, alle quali in processo di tempo s'aggiunsero quegli spettacoli che costituivano i *ludi circenses*, cioè la riposizione delle imagini degli Dei dopo la processione solenne (*pompa*), la *venatio*, la *lucta*, le *naumachiae* e il *ludus Trojae*. Tali giuochi aveano luogo specialmente nelle feste de' *ludi magni* o *Romani*; tuttavia celebravansi anche in altre solennità ed occasioni straordinarie. In tutti i varii circhi la struttura era in sostanza la medesima; ma il più famoso per la sua grandezza era il

circus maximus, detto anche *Circus* senz'altro: esso abbracciava la valle Murcia nell'intera sua lunghezza tra il Palatino e l'Aventino. Quivi ebbero luogo ne' tempi antichissimi, come raccogliesi dalla novella delle Sabine rapite, gli spettacoli equestri; e Tarquinio Prisco fu il primo che ne avviò la costruzione, assegnando un posto a ciascuna delle trenta curie, e sopra rizzandovi palchi, detti *spectacula* e *fori*. L'estremità diritta, ch'era verso il fiume, fu chiusa, nel 329 innanzi Cristo, costruendovi le mosse (*oppidum*, *carceres*). Erano sei per parte, lasciandosi una gran porta nel mezzo; e quelle a destra, ch'era il lato donde prendevasi la corsa, piegavano in arco, cosicchè i punti di partenza de' varii cocchi fossero tutti equidistanti dalla *meta* più vicina [1]). Dopo parecchi perfezionamenti, fu in ispecial modo Cesare che diede al Circo l'estensione e la disposizione che restò da poi. La lunghezza importava stadii 3 ½; la larghezza, uno stadio; la periferia, se togli la parte diritta delle mosse, otto stadii. A detta di Dionigi, vi capivano 150,000 uomini; secondo Plinio, 250,000; e secondo la *Notitia*, 385,000. L'ordine inferiore de' sedili (*podium*) era di pietra; i due superiori di legno. Augusto destinò il podio pei sedili de' Senatori; l'imperadore aveva una sontuosa loggia particolare, detta *pulvinar* non senza accenno a' *pulvinari*, su cui collocavansi le imagini degli Dei. Essa era difesa dalle bestie lottanti per mezzo di un parapetto e, dopo Cesare, per un fossato di 10 piedi in largo ed altrettanti profondo (*euripus*, ora il canale Marrana); nel quale furono anche portate bestie marine e coccodrilli. Le uscite si appellavano, come negli anfiteatri, *vomitoria*. Il corso stendevasi a modo d'elisse, abbracciando due punti estremi, chiamati *metae*, tra cui trovavasi la *spina*, cioè una muraglia alta 4 piedi nell'intera lunghezza e larga 12: in questa si depone-

vano, dopo la processione, le imagini degli Dei; ed era abbellita da molte di siffatte imagini, da cappelle, da oggetti simbolici, e, dopo Augusto, altresì da due obelischi. Essa non correva del tutto parallella ai lati del Circo; ma coll'estremità inferiore ritiravasi verso sinistra, per far piazza ai cocchi che partivano pari e solo si dividevano più tardi: nel circo di Caracalla questa obliquità importava 36 piedi. Il di sotto delle gradinate, dal lato esterno, era a modo di portico; e v'avea luogo un vivo commercio. Durante i giuochi, l'intera mole era ricoperta di veli tesivi a schermo de' raggi solari. Il Circo acquista altresì un'importanza speciale, tuttochè incerta in qualche particolarità, per più tempii e santuarii che v'erano. Nel Circo trovavasi l'antica ara di Conso, che comunemente si tenea sotterrata, e si scopriva soltanto per il tempo delle solennità; nel Circo era l'altare di Murcia (Myrtea cioè Venere), verisimilmente presso le mosse. Anche il tempio del Sole, alla qual divinità era particolarmente sacrato l'intero Circo; e quelli di Mercurio, della Gioventù, di Cerere, di Libero e di Libera, di Venere, di Flora e della Gran Madre; vi sono ricordati in modo che difficilmente può menarsi buona l'opinione di Becker, che fossero fuori del Circo tra esso e l'Aventino. Il tempio del Sole era situato *medio spatio*; quello di Cerere, ὑπὲρ αὐτὰς τὰς ἀφέσεις; quello di Mercurio, *retro Murtias metas*; la *Magna mater praesidet Euripo*. Sacrarii più piccoli, simboli e statue come quelle delle divinità agonali Castore e Polluce e quelle della Fortuna e della Vittoria; colonne di Dei agresti, ciò erano *Messor*, *Sessor* e *Tutelinus*; i delfini sacri a Nettuno, ed altrettali cose erano collocate sopra la *Spina*: tre altari degli *Dei Magni*, *Potentes*, *Valentes*, erano *in medio Circo*. Il concetto del Circo, quasi di un Panteon, fu esagerato fino a riguardarlo come un simbolo dell'intero

universo. Qualche bizzaria si meschiò poi senza dubbio a cotesto concetto; come se i colori delle quattro fazioni rappresentassero le quattro stagioni dell'anno, e la Spina denotasse il dorso de' popoli soggetti. Ma nella sostanza questo concetto simbolico non si dee tanto alla descrizione «fioritissima» di Cassiodoro, che non arieggi altresì l'indole della religione romana: certo fu tenuto anche da' Pontefici e da Varrone. Del rimanente il Circo, e quanto presentavasi in esso, porta principalmente un'impronta etrusca. Ne' bassi tempi il Circo apparteneva alla famiglia Frangipani: oggidì quello spazio è occupato da molti giardini; ma vi appariscono traccie dell' antica forma, cioè l' arco della parte stretta nell'angolo che fa la via de' Cerchi colla via di S. Gregorio[2]). — Il secondo circo era il *circus Flaminius:* esso era posto nel campo Flaminio al confine meridionale del campo Marzio, con le mosse verso il Campidoglio. Fu fondato dal medesimo Flaminio, che costrusse eziandio la *via Appia*. In esso furono tenuti i *ludi taurii* e *plebeji*, e per una volta da Augusto una caccia di coccodrilli; v'ebbero anche luogo più volte assemblee popolari. Il terzo circo (*circus Neronis*) era quello che fu edificato da Caligola di là del Tevere nella contrada del Vaticano, ne' giardini di Agrippina. Nerone il visitava assai di frequente, e gli procacciò una funesta rinomanza con le crudeltà praticatevi contro i Cristiani (*Tacit. Ann.* XV, 44). Da ultimo, a manca della via Appia, presso il sepolcro di Cecilia Metella, si trovava il *circo di Caracalla*, la cui importanza sta principalmente nell' esserseue conservati notabili avanzi; chè del resto la sua struttura lo dice d' una età men vecchia che non è quella di Caracalla. Oltre a questi quattro corsi si fa pur menzione di un *circus Florae* e di un *circus Sallustii*: ma l'esistenza di questo è tuttavia messa in dubbio. — Gli stadii, o corsi minori, era-

no ordinariamente ne' giardini de' grandi; e formavansi per lo più di legno, a servigio publico, per una volta soltanto: nullameno Domiziano ne costrusse uno di stabile. A detta di Becker, questo stadio è quello che si vede pure a' nostri dì nella piazza Navona nel campo Marzio. Questo antico corso suol dinotarsi col nome arbitrario di *vicus agonalis* [3]). Le stalle de' corsieri erano le così dette *stabula IV factionum* nel campo Marzio, che furono condotte a compimento dagli imperadori con grande magnificenza; quivi era pure il *trigarium*, cioè campo speciale per l'addestramento di siffatti cavalli. — Uno spettacolo appartenente a' giuochi del Circo erano anche i combattimenti navali in laghetti bellamente ornati, detti *Naumachiae*. Domiziano in ispecial modo fu vago di tali sollazzi popolareschi. Luoghi di questa fatta se ne ricordan parecchi. Che la Naumachia d'Augusto fosse in Transtevere presso gli orti di Cesare, non si può far dubbio. Quella di Domiziano verisimilmente fu a' piè del Vaticano: il dintorno di S. Pietro ne' bassi tempi dicevasi *Naumachia* o *ad Naumachiam* [4]).

I *teatri*. I giuochi scenici portati dall'Etruria in Roma nel 364 innanzi Cristo, furono prima tenuti nel Circo, poscia in teatri di legno ordinati soltanto ad uso del momento. Tra gli ultimi che a questo modo si fecero, va distinto per magnificenza e grandezza quello di Scauro, che potea capire 80,000. Gli spettatori per lungo tempo dovettero starsi in piedi; e il consolo Scipione Nasica, per guardare il popolo dalla mollezza, vietò al censore Cassio nel 154 innanzi Cristo, la costruzione di un teatro permanente con sedili stabili. Sembra che da prima non siasi costruita stabilmente di pietra che la sola scena (174) a cui, ogni qual volta volevasi, si potea unire una *cavea*. Il primo ed insieme il più rinomato teatro di pietra, fu edificato da Pompeo, secondo

il modello del teatro di Mitilene. Per far tacere coloro (che tuttavia n'erano), i quali ombravano d'un teatro stabile, vi sovrappose alla *cavea* più tempii, segnatamente quello di Venere Vittrice, sicchè i sedili del teatro poteau passare per la gradinata del tempio [5]). Esso era posto vicino al portico di Pompeo, alquanto ad occidente del Circo Flaminio; e ristorato sempre di nuovo dopo i guasti di parecchi incendii, fu mai sempre riguardato come un ornamento primario della città. Ne restano ancora manifeste traccie nella rotonda della via del Paradiso e nel disotto del palazzo Pio e delle sue adiacenze. — A mezzodì di esso, vicinissimo al fiume, trovavasi il *teatro* di Balbo, di minor mole; dalle ruine del quale dev'essersi formato il monte Cenci. Da ultimo nel *forum olitorium*, nel luogo dov'era il tempio della Pietà (V. p. 80) stava il *teatro di Marcello*, incominciato da Cesare, condotto a compimento e dedicato da Augusto nel 744. Sonvi di esso considerevoli reliquie nella piazza Montanari: il palazzo Orsini occupa in parte il suo posto, e negli archi della cavea furono poste botteghe. — Un piccolo edifizio, a foggia di teatro, ma ricoperto, cioè l'*Odeum*, del pari nel campo Marzio, serviva agli spettacoli musicali; e Domiziano ne fu il fondatore [6]).

Gli anfiteatri. I combattimenti de' gladiatori non avean che fare da prima con le feste publiche; erano parte delle funeraglie, e cosa regolata in tutto da privati: ma ben presto divennero il più gradito dei popolareschi sollazzi. Furono dati per la prima volta nel Foro (V. p. 60) dopo la morte di Cesare, in teatri di legno costrutti a tal uopo di volta in volta, che pigliarono il nome d'anfiteatri dalla lor forma, per ciò che il luogo, ove stavano gli spettatori, abbracciava in giro l'arena. L'anfiteatro più rinomato fu quello di C. Scribonio Curio: egli avea collocati due teatri con le scene

volte l'una contro l'altra, in modo che, finite le rappresentazioni sceniche, i due teatri giravansi per via d'un congegno con tutti gli spettatori, finchè le due scene venivano a combaciarsi, e il tutto formava un anfiteatro, nel quale producevansi i gladiatori. Il primo che siasi edificato di pietra, fu quello di Statilio Tauro (29 innanzi Cristo) nel campo Marzio, verisimilmente nel sito di Monte Citorio; ma questo perì coll'incendio di Nerone. Vespasiano in cambio di esso tolse a costruire un anfiteatro nel mezzo della città. Questa mole che destò l'ammirazione di tutti i tempi, si chiamò dal nome del suo fondatore *Anfiteatro Flavio;* e dopo l'ottavo secolo mutò questo nome in quello di *Coliseo* (*Colosseum*), o per la sua grandezza, o pel colosso di Nerone che vi stava davanti. Fu condotto a termine da Tito; e i giuochi celebrativi nella sua consacrazione furono tratti a cento giorni, e costarono la vita a 5000 bestie. È posto nella valle tra il Palatino, il Celio e l'Esquilino, nel sito dell'antico *Stagnum Neronis*, ch'era unito all'*aurea domus;* ha forma ellittica, tondeggiante nel di fuori; il suo giro è di 1641 passi romani, l'altezza di 157 piedi, l'asse maggiore di 581, il minore di 481, la circonferenza dell'arena di 748; vi capivano 87,000 spettatori. Il muro di cinta è formato da quattro ordini l'un sopra l'altro, di archi; al di dentro, l'arena era affatto sgombra; del resto la sua forma era in tutto simile a quella del circo. Le bestie vi si custodivano in celle sotterranee, donde traevansi all'uopo; e i gladiatori caduti si strascinavano nelle stanze mortuarie, dette *spoliarium*, per la porta *Libitinense*. L'arena si poteva anche allagare, e l'intero anfiteatro ricoprirsi di tende. Ne' bassi tempi servì ad uso di fortezza; e i Frangipani e gli Annibaldi se ne contrastarono il possesso: nel 1312 l'imperatore Enrico lo cedette al popolo. Qui ne cominciò il gua-

sto per l'avidità de' materiali: interi palagi, come quelli di Venezia, la Cancelleria e il palazzo Farnese, sono composti delle sue pietre. Clemente XI fece murare gli archi di sotto, e riporvi il letame per la formazione del salnitro: di sì gran mole non rimane ora che una metà. Ad espiazione del sangue de' martiri ivi sparso l'arena fu sacrata alla Passione di Cristo, ed un cappuccino attende al suo servigio in una cappella erettavi [7]. La vista di coteste ruine incomparabili, segnatamente al chiaror della luna, fa una magica impressione. Sono anche da ricordare gli avanzi di un piccolo anfiteatro presso il Monastero di S. Croce, fra la porta S. Giovanni e Porta Maggiore. Passa comunemente per l'antico *amphitheatrum castrense;* ma il Becker ne fa dubbio. I gladiatori si tenevano e s'addestravano in edificii particolari, chiamati *ludi*. I più celebrati fra questi, ch'erano il *ludus magnus* [8], il *Dacicus*, il *Gallicus* e il *matutinus*, stavano nella vicinanza del Colosseo; ed oltre a' publici, v'erano pure numerosi luoghi di esercizii ginnastici (*gymnasia, palaestrae, xista*) anche ne' giardini privati.

1) *On. Panv.* de lud. circ. in *Graev. Thes.* T. IX. Opera principale: *Bianconi, descriz. dei circhi*; ed. Fea. *Varro*, L. L. V, 153. *Circus dictus, quod circum spectaculis aedificatis, ubi ludi fiunt, et quod ibi circum metas fertur pompa et equi currunt. Livio* I, 35. descrive la prima costruzione del circo M. Becker mostrò che la *porta trionfale* e le *dodici porte* non erano nel Circo. 2) Passi principali: *Dionys.* 68. *Tertull.* spect. 8. (*Varro, Curio ap. Prob. Virg. Buc.* 6, 31). *Cassiod. Var.* III, 51. *Isidor. Origg.* XVIII, 29. Becker I, p. 470. Intorno le sedie de' senatori, *Lips.* Tacit. Ann. XV, 32. 3) Becker p. 668. Lo stadio è ricordato anche da Tertulliano come uno speciale teatro publico. *Spect.* 20, dove così fatti teatri sono classificati secondo il grado delle passioni dell'animo ivi dominanti: *Numquid ergo et extra limites circi furori studemus, et extra cardines theatri impudicitiae intendimus, et insolentiae extra stadium et immisericordiae extra amphitheatrum?* Cf. *Apol.* c. 38. Non altrimenti che la piazza Navona celebre pe'

suoi trattenimenti popolari, anche il mercato di Colonia serba la forma di un circo romano. 4) Svet. Dom. 4. Preller Rag. p. 206. 5) Abeken, Italia centrale p. 199. Intorno i più antichi edificii teatrali. Ritschl, *Parerga* I, p. 212. seg. Di Scauro *Plin.* N. H. 36, 15, 114. A tenore della legge Roscia 67. *quatuordecim gradus proximi* furono assicurati a' cavalieri. Libero e Venere e per la parte musicale Apollo e le Muse furono tenuti come proteggitori del teatro; donde si spiega pure la connessione de' teatri co' tempii di Venere e di Apollo. Pompeo nel suo terzo consolato dedicò il tempio a Venere: l'iscrizione dedicatoria era del tutto singolare per la indecisione di Pompeo: *Pompejus timide, quod in theatro, ne ascriberet «consul tertium» aut «tertio», extremas litteras non conscripsit* (quindi COS. TERT.). *Varro ap. Gellium* X, 1. Il piano del teatro è contenuto in un frammento capitolino (tab. II. Becker tav. 4, 7). Anche i teatri furono ricoperti di tele, costumanza che Catulo introdusse per primo dalla Campania. *Ammian. Marc.* XIV. 6) *Svet. Domit.* c. 5. 7) *Svet. Vesp.* c. 9. Numerose sono le descrizioni delle ruine. V. l'estratto di Platner ed. Urlichs. ec. p. 278. Un bel modello (a cui si aggiunse una descrizione) fu eretto nella via Mattei. *Beda collect.* c. 3.: *Quamdiu stabit Colisaeus, stabit Roma: quando cadet Colisaeus, cadet et Roma: quando cadet Roma, cadet et mundus.* Anche la settima egloga di Calpurnio è da recare ad una restaurazione del Colosseo (probabilmente sotto Alessandro Severo). *Lamprid.* Al. l. 240. Göthe ritrae l'incantevole vista che fanno le ruine al chiaror della luna. Viaggi d'Italia p. 206. Byron, Harold, pellegrinaggi di Aroldo. IV, 128. 144. 8) Il piano del *ludus magnus* si trova in un frammento capitolino, *tabul.* XI.

11.

Luoghi di commercio cittadinesco; mercati. La necessità di servire al comodo dei compratori fa sì che in ogni città le varie merci e le varie arti tendano a raggrupparsi, secondo il diverso lor genere, in luoghi proprii e speciali. Questo fatto, che osservasi anche nelle grandi città moderne, avea luogo in alto grado nell'antica Roma; anzi s'hanno fin anco argomenti per credere che persone strette da medesimità di condizione e d'indole s'eleggessero certi luoghi di ritrovo. Secondo un celebre passo di Plauto (*Curc.* IV, I, 9.) vi erano spergiuratori nel Comizio, mentitori presso il sacello di Cloacina, accattoni nel mercato de' pesci; *in foro imo boni homines atque dites ambulant — confidentes garrulique et malevoli supra lacum — sub Veteribus, ibi sunt qui dant quique accipiunt foenora* etc. [1]). Siccome gli antichi menavano la loro vita nel frastuono de' commovimenti publici assai più che i moderni non fanno, così è pur forza tenere che un subuglio d'affaccendati e di sfaccendati empiesse le piazze e le vie. Segnatamente ne' tempi imperiali la moltitudine degli scioperoni, che veniva sempre più crescendo, occupava le vie; essa teneva dietro con passione a' publici avvenimenti, e pernottava per insino nelle botteghe, involta nelle tende, che servivano a coprire i teatri [2]). La Subura e i dintorni di porta Capena, di porta Trigemina e la regione Transteverina riboccarono di minutaglia; la gente di maggior levata accalcavasi principalmente nella via Sacra, nel Foro e dintorno al Circo. Il luogo de' maggiori traffichi era naturalmente l'*Emporio*, dove si scaricavano i navigli che arrivavano da Ostia. Trovavasi fuori di porta Trigemina; era fornito di

portici, di loggiati e d'ogni fatta depositi (*salinae, marmorata, inter lignarios*) e di scale dalla parte dell'acqua; e nella sua vicinanza erano il *forum pistorium* ed il *vicus frumentarius*. Questo edificio proviene dall'edilità suaccennata di Emilio Lepido e di L. Emilio Paolo (nel 193 innanzi Cristo [3]). I più celebri mercati di carne e d'altre merci erano i seguenti. Il *forum boarium* era posto tra il Palatino, il Velabro ed il Tevere; ed era adorno di più tempii (di Ercole, della Pudicizia, della Fortuna, della Madre Matuta) e d'altri notabili edifizi. Qui dev'essersi fermato Ercole coi giovenchi di Gerione, ed in memoria di ciò vi si era rizzato un bue di bronzo; se pur questo non accennava piuttosto alla destinazione dello stesso foro, quale mercato di bestie. Qui era pure la bocca della cloaca e la piazzuola de' Dolioli, dove s'ha a credere che fossero state sepolte alcune sacre reliquie, nè era lecito sputare [4]). Segue il *forum suarium* nella regione della via Lata. Questa piazza era frequentatissima, perchè l'allevamento de' porci era assai praticato in Roma, massimamente nell'età imperiale dopochè nelle largizioni publiche s'usò anche distribuire carne porcina. [5]). Nell'*Aequimelium*, ch'era un luogo aperto a piè del Campidoglio, dove ha ad essere stata la casa di Sp. Melio, si vendevano agnelli ad uso di sacrifizii [6]). Vi era inoltre il *Velabro*, luogo di gran concorso specialmente pel commercio delle ghiottornie e dell'olio. [7]); sebben l'olio, atteso il suo grande spaccio, si vendeva altresì a banco (*mensae oleariae*) in tutti i quartieri. [8]). Il *forum piscarium*, cioè la pescheria, era a levante del Foro, sotto le *argentarie nuove*; e il foro *olitorio*, cioè la piazza dell'erbe, fuori della porta Carmentale. Luoghi speciali per la vendita del pesce, delle carni fine e companitici d'ogni maniera (*obsonia*), erano i così detti *macelli*: la cupola (*tholus macelli*), di cui vi si fa men-

zione, sembra accordarsi benissimo coi bisogni d'uno scannatoio. Tale era il macello posto nel foro de' pesci o lì presso, denominato eziandio *forum cupedinis*, e fors' anche *macellum Romuli;* tali erano il grande macello costrutto verisimilmente da Nerone sul Celio, e quello di Livia su l'Esquilino. [9]). Tra le vie, una delle più frequentate da compratori fu il *vicus Tuscus*, che tolse il nome dagli Etruschi stanziativi, e si chiamò poi anche *vicus turarius* in grazia delle spezierie che vi si vendevano: correva dalla statua di Vertunno insino al Velabro. Un' altra di queste vie fu il *vicus jugarius*, che camminava parallelo al precedente, a piè del Campidoglio, dal *lacus Servilius* del Foro insino alla porta Carmentale. Anche la Via Sacra trovasi ricordata più volte per questo rispetto, massime in iscrizioni: sopra tutto vi si vendevano frutta e fiori, e i mercanti di minuterie e di gioje vi aveano le lor botteghe [10]). Questi per altro ebbero anche un sito proprio, detto *basilica argentaria*, sul clivo argentario nella parte orientale del Campidoglio. V' erano inoltre le così dette *tabernae* del Foro [11]), e i portici che intorniavano il Circo Massimo, luoghi assai visitati da' compratori. Bagatelle graziose, oggetti di toletta, figurine da regalucci e minuterie d'ogni sorte vendevansi nelle *Sigillarie* del campo Marzio e sopra l'Esquilino. Il commercio in denaro avea la sua sede presso il *puteal Libonis*, e universalmente nel Foro (*Janus summus ab imo. Horat. Ep.* I, 1, 54, 19, 9); e di più nel Velabro presso l'*arcus argentarius* che tuttavia conservasi presso la chiesa di S. Giorgio in Velabro. Ivi presso nel *Janus quadrifrons*, ch' è ancora in piedi, un piano superiore dee aver servito come luogo di borsa pel commercio. Per ogni fatta d'industria, il maggior movimento era nella Subura [12]); tanto che più contrade vi pigliavano il nome dalle professioni ivi esercitate; p. es. il *vicus vitrarius*

della prima regione dall' arto vetraria, l'*unguentarius* dai profumieri, e simili. I mulini ad acqua si trovavano presso il Gianicolo; la conceria (*coriacia*) parimente in Trastevere [13]); i librai (*bibliopolae*), come p. es. i Sosii, aveano la principale lor sede presso il Giano Gemino, nelle Sigillarie e nel vico Sandalario, ed ivi appiccavano a' pilastri (*pila*) i cartelli de' libri [14]); i pedagoghi abitavano specialmente nella *via caput Africae* [15]); e il bisogno per li funerali vendevasi nel tempio di *Venere Libitina*.

1) Becker I, p. 327. 2) *Amm. Marc.* XIV, 16. Cf. Preller Reg. p. 80. 3) *Liv.* 35, 10. 41, 27. 4) *Prop.* IV, 9, 17. *Ovid. Fast.* VI, 1, 71. *Tacit. Ann.* 12. 24. Nella piazzuola de' Dolioli o eransi sotterrate *religiosa quaedam Numae*, o le cose sacre di Vesta nell' incendio Gallico. *Varro* L. L. V, 157. *Liv.* 5, 40. 5) Preller Reg. 139. 6) *Liv.* 4, 16. 38, 28. *Cic. de divinat.* II, 17. 7) *Horat. Sat.* II, 3, 29.
8) Preller 236. 9) Becker I, p. 503, e nella topogr. Rom. 61.
10) *Prop.* II, 24, 41. *Ovid. Fast.* VI, 783. Preller 129. 11) Ritschl. *Index schol. aest.* 1845. 12) Donde *Subura clamosa, fervens*; Becker *Gallus* I, p. 244. 13) Preller 217. 14) Bernhardy *Lett. Rom.* Osserv. 46. Soprà i *Sosii Horat. Ep.* I, 20, 1.: *Vertumnum Janumque, liber, spectare videris, Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.* Cicerone fa menzione delle *tabernae librariae* appo il Foro. *Cic. Phil.* II, 9. p. *Mil.* 15. Intorno il vico Sandolario o Sandalario, *Gell.* 18, 4. *Gallen. de lib. suis.* T. IV, p. 361. Ἐν γάρ τῷ Σανδαλαρίῳ, καθ' ὃ δὴ πλεῖστα τῶν ἐν Ῥώμῃ βιβλιοπωλεῖον ἐστίν. Intorno i Sigillarii *Gell.* V, 4. II, 3. 15) L' iscrizione presso *Orelli* n. 2934 contiene una quantità di nomi de' pedagogi che quivi abitavano (*pedagogi puerorum a capite Africa*).

12.

Edifizii d' utilità comune: *horrea, castra, aquae, thermae, balnea, lacus, cloacae.* Gli edifizii spettanti al sostentamento, alla sicurezza, alla sanità e alle morbidezze della vita, si dilungarono anch'essi sul finir della republica dall'antica loro semplicità, e ritrassero dalla magnificenza e dal fasto de' tempi imperiali [1]. — 1. Le tratte del grano, che venian sempre crescendo col crescere della popolazione, prima dalla Sicilia e poi da Cartagine e da Alessandria, richiedevano magazzini (*horrea*) a posta; massimamente dopochè il grano s'incominciò a dare dal publico a buon mercato (*Lex Sempronia Frumentaria*, nel 123 innanzi Cr.), o a distribuirsi gratuitamente. A' tempi d'Augusto il porto di Ostia era già chiuso dalle sabbie, cosicchè Claudio e Nerone ne costrussero due altri, il *portus urbis* e il *portus Augusti et Trajani*. In Roma il luogo principale di scarico era l'Emporio dell'Aventino fuori di porta Trigemina; e però quivi erano i magazzini di maggior conto, cioè le *horrea Galbae et Aniciana* e le *Solliana*, il cui piano s'è conservato in un frammento Capitolino. Ma oltre a questi v'erano granai publici (*horrea publica*) sparsi per tutta la città: di granai publici se ne contavano ne' varii quartieri 290, e di forni publici (*pistrina*) un 254. Un monumento sepolcrale non ispregevole del pistore Eurisace fu scavato fuor di porta Maggiore nel 1838 [2]. La distribuzione delle *tesserae frumentariae* facevasi nel campo Marzio, propriamente nel portico detto *Minucia vetus et frumentaria* [3]. Si fa anche menzione di magazzini d'altre merci; come il fondaco della carta Egiziana (*horrea chartaria*) nel *vicus Sandalarius*, qual luogo principale del commercio li-

brario. L'arsenale de' navigli e i cantieri (*navalia*), che si trovano di frequente ricordati, erano nel campo Marzio, rimpetto ai prati Quinzii [4]). — 2. La difesa publica dai pericoli del fuoco e dalle violenze, al tempo della republica, era affidata agli Edili ed ai Tribuni, e praticavasi per mezzo de' Triunviri notturni. Ma al tempo dell'impero divennero necessarii provvedimenti maggiori per l'ordine publico, e però anche edificii notabili a questo effetto. La rinomata istituzione de' *vigili* parte fino da Augusto: per ogni due regioni eravi a guardia una coorte di mille vigili alloggiati in sette caserme (*castra*) e quattordici stazioni o corpi di guardia (*excubitoria*). Oltre a questa erano stanziate in città soldatesche di varie specie. Tra le più celebri v'ha le sette *coorti pretorie* istituite da Augusto, che salirono poi in fama per la loro burbanza e prepotenza usata nell'elezione degl'imperadori. Tiberio le acquartierò (*castra praetoria*) a porta Viminale; e non furono sciolte che da Costantino. Con le nuove mura d'Aurelio questi quartieri rimasero compresi nella città. V'erano inoltre caserme per li seimila uomini delle *coorti urbane* e le *castra peregrina* del Celio. I quartieri per li marinari delle due stazioni marittime di Ravenna e Miseno chiamavansi *castra Misenatium* e *castra Ravennatium*, ed erano poste nella vigesimaquarta e vigesimaterza regione. — 3. *Degli acquidotti, aquaeductus, aquae* [5]). Gran conto fecero i Romani dell'acqua sin da' vecchi tempi, e, come uno de' primi bisogni della vita, la posero di buon'ora nel novero de' simboli venerati religiosamente. L'uso di essa per sanità, per mondezza e per ornamento era grande oltre ogni credere; e poichè l'acqua del fiume non era buona e scarse le vene, si pose tosto gran cura per provveder la città di fresche acque derivate da' monti per via di condotti. Così fatte opere sono una delle maggiori maraviglie dell'an-

tica Roma. Si fece il computo che intorno all'anno 80 dopo Cristo la città era provveduta, per mezzo dei nove acquidotti descritti da Frontino, di tanta copia d'acqua, che ne toccavano ogni giorno quindici piedi cubici per ogni uomo; laddove a' nostri dì p. es. in Parigi e Londra ne toccano tre piedi cubici in circa. I condotti più antichi camminavano sotterra, come quelli di Grecia; i meno antichi, per canali sostenuti da archi (*opus arcuatum*), i quali in parte sono così alti (l'*Anio vetus* è a 106 piedi sopra il livello del Tevere), che l'acqua poteva salire insino al punto più elevato di Roma. Gli avanzi di questi archi formano tuttavia un ornamento speciale dei dintorni di Roma e di alcune colonie romane. I condotti mettevano capo ordinariamente in Roma o da presso in grandi vasche (*castella*); donde poi l'acqua si diramava mediante tubi di piombo [6]). L'acquidotto più antico, ch'è l'*aqua Appia*, fu costrutto da quel medesimo Censore Appio Claudio, che costrusse anche la via Appia. Esso partiva dalla via Prenestina, e poi da porta Capena correva sopra archi fino alle Saline presso alla porta Trigemina. Il secondo acquidotto, che fu l'*Anio vetus*, partiva di sopra Tivoli, e fu costrutto col bottino fatto nella guerra contro Pirro nel 273 innanzi Cristo. In terzo luogo vien l'*aqua Marcia:* questa fu condotta dal Pretore Q. Marcio Re nel 146 innanzi Cristo; partiva sopra Tivoli, a lato della via Valeria, e facea capo nel Campidoglio; è assai celebrata per freschezza e salubrità [7]); Agrippa v'imboccò anche l'*Augusta*. Il quarto condotto cioè l'*aqua Tepella*, ed il quinto cioè l'*aqua Julia* scendevano dai monti Albani, e si congiungevano con quello della *Marcia*, correndo l'un sopra l'altro in tre canali distinti, i cui avanzi si trovano tuttavia sopra la porta di S. Lorenzo. La sesta *acqua* chiamata *Vergine*, perchè una donzella dee averne additata la sorgente, fu con-

dotta per opera di Agrippa dalla riva sinistra dell'Aniene insino al campo Marzio: questo acquidotto serve ancora ad alimentare la fontana di Trevi. Giacchè sino ad Augusto le acque somministrate alla regione Trasteverina passavano tutte per i ponti del Tevere; Augusto costrusse per settimo il condotto *aqua Alsietina* a servigio di questa regione: quest'acqua fu poi riunita colla Trajana, ed è la presente acqua Paola. Anche a' nostri di, come una volta, fa girar mulini presso il Gianicolo. L'ottavo e il nono acquidotto son l'*aqua Claudia* dedicata a Claudio 50 anni innanzi Cristo, e l'*Anio novus*. Erano questi i condotti più lunghi e più alti; e la loro acqua, insieme con la Marzia, fu tenuta in pregio sopra di ogni altra. Ambedue i canali giugnevano uniti in città l'uno sopra l'altro in uno stesso condotto, di cui la Porta Maggiore non è che un grand'arco: sovrapposte iscrizioni indicano come fondatore l'imperador Claudio, e Vespasiano e Tito come ristauratori. Più altri acquidotti furono aggiunti da poi, tanto che Procopio ne annovera 14, i Breviarii 19. Uno di questi fu l'*Alessandrino*, costrutto da Alessandro Severo nel 230 dopo Cr., dove Sisto V fe' condurre l'odierna acqua Felice. La copia d'acqua condotta per via di questi canali serviva bensì anche a' bisogni de' privati; ma la più gran parte fu adoperata ad usi publici per fornirne i bagni, alimentar le piscine, le fontane e simili. Tra queste opere, il cui grande numero e magnificenza sono assai proprie a mostrare la pompa di Roma imperiale, primeggiano i bagni. Havvene di due specie, *balnea* e *thermae*. I *balnea* erano edifizii che servivano esclusivamente ad uso di bagno caldo o freddo che si volesse; furono costrutti a' tempi della republica da privati, sebbene per danaro vi si dava l'entrata a tutti; a' tempi poi dell'impero moltiplicarono in modo che il libro *Delle Regioni* ne conta 856. Per contrario le *ther-*

mae che furono opera soltanto de' tempi imperiali, tutto che avessero anch' esse a loro scopo principale il bagno, e questo in tutte le foggie, dalla semplice introduzione dell'acqua in una vasca da nuoto insino a tutte le temperature d' un caldo minutamente gradato; nulladimeno univano a un tempo trattenimenti e diporti d'ogni maniera con istanze di lettura, librerie, giuochi ginnastici ed altri onesti e non onesti diletti. Tanto nel disegno, quanto nella magnificenza dell'esecuzione, vi si dà mostra d'un lusso e d'una morbidezza, cui l' età venute da poi non hanno nulla da paragonare [8]). Le terme più antiche erano quelle di Agrippa nel campo Marzio, le quali, come ho già notato, erano unite al Panteon. Seguono le Neroniane, che erano da lato a queste, e per essere state poi ristaurate da Alessandro Severo, presero il nome di *thermae Alexandrinae*. In terzo luogo s' ha a porre le terme di Tito poste su l' Esquilino, specialmente pei ragguardevoli avanzi che tuttavia ne restano. Vicino ad esse, non però unite, trovavansi le *thermae Trajanae*. Oltre alle *Commodianae* della regione di *Porta Capena*, e alle *Suranae* e *Decianae* poste su l'Aventino, spiccano le *Antoninianae* e le *Diocletianae* presso la porta Collina, per rispetto degli avanzi che ne rimangono, utilissimi a mostrarci in genere la struttura delle antiche terme. Le ultime furono quelle che edificò Costantino sul Quirinale. I laghetti (*lacus*) servivano anche a profitto, ma principalmente a diletto ed abbellimento: erano bellamente orlati, e adorni di statue e di getti d' acqua (*salientes*). A' tempi della republica va nominato segnatamente il *lacus Servilius*, che fu presso il Foro, e ne' cui margini furono eseguiti gli orrendi macelli di Silla [9]). Agrippa ne costrusse 700 di cotesti laghi, e fontane (*salientes*) 105; più tardi il numero di queste sommò a 1352. Il *lacus Orphei* adorno di una statua di questo vate, era

nella Subura; e da esso la chiesa in Selci fu detta altre volte *in Orpheo*. Tra i getti d'acqua era celebre specialmente la magnifica *meta sudans*, costrutta da Domiziano dinanzi al Colosseo: ne restano alcuni avanzi. — Le *piscinae*, che il libro *delle Regioni* verisimilmente comprende sotto il nome di *lacus*, tuttochè suonino propriamente peschiere, erano stagni coperti o no, ad uso di bagno. Per *Nymphea* s'intendono finalmente o grotte o cupole sacre alle Ninfe, che chiudevano sorgenti naturali od artifiziali. Uno di questi Ninfei sussiste tuttavia nella grotta del fiumicello Almone fuori di porta Capena; ed anche altrove si trovano avanzi di cosiffatti edifizii un tempo numerosi. — 4. *Cloache*. Se le opere fatte per somministrar l'acqua valevole agli usi della vita, appartengono a tempi meno lontani, e in parte attestano chiaramente il lusso dello stato che volgeva a ruina; le grandiose tracce degli antichi lavori di prosciugamento, onde l'Italia è sì ricca, hanno una somma importanza come testimonio dell'attività nazionale fino da' più vecchi tempi. Le parti più basse di Roma, perchè fossero abitabili, dovettero essere innanzi prosciugate con canali di scolo [10]); e tali emissarii si denominarono in Roma *cloacae*, verisimilmente dalla medesima radice di *κλύζειν*, col qual vocabolo si denota il mormorio dell'acqua corrente. Esse servivano a un tempo a sbrattare la città non solo dalle lavature e dal pattume, ma anche dalle muricce: tanta era la forza della corrente. Di qui *cloacare* equivale a *purgare*. La costruzione della chiavica maestra, o *Cloaca Maxima*, dicesi incominciata da Tarquinio il Prisco e terminata poi dal Superbo. Quest'opera, la più antica di Roma, è di una solidità sì incrollabile, che presta pure a' nostri di i suoi servigi, come da secoli. Essa consiste in un grande canale sotterraneo, di sedici piedi in largo e trenta in altezza, cosicchè vi sarebbe potuto passare un

carro di fieno. L'arco d'ingresso è presso la chiesa di S. Giorgio in Velabro; l'imboccatura, nella sponda del Tevere murata contemporaneamente, rimpetto a Ponte Rotto; la distanza dei due punti estremi per linea retta, tolte le sinuosità, è di 300 passi incirca. Chiaviche minori sotterranee conducevano da ogni parte a questa le acque sovrabbondanti; per esempio dal teatro di Marcello e del Campidoglio, dalla contrada del Circo e del Foro, e per insino dalla Subura. La cura di questa grande opera da prima era affidata a' Censori; ma poi fu data ad uffiziali a posta, insieme con quella del Tevere: s'ha a credere che sia stata rinettata più volte, e che non sia giunta all'estensione sopra notata che a poco a poco. Agrippa in qualità di Edile, dirizzò cura speciale a questo effetto; e, dopo rinettato il condotto, vi andò con un barchetto su le recenti acque sino all'imboccatura del Tevere [11]). Questa imboccatura è per metà sotto il livello ordinario del fiume e fa angolo acuto con la corrente; cosicchè questa, non che contrasti all'acqua portata dal condotto, la tragge anzi seco. Parimente ad ajutarne l'esito, l'imboccatura ristringesi, e cresce forza così all'acqua che n'esce. Gli archi di questa chiavica sono in ispecial modo importanti per la storia dell'architettura; perchè sono il più antico esempio di veri archi a volta. Non molto di sotto dalla *Cloaca Massima* sboccano anche due altri emissarii; per uno de' quali versasi la Marrana che scorre per la valle del Circo.

1) Circa le istituzioni qui presso notate, sono in ispecial modo degne di lode le indagini seguenti: Preller, Reg. p. 101. seg. e nell'articolo «Roma» nell'enciclop. di Pauly p. 532. 2) V. Forchhammer nel foglio sull'arte Nov. 83. 3) *Apulej. de mundo* c. 35: *alias in Minuciam frumentatum venit.* Tali notabili ed estesi edificii sembrano essere stati presso l'odierno palazzo Cenci. Preller Reg. p. 168 e 251. 4) Becker aggiustò la

prima opinione, che le *navalia*, falsamente credute come luogo di scarico, fossero situate presso l'Aventino o fossero due, superiore ed inferiore. I, p. 159. Warnung p. 19. Nella topogr. Rom. 15. Cf. Preller p. 241. 5) *Jul. Frontin.* (uomo di stato e generale sotto Vespasiano e Nerva, 106 dopo Cr.) *de aquaeductibus, ed. Polenus. Patav.* 1722. c. 2. *not. var. Oudendorp. L. B.* 1731. *Fabretti de aquis et aquaeductibus* in *Graev. Thes.* IV. Il corso degli acquidotti fu più volte trattato da Westphal, La campagna Romana; Kiepert ne dà il compendio in disegno ne' Dintorni di Roma, Weimar 1850. Bräyer computa la quantità di acqua condottavi nella Prelezione intorno gli accorgimenti degli antichi per iscavare fonti e condurre acqua ec. Berlino 1844. p. 18. seg. *Plin.* N. H 36, 15. 123. *Quod si quis diligenter aestimaret aquarum abundantiam in publico, balneis, domibus, euripis, hortis, suburbanis villis, spatia advenientis, extructos arcus, montes perfossos, convalles aequatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum* — *Front. de aquaed.* II, p. 245. *ed. Keuch. Sentit hanc curam Nervae, principis sui, regina et domina orbis in dies, quae terrarum dea consistit, cui par nihil et nihil secundum, et magis sentiet salubritas ejusdem urbis aeternae aucto castellorum, operum, munerum et lacuum numero, nec minus ad privatos commodum, quod ex incremento beneficiorum ejus diffunditur. Illi quoque qui timidi illicitam aquam ducebant* (col traforare furtivo de' condotti), *securi nunc ex beneficiis fruuntur. Ne pereuntes quidem aquae otiosae sunt, nam immunditiarum facies* (*faeces*) *et impurior spiritus et causae gravioris coeli, quibus apud veteres urbis infamis aer fuit, sunt remotae. Strabo* V, 3. p. 382. T. 6) *Horat. Ep.* I, 10, 20. 7) *Plin.* N. H. 31, 3, 24. *Clarissima aquarum omnium in toto orbe, frigoris salubritatisque palma, praeconio urbis Marcia est inter reliqua deum munera urbi tributa. Propert.* III, 22, 24. 8) Becker, *Gallus* II. p. 10. seg. 9) *Cic. p. Rosc. Am.* 33. 89. 10) Niebuhr St. Rom. I, p. 433, seg. Abeken Italia centrale p. 155, 169. seg. *Cassiodor. Var.* III, 30. 11) *Dio Cass.* 49, 43.

13.

Fabbriche di ornamento e di ricordanza storica. — 1. *I Fori imperiali.* Verso la fine della republica e nel corso dell'età imperiale ad est e nord-est del Foro sorsero alcuni luoghi, che pigliarono i nomi di *fora* dalla loro struttura. La loro destinazione, simile a quella delle basiliche, di cui possono dirsi un allargamento, era in parte quella di servire alle pertrattazioni giudiziarie sempre più crescenti, e più ancora di soddisfare all'amor del lusso proprio dell'età imperiale ed all'ambizione de' varii imperadori. Essi furono denominati dai loro fondatori *forum Julium, Augustum, Nervae, Vespasiani, Trajani;* e nella loro struttura aveano ciò di comune che tutti portavano un tempio su un lastrico cinto da portici e bene condotto architettonicamente. Il primo foro fu il *Julium* o *forum Caesaris,* fabbricato da Cesare: eravi il tempio di Venere Genitrice, ava de' Giulii da lato di madre, decorato riccamente di doni votivi e d'una statua di Cesare sul suo cavallo ritratto al naturale [1]). Immediatamente dietro al foro di Cesare, Augusto fondò il *forum Augustum* col tempio di Marte Ultore. Esistono tuttavia in parte i muri di cinta di questo foro, a cui introduce l'arco de' Pantani; e del tempio, come s'è già detto, restano ancora le colonne nel chiostro della Nunziata. A sud-est seguiva l'angusto *forum transitorium,* ne' confini tra l'ottava e la quarta regione: esso serviva di congiunzione tra la Subura ed il Foro, ed era adorno di un Giano quadrifronte. Nerva lo condusse a compimento, onde appellossi eziandio *forum Nervae,* oltre all'aver anche portato il nome di *Palladium* dal tempio di Minerva che vi si trovava, e di cui restano ancora le ruine

dette le *Colonnacce*. A sud-ovest si univa del pari ad esso il tempio della Pace di Vespasiano intorniato da una vasta piazza chiusa da portici, la quale perciò chiamossi *forum Pacis* o *Vespasiani;* più tardi vi si aggiunse la basilica di Costantino. Ma l' edificio più splendido di questa fatta è il *Forum Trajani*, che merita più speciale menzione per gli avanzi che ne rimangono. Fu costrutto al nord-est del Foro Giulio ed Augusto, tra il Quirinale ed il Campidoglio, dall'architetto Apollodoro di Damasco, e fu sempre risguardato come il più bell'ornamento della città imperiale. Racchiudeva il tempio di Trajano, la basilica Ulpia, la biblioteca Ulpia; ed era abbellito dalla statua equestre di Trajano e sopra tutto dalla famosa colonna Trajana tuttavia esistente. Questa è alta 117p; è di marmo bianco; vi stanno sotto le ceneri di Trajano, e sopra ne stava un tempo la statua; vi si sale in cima per una scala interna di 184 gradini, e la parte esteriore è decorata di rilievi, sporgenti a chiocciola, che rappresentano le gesta di Trajano contro Decebalo nella prima guerra Dacica: oggidì sostiene la statua di S. Pietro Apostolo [2]). — 2. *De' portici*, altri contornavano i tempii, i teatri e simili vasti edifizii; altri erano fabbriche stanti da sè, le quali servivano a' passeggi, e spesso per la loro ampiezza offrivano luoghi di ritrovo a' mercanti, ed accoglievano lavori d' arte e biblioteche, e le stesse assemblee del senato. Il campo Marzio era in ispecial modo ricco di tali fabbriche: fra le altre, un portico correva dalla porta Fontinale all'ara di Marte, e più oltre accompagnando sempre le fabbriche della città, di maniera che Gallieno pensò di condurlo fino al ponte Milvio: anche l'altro lato lunghesso il fiume, sino al ponte Milvio, era parimente circondato da colonnati. In oltre nel campo Marzio trovavasi il portico di Agrippa [3]), che prese il nome di *porticus Argonautarum* o

Neptuni da una pittura che v'era; ed il portico di Pompeo, colla curia già mentovata, vicino al suo teatro e a' suoi giardini. Un portico *Ottavia* era presso il teatro di Marcello; e quello detto propriamente di *Ottavia*, stava presso al teatro di Pompeo. Ma, oltre al campo Marzio, molti altri luoghi erano adorni di colonnati; come il Campidoglio, il Circo e l'Esquilino, su cui Strabone ricorda con ispecial vanto il portico di Livia [4]. — 3. *Biblioteche.* Anche nella costruzione delle biblioteche amarono servirsi di colonnati. Biblioteche ebbero alcuni ricchi privati, come Emilio Paolo, Lucullo, Cicerone, Varrone ed Attico; e queste in parte furono aperte anche al publico: ma la prima biblioteca publica fu quella cui fondò Asinio Pollione nell'atrio della Libertà, decorandola coi busti dei più famosi scrittori. Va poi ricordata una biblioteca che fu nel portico *Ottavia;* ed in terzo luogo la celebre libreria *Palatina*, fondata da Augusto nel tempio di Apollo Palatino (V. f. 81); la quale probabilmente è la stessa che vien ricordata come esistente nella contigua casa di Tiberio. Quella *della Pace* trovavasi nel tempio di Vespasiano; e nella basilica Ulpia, quella di *Trajano*, ricchissima di scritti antichi e pregevoli. Da ultimo s'ha a rammentare la biblioteca *Capitolina*, fondata verisimilmente da Adriano. In Domiziano è lodata la cura ch'egli si prese di ristaurare le biblioteche antiche. Siccome l'erezione delle biblioteche era un ornamento ordinario de' portici e delle terme; così il numero di 28 che ce ne dà il libro *delle Regioni*, non è punto eccessivo. Due partizioni v'aveano ordinariamente luogo: una de' Latini, l'altra de' Greci; e Varrone, Igino, Pompeo Macro e Valerio Probo hansi a nominare principalmente fra' dotti che presedettero a così fatti istituti [5]. Un istituto letterario dove retori stipendiati tenevano discorsi, era l'Ateneo (*Athenaeum*), situato probabilmente presso

il palazzo imperiale [6]). — 4. *I Campi*, cioè le aperte e verdi pianure, furono in maggior copia al tempo della repubblica (campo *Martius, Flaminius, Tiberinus, Esquilinus, Viminalis*), e servivano agli esercizii ginnastici e militari, a' sollazzi ed alle assemblee popolari. Ma il crescere dell'abitato e massime i grandi edifizii dell'età imperiale, rubarono sempre più loro lo spazio, di sorte che non rimase all'antico uso che la sola parte del campo Marzio ch'era lungo il fiume, la quale fu anzi protetta con editti imperiali da nuove fabbricazioni. Per converso gli *horti*, che erano parchi adorni di belli edifizii e di graziosi scompartimenti di ogni maniera, divennero un oggetto di lusso sempre più vagheggiato dell'età imperiale. Segnatamente la contrada al di là del fiume era fornita a dovizia di giardini, la cui deliziosa vista ci è descritta da Strabone [7]). Nel Gianicolo erano gli *orti di Cesare*, ch'ei legò al popolo; nel Vaticano gli *orti di Domizio*, e quei di *Nerone* o d'*Agrippina* che dicansi, ne' quali sorgeva il suddetto circo di Nerone; e più altri luoghi di questa fatta, lunghesso il Tevere (V. p. 69, n. 34). Al di qua del fiume, molti edifizii del campo Marzio erano intorniati di boschi; p. es. quelli di Pompeo da platani; ma tuttavia i luoghi prescelti per la costruzione de' giardini erano le alture. Il colle che fu poi detto Pincio, avea preso da essi il nome di *collis hortulorum:* qui erano gli *orti Luculliani* o *Valeriani*, qui cominciavano i *Sallustiani*, che si estendevano insino al Quirinale. Ma i giardini più celebrati erano quelli di Mecenate su l'Esquilino; in grazia de' quali il *campus Esquilinus* cioè il campo dei morti, ed una parte del vallo Serviano si tramutarono in passeggi ridenti (*Horat. Sat.* I, p. 14, seg.). — 5. Niun tratto però dell'indole Romana poteva splendere più luminosamente nell'aspetto esteriore della città, che quel nobile sentimento storico, che consapevole

del valore delle proprie geste tramandava la memoria de' nomi benemeriti e de' fatti per via de' monumenti scritti e di simboli ordinati a durare quanto il mondo lontani. Dell' infinita copia di monumenti, dalla semplice iscrizione insino alle opere d' arte le più eccellenti, che durano tuttavia e delle quali abbiamo sicura contezza, sono da rammentare le colonne, *Columnae*. In una colonna di bronzo del tempio di Diana sopra l' Aventino era scolpito l' accordo che Spurio Cassio stipulò co' Latini [8]); la *colonna Moenia* e la *Rostrata* erano collocate, come accennossi, nel Foro; e la colonna di *Trajano* nel Foro dello stesso nome. Una copia di questa, ma di pregio inferiore, è la *colonna d'Antonino*, rizzata ad onore dell' imperadore M. Antonino il filosofo. Trovasi nella piazza Colonna da essa denominata, ed è ornata di rilievi ragguardanti la guerra de' Marcomanni, fra' quali è specialmente lodata la rappresentazione del miracolo della *legio fulminatrix*. Vi sorge ora una statua di S. Paolo Apostolo. L' imperadore Antonino Pio ebbe una semplice colonna di granito, di cui si conserva ancora un frammento [9]). La predilezione dei Romani pei monumenti storici schiudeva un vasto campo alla magnificenza degli imperadori Romani. Mentre i *Jani* ed i *fornices* erano soltanto archi di passaggio; gli *arcus* invece erano archi trionfali, destinati a conservar la memoria di grandi fatti. I primi furono eretti ad Augusto nel Foro; più tardi se ne contarono trentaquattro, collocati parte in magnifici Fori, parte nelle vie, dove passavano processioni trionfali. Restano ancora in piedi i seguenti: 1. L'*arcus Constantini* nel lato occidentale del Palatino, laddove la strada trionfale metteva nella via Sacra. Fu eretto dal Senato all' imperadore Costantino, per aver liberato Roma dalla tirannide di Massenzio: ma i rilievi, di cui fregiossi, furono tolti da un arco di Trajano.

2. L'*arcus Titi* sopra la via Sacra presso il Palatino, fu sacrato al divo Tito per la conquista di Gerusalemme. È lodato specialmente a cagione delle scolture pregevolissime, rappresentanti scene della spedizione Giudaica, massime gli arredi sacri del tempio di Gerusalemme. 3. L'*arcus Severi*, di sotto dalla Rocca, su la Via Sacra al cominciare del clivo, fu eretto dal Senato all'imperadore Settimio Severo e a' suoi figli Caracalla e Geta, per la loro vittoria (207 di Cr.). Finalmente l'antico arco trionfale che è nella porta di S. Sebastiano: fu risguardato per l'*arco di Druso*, eretto a Claudio Druso Nerone [10]). La costumanza di onorare la memoria de' personaggi benemeriti per mezzo di *statue*, trae origine da' tempi più remoti. Ricordansi statue di Atto Navio, di Mamurio, di Clelia, dei re, di Camillo ec. Una statua dorata fu rizzata per la prima volta ad Acilio Glabrione [11]). Sembra che le famiglie di conto abbiano eretto le imagini de' loro illustri antenati in siti publici, come per esempio ne' cimiteri. Così ricordansi le statue de' Cincii sul clivo della Vittoria; quelle de' Fabii nel *Fornix Fabianus;* i quattro Scauri nel Foro [12]). Nel grande numero di così fatti monumenti primeggiano i *Colossi;* specialmente quello di Nerone innanzi al Colosseo, che Vespasiano trasformò nel dio Sole, e Commodo, dopo di avergli sovrapposta la sua testa, tramutò in Ercole. Era alto 107', secondo la più esatta indicazione: n'è ancora in piedi la base [13]). Aggiungi le statue equestri colossali, di cui ve n'ebbero 22. Tra queste è importante la statua di Domiziano nel Foro per l'istruttiva descrizione che fece Stazio del suo contorno [14]); quindi la statua di Marco Aurelio che adorna oggidì il luogo del Campidoglio, ed i bei cavalli che Sisto V. nel 1590 fece trasportare dalle terme di Costantino nel loro sito presente innanzi al palazzo Quirinale sopra Monte Cavallo, i quali furono

lunga pezza riguardati come opera di Fidia e di Prassitele [15]). Dopo l'esempio d'Augusto, s'innalzarono in Roma più obeliscbi ad ornamento de' luoghi e degli edificii. Il libro *delle Regioni* ne annovera sei; ma certo ve n'ebbero alcuni di più. Augusto avea rizzato un obelisco di 87′ nel Circo; Costantino un maggiore di 120′: il primo vedesi oggidi nella Piazza del Popolo; il secondo dinanzi il Laterano. Quello del circo di Caligola è posto ora innanzi alla chiesa di S. Pietro. Augusto avea eretto un obelisco come gnomone nel campo Marzio: la base ne fu trovata presso la chiesa di S. Lorenzo *in Lucina*, e l'obelisco è rizzato oggidi sopra il monte Citorio. I due obeliscbi più piccoli erano collocati all'entrata del mausoleo di Augusto: l'uno sta ora presso S. Maria Maggiore; l'altro fra i colossi di Monte Cavallo [16]). — La gran quantità e sfoggio di statue che ornava Roma, risulta in parte da' Regionarii che annoverano 80 *dei aurei*, 73 *dei eburnei* e 3785 *signa aenea*; in parte dalle narrazioni di Plinio. Esse o furono portate dalla Grecia, o furono per la maggior parte fatte in Roma da artisti greci o educati alla scuola greca; e dopo il tempo d'Augusto servirono più che altro ad abbellire i publici luoghi e le fabbriche. Si provvide pure al loro conservamento coll'istituzione di una *cura operum publicorum*. Il maggior numero di statue e di pitture era accumulato nel Foro e nell'*area Capitolina*, e, lasciando stare i teatri, i circhi e le terme, anco nei portici, ne' fori di lusso, e sopratutto nel tempio della Pace. Moltissimi tesori di tal fatta furono trasportati a Costantinopoli; tuttavia Teodorico si adoperò assai per la conservazione di quelli almeno che rimanevano. Il saccheggiamento maggiore fu fatto da Costante II. nel settimo secolo.

1) L'area necessaria fu acquistata dagli amici di Cesare, Cicerone ed Oppio, ad oriente del Foro con riguardevoli somme. *Cic. ad Att.* IV, 16,

secondo la spiegazione di Becker, Man. I. p. 459., e nella Topogr. Rom. p. 25. L'antico arbore di loto presso il Vulcanale avea stese le sue radici insino a qui. *Plin.* N. H. 16, 44, 86. — *Svet. Caes.* 61.: *utebatur equo insigni pedibus prope humanis et in modum digitorum ungulis fissis, cujus etiam instar pro aede Veneris Genetricis postea dedicavit.*

2) *Ammian. Marc.* XVI, 10. *Verum quum ad Trajani forum venisset* (*Constantius*), *singularem sub omni coelo structuram, ut opinamur, etiam numinum assensione mirabilem, haerebat attonitus, per giganteos contextus circumferens mentem, nec relatu effabiles nec rursus mortalibus appetendos.* L'altezza della colonna, secondo l'iscrizione della base e secondo *Dione Cassio* 68, 16, indica a un tempo di quanto siasi sbassato il Quirinale all'intendimento di cotesto edificio. *Fabbretti de Columna Trajana.* Rom. 1690. Disegni del Piranesi. 3) *Horat. Ep.* I, 6, 26. 4) *Strabo* V, 3. p. 382. T. Essa era posta là dove stava la casa del voluttuoso Bedio Pollione. *Ovid. Fast.* VI, 633. Becker p. 542. 5) Bernhardy Lett. Rom. n. 64. 6) Ne' passi recati della p. 32. n. 51. 7) V. §. 5. n. 19. *Liv.* II, 33. 8) Becker p. 646.

9) Intorno la copia di questi archi, *Svet. Domit.* 13: *Janos arcusque per regiones urbis tantos ac tot extruxit, ut cuidam graece inscriptum sit arcui:* ἀρκεῖ. 10) *Ammian. Marc.* XIV, 6. 11) Preller Reg. p. 151. 12) Becker p. 220. n. 341. 13) *Statius Silv.* I, 1. 22. 14) Becker p. 692. 15) Preller p. 221. *Plin.* N. H. 36, 8, 64. seg. *Ammian. Marc.* XVII, 4. 16) Preller p. 231.

14.

Specchio delle 14 regioni di Augusto. — 1. *Porta Capena* traeva il suo nome dalla nota porta, e comprendeva le parti della città poste a' due lati della via Appia: *extra portam Capenam* e *ad Martis.* Questa regione racchiudeva santuarii notabili, come il tempio di Marte, il tempio dell'Onore e della Virtù, il bosco ed il tempio delle Ninfe, il tempio della *Tempestas;* il fiumicello Almone, in cui lavavasi l'imagine della Gran Madre nelle Megalesie, e col quale sembra aver avuto qualche affinità religiosa l'edifizio detto *Mutatorium Caesaris;* di più le

Thermae Commodianae e *Severinae*, e i monumenti sepolcrali della via Appia. — 2. *Regia Coelimontana* o *Coelimontium*, meno segnalata per i suoi tempii *di Diana*, *di Carna* e *di Minerva*, che per le abitazioni d'insigni Romani, come la *domus Lateranorum*. Vi sono oggidì i notevolissimi avanzi dell'arco di Dolabella, un arco di passaggio, gli archi dell' acquidotto Neroniano ed una rotonda (*S. Stefano rotondo*) che alcuni riguardano pel tempio del divo Claudio. — 3. *Isis et Serapis*. Questa regione pigliava il nome da un tempio d'Iside e Serapide, fondato da Caracalla; e comprendeva l'Esquilino e le valli poste a mezzodì di questo colle. Qui era il Colosseo con più edifizii che gli appartenevano, cioè il *ludus magnus*, il *Choragium summum*, la zecca (*Moneta*) eretta nell'età imperiale, il portico di Livia e le terme di Trajano e di Tito. — 4. *Templum Pacis*, una delle più popolose e magnifiche regioni. Comprendeva la parte settentrionale della via Sacra insino al Foro Transitorio, la Subura e le Carine. Qui trovavasi il colosso di Nerone, la *Meta Sudans*, il tempio di Giove Statore, il magnifico tempio di Roma e di Venere, la basilica di Costantino, il tempio della Pace, il tempio di Faustina, il Vulcanale, il Foro Transitorio, il vico Ciprio ed il *sororium tigillum*. — 5. *Esquiliae*. Questa estesissima regione comprendeva una parte dell' Esquilino ed il Viminale, e correva verso nord-est insino alle *castra praetoria*, e dal lato sud-est insino alla porta Maggiore. Oltre ad altri giardini v'erano quelli di Mecenate, a' quali il campo Esquilino avea ceduto il luogo, e le contrade aggiacenti al bastione serviano *sub aggere*. Si conservarono alcune ruine dette *Trofei di Mario*, che sono un castello d'acqua, dove erano esposti i trofei di Mario trasportati poi da Sisto V. ad ornare la balaustrata della piazza del Campidoglio. Inoltre a lato della

Chiesa di S. Vito è ancora in essere l'area di Galieno. — 6. *Alta Semita*. Questa regione denominata da una via che par corrispondere all'odierna strada di Porta Pia, comprendeva una parte del Viminale ed il Quirinale (*Monte Cavallo*) insino al lato settentrionale della porta Salaria e della porta Pinciana. In essa erano i giardini di Sallustio, le terme di Costantino, le *castra praetoria*; e di più notevoli santuarii antichi, come i tempii della Salute, di Quirino, di Flora. I più notabili avanzi sono le ruine delle terme di Diocleziano. — 7. *Via lata*. Anche questa regione prendeva il nome da una via, che corrispondeva alla parte meridionale dell'odierno Corso. Essa comprendeva le contrade poste fra il campo Marzio, il Campidoglio, il Quirinale ed il *collis hortulorum* o monte Pincio. Qui era il campo di Agrippa, il tempio del Sole, di Aureliano ed il Foro Suario. Del rimanente cotesta regione è la meno nota di tutte. — 8. *Il Forum Romanum* comprendeva, oltre al Foro propriamente detto, anche gli altri Fori imperiali che erano a settentrione del Foro Transitorio, e di più il colle Capitolino e la pianura interposta al Foro ed al fiume, dove erano situati il Velabro, il Foro Boario e le due vie, l'una del vico Tosco, l'altra del vico Jugario. — 9. *Circo Flaminio*. Questa regione, che piglia il nome dal suo noto Circo, stendevasi per tutta la pianura frapposta ai colli ed al fiume insino al ponte Fabricio; indi pel campo Marzio e per la contrada propriamente detta Circo Flaminio. — 10. *Palatium*. I confini di questa regione erano lo stesso piede del Palatino. In essa, oltre a' luoghi di antiche memorie, di cui s'è già fatta menzione, quali erano il Lupercale, il fico Romulare, la capanna di Romolo, il tugurio di Faustolo, la Roma quadrata, ed i tempii insigni de' Penati, de' Lari, di Vesta, di Apollo, della Gran Madre; vuolsi eziandio ricordare il palazzo imperiale. Esso ebbe la sua

prima origine dalla casa d'Augusto. Augusto era nato sul Palatino nella contrada detta *ad capita bubula*, ed abitò prima la casa dell'oratore Calvo nel Foro, poi tornò a stare nella casa di Ortensio, non più che decente, sul Palatino: ma, distrutta questa da un fulmine, si costruì un palazzo (*domus Augusti*) nel lato fra levante e tramontana del colle. Gli era congiunto il tempio di Apollo colla sua piazzuola (*Ovid. Fast.* III, 4); ed in processo di tempo gli si aggiunse dal lato occidentale la *domus Tiberiana*. Caligola ingrandì nuovamente questa fabbrica; e senza dubbio fe' trarre un ponte di qui sino al Campidoglio (V. sopra p. 67, n. 8). Dopo che questi edifizii perirono per l'incendio Neroniano, Nerone diede principio alla bizzarra costruzione della *domus aurea*. Questo palazzo della residenza imperiale occupava l'intero Palatino, la valle del Colosseo e l'Esquilie insino al vallo Serviano: l'atrio trovavasi nel sito dove poi sorse il tempio di Roma e di Venere. Gl'imperadori seguenti proseguirono la fabbrica; ma Vespasiano la limitò di bel nuovo ne' termini del Palatino, e agli edificii rimasti in piedi ne unì de' nuovi, fra' quali l'anfiteatro Flavio. Anche gl'imperatori venuti dappoi continuarono a fabbricarvi; benchè amassero meglio di soggiornare ne' giardini imperiali dell'Esquilino e del Pincio, luoghi più salubri. Settimio Severo eresse sull'altura meridionale del Palatino il così detto *Septizonio*, magnifico edifizio, la cui destinazione non si può con certezza congbietturare, benchè se ne sieno conservati vestigi, e se ne possegga in copia il disegno. Certo il Palazzo durò sino a' tardi tempi: ma da chi e quando fosse distrutto, non se n'ha notizia. I suoi enormi avanzi, a traverso de' quali stendonsi ora i giardini Farnesiani, la villa Mill (Spada) e l'orto Roncioni, non ostante i molti tentativi fatti per ristorarli, non sono ancora abbastanza determinati. — 11. *Cir-*

cus Maximus. Comprendeva la valle posta fra il Palatino e l'Aventino col Circo e coi Santuarii ad esso pertinenti. — 12. *Piscina publica*. Questa regione denominata da un publico bagno, era situata tra l'Aventino e la prima regione insino alla porta Ostiense. Racchiudeva più edifizii magnifici, non però del bel tempo; come la *privata domus Hadriani*, e segnatamente le terme d'Antonino. — 13. *Aventinus*. Comprendeva il monte di questo nome (V. p. 32); la contrada frapposta al monte ed al fiume, in cui era l'Emporio; e la pianura a mezzodì dell'Aventino, ove sorge il monte Testaccio. Questo colle che s'alza 153 piedi e gira una terza parte di miglio, è fatto de' rottami di vasi di argilla, il cui accumulamento in tal sito non è spiegato quanto basta. I più antichi scrittori opinavano che fossero i cocci de' vasi, in cui i popoli sottomessi aveano porto il tributo; ad altri è avviso che sia ivi stato il quartiere de' pentolaj, i quali avrebbero ammassato i rottami su questo colle; e Bunsen ordisce la conghiettura, che sieno rottami rimastivi dal ristoramento delle mura Aureliane fatto da Onorio; conghiettura che non tien conto dell'essere per la più parte cocci. Il nome non trovasi in alcun antico documento; ma è peraltro in un'iscrizione che leggesi in S. Maria in Cosmedin, appartenente al secolo VIII. — 14. *Transtiberina*. Appartengono ad essa le contrade poste al di là del fiume presso l'isola Tiberina (§. 9). Oltre al Gianicolo così nominato dal dio Giano e fortificato da Onorio, dove ricordansi parecchi luoghi, cioè il sepolcro di Nerone, alcuni Santuarii, i giardini di Cesare, la naumachia di Augusto ed i mulini; merita speciale menzione il circuito del Vaticano. Questo monte che prese il nome o dal dio Vaticano così chiamato dal *vagire*, o da' responsi de' vati che ne promisero a' Romani il possesso, a' tempi della republica fu tra-

scurato per la sua aria insalubre; ma venne poi in tanta più rinomanza. Su gli avanzi del circo di Caligola detto *Palatium Neronis*, fu edificata sotto Costantino la basilica di *S. Pietro* ad onore di esso Apostolo, che riportò ivi in quel circo la palma del martirio. In un luogo contiguo, detto *Phrygianum*, durò il servigio della Gran Madre co' misteri de' Taurobolii fino a sessant'anni dopo Cristo, come attestano più iscrizioni ivi ritrovate (Preller). Nell'intorno di questa chiesa grandissima e santissima, sorsero ben presto più monasteri e cappelle, e vi si tornarono comunità: fin dal quinto secolo eravi ormai un'abitazione de' Papi. S'unì con un portico la basilica alla mole di Adriano mutata in un castello; e Leone IV. nell' 847 fortificò l'intera parte della città che prese da lui il nome di *città Leonina*. Da Eugenio III. (1150) si cominciò a murare il palagio Vaticano; e da Nicolò V. (1445) ebbe principio la costruzione della nuova chiesa di S. Pietro. Cotesta chiesa, l'edificio più stupendo de' tempi moderni (V. Bunsen), fu costrutta secondo i disegni de' sommi architetti Bramante, Raffaelo, Michelangelo, e dopo molte interruzioni compiuta e consacrata da Urbano VIII nel 1614. Urbano VII. vi costruì i colonnati che circondano la piazza, e Pio VI. con l'aggiunta della nuova sacrestia coronò l'intero edifizio.

15.

Dintorni della città — Ville. I dintorni di Roma annunziavano a gran distanza l'approssimarsi della capitale. Lo dicevano i monumenti sepolcrali disposti lungo le strade maestre, di molti de' quali si conservano avanzi. Tale è nella via Cassia il monumento di un P. Vibio Maria-

no, denominato sepoltura di Nerone; nella via Tiburtina, a 16 miglia da Roma, il sepolcreto della famiglia Plauzia; e nella via Appia, il così detto sepolcro di Pompeo, presso Alba. Nè meno il dicevano i molti santuarii che vi s'incontravano; come quello della Dea Bona nella via Appia; quello di Giove Laziale sopra il monte Albano; il bosco di Ferentino presso l'odierno Marino; il bosco di Egeria vicino ad Aricia; il bosco di Anna Perenna e l'oracolo di Fauno presso Lavinio; il santuario di Giove Indigete sul Numicio, e quello di Venere Fruti sul lido; e il bosco di Diana sul lago di Nemi. Aggiungi il Santuario di Feronia nella via Tiberina; il tempio di Apollo nel Soratte; e l'oracolo di Fauno sui laghi sulfurei detti *aquae Albulae*, lodati dagli antichi per la salubrità della loro acqua; il maggior de' quali chiamano ora il lago delle isole nuotanti. Nella via Tiburtina vedevansi la grotta d'Albunea e il tempio di Vesta, presso Tivoli; l'antico santuario di Vacuna nella villa di Orazio, e simili; oltre agli archi degli acquidotti che da Tivoli, dai monti Albani e dal lago Sabatino andavano alla città. Quasi edifizii cittadineschi erano le molte ville sparse per tutto il paese circostante; le quali, verso la fine della republica e nel corso dell'età imperiale, si lasciarono dietro di lunga mano le abitazioni della città per l'eleganza e la pompa della struttura. Fino da' tempi più antichi, la costumanza che i cittadini romani delle tribù rustiche soggiornassero fuori di Roma ne' loro poderi, avea portato che si fabbricasse una quantità di abitazioni villereccie vicino alla città; e ne' tempi di poi que' Romani che, oltre a' negozii publici, attendevano agli studii e a qualche lucrosa occupazione, o non volessero mescolarsi in gare di parti, da' subugli e da' pericoli di cittadineschi tumulti riparavano nella quiete serena delle loro possessioni. Di qui il divario tra *villa rusti-*

ca e *urbana:* nella formazione di quella non s'avea in mira che le comodità richieste per l'agricoltura; e la villa urbana era invece una casa villereccia provveduta di giardini e fabbriche con decenza cittadinesca, spesso anche col lusso più splendido. Tuttavia questo divario in avvenire fu tolto, per l'uso entrato d'aggiungere alla *villa rustica* una casa signorile cittadinescamente costrutta. Intorno alla struttura e disposizione interna delle ville che sono di gran momento per la vita romana, si dirà quanto è necessario nelle antichità private; qui s'ha a dire soltanto d'alcuni paesi che acquistarono importanza per le rinomate lor ville. I luoghi prescelti a ciò erano i colli Albani; sito che avea il vantaggio d'esser vicino a Roma: poi l'incantevole Campania, segnatamente i dintorni di Baja; ed in terzo luogo la contrada di Tivoli. Anche la vicinanza del mare avea non poco d'attraimento, sia per la freschezza della sua aria, sia per la presa e l'allevamento de' pesci; tanto che con incredibili spese si fabbricò per insino entro al mare. La villa più antica che acquistò rinomanza, è quella del maggiore Africano in Linterno presso Cuma; dove cotesto grande Romano mori e fu seppellito. Lucullo e Metello furono i primi che introdussero la passione delle ville urbane fastosamente costrutte. Il Tusculano di Lucullo era posto tra Alba e Tuscolo; e ne restano tracce presso a Grotta-Ferrata. Un altro Tusculano, pertinente in prima a Mario e poi a Nerone, era vicino a Miseno; famoso per le sue ricche peschiere, non meno d'un terzo Tusculano ch'era presso Napoli. Tra' poderi di Varrone, quello ch'egli avea presso Casino era costrutto più che altro con rispetto al comodo dell'agricoltura: se ne devono tuttavia trovare alcuni avanzi dallato alle rovine dell'antico Casino sulla riva del Rapido. Tra le ville di Cicerone le più rinomate erano quella di Arpino, venutagli per

retaggio, nel sito ov'era la demolita chiesa di S. Domenico, in un'isola del fiume Fibreno; indi il suo prediletto Tusculano, le cui ruine si crede d'averle scoperte presso l'odierno Frascati; e finalmente il Formiano, dove fu trucidato, e dove presso Gaeta un antico sepolcro fu battezzato per quello di Cicerone. Gli avanzi della villa di Pompeo presso Alba sono ora compresi nella villa Doria; e quella di Claudio sulla via Appia presso Boville, ci è fatta nota dal processo di Milone. Il grazioso Sabino di Orazio era posto sopra il monte Lucretile, ora Gennaro, nella valle del fiumicello Digenzia che mette nell'Aniene non lungi del castello Mandela. In questa valle, che dal nome del rivo si chiama ora Licenza, la qualità del clima e del suolo e della fonte Digenzia (non Bandusia) armonizzano con le descrizioni che ne fa il poeta. Si crede di avervi anche trovato le tracce tanto della casa d'Orazio, quanto del tempio di Vacuna. La villa di Mecenate era posta nella parte più bassa della città di Tivoli; e alquanto più ad ostro stendevasi la villa d'Adriano, in cui si presero a imitare i più celebrati disegni delle Greche contrade. Le sue ruine ombreggiate da cipressi, sono tra gli avanzi più celebri delle ville antiche [1]).

1) Un passo principale intorno le ville trovasi in *Varrone, de re rust.* I, 13. Intorno la positura delle più notabili ville, segnatamente di quella di Orazio (*Ep.* I, 16), cf. l'opera importante per la corografia dell'Italia centrale: *Decouverte de la maison de campagne d'Horace par Capmartin de Chaupy. Rome* 1769. 3 Parti, specialmente Part. 3. p. 155 seg. *C. Passow,* Epist. di Orazio p. XCIV. seg. *Westphal,* nella suddetta opera: *la Campagna romana. Becker, Gallus* I, p. 258, seg.

B. PAESI E PROVINCIE DELLO STATO ROMANO.

16.

Prospetto. Gli studii geografici de' Romani ebbero principio sul tramontare della republica; e veramente seppero giovarsi fin da principio, a pro dell' agricoltura e della navigazione, delle notizie di geografia matematica e fisica, in parte tramandate da' Greci, in parte acquistate di bel nuovo [1]): in fatto poi di geografia politica e di statistica, i lavori de' Romani entrano di gran vantaggio innanzi a quelli de' Greci. La notizia per insino del più remoto oriente e settentrione fu agevolata mediante lontane spedizioni e costruzioni di vie e fondazioni di colonie nelle terre conquistate, e mediante ampliate relazioni commerciali. L' unica opera geografica descrittiva, pervenuta insino a noi, sono i *libri tres de situ orbis* di Pomponio Mela (intorno il 51 di Cr.); carte poi, ne ricordano e Varrone ed altri dopo di lui [2]). Ma l' opera di maggior conto in siffatta materia si è il celebre misuramento dello stato romano, che Agrippa condusse a fine. L' intero dominio fu misurato, e levatane la pianta sotto la direzione di Agrippa, con ajuto di matematici greci fra il 34 ed il 20 innanzi Cr., dopochè Cesare avea egli il primo dato l' impulso alla cosa; ed il disegno dello stato (*orbis pictus*) fu esposto nel portico di Polla situato nel campo di Agrippa, sul campo Marzio. Da cotesta carta mondiale ne furono tratte delle altre, segnatamente la tavola esposta in Augustodunum (Autun), di cui conservasi tuttavia un frammento incastrato in marmo. Ma il monumento più rilevante

in tal genere che sia pervenuto insino a noi, è la così detta *tabula Peutigerana*, ch'è una copia ritratta nel 1265 da un'antica carta itineraria, che parte verisimilmente dai tempi di Alessandro Severo, sopra dodici fogli in pergamena. Essa presenta in una striscia, che stendesi da occidente ad oriente (senonchè manca un pezzo della parte occidentale), le vie itinerarie misurate in passi romani insino al mare dell'India coi fiumi e laghi e monti esistenti presso alle vie, e i nomi de' popòli che vi abitavano; supplimento prezioso, eseguito d'ordine publico per fini amministrativi, agl'Itinerarii che annoverano con grande esattezza le vie, le città e le loro distanze [3]).

Lo stato romano, ch'era da principio ristretto al piccolo territorio della città, nel giro di sette secoli crebbe a tale grandezza, che al cominciar dell'impero comprendeva tutte insieme le regioni che intorniano il Mediterraneo (*hoc mare, mare nostrum*): sotto Trajano (98-117 di Cr.) fu la sua maggior estensione. Per il corso d'un secolo, lo stato romano presenta l'esempio, unico nella storia del mondo, d'una aggregazione di tutti insieme i paesi culti della terra sotto una medesima signoria: cosa che sin dai tempi di Pompeo e di Cesare, empiè i Romani del grande sentimento di esser divenuti effettivamente il popolo signore del mondo, al che si reputavano predestinati sin da principio. Questo sentimento che leggesi in tutti i fatti e gli scritti dell'impero, rileva eziandio dall'orgogliosa appellazione d'*orbis terrarum*, con cui denotavano il loro dominio [4]). I confini del romano impero nella sua più larga estensione, erano a ponente l'*Oceano Atlantico*; a settentrione la metà meridionale della *Britannia*; il *mare Germanico* (mare del Nord) insino al Reno; indi il Reno insino a Colonia, e di qui insino a Ratisbona, la frontiera di Domiziano (*Limes Domitiani*);

quindi il Danubio insino all'imboccatura (seguiva la Dacia, ma non fu lunga pezza conservata); poi la costa settentrionale del mar Nero ed il Caucaso sino al mar Caspio; ad oriente il Tigri e la parte occidentale dell'Arabia; a mezzodì le cateratte del Nilo insino all'isola di Tachompso, e più oltre il deserto fino all'Oceano.

Questa infinità di paesi fu riunita in un solo corpo, parte per forza d'armi, parte per dedizioni spontanee. Ma se ad assicurare questa unione valse sopra tutto il poter dell'armi e i provvedimenti amministrativi di separare per viva forza i corpi politici prima esistenti, di fondar colonie, d'introdurre in ogni parte per gli usi d'uffizio il latino, ed altrettali partiti; tuttavia ciò che potè fare un corpo d'elementi così diversi, fu propriamente l'arte, a buon diritto magnificata ne' Romani, del governare. L'umanità delle loro leggi, la cui efficacia non bastavano a togliere gli stessi soprusi de' governanti; la liberalità, con cui concedevasi di partecipare ai beneficii e all'onore della cittadinanza romana a quelli che s'offeriano spontanei, dove per lo contrario i ricalcitranti traevansi per forza al giogo; finalmente la riguardosa tolleranza de' pregiudicii e di quanto aveva di proprio nella religione e nelle costumanze ciascuna nazione; queste furono le arti che riuscirono a romanizzare davvero le provincie, ed a produrre questo scambievole effetto che, mentre l'Italia raggiava, siccome centro, i beneficii della sua civiltà su le provincie anche le più rimote, queste di ricambio le somministravano, per così dire, continuamente per tante vene l'alimento della sua vita, e il ristoro delle forze che si consumavano [5]). *Italia omnium terrarum alumna eadem et parens. Plin. N. H.* III, 5. — Quanto alle istituzioni ed all'amministrazione delle provincie, alle quali da Augusto in avanti fu pareggiata anche l'Italia, si dirà abbastanza a suo luo-

go: qui daremo un *prospetto geografico* dello stato, cui premetteremo un' osservazione. Le provincie, fino al tempo di Augusto[4], erano divise in pretorie e consolari, secondochè pareva loro bastare l' amministrazione civile del pretore, o rendevasi necessario il poter militare dell' impero consolare. Augusto cedette soltanto l'amministrazione delle provincie in tutto tranquille al Senato (*provinciae senatus, s. populi*); ma quelle cui bisognava una difesa armata, le affidò a luogotenenti imperiali (*provinciae Caesaris, s. principis*); e per ciascuna delle due forme avea luogo un corrispondente ordinamento diverso. Adriano cominciò a fare alcune mutazioni nella partizione; e nel quinto secolo per opera di Diocleziano e Costantino, le provincie furono sottodivise in distretti, e l' intero stato fu posto sotto quattro *praefecti praetorio, Galliarum, Italiae, Illyrici, Orientis.* Dopo la morte di Teodosio (395 di Cr.) l' impero fu smembrato in due stati divisi. Descriveremo prima l' Italia; poi le provincie, secondo la loro postura geografica.

1) M. Terenzio Varrone scrisse più libri sopra argomenti di tal genere, a' quali appartenevano specialmente i così detti *Prognostica:* una *Ephemeris, de aestuariis, de ora maritima* ed altri; egli trattò la geografia dell' Italia ne' libri VIII-XIII delle *Antiquitates rer. hum.*: di lui eravi anche un libro *de geographia.* Di più sono da rammentare le poesie didascaliche di P. Terenzio Varrone Attacino: *Aratea, Chorographia* V. T. Bergk nel Museo Renano I, p. 372. 2) La carta dall' Italia si trovava nel tempio di *Tellus, Varro* R. R. 1, 2 «*Orbis pictus in membrana*» *Svet.* Dom. c. 10. 3) La tavola Peutingerana, che si trova in Vienna, fu publicata per intero da Scheyb, Mannert, Katancsich (*Budae* 1824) e nella *Recueil d' Itinéraires anciens-publiè par Fortia d'Urban, Paris* 1845.; alcuni tratti di vie da G. Schmidt, H. Schmidt, Pauly. — *Vetera Rom. Itineraria ed. Wesseling. Amstel.* 1735. Soprattutto cf. Bernhardy, Lett. Rom. Osserv. 521, 528. 4) *Cic. pro Sest.* §. 67. — di Pompeo *qui imperium populi romani orbis terrarum terminis definisset.* A. Humboldt, Cosmos II, p. 218. seg. 5) Intorno l'esten-

sione della lingua a cultura Romana per le provincie occidentali e la riazione quindi operata, si scorra la descrizione istruttiva di Bernhardy, Lett. Rom. p. 70-72. *Augustin.* C. D. XIX, 7. *opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.* *Plinio* nel luogo citato: *Italia, quae tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret.* Si fece giusta eccezione per la lingua Greca. L'Africa e la Spagna risaltano innanzi gli altri paesi come puntelli e luoghi di rinnovamento della cultura Romana, la qual ultima produsse i più degli scrittori Romani: i Seneca, Lucano, Columella, Mela, Quintiliano, Marziale. Intorno le sedi degli studii greci, Bernhardy l. c. — Tra gli ajuti geografici e statistici di più fresca data vuolsi nominare: il manuale della Geografia critica di A. Forbiger. p. 3. Lipsia 1848: Il prospetto statistico dello stato di G. Marquardt nel manuale di Becker p. 3. cap. 1. Carte: *Atlas antiquus* di K. Sprunner. Gotha 1849. Carta murale dello stato romano di Kiepert. Weimar 1852.

I. ITALIA.

17.

Scrittori antichi e moderni levano a cielo la favorevole posizione d'Italia, in grazia della quale questa bella penisola, come un paese di un giusto mezzo promosse di rara guisa lo svolgimento del popolo che l'abitava [1]). Il nome d'Italia denotava da principio il piccolo stato del re Italo intorno il monte Sila nel Bruzzio; e a poco a poco fu poi esteso all'Italia Inferiore, e dai Romani alla penisola intera, dopochè nel 256 inn. Cr. aveano suggettate tutte le popolazioni italiche. In questo senso l'usò Catone nelle sue *Origini;* e Polibio intorno l'anno 167 di Cr. lo distende al paese intero insino alle Alpi. I fiumi Rubicone e Macra (più tardi l'*Aesis*) si risguardarono politicamente come i confini d'Italia insino alla fine della Republica: l'Italia superiore appellavasi *Gallia Cisalpina*. Gli antichi con questo nome d'Italia (dall'osco *vitelu*, in greco ἴταλος, il vitello) aveano accen-

nato all' abbondanza de' greggi, ond' era ricco il paese [2]). Altre appellazioni tolte dalle singole parti, o usate da' Greci o dai poeti, sono: *Saturnia, Oenotria, Hesperia, Ausonia, Opica, Camesene, Argessa.* I confini del paese erano: al N. del fiume *Varus* (Varo) le Alpi (*Alpes maritimae, cottiae, grajae, penninae, lepontiae, rheticae, venetae, carnicae, juliae*) insino al fiume *Arsia* nella penisola dell'Istria; all' E. il *mare Adriaticum,* o *Adria* o *Superum,* col *sinus Tergestinus* (golfo di Venezia); al S. il *mare Siculum* col *sinus Tarentinus* (golfo di Taranto) e col *fretum Siculum* (Faro di Messina); all' O. il *mare Tyrrhenum* o *inferum,* col *sinus Paestanus* (golfo di Salerno) e col *sinus Cumanus* o *Crater* (golfo di Napoli), ed il *sinus Ligusticus* (golfo di Genova). La *condizione orografica* del paese è determinata dal *mons Apenninus* (gli Apennini). Questa giogaja incomincia presso le Alpi marittime dal colle di Tenda, e corre nella direzione nord-est sino al passo Bocchetta, sopra l' angolo del golfo di Genova; di qui si dirige a sud-est, formando, a guisa d' argine, i limiti della pianura del Po, sin presso al mare Adriatico; donde seguendo sempre la direzione sud-est senza considerevoli deviazioni, nella contrada del *lacus Fucinus* (lago di Gelano) giugne alla maggiore sua altezza (*summus Apenninus*) ne' monti abruzzesi Sibilla, Velino, Gran Sasso (9577'). Di là prosegue sino al *mons Vultur* (Volture), dove diramasi in due linee, l' una di colline sparse che vanno fra levante ed ostro sino al *promontorium Japygium,* ora capo di Leuca; l' altra, di monti concatenati che vanno fra ostro e ponente sino al *promontorio Zephyrinum,* ora capo di Spartivento. In tutta la parte orientale si spiccano dalla principal catena alcuni piccoli rami, che a poco a poco digradano fino a specchiarsi nel mare; e fanno in mezzo delle valli che giacciono quasi a piombo sotto la cresta princi-

pale. Questa conformazione va cessando a mezzodì del sistema del Gargano (*mons Garganus, promontorium Garganum*). Allora la giogaja si piega vie più inverso occidente, e lascia largo campo alle pianure ricche di greggi, della Puglia. Per converso nella parte occidentale ch'è la più estesa, piglia la forma di tre ed anche quattro giogaje parallele tramezzate da lunghissime valli, come son quelle del Tevere, della Chiana ed altre. Questa parte fu anche variamente determinata dall'azione vulcanica del suolo [3]. In tal guisa la condizione orografica d'Italia presenta una gran quantità di terre divise tra loro, le quali con questo isolamento medesimo della loro postura valsero assai a produrre una propria e particolare impronta in ciascuna, non però tanto che non si confessassero in qualche modo appartenenti ad uno stesso tutto politico, a formare il quale poi giunsero — *Partizione.* I nomi delle varie provincie furono conservati anche dopo la conquista romana; ma le varie loro città differivano assai rispetto ai legami politici che aveano con Roma, finchè tutti gli Italiani furono di mano in mano raccolti nella cittadinanza Romana per la legge Giulia nel 90 inn. Cr. e per la Plauzia Papiria nell'89. La Gallia Cisalpina cessò di esser provincia nel 43, e da indi innanzi fu ascritta all'Italia. Augusto partì l'Italia in undici regioni, denominate secondo il numero; ed Adriano instituì quattro distretti consolari amministrativi. La divisione ordinaria: 1. in *Gallia Cisalpina,* cioè Italia superiore; 2. in *Italia propria* sino a' fiumi *Silarus* (Sele) e *Frento* (Fortore); 3. in *Magna Graecia* o Italia inferiore, è in tanto ben fondata in quanto l'Italia superiore si schiudeva alla venuta de' popoli celtici del nord, l'Italia inferiore invitava i Greci a fondarvi colonie, e la sola Italia centrale rimase a' popoli originalmente italici, quale teatro del loro svolgimento.

1) La postura d'Italia nel mare Mediterraneo che le agevolava la comunicazione con tante altre terre; e la varietà de' prodotti, che le dispensa abbondantemente il suo mite clima, lontano da ambedue gli estremi dannosi; spiccano spesso nelle descrizioni degli antichi. V. *Varro de re rust.* I, 2. — *quid in Italia utensile non modo non nascitur, sed non egregium fit?* — *Propert.* III, 22, 17. seg. *Omnia Romanae cedent miracula terrae: Natura hic posuit, quidquid ubique fuit. Virgil. Georg.* II, 136. seg. — *Salve magna parens frugum, Saturnia tellus, Magna virum. Plinio* N. H. III, 6. così descrive l'Italia dei suoi tempi: «Terra alunna e madre insieme di ogni paese, eletta dagli iddii per rendere più bello il cielo, accozzare le genti sparse, addolcire i riti, affratellare colla parola i popoli discordi e da barbare favelle disgiunti, dare a ciascuno consorzio umano e gentilezza, e, brevemente, esser la patria comune a tutte le nazioni del mondo». — Capolavori di più fresca data: *Cluverius, Italia antiqua,* L. B. 1624. Avvi di essa un estratto: *opera Brunonis, Guelferb.* 1659. *Micali, l'Italia avanti il dominio de' Romani, Firenze* 1810. 4. oltre ad un fascicolo d'incisioni. *Grotefend,* La geografia e storia dell'Italia antica. 1841-42. Fascic. 5. *Forbiger,* Manuale della geografia antica, P. 3. Lipsia 1848. p. 488. seg. Carte di Sprunner; carta murale di Kiepert, Weimar 1850. 2) *Herodot.* I, 24. *Polyb.* II, 14, 4. *Niebuhr* (St. Rom. I, p. 17) spiega l'avere i Romani disteso questo nome di *Enotria* a tutta l'Italia, coll'essere state le sedi più antiche degli Enotri fra il Tevere ed il Gargano, e però nel Lazio che fu il punto di partenza della signoria romana. *Varro de re rust.* II, 5. ed altri danno questa etimologia. 3) Vedi le tavole di Abecken, Italia media p. 10. seg. e specialmente G. Kramer nella bellissima dissertazione intorno al lago Fucino. Berlino 1839.

18.

1. **Gallia Cisalpina s. togata.** Comprendeva le provincie della *Gallia transpadana* e *cispadana* poste a' due lati del Po, ad occidente la *Liguria*, ad oriente la *Venezia* e la penisola d'*Istria*. Fiumi: *Padus* (Po), con a sinistra i confluenti *Ticinus* (Ticino) che esce dal *lacus Verbanus* (Lago Maggiore), *Addua* (Adda) che esce dal *lacus Larius* (L. di Como), *Ollius* (Oglio) che esce dal *lacus Sevinus* (L. d'Iseo), *Mincius* (Mincio) che esce dal *lacus*

Benacus (L. di Garda) ed *Athesis* (Adige), ed alla destra coi confluenti *Trebia* (Trebbia) e *Rhenus* (Reno); finalmente il *Timavus*, ora Temao. Città: *a*) Nella Gallia Transpadana: *Augusta Taurinorum* (Torino) nel paese de' *Segusiani*, che erano un ramo de' *Taurini*; *Vercellae* (Vercelli) nel paese de' *Libici* e *Marici*, presso i *campi Raudii*; *Mediolanum* (Milano), la più antica colonia Gallica nel paese degli *Insubri*; *Cremona*; *Mantua* nel paese de' *Cenomani*, e pressovi *Andes*, patria di Virgilio; *Verona*, patria di Catullo; *Adria* e *Patavium* (Padova) patria di Livio, nel paese de' *Veneti*; *Aquileja* nel paese de' *Carni*; *Tergeste* (Trieste) nel paese degl'*Istri*. *b*) Nella Gallia Cispadana: *Placentia* (Piacenza) nel paese degli *Anani*; *Parma* e *Mutina* (Modena) nel paese de' *Boji*; *Bononia* (Bologna) e *Ravenna* nel paese de' *Lingoni* e *Senoni*: città tutte poste su la *via Emilia*, che presso a Rimini si continuava alla *via Flaminia*. *c*) Nella Liguria: *Genua* (Genova), *Nicaea* (Nizza) fondata da' Marsigliesi, *Asta* (Asti). Nell'anno 219 di Cr. furono fondate le due più antiche colonie fuori d'Italia, Piacenza e Cremona; la provincia ricevette di buon'ora la cultura Romana, e Milano fu risguardata come una nuova Atene.

2. **Italia propria.** Comprende le seguenti provincie: l'*Etruria* tra la Macra ed il Tevere, l'*Umbria* tra il Rubicone e l'*Aesis*, il *Piceno* tra l'*Aesis* e l'*Aternus* (Pescara), il *Sannio* tra l'Aterno ed il Frento, il *Lazio* fra il Tevere e il *Liris* (Garigliano, a cui s'uniscono il *Fibrenus* e il *Trerus*, oggidì Sacco), la *Campania* tra il *Liris* ed il *Silarus*. Fiumi. Oltre a' suddetti che ne segnavano i confini, v'erano l'*Arno*, il *Metaurus* (Metaro), e i confluenti del Tevere che sono a destra la *Clanis* (Chiana) e la *Cremera* (Balca), a sinistra, la *Tinia* col *Clitumnus*, il *Nar* (Nera) col *Velinus* e con l'*Himella*, l'*Allia* (Aja) e l'*Anio* (Teve-

rone) colla *Digentia;* finalmente il *Volturnus* (Volturno) nella Campania. Laghi: Di laghi montani: il *lacus Vadimonius* (L. di Bassano), il *Trasimenus* (L. di Perugia), il *Vulsiniensis* (L. di Bolsena), il *Velinus* (L. delle Marmora), le *Cutiliae* nel territorio Reatino (l'isola ondeggiante sopra di esso risguardavasi come *umbilicus Italiae*), il *Fucinus* (L. di Celano) e il *Regillus;* di laghi vulcanici, il *Sabatinus* (L. di Bracciano), l'*Alsietinus* (L. di Martignano), l'*Albanus* (L. di Castello), il *Nemorensis speculum Dianae* (L. di Nemi), l'*Avernus, Acherusia* (Mare morto), il *Lucrinus* ridotto ora a un padule di canne per il sollevamento vulcanico di Montenuovo (1538). Di gran momento per ciò che spetta all'idrografia dell'Italia media, sono gli scaricatoi artificiali de' laghi, molti de' quali provengono da tempi antichissimi. Tali sono i celebri emissarii de' laghi d'Alba e di Nemi, quello del lago Fucino fatto per opera dell'imperatore Claudio, quello del Velino, e il prosciugamento delle paludi Pontine cominciato da Augusto e proseguito da Pio VI. Monti speciali. *Saltus* e *lacus Ciminius* nell'Etruria; i sovraccennati *Soracte, Lucretilis, mons Sacer,* i colli Albani e Volsci nel Lazio; *mons Massicus,* celebre pel vino Massico e Falerno, *Tifata,* il *mons Gaurus* che mutò assai la sua forma per forza di tremuoto, e i *campi Phlegraei* tra Cuma e Puteoli; *mons Vesuvius, furculae Caudinae, Callicula.* Inoltre i promontorii occidentali: il *promontorium Lunae, Circaeum, Misenum, Minervae; Palinurus, Lacinium.* Città: *a)* Nell'Etruria (Tuscia), cioè nel paese degli Etruschi o Tusci detti anche *Rasenae,* erasi formata una confederazione di dodici città. Appartenevano a questa: *Volaterrae* (Volterra), da cui dipendeva *Populonia* importante per le miniere, rimpetto l'Isola *Ilva* (Elba); *Clusium* (Chiusi), ov'era il sepolcro di Porsenna; *Tarquinii,* di cui rimangono alcuni avanzi sopra

il colle Tarchino, e alcune sepulture presso Corneto; *Falerii* (Faleri), su la pianura, e in origine colonia Sicula sull'erta roccia di Civita Castellana; *Caere*, un tempo *Agylla*, oggidì Cerveteri, e *Veji*, i cui avanzi son presso il castello dell'isola Farnese. Aggiungi *Pisae* (Pisa), *Faesulae* (Fiesole) che fondò poi la colonia di *Florentia* (Firenze), *Pistoria* (Pistoja) dove Catilina fu ucciso, *Capena* col bosco di Feronia appiè del Soratte (Civiticula), *Cortona* col creduto sepolcro di Pitagora, *Perusia* (Perugia), *Sutrium* (Sutri), *Centumcellae* ridotta a porto da Trajano, oggidì Civitavecchia; *Fescennium*, donde credonsi originati i versi fescennini [1]. *b*) Nell' Umbria: *Ariminum* (Rimini), *Sena Gallica* (Sinigaglia), *Sarsina* patria di Plauto (Sarsina), *Tifernum Tiberinum* (città di Castello) alla sorgente del Tevere, *Urbinum Hortense* (Urbino); *Iguvium* (Eugubio o Gubbio), presso al quale era un tempio di Giove, dove trovaronsi le celebri tavole Eugubine colle iscrizioni umbriche; *Spoletum* (Spoleto), *Ameria* (Amelia), *Narnia* (Narni), *Interamna* (Terni) patria di Tacito. c) Nel Piceno (*ager Picenus*): *Ancona*, colonia Siracusana fondata intorno al 394 innanzi Cristo; *Adria* (Atri), *Asculum Picenum* (Ascoli). *d*) Nel Sannio, nel paese de' *Sabini*, *Reate* (Rieti), patria di M. Varrone; *Cutiliae*; *Amiternum*, patria di Sallustio, di cui restano le rovine presso Torre di Amiterno; *Cures* (Correse), patria di Numa; nel paese de' *Vestini*, *Pinna* (Civita di Penna); nel paese de' *Marsi*, *Marrubium* (S. Benedetto); nel paese de' *Peligni*, *Corfinium*, che nella guerra sociale fu nomata *Italica*, e di cui s'hanno traccie presso la chiesa di S. Pelino; *Sulmo*, patria di Ovidio (Sulmona); nel paese de' *Marrucini*, *Teate* (Chieti), *Aternum* (Pescara); nel paese de' *Frentani*, *Ortona* (Ortona a Mare) e *Larinum* (Larino); nel Sannio propriamente detto, *Bovianum* (Bojano), *Venafrum*

(Venafro), *Telesia* (Telese); ed ivi stesso, nel paese de' *Candini*, *Beneventum*, in origine *Maleventum* (Benevento); *Saticula*, *Caudium* (Costa Cauda) presso alle *Furculae Caudinae* (Casale di Forchia); e nel paese degl'*Irpini*, *Compsa* (Conza). *e*) Latium. *Confini stabili*, il Lazio non n' ebbe altri che il Tevere e il mare: dall'altre parti, le continue guerre coi Sabini e coi Romani li facevano variare assai. In generale vi s'ha a distinguere il *Latium antiquissimum*, che fu lo stato del re Latino intorno a *Laurento*; il *Latium antiquum* che dilatossi insino al capo Circeo e così aggiunse i Rutuli, gli Equi, gli Ernici e i Volsci; e il *Latium novum*, *s. adiectum*, che si spinse fin oltre al Garigliano, abbracciando anche il paese degli Aurunci. Città. Le sue città erano: *Roma*, col porto d' Ostia; *Laurentum*, ora Torre Paterno; *Lavinium*; *Alba longa*, ora Albano; *Aricia*, detta ora La Riccia; *Lanuvium*, ch' è la moderna Lavigna; *Ardea*, ove fu la residenza di Turno re de' Rutuli, su la riva sinistra del Numico, oggidì Ardea; *Bovillae*; *Tusculum*, presso all'odierna Frascati; *Velitrae*, ora Velletri; *Norba*, di cui veggonsi le rovine vicino a Norma; *Antium*, ora porto d'Anzo, città capitale de' Volsci; *Corioli*, che fu distrutta fin da' primissimi tempi; *Privernum*, di cui s' ha rovine presso a Piperno; *Fregellae*, ora Ceprano; *Aquinum*, che porta ancora l'antico nome; *Casinum*, di cui si veggono le rovine presso a S. Germano, e serbasi il nome nel monastero di Monte Cassino; *Arpinum*, patria di Cicerone e di Mario, anche ora Arpino; *Circeji*, ora Circello, le cui ruine formano la città vecchia; *Tarracina*, primamente *Anxur*, ora Terracina. Nel paese degli Aurunci eravi *Fundi*, l'odierna Fondi, i cui dintorni davano il vino Cecubo; *Formiae*, di cui trovansi ruine presso Mola di Gaeta e Castiglione; *Minturnae*, le cui rovine si mostrano presso Trajetta; *Cajeta*, oggidì Gaeta; *Si-*

nuessa; e *Suessa,* presso il monte Massico, la quale non vuolsi confondere con la *Suessa Pometia* delle paludi Pontine che fu distrutta molto per tempo. Nel paese poi degli Ernici eravi *Anagnia* (Anagni) e *Ferentinum* (Ferento); e in quello degli Equi *Praeneste* (Palestrina) e *Carseoli* (Arsoli). Finalmente dentro al confine Sabino, il Lazio possedeva *Gabii, Collatia, Fidenae, Crustumerium, Corniculum, Caenina, Nomentum* (La Mentana), *Antemnae* non lungi da Roma, e *Tibur* (Tivoli [2]). *f*) Campania. La Campania era la parte più fertile d'Italia. Città. Le sue città erano: *Capua,* di cui si veggono le ruine presso S. Maria di Capua, poichè la città che porta ora questo nome è propriamente nel sito dell'antico *Casilinum; Linternum* (Torre di Patria) colla villa e col sepolcro di Scipione Africano il Maggiore; *Cumae,* che fu colonia de' Cumei d'Eolia e di que' di Calcide venuta intorno l'anno 1050 inn. Cr., fiorente per la ricchezza e l'arti greche insino all'anno 417 inn. Cr., da indi innanzi municipio attorniato di ville (ne restano le ruine tra il lago di Patria e il Fusaro); *Bajae,* il luogo più frequentato d'Italia per le sue fonti medicinali e per l'incanto della circostante natura specialmente fra *Baja* e *Puteoli,* ora ingojato dal mare, che nel suo fondo fra tramontana e ponente lascia ancor vedere gli avanzi dell'antico castello; *Herculanium,* che fra pel tremuoto del 63 av. Cr. e per la prima eruzione del Vesuvio avvenuta poi nel 24 d'Agosto del 79, restò profondato a undici piedi, e sostiene ora sopra di sè Portici e Resina; *Pompeji,* che partecipò la sorte medesima d'Ercolano, senonchè fu ricoperta soltanto da un denso strato di cenere di 12 a 14 piedi (la città nuovamente diseppellita trovasi ora lontana dalle coste mutate assai dal loro essere antico, presso alla torre della Nunziata); *Stabiae,* sepolta ad un tempo colle due precedenti città, dove

Plinio il vecchio trovò la morte, e dove ora è Castell' a Mare; *Salernum*, nel paese de' *Picentini* (Salerno); *Nola; Atella*, famosa per le popolari sue farse dette perciò *fabulae Atellanae*, della quale restano avanzi presso al villaggio d'Aversa; e *Teanum Sidicinum*, ora Teano [3]).

8. **Italia inferior.** Questa regione si denominò *Magna Graecia* per le molte colonie che i Greci vi stabilirono. Fiumi. I suoi fiumi sono, a levante l'*Aufidus* (Ofanto); a mezzodì, sei influenti notabili del golfo tarentino, fra' quali il *Bradanus* (Bradano) e il *Siris* (Sinno); ad occidente il *Laus* (Lao). Paesi: *Apulia, Calabria, Lucania* tra il Silaro ed il Lao, e *Bruttium*. Città. *a*) L'Apulia, in istretto senso comprendeva le terre della *Daunia* insino all'Aufido e della *Peucezia;* ma più largamente abbracciava anche la lingua di terra della *Calabria*. Nella *Daunia* erano poste: *Arpi* (e così se ne chiamano ancora gli avanzi), propriamente Ἄργος ἵππιον, fondata da Diomede nel *campus Diomedis; Luceria* (Lucera); *Teanum Apulum; Asculum Apulum; Venusia*, patria d' Orazio (Venosa); *Cannae* (Canne); *Sipontum* sul mare. Nella *Peucezia* non si trovavano che luoghi di poco conto, fra' quali *Barium* (Bari). *b*) La Calabria (*Messapia, Japygia, Salentina*) comprendeva solamente la più piccola lingua di terra posta a sud-est, laddove ora questo nome si estende eziandio alle parti poste a sud-ovest. Città: *Brundisium*, ora Brindisi, termine della via Appia e luogo d' imbarco per Durazzo; *Tarentum*, l'odierna Taranto, propriamente ὁ Τάρας, popolata nel 707 av. Cr. dalle donzelle di Sparta; *Rudiae*, la patria di Ennio, che per altro alcuni non senza grande verisimiglianza trasportano nella Peucezia, spesso confusa con la Calabria, nel sito della moderna Ruga o Rotigliano. *c*) La Lucania fu così detta da λευκός per il bianco aspetto del

mons Alburnus, ramo dell'Appennino che la attraversa; comechè altri la vogliano denominata da *lucus* per li frequenti suoi boschi, o da un condottiere Sannitico chiamato *Lucius*. Le sue città più importanti erano colonie greche, cioè: *Paestum* o *Posidonia*, città di cui s'hanno ampii resti, salita in isplendore dopo la caduta di Sibari sua madre patria, e celebrata pel fiorirvi delle rose due volte l'anno; *Velia* o *Elea* fondata dai Focesi d'Eolia intorno al 553: *Sybaris*, conquistata da que' di Crotone nel 510 prima di Cristo, e distrutta facendovi riboccare il *Crati*; senonchè ivi presso nel 443 av. Cr. fu fondata la colonia Attica di *Thurii* (Θούριοι), di cui rimangono traccie vicino a Terranuova; *Heraclea* sul Siris, col porto parimente di Siris (Policoro); *Metapontum*. *d*) Il Bruttium, fu popolato dagli schiavi dei Lucani fuggiti via: di qui il suo nome, perocchè Βρέττιοι dee significare *ribelli*. Le sue città erano: *Rhegium* (Reggio), popolata da' Messenii nel 774 pr. di Cristo, donde ordinariamente salpavasi per la Sicilia; *Locri Epizephyrii*; *Croton* (Crotona), fondata dagli Achei e dagli Spartani intorno al 710 prima di Cristo, una delle più grandi e più potenti d'Italia, celebre per i Pittagorici e per l'erculeo Milone; *Pandosia*; *Consentia* (Cosenza); *Mamertum*, fondata nel selvoso monte Sila da venturieri Sannitici, che dal dio *Mamers* si denominarono Mamertini.

Isole Italiche: 1. La *Sicilia* o *Sicania* o *Triquetra*, detta anche *Trinacria* per i suoi tre promontorii, o quasi Θρινακία per l'assomigliarsi ad un θρῖναξ. Monti: *Montes Nebrodes* (Madonia), donde si diramano a mezzodì gli *Heraei montes* (Monti Sori); ad occidente il monte isolato *Eryx* col celebre tempio di Venere Ericina (S. Giuliano); e ad oriente l'*Aetna*, monte vulcanico così chiamato da αἴθειν, cioè dall'ardere. I tre promontorii sono: *Pelorum*

(capo di Faro), *Pachynum* (C. Passaro), *Lilybaeum* (C. Boeo). Piccoli, ma numerosi vi sono i fiumi; fra' quali ad occidente il *Symaethus* (Giaretta), a mezzodì l'*Himera* (Fiume Salso), e un altro *Himera* a settentrione. Hannovi inoltre alcuni laghi, fra' quali son da ricordare le favolose *Stagna Palicorum*, dove da tre crateri schizzavano acque sulfuree; e il fonte *Cyane*, nei dintorni del lago de' Palici vicino ad Enna; e il fonte *Arethusa* in quella parte di Siracusa che diceasi *Nasos*. L'abbondanza di acque e la natura del suolo rendevano quest'isola assai fertile, tanto che essa era considerata come il granajo di Roma. Ai dintorni d'Enna si riferiscono le favole del ratto di Proserpina. Fra' suoi antichi abitanti i miti ricordano i *Cyclopes*, i *Laestrigones* e gli *Elymi:* ma quelli che le diedero il nome, furono i *Siculi* o *Sicani*, a' quali mescolaronsi poi colonie fenicie e principalmente greche. Fin dal 241 av. Cr. fu ridotta a provincia romana (senatoria), e governavasi da due questori, uno de' quali risedeva in Lilibeo, l'altro in Siracusa, sotto un pretore o propretore. Città. *Zancle* (Messina), fondata da' Siculi e così nomata per la sua forma di falce, di poi *Messana* per i Messenii che vi presero stanza; *Catana* (Catania), a piè dell'Etna; *Leontini* (Lentini); *Syracusae* (Siragossa), fondata da' Dorii nel 735 prima di Cristo, che si componeva di cinque città: 1. Νᾶσος od *Ortygia*, 2. *Achadina* ch'era la città principale, 3. *Tyche*, 4. *Neapolis*, 5. *Epipolae*; *Gela*, di cui si trovano gli avanzi presso Terracina; *Agrigentum* o *Acragas* (Girgenti), una delle più ricche e più potenti città della Sicilia, della qual restano grandiose rovine; *Heraclea*; *Minoa*; *Selinus*, denominata dall'ipposelino, che cresceva in gran copia nel fiumicello d'ugual nome, città anch'essa fiorentissima un tempo, e di cui conservansi pregevoli reliquie appo Castelvetrano; *Lilybaeum*, *Drepanum*, *Panormus* (Palermo), *Hi-*

mera, Mylae (Melazzo), città tutte sparse intorno alle coste; *Segesta,* ad occidente nel paese degli *Elymi; Enna* (Castro Giovanni) nel centro dell' isola; e *Hybla major* (Paterno), appiè dell' Etna [4]). 2. Sardinia, ridotta a provincia romana (senatoria) nel 238 prima di Cristo. Città: a mezzodì *Caralis* (Cagliari), fondata dai Cartaginesi; e a settentrione *Olbia* (Terranova). 3. Corsica, che divenne ad un tempo colla Sardegna provincia romana. Città: *Aleria* e *Mariana;* questa, colonia romana fondata da Mario: entrambe sulla costa orientale. 4. Le isole minori: *a*) nel mar Tirreno: *Ilva* (Elba); *Pontiae insulae* (isole Ponzie), cioè *Palmaria, Pontia, Pandataria; Pithecusae insulae* che sono *Aenaria* (Ischia) e *Prochyta* (Procida); *Capreae* (Capri) che fu poi abbellita da Augusto con edificii magnifici, e divenne luogo di ritiro degl' imperatori. *b*) Intorno alla Sicilia, rimpetto alla costa settentrionale sono le *Insulae Aeoliae* o *Vulcaniae* o *Liparenses,* cioè *Lipare* (Lipari), *Strongyle* (Stromboli) ed altre; a mezzodì *Melite* (Malta), e a sud-ovest *Cosyra* (Pantellaria); presso la costa occidentale, le *Insulae Aegates* o *Aegusae* (isole Egadi), celebri per la battaglia marittima del 242 innanzi di Cristo. *c*) Nel mare Adriatico: *Insulae Diomedeae* (le isole Tremiti), di là dal Gargano.

1) Sull' antica Etruria, oltre a quelle di Dempster, Gori, Inghirami, sono opere principali: O. Müller, gli Etruschi. 2. T. 1828. *Dennis, the cities and cemeteries of Etruria,* voltato in tedesco da Meissner, Lipsia 1852. *Canina, Antica Etruria marittima. Roma* 1846. Carte di Inghirami e di Zumpt nell' edizione di Rutilio *de reditu.* Berlino 1840. Di più parecchie monografie, specialmente di Italiani; p. es. *Canina, L'antica città di Veji. Roma* 1837. *Caere antica. Roma* 1838. 2) Gli antichi derivano il vocabolo *Lătium* dal re *Latinus* o *a latendo: quoniam his tutus latuisset in oris* (Saturno), *Virg. Aen.* VIII, 323, ovvero *quod latet Italia inter praecipitia Alpium et Apennini;* o da *lătus* (πλατύς), largo,

quasi *pianura*, come per la qualità del paese par nomata l'*Umbria* da ὄμβρος, quasi *luogo piovoso*, e *Picenum* da πεύκη, *pix*, *pinus*, quasi *paese de' pini*; o da *lătus eris*, «il paese laterale» (Schwegler, St. Rom. Parte I, p. 198). Opere principali sopra la geografia del Lazio sono: *Vulpius, vetus Latium profanum et sacrum.* Rom. 1726-48. 8 Tomi. Burton e Sickler, Roma e Lazio. Weimar 1823. C. Müller, Campagna di Roma. Lipsia 1824. 2 Tomi. *Canina, Storia e topografia della campagna antica. Roma* 1839. Vormann, geografia antica latina, e storia urbana. Halla 1852. Di più le opere accennate di *Capmartin de Khaupy*, Abeken e Westphal. Carte: Kiepert, dintorni di Roma. Weimar 1850. (Carta murale). *Moltke, Carta topografica di Roma e de' suoi contorni. Berlino* 1852. Pressochè ogni sito di qualche conto vanta la sua monografia. 3) Il nome *Campania* si deriva da *campus*, o da κάμπη, curvatura, laonde suonerebbe «paese ricco di seni». Ne' siti ricchi di ruine di Cuma (Göthe, Il pellegrino) hanno luogo oggidì scavi in gran numero, diretti dal principe di Siracusa. Soventa gli antichi levarono a cielo le bellezze di Baja: *Horat* I, 1, 83. Il vivere in cotesti bagni molto frequentati degenerò ben presto in mollezza che divenne proverbiale. Zell. Scritti feriali I. Sopra la scoperta delle disotterrate città v. Winckelmann, Rundschreiben sulle scoperte di Ercolano. Ercolano fu scoperto nel 1720: una fontana, che il principe Emmanuele di Elbeuf fe' scavare nella sua villa in Portici, condusse a dirittura nel teatro di Ercolano: lo scavo di Pompej incominciò nel 1748, e si avanzò a tanto che la più gran parte della città è oggidì disepolta. *Stanislas d'Aloe, Les ruines de Pompej. Naples* 1851 a 1853. Stier, Storia e descrizione della città Pompeji (con un piano della città diseppellita), Wittenberg. 1853. 4. *Aloè, nouveau plan de Pompej.* 1853. 4) Sopra la Sicilia v. *Cluverius, Sicilia antiqua.* L. B. 1619 f. Opera principale: *Thesaurus antiquitt. Sicil. Sard. Cors.* di Grevio e Burmann. L. B. 1723. 15. Tomi f. Viaggi moderni: Viaggio Cefaleno; Lipsia 1818. 2 Tomi (Parti). Passaggi per la Sicilia ed il Levante. Berlino 1834. 2 Tomi. *Valer. Max.* VII, 6, 1: *Sicilia et Sardinia, benignissimae urbis nostrae nutrices. Cic. p. leg. Man.* §. 34: *Sicilia, Africa, Sardinia — haec tria frumentaria subsidia reipublicae* —. Luoghi principali sulla topografia di Siracusa: *Cic. Verr.* 4, 53. *Liv.* 24, 21. *Goeller, de situ et origine Syracusarum. Lips.* 1818. 8. V. Cavallari, La topografia di Siracusa. Gottinga 1845, con una tavola.

II. LE PROVINCIE IN EUROPA.

1. Hispania.

19.

1. Per *Hispania*, detta anche *Iberia* dal fiume Ibero, *Hesperia* dalla sua positura occidentale, e *Celtiberia* dagli abitanti, intendevasi l'intera penisola circoscritta dal mare e da' Pirenei. Confini: a ponente l'*Oceano Atlantico*; a settentrione il *golfo Aquitanico* o *mare Cantabrico*, il *Britannico* e il *Gallico*, ora golfo di Biscaglia; a nord-ovest i *monti Pirenei*; a levante e a mezzodì il *mare interno* col *golfo Sucronense* (golfo di Valenza) e collo *stretto di Gades* (*Herculis*, *Hispaniae*, stretto di Gibilterra). Fiumi: a sinistra l'*Iberus* (l'Ebro) col *Sicoris* (Segre); il *Durius* (Duero), il *Tagus* (Tago), il *Minius* (Minho), l'*Anas* (Guadiana), il *Baetis* (Guadalquivir). Catene di monti. I *monti Pirenei* (Πυρήνη) colla continuazione occidentale nel *mons Vindius* (porzione della catena Cantabrica); *Idubeda*, parallela all'Ebro (Sierra de Oca e de Lorenzo); *Orospeda*, che corre in direzione occidentale dall'Idubeda insino a Calpe, e congiungesi a' monti *Solorius* e *Ilipula* (Sierra Nevada); *Mons Marianus* (Sierra Morrena); *mons Herminius*, ch'è la catena principale della Lusitania (Sierra Estrella). Promontorii: *Calpe*, una delle colonne di Ercole (l'altra è Abila presso la costa Africana, oggidì Gibilterra); *prom. Junonis* (Trafalgar); *prom. Sacrum* (S. Vincenzo), *prom. Nerium* o *Celticum* (Finisterre). Abitanti. Gli abitatori primitivi se ne credevano gl'*Iberi*. Vi sopravvennero poi i Celti de' Pirenei; onde il miscuglio di queste due stirpi pigliò il nome di *Celtiberi*, e si divise in più popoli. S'aggiunsero quindi i coloni fenicii (*Tartessus*)

e cartaginesi e greci e finalmente romani. La conquista dei Romani ebbe principio nel 218 prima di Cristo, e fu compiuta nel 25 prima di Cristo per opera di Augusto; ma tuttavia la Spagna non fu ridotta a provincia (*provincia Hispaniae*) che dal 205 in avanti, dividendola in *citeriore* e *ulteriore*, cioè di qua e di là dall'Ebro. Augusto poi ridivise la Spagna ulteriore in *Baetica* e *Lusitania*; sicchè quind'innanzi il paese intero fu partito in tre provincie. Gli Spagnuoli si resero facili alla cultura romana, che Sertorio arrecò loro per la prima volta, ed a vicenda esercitarono anch'essi un'influenza non piccola sulla letteratura romana (p. 129. n. 5). La ricchezza di questo paese, specialmente in metalli, lo rese una pregiata provincia. 1. La *Lusitania*, provincia imperiale, era circoscritta tra il Duero e la Guadiana, abitata da' *Lusitani*, *Vettones*, *Turdetani* ed altri. Città. Le sue città erano *Augusta Emerita* (Merida), sede di un *conventus*, della quale conservasi un ponte, un circo ed altre antichità; *Olisippo* (Lisbona), colonia; *Salmantica* (Salamanca) [1]). 2. La *Baetica*, detta anche senz'altro *Hispania ulterior* (Andalusia e Granata), era provincia senatoria, abitata da Turdetani, Bastuli e Celtici. Città. V'erano *Hispalis* (Siviglia); il municipio di *Gades* (Γάδειρα, oggidì Cadice), città ricca e dedita al lusso per grandi traffichi, posta in un'isola e congiunta alla terra ferma per via d'un ponte; la colonia di *Corduba* (Cordova), vicinissima a *Gades*, e dopo di essa la città più notabile della provincia, sede ordinaria del pretore, e patria di Lucano e dei due Seneca, la cui casa mostravisi tuttavia; *Munda*, di cui non restano che rovine nelle vicinanze di Cordova, e ch'ebbe grido per le battaglie del 216 e del 45 av. Cristo; *Sisapon*, oggidì *Almaden*, celebrata per miniere d'argento e di cinabro (Cic. Phil. II, 19); *Illiturgi*, sul *Baetis*, ov'ebbe luogo

il combattimento del 215 prima di Cristo, e vicino ad essa *Intibili* e *Baecula*, note per battaglie. 3. L'*Hispania Tarraconensis* o *citerior* comprendeva tutto il rimanente della Spagna. Città. Le sue città erano *Tarraco* (Tarragona), nel paese de' *Cosetani*, sulle coste, antica stanza di Marsigliesi, colonia e sede del luogotenente: ne restano l'acquidotto, la torre degli Scipioni, e più altri avanzi dell'antica città; nel paese degli *Edetani*: *Caesar Augusta* colonia (Saragozza), *Valentia*, *Saguntum* fondata da que' di Zacinto cui s'aggiunsero i Rutuli di Ardea (n'è celebre la resistenza fatta nel 218; le ruine se ne veggono presso a Murviedro); nel territorio de' *Bastetani*, *Carthago nova* (Cartagena); a settentrione nel paese dei *Vascones* (Baschi), *Pampelon* (Pamplona); di là de' Pirenei, nel paese degli *Ilergetes*, *Ilerda* (Lerida); nel centro abitavano i potenti *Carpetani* ed avevano per città principale *Toletum* (Toledo) sul Tago; nel paese de' *Celtiberi*, *Segobriga*; e nel territorio degli *Arevacae*, pertinente anch'esso a' Celtiberi, *Numantia* conquistata e distrutta da Scipione nel 133 prima di Cristo: le sue ruine si trovano presso Puente de Don Guarray). Isole: *a*) Le *Baleari*, dette l'una *Balearis major* (Majorca), e l'altra *B. Minor* (Minorca), soggettate da Q. Cecilio Metello Balearico nel 123 prima di Cristo; *b*) le *Pityusae*, cioè *Ebusus* (Iviza) ed *Ophiusa* (Formentera); *c*) lungo le coste, i piccoli gruppi delle *Colubrarie*.

2. Gallia Transalpina.

La Gallia Transalpina comprendeva i paesi chiamati ora Francia, Belgio, Olanda e Svizzera. A levante i suoi confini erano l'Alpi ed il Reno; quantunque vi avessero popolazioni Germaniche anche su la sinistra di questo fiume; a settentrione l'*Oceano Germanico* col *Fretum Galli*-

cum (Passo di Calais); ad occidente il *sinus Aquitanicus;* a mezzodì il *sinus Gallicus* (Golfo di Lione). Montagne. Tra le sue montagne sono da ricordare in primo luogo le Alpi (*Alpes*), vocabolo che in lingua celtica non significava altro che *alte*. Di questa grande catena, le giogaje che appartenevano ad essa, sono: le *Alpes Maritimae* col monte *Vesulus* cioè Viso; le *Cottiae* col monte *Matrona* (Ginevra), su cui era una via frequentata che conducea nella Gallia; le *Graiae*, che sono il Cenisio per cui passò Annibale, e il piccolo S. Bernardo; le *Penninae*, cioè il grande S. Bernardo, ove sono le rovine di un tempio dedicato a Giove Penino (*Poeninus*); e da ultimo le *Rheticae*, partendo dal monte *Adula* o S. Gottardo. In secondo luogo ricorderemo le Gebenne (*Cebenni Montes*) col monte *Jura* e il *Vogesus* (i Bogesi e gli alti piani di Langres) e le Ardenne (*Arduenna Silva*). Promontorii: *Icium*, nello stretto Gallico (Gris Nez). Fiumi: *Garumna* (Garonna), *Liger* (Loira) coll'*Elaver* (Allier), *Sequana* (Senna) colla *Matrona* (Marna), *Mosa* (Mosa), *Rhenus* (Reno) colla *Mosella* (Mosella) e lo *Scaldis* (Schelda); *Rhodanus* (Rodano) coll'*Arar* (Saona) e l'*Isara* (Isera). Laghi: *Lacus Lemanus* (Lago di Ginevra); e *Flevo lacus* (Zuydersee), da cui esce il Reno. Abitanti. Gli abitanti erano i *Celtae* (*Galatae*, *Galli*) distribuiti in più popoli, e nella parte orientale i *Germani*. Cesare divide la Gallia in tre parti principali, secondo le sue primarie nazioni, cioè in *Gallia Aquitanica*, *Gallia Celtica* e *Gallia Belgica*, e ne disegna così d'un tratto i confini: *Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit.* B. G. I, 1. Le conquiste romane vi principiarono nel 125 prima di Cristo col soggettamento de' Salluvii; poi Cajo Sestio nel 123 vi fondò *Aquae Sextiae;* e nel 122, dopo sconfitti gli Allobrogi per opera di Q. Fabio Massimo Allobrogico, fu isti-

tuita nella Gallia Meridionale una provincia, la quale per contrapposto della rimanente Gallia detta *barbara* o *comata*, prese l'appellazione di *romana*, che mutò poi in quella di *Gallia Narbonensis*, dopochè nel 118 vi fu fondata la colonia *Narbo Martius*. Ma da poi che l'intera Gallia fu conquistata da Cesare fra il 59 e il 50 av. Cr., Augusto la ordinò nelle quattro seguenti provincie. 1. Gallia Narbonensis o braccata tra le Alpi, le Sevenne ed i Pirenei: corrispondeva all'antica *Provincia* (Provenza), e dal 22 prima di Cr. in avanti fu tra le senatorie. A mezzodì, nell'odierna Linguadoca abitavano i *Volcae*, a' quali i Romani assicurarono molte franchigie; proprio a ponente i *Tectosages*, la cui città capitale fatta poi colonia da Adriano era la ricca *Tolosa*, di cui serbasi il nome e alcune antiche rovine; ad oriente, nel paese dei *Volcae Arecomici* era la colonia *Narbo Martius* (Narbona), sede del luogotenente, e *Nemansus* (Nimes), antica capitale del paese, della quale restano preziosi avanzi. La costa orientale, dal Rodano insino al Varo, era abitata da liguri Salluvii (Σάλυες), nel cui paese fu fondata la prima colonia romana transalpina *Aquae Sextiae* (Aix), luogo rinomato per bagni e per la vittoria riportata da Mario sopra i Teutoni e gli Ambroni nel 102 prima di Cristo. Sul Rodano era posta *Arelate* (Arles), una delle più belle città della Gallia, di cui conservansi magnifiche ruine. Sulla costa, in un migliore e più ameno sito, i Focesi aveano edificato *Massilia* (Marsiglia), che restò città libera anche sotto i Romani, e fiorì per commerci, e fu nutrice, fra le più celebri, d'arti e di scienze. Ebbero anche molto grido le sue ostriche e i suoi tonni; e vi ripararono spesso profughi illustri, come per esempio Milone. A tramontana, nella parte meridionale del Delfinato, abitavano i *Vocontii*, e più a settentrione gli *Allobroges*, la cui città principale era *Vienna*

(Vienna). Nel loro territorio era *Geneva* (Ginevra). 2. **Gallia Lugdunensis** o **Celtica**, provincia imperiale, che comprendeva senza dubbio il territorio della Loira, della Senna e della Saona. Città: nel territorio de' *Segusiani*, sul confluente dell'Arari e del Rodano era situata *Lugdunum* (Lione), patria dell'imperator Claudio, colonia e città principale della Provincia. A settentrione seguivano gli *Aedui*, che si legarono ben presto in alleanza co' Romani: la loro città capitale era *Augustodunum* (Autun), famosa per le sue scuole (p. 126), verisimilmente posta nel luogo della fortezza *Bibracte*. Nel paese de' *Mandubii*, eravi *Alesia*, forlezza posta in un monte, che le favole diceano fabbricata da Ercole, e che venne in fama per l'assedio di Cesare e perchè ivi fu preso Vercingetorige. Ne' bassi tempi si chiamò Reine de Alise: ora non ne rimangono che rovine sul monte Auxois presso a Flavignì. A nord-est di questi abitavano i *Lingones*, una parte de' quali si tramutò nell'Italia superiore. La loro capitale era *Andematunnum* (Langres). Seguivano i *Senones* che parimente vennero lor dietro nell'Italia Superiore. La città principale n'era *Agendicum* (Senz). A nord-ovest si univano loro i *Parisii*, la cui città principale era *Lutetia Parisiorum* (Parigi). Verso occidente nell'odierna *Chartrain* abitavano i *Carnutes*, presso i quali ogni anno in un giorno determinato i Druidi tenevano corte generale (Caes. B. G. VI, 13) di giustizia. Aveano a capitale *Genabum*, detta poi *Aurelianorum civitas* (Orleans). Aggiungi i *Cenomani* e più popoli, che si appellavano insieme *Aremorici*, cioè abitatori delle coste, mentre il nome di *Aremorica* era esteso all'intera costa occidentale, e però anche alla Provincia. 3. **Gallia Aquitanica** (*Aremorica*), tra la Loira, l'Oceano, i Pirenei e le Sevenne. Il nome generale degli abitanti era *Aquitani*; ma dividevansi in molte popo-

lazioni distinte. Città: Sulla Garonna, nel paese dei *Bituriges* (il solo popolo celtico che vi avesse nell'Aquitania; un ramo del quale, cioè i *Bituriges Cubi*, abitava a settentrione ne' confini della *Gallia Lugdunensis*), trovavasi *Burdigala* (Bourdeaux), città illustre anche per le sue scuole, patria del poeta Ausonio. Verso levante, nella presente Alvernia, aveano stanza gli *Arverni*, dichiarati liberi dai Romani; e le loro città erano *Gergovia* e *Augustonemětum* (Clermont). Ad occidente di questi seguivano i *Lemovices*, ed avevano a capitale *Augustoritum* (Limoges). Più oltre i *Pictones* o *Pictavi*, colla città di *Limŏnum* (Poitiers). 4. Gallia Belgica: comprendeva il paese circoscritto dal Rodano, dalla Saona e dal Reno; senonchè due tratti posti su la sinistra del Reno, la *Germania superior* e la *Germania inferior*, erano risguardati come due provincie speciali imperatorie, terminate dall'Oceano e dai confini Lugdunensi dal mare alla Saona. Città: A mezzodì abitavano gli *Helvetii*, e la lor città principale era *Aventicum* (Avensche): un'altra città meno principale era *Turicum*, probabilmente Zurigo. A ponente *Augusta Rauracorum* (Augst); e non lungi, a levante di essa, *Basilia* (Basel) e ad occidente i *Sequani*, la cui città principale era *Vesontio* (Vesançon, dove restano molte ruine), e più ad occidente i *Mediomatrici* con *Dirodunum* (Metz) e *Virodunum* (Verdun). A settentrione di questi abitavano i potenti *Treviri*, nel cui paese fu fondata l'importante colonia di *Augusta Trevirorum* (Treves), di cui restano molte ruine ed antichità. Tra le molte loro città è da ricordare anche *Confluentes* (Coblenza), dove la Mosella mette nel Reno. Seguitando a ponente, erano i *Remi*, la cui città principale era *Durocortorum* (Rheims) sede del luogotenente. A settentrione di questi abitavano i *Nervii*, e aveano la città di *Bagacum* (Bovai). Ad occidente di questi abitavano

i *Morini* col porto *Gessoriacum* o *Bononia* (Boulogne); gli *Ambiani*, con *Samarobriva* (Amiens); e i *Suessiones*, con *Augusta Suessonum* (Soissons) ed altre città. 5. Alpes. Alcuni paesi delle Alpi furono governati come provincie speciali, tuttochè ascritte alla Gallia. Furono questi: *a*) le *Alpes Maritimae*, che dopo Augusto furono provincia imperiale; *b*) *Alpes Cottiae*, che sotto Augusto erano il regno dell'alleato Cozzio, e da Nerone in avanti divennero provincia imperiale: il luogo principale n'era *Segusio* (Susa); *c*) le *Alpes Penninae*, che solo tardi furono fatte provincia.

3. Germania.

Anche le provincie tedesche facevano parte della Gallia. Non ostante i tentativi di Cesare nel 55 e 54 prima di Cristo, e di Nerone Claudio Druso, che nov'anni innanzi all'Era Cristiana trovò la morte al fiume Sala, e poi di Tiberio e di Varo ch'ebbe la grande disfatta nella selva Teutoburghese a Lippe Detmold fra il 9 e l'11 di Settembre dell'anno 9 di Cr.; non ostante gli sforzi di Germanico durati sino al 17 di Cr. e la battaglia d'*Idistavisus* (probabilmente presso la Porta Westphalica) ed altri successivi combattimenti; non era riuscito ai Romani di fermare il piede stabilmente nella Germania di là del Reno. Vi edificarono bensì alcune fortezze, come il castello *Aliso* fondato da Druso (probabilmente Elsen, presso il confluente dell'Alma e della Lippa); ma di mano in mano le andarono sempre perdendo. Soltanto posero presidii permanenti in tre territorii facendone tre provincie: ciò sono la Germania superiore, l'inferiore e gli *Agri Decumates*. *a*) Germania superior o prima era il paese compreso tra la Gallia Belgica, la Vindelicia ed il Reno insino alla Nava (Alsazia e Palatinato del

Reno): divenne ben tosto provincia imperiale dopo Augusto. Città. Nel paese dei *Tribocci: Argentoratum* (Strasburgo); nel paese dei *Nemetes: Noviomagus* (Speyer) e *Mogontiacum* (Magonza), città principale della provincia, all'imboccatura del *Moenus* (Meno); e nel paese de' *Vangiones, Borbetomagus* (Worms). *b*) La Germania inferior o secunda occupava la riva sinistra del Reno, dalla Nava insino al Zuydersee, e fu provincia imperiale anche questa. Città. Nel paese degli *Ubii*, a' quali Agrippa permise di stanziarsi sulla sinistra del Reno, eravi la colonia *Colonia Agrippina* (Köln), fondata nel 51 di Cr. ad onore di Agrippina moglie dell'imperatore Claudio, sede del luogotenente; e *Bonna* (Bonn). A settentrione su le coste abitavano i *Batavi*, la cui città principale era *Lugdunum*, detta *caput Germaniae*. Di là partiva la via che menava ad *Argentoratum* (Leyden) e *Trajectum* (Utrecht). *c*) Agri decumates. Con sì fatto vocabolo riconosciuto da Tacito (Germ. 29) si dinota il triangolo tra *Colonia*, *Ratisbona* e *Basilea*, che fu aggiunto all'impero da Domiziano, assicurandolo nella parte settentrionale con una linea di fortificazioni da Colonia sino a Ratisbona (*limes Domitiani*; i cui resti, dopo un diligente esame, si riconobbero in Teufelsmauer, Teufelshecke e Pfahlgraben). Il loro nome, che par tutt'uno con *agri decumani*, è verisimilmente tolto dai censi, che i Germani, i Galli e i Romani doveano pagare. Questo paese era addetto, quanto al governo, alle provincie vicine. Dopo di Probo, a cui nel 276 riuscì pure una volta di riconquistarlo, ricadde stabilmente in potere degli Alemanni; e i confini tornarono ad essere il Reno e il Danubio. Città: *Cana* (Kannstadt) sul *Nicer* (Neckar); *Samulocenae*, ora *Sülchen* presso a Rottenburg, ed altre.

4. Britannia.

La *Britannia* o *Insulae Britannicae*, comprende principalmente la Britannia propriamente detta cioè *Albion* (Inghilterra e Scozia), e l'*Hibernia* (Irlanda). Cesare fu il primo Romano, che tentò un'invasione nella Bretagna, ripetutamente sbarcandovi dalla Gallia nel 55 e nel 54 prima di Cristo; ma non vi potè tener piede. Soltanto al tempo di Claudio i Romani cominciarono a stabilirvisi; e sotto Tito e Domiziano, dal 78 all'84 di Cr., Agricola ridusse a soggezione la maggior parte dell'Inghilterra meridionale, e fortificò il confine settentrionale tra l'*aestuarium Clota* (Frith of Clyde) e l'*aestuarium Bodotria* (Frith of Forth); opera che fu compiuta sotto Antonino Pio nel 140 e chiamasi ora Grahands Dike. Adriano avea da prima abbandonato la conquista della parte settentrionale, e tirò una muraglia fra l'*aestuarium Idunae* (B. v. Solmay) e l'imboccatura della *Vedra* (Tine), il cosidetto Picten-Wall, a cui Alessandro Severo aggiunse una seconda linea di fortificazione. Questa rimase dappoi come confine della *Britannia romana:* la parte settentrionale, cioè la *Britannia barbara* o *Caledonia*, come pure l'*Hibernia*, non passò mai sotto la signoria romana. Abitatori. Sommatamente gli abitanti erano tutti di schiatta celtica. A sud-ovest aveano stanza i *Cantii* nell'odierno Kent, e la loro città principale era *Londinum* (Londra) sul *Tamesa* (Tamigi); a settentrione abitavano i *Brigantes*, e vi aveano la ragguardevole colonia *Eboracum* (York, dove serbansi molti antichi avanzi) posta presso all'*Abus* (Humber), sulla strada maestra che attraversava ad oriente il paese. Luoghi importanti erano pure: *Camalodunum* (Colchester) nel paese de' *Trinobantes*, prima colonia romana; *Isca* (Bridport) nelle terre de' *Dumnonii; Lindum*

(Lincoln) in quelle de' *Coritaci* ed altre. Nella *Britannia barbara* abitavano i *Caledonii*, le cui stirpi principali erano i *Picti* e gli *Scoti*; i quali sotto Valentiniano III, coll' ajuto de' Sassoni condotti da Engisto e da Horsa, s' impadronirono nel 449 dell' isola. L'*Hibernia* era abitata dagl'*Hiberni*; a' quali, insieme con altri popoli, appartenevano anche gli *Eblani*, nel cui paese trovavasi *Eblana*, che probabilmente è l' odierna Dublino. Tra le piccole isole s' ha a ricordare *Vectis* (Wight) conquistata da Vespasiano, e *Mona* (Anglesay) sede principale de' Druidi, e le *Orcades insulae* (Orkney o Schetland), e le *Ebudae* che sono le Ebridi. Finalmente non s' ha a tacere della favolosa *Thule* (Virg. G. I, 30: *ultima Thule*; Tacit. Agric. c. 10), che il marsigliese Pitea credeva aver ritrovata nell'estremo settentrione e pretendeva fosse l' Islanda, dove che geografi più recenti la pongono in vece più vicina all' Inghilterra; cosicchè la sua determinazione è ancora incerta.

1) Non pochi scritti corografici ed archeologici intorno alle provincie occidentali sono da vedere nelle grandi opere di Mannert, Ukert e Forbiger. Il nome *Hispania*, pel quale alcuni antichi adoperano anche *Spania*, si deriva dalla voce punica *Span*, che vale «coniglio», o «nascosto». G. Humboldt lo trae dalla voce basca *Ezpaña*, «il lembo». Il nome di Pirenei deriva dal vocabolo celtico *Byrin*, che significa monte; e *Lusitania* probabilmente dal vocabolo fenicio *Lus*, cioè mandorlo; il *briga* congiunto di spesso col nome del luogo suona «castello». Intorno agl' Iberi veggasi Humboldt, «Degli abitanti primitivi della Spagna» nelle sue opere, Tomo 2.°; intorno alle antichità romane del Portogallo, segnatamente intorno a' tratti delle vie romane, veggasi Bellermann nelle Memorie dell' Europa meridionale (Berlino 1851) p. 195. seg. 2) Intorno a' Celti e ai loro tratti veggasi *Thierry*, *hist. des Gaulois*; *Walckenaer*, *geographie des Gaules*, con più carte. *Schoepflin*, *Vindiciae Celticae*; *Alsatia illustrata*; *Diefenbach*, *Celtica*, *Stuttg.* 1839. Di più H. Leo, intorno al Malberg. Glossa, p. 53. In ispecial modo è ricca la letteratura sopra i monumenti romani della Francia meridionale e del Reno; sui quali hannosi gli Annali degli antiquarii del Reno, e gli Scritti della società ar-

cheologica di Baden. In particolare su Treviri, vedi F. A. Wolf, Analect. 1, 227, Schmidt, Wittenbach, Müller; da ultimo Linde, intorno alla *porta nigra* ed al campidoglio di Treveri, Treveri 1853. Intorno alla Germania: C. Zeusz, « I Germani e le loro schiatte affini », Monaco 1837. Leichtlen, « Schwaben sotto i Romani descritti in due carte », Freiburg 1825; Steiner, « Storia e Topografia del territorio del Meno e Spessart sotto ai Romani », Darmstadt 1834. Intorno ad alcuni celebri luoghi veggasi Ukert (Aliso p. 439) e su gli *agri decumates*, p. 267 seg. Quanto ai siti della battaglia de' Germani 124, vedi Esselen, « Intorno al luogo della calata de' Romani sotto Varo », Hamm. 1853. 3) Intorno alla Bretagna, in ispecial modo intorno alla linea di fortificazione settentrionale, C. Böcking nell'edizione del libro detto la *Notitia dignitatum*. II, p. 887. seg.

20.

I paesi del Danubio e la Grecia.

1. Rhetia e Vindelicia. Confini. Il confine era a settentrione il Danubio, lungo il quale Augusto costruì una linea di fortificazione; ad oriente l'Inn, a mezzodì le Alpi di S. Gottardo insino a Terglon (Occa), a ponente l'Elvezia e gli *agri decumates*. Questa provincia comprendeva quindi la parte meridionale del Baden, del Wirtemberg e della Baviera e la settentrionale del Tirolo. Fiumi. Oltre al Reno ed al Danubio fiumi di confine, e i confluenti del secondo, s'ha a ricordare i fiumi *Licias* (Lech), *Isarus* (Iser), *Aenus* (Inn) ed *Athesis* (Adige). Questo paese fu ridotto a soggezione sotto Augusto 15 anni prima di Cristo, e divenne provincia imperiale; ne' tempi appresso, verisimilmente verso l'età di Costantino, la *Rhetia prima* fu distinta dalla *Rhetia secunda*, cioè dalla parte settentrionale o *Vindelicia*. Popoli e città. I più antichi abitanti devono essere stati di origine tosca (Raseni), benchè i Romani vi si scontrarono soltanto in popoli celti, come i *Tridentini* che aveano per città principale *Tridentum* (Trento). Nel confine occidentale si trova-

va *Curia* (Chur) che fu la successiva capitale della *Rhetia prima;* e il castello di *Teriolis*, che corrisponde all'odierno castello di Tyrol. Nella *Vindelicia* abitavano presso il *lacus Brigantinus* o *Venetus* (lago di Costanza) i *Brigantii*, la cui città capitale era *Brigantium* (Bregenz). A settentrione di questa era posto *Campodunum* (Kempten), e nel bel mezzo la colonia di *Augusta Vindelicorum*, ch'è la presente Augsburg ricca ancora di antichità *Reginum* o *Regina Castra* (Regensburg) era posto sul Danubio; *Batava Castra* (Passau), all'imboccatura dell'Inn; *Pons Aeni* era un castello sull'Inn tenuto da alcuni per Innsbruck, da altri con più probabilità pel castello di Pfiinzen, che si chiamava ne' tempi di mezzo *Pontena*. 2. Noricum. I suoi confini erano a ponente la Rezia, a settentrione il Danubio insino al monte *Cetius* (il Kahlemberg), ad oriente la Pannonia ed a mezzodì il fiume *Savus* (Sava). Questo paese, che comprendeva l'Austria superiore ed inferiore, e una parte del Tirolo e della Stiria, fu ridotto a soggezione ad un tempo colla Rezia, e fu provincia imperiale. Fiumi. *Jovavus* o *Isonta* (Salzach), *Dravus* (Drau) e *Savus* (Sau). Gli abitanti erano celti, delle stirpi de' *Taurisci* e de' *Boji;* e le loro città erano: la colonia di *Lauriacum* sul Danubio (oggidì Lorch), di cui restano avanzi; *Juvavum* ch'è l'odierna Salisburgo ricca ancora di antichità; *Noreja*, città principale de' Taurisci, celebre per la calata di Carbone nel 113 inn. Cristo, creduta non senza verisimiglianza il borgo di Neumarkt; *Bojodurum* (Innstadt) e *Lentia* (Linz). 3. Pannonia. Confini. I confini della Pannonia erano a settentrione e ad oriente il Danubio; a mezzodì il confine correva parallelo alla Sava, un po' di sotto da essa; quindi le Alpi Giulie, e a ponente il Norico. Questa provincia comprendeva quindi la parte orientale dell'Austria, della Stiria e della Ca-

rintia; aggiungi la Croazia, la Schiavonia, la parte settentrionale della Serbia e l'Ungheria insino al Danubio. Quanto a' fiumi, oltre ai suddetti, s'ha a rammentare l'*Arrabo* (Raab); e tra' laghi il *lacus Pelso* (lago di Platen). La conquista ne fu cominciata per opera di Augusto nel trentacinquesimo anno innanzi Cr., e fu compiuta otto anni di poi. Se ne fece una provincia imperiale; ma fin da Trajano fu partita in *Pannonia superiore* od *occidentale* o *prima*, e in *Pannonia inferiore* od *orientale* o *seconda*; ed in processo di tempo in quattro provincie. I *Pannonii* erano tutti di schiatta illirica, ma divisi in più popolazioni: al mezzodì s'univano i *Boji*. Città. Nella *Pannonia superiore* le città erano: *Vindobona* (Vienna), piazza d'armi principale e stazione della flotta del Danubio; *Carnuntum*, colonia riguardevole, di cui restano le rovine presso Deuts-Altenburg e Petrobell; la colonia di *Siscia* (Sissek); la colonia di *Aemona* (Laibach); e nella *Pannonia inferiore*, la colonia di *Aquincum* (Alt-Ofen); *Taurunum* (Semlin); la riguardevole colonia di *Sirmium*, di cui serbansi ruine presso Mitrovitz.

4. Dacia. Questa provincia di assai grande estensione, era divisa dalla Pannonia mediante le terre dei *Jazyges*, che non furono mai ridotti sotto la signoria di Roma, ed il fiume *Tisia* (Vheisz): il *mons Carpates* (i Carpazii) ne formano il confine a settentrione; a levante il fiume *Hierasus* (Pruth), e a mezzodì il Danubio; cosicchè essa comprendeva l'Ungheria di là dal Theiss, il Siebenbürgen, la Moldavia e la Vallachia. Trajano in due guerre soggettò i possenti Daci sotto il re Decebalo; e nel 106 dall'era cristiana ne fece una provincia imperiale, cui studiossi di assicurare col trasportarvi abitatori romani e fondarvi più colonie. Tuttavia Aureliano si vide costretto nel 275 dopo Cr. di abbandonarla, e fece passare gli abitanti romani nella Mesia, dove

la lor novella dimora ottenne altresì il nome di *Dacia*. Città. *Sarmizegethusa* (Varhely), sede de' re Daci, che come colonia si nomò *Ulpia Trajana*; *Apula* (Karlsburg), che fu pure colonia; *Tibiscum* (Temesvar), e le colonie di *Napoca*, e *Dierna* (presso Orsova). — Il paese posto a settentrione della Dacia, la presente Russia, dove i Romani non ebbero niun possedimento, fu riconosciuto sotto il nome di *Sarmatia Europaea*. Il fiume *Tanais* (Don) la divideva dalla *Sarmatia Asiatica*; e il fiume *Vistula* (Weichsel), dalla Germania. Il nome di *Sarmatia* si trova per la prima volta in *Pomponio Mela* III, 4; ma i Σαυρόμαται sono rammentati fino da Erodoto come discendenti degli Sciti (Σκύθαι) e delle Amazoni. IV, 57, 110, 117. 5. **Jllyricum o Dalmatia.** Nel più largo significato intendesi sotto il nome d'*Jllyricum* l'unione delle provincie meridionali del Danubio; nel più stretto poi, la costa ch'è terminata a settentrione dalla Pannonia, a ponente dal fiume Arsia e dal mare Adriatico, a mezzodì dal fiume *Drilon* (Drino Negro) che la divideva dall'*Illyris Graeca*, e a levante dal fiume *Drinus* (Drino di Bosnia). Come provincia, questo paese pigliò il nome di *Dalmatia* e comprendeva la presente Dalmazia, la Bosnia, il Montenegro e la parte settentrionale dell'Albania. La conquista di questo paese ebbe principio dalle guerre illiriche combattute contro la regina Teuta nel 229 e nel 219 av. Cr.; ma il suo ordinamento a provincia non cominciò che nel 167 av. Cr. dopo soggettato il re Genzio. Un'ostinata resistenza non bastò a togliere che nel 9 dopo Cr. la Dalmazia non fosse anch'essa domata e fatta provincia imperiale. Gl'*Illirii*, probabilmente legati coi Traci, erano divisi in tre stirpi principali; delle quali la prima, che fu dei *Japydes* o *Japodes*, abitava fra terra nel settentrione; la seconda, cioè i *Liburni*, nelle coste settentrionali; e la terza,

cioè i *Dalmatae*, nella parte meridionale. Città. Gl'Japidi non aveano alcun luogo grosso; i Liburni, gente di mare e data alla pirateria; onde *liburnae* si dissero certi legnetti leggeri; tenevano la città e il porto di *Flanona* (Fianona); e quivi fu la colonia *Jadera* (Zara vecchia). Nelle terre dei Dalmati, eranvi le colonie *Salona*, *Narona* ed *Epidaurus*. A mezzodì nella palude *Labeatis* (Bogana) trovavasi *Scodra* (Scutari), antica sede del re Genzio. 6. Moesia. Questo paese che i Greci distinguono chiamandolo *Misia d'Europa* (ἡ ἐν Εὐρώπῃ Μυσία), era terminato a settentrione dal Danubio e a levante dal Ponte Eusino; a mezzodì il monte *Scardus* lo divideva dalla Macedonia, e l'*Haemus* dalla Tracia; a ponente era circoscritto dal *Drinus*; cosicchè comprendeva l'odierna Servia e Bulgaria. Il fiume *Ciabrus* (Zibru) la divideva in Mesia superiore e inferiore: quella era la metà occidentale, e il tratto a mezzodì era formato dalla *Dardania*. Fu cominciata a conquistare per mezzo di C. Scribonio Curione ch'era proconsolo in Macedonia, nell'anno 75 innanzi all'Era Cristiana; e dopochè Aureliano vi tramutò i Daci, la parte di mezzo fu chiamata *Dacia*, e si distinse propriamente in *Dacia ripensis*, cioè lungo il fiume, e in *Dacia interiore*. Gli abitanti, detti *Moesi* o *Mysi*, erano di schiatta tracia, e dividevansi in più popolazioni. Città. Nella *Mesia superiore*, *Singidunum* (Belgrado) all'imboccatura del *Savus*; *Viminacium* (Kostolacz), colonia; *Caput Bovis*, castello posto rimpetto al ponte fabbricato da Trajano sul Danubio. Nella *Mesia inferiore*, la colonia *Oescus*, e le città poste sulla riva meridionale del Danubio, che erano insieme congiunte per mezzo d'una grande strada. Sulla costa del Ponto vedevansi *Tomi* (Tomisvar), dove fu rilegato Ovidio, ed *Odessus* (Varna); le quali città appartenevano ambedue alla pentapoli greca del Ponto Eusino. Le

città greche situate sulla spiaggia del Ponto, come per esempio *Olbia*, posta al concorrere dell'*Hypanis* (Bug) col *Borysthenes* (Dnieper); e parimente la *Chersonesus Taurica* (Crimea), colle sue città *Chersonesus Heraclea*, *Theodosia* (Teodosia) e *Panticapaeum* (Kertsch), capitale del Bosforo; si mantennero libere, benchè da Pompeo in avanti si risentissero dell' influenza romana che vi si esercitava da ultimo mediante il luogotenente della Mesia. 7. Thracia. Con questo nome si denotava ne' più vecchi tempi l' intera regione posta al nord della Grecia, compresa anche la Macedonia; ma più tardi s' intese soltanto quella parte che è fra la Macedonia e il Danubio. I confini di questa provincia romana erano: a settentrione il monte *Haemus* (Balkan) che la separava dalla Mesia; a ponente il monte *Rhodope* (Turgan-Dag) ed il fiume *Nestus* (Mesto o Karasu); a mezzodì il mare Egeo, l' Ellesponto e la Propontide; a levante il Ponto Eusino per rispetto alla parte orientale della Rumelia. Il fiume principale n' è l'*Hebrus* (Maritza). Su l' Ellesponto sporgevasi la penisola *Chersonesus Thracica* (penisola di Gallipoli). La Tracia fece lungo contrasto ai Macedoni; e soltanto sotto l' imperator Claudio, nel 46 di Cr., divenne provincia imperiale. I *Thraces*, che n' erano gli abitatori, ebbero una civiltà antichissima che di là passò nell' Ellade, e dividevansi in molte popolazioni. Città. Colonie romane erano *Apri* (Arhun) e *Develtus* (Zagora); città fondate dai Romani erano anche *Hadrianopolis* (Adrianopoli) e *Trajanopolis*; e fra le città greche, *Abdera*, *Aenus* (Enos) e *Byzantium* detta poi *Costantinopolis* (Istambol), le quali erano riguardate come città libere. Oltre a queste sono degne d'esser ricordate: *Sestus* su l' Ellesponto, e rimpetto ad essa *Abydus* (probabilmente Jalova); *Lysimachia* (Eksemil), *Apollonia* che fu poi *Sozopolis* (Sizepoli), *Perinthus* e *Phi-*

lippopolis. 8. Macedonia. Nella Macedonia fu compresa anche l'*Illyris graeca,* e così estesa ebbe i seguenti confini: a mezzodì la giogaja che dall'Olimpo distendesi fino al capo Acroceraunia, ora Linguetta; a ponente il mare Adriatico; a tramontana le provincie dell' Illirico, della Mesia e della Tracia; a levante il mare Egeo, in cui sporgevasi la penisola *Chalcidica* che corrisponde all'Albania con la parte occidentale della Rumelia. Era paese montuoso; e si son già nominati, come monti di confine, lo *Scardus,* l'*Orbelus* e *Rodope.* I fiumi più notevoli ne sono l' *Haliacmon* (Vistritza o Indie Kara), l'*Axius* (Vardar), lo *Strymon* (Struma o Karasu), e nell'Illiria l'*Aous* (Vojuza). La barbara schiatta Macedone si mescolò per tempo con abitatori ellenici. Il principio delle inimicizie fra la Macedonia e Roma fu posto dalla lega fatta da Filippo con Annibale contro i Romani nel 215 innanzi all'Era Cristiana; e dopochè Emilio Paolo, nel 168, vinto Perseo a Pidna, diede fine alla seconda guerra Macedonica, i Romani divisero quel regno in quattro regioni, le cui città capitali furono *Amphipolis, Thessalonica, Pella* e *Pelagonia.* Vero è che la Macedonia fu dichiarata libera: ma l'averla smembrata ne' detti quattro distretti con arbitrarii confini, e l'aver tolto fra loro per insino i vincoli del connubio e del commercio, lascia vedere la piena soggezione a cui fu ridotta. Repressa poi la sollevazione del Pseudo-Filippo, la Macedonia fu fatta provincia Romana nel 146 av. Cr. e in questa qualità le andò unita anche la Tessaglia, la qual per altro dal tempo di Alessandro Severo in avanti formò una provincia distinta. La Macedonia fu provincia senatoria, tranne quel tanto che corse fra Tiberio e Claudio, al qual tempo fu provincia imperiale. Città. La città di residenza del luogotenente era *Thessalonice,* detta poi *Therma* (Saloniki), posta nel paese della *Mygdonia,* sul

seno *Thermaeus;* nell'*Illyris graeca* v'era *Epidamnus* che i Romani, per uggia di questo nome che parea suonare un cattivo augurio, vollero chiamare *Dyrrachium*, città di gran traffico e da Augusto in avanti colonia, ora Durazzo: ivi era pure *Apollonia* (Pollina), celebre per le sue scuole; nella *Paeonia* eravi *Pelagonia* o *Heraclea* (Bitolia); nell'*Emathia, Pella*, sede de' re Macedoni; nella *Pieria, Pydna* e la colonia *Dium;* nell'*Edonia, Amphipolis* su lo Strimone, e *Philippi* colonia, le cui rovine si veggono nell'odierna Filibah; nella penisola *Chalcidice, Potidaea* detta poi *Cassandrea*, colonia (Porta di Cassandra), ed *Olynthus* ed *Apollonia* e la colonia *Acanthus;* nella *Thessalia, Scotussa* vicina al luogo che si nomò Κυνὸς κεφαλαὶ (nei monti Coradagh), e *Pharsalus* (Farsalo); e *Demetrias* sul seno *Pagasaeus*, uno de' tre freni o ceppi della Grecia, come la diceva Filippo (*Liv.* XXXII, 37) insieme con Calcide e Corinto. 9. Achaja ed Epirus (*Graecia*). Per ciò che riguarda la geografia della Grecia sono da vedere le antichità greche: qui devonsi fare alcune osservazioni intorno alla Grecia, qual provincia Romana. Di nessun altro paese i Romani mossero alla conquista con tanto accorgimento e circospezione, quanto della Grecia; a nessun altro popolo ebbero tanto riguardo, quanto a' Greci, di cui sentirono la prevalenza nell'attitudine e cultura intellettuale, tantochè se li fecero guida nelle vie del bello. Dopochè, colla conquista di Corinto fatta da Mummio nel 146 av. Cr. fu tronco ogni nervo alla lega Achea, non poteva altro aspettarsi se non che l'intero paese venisse sotto la signoria de' Romani: solo ci mancano testimonianze certe del quando sia stato ridotto effettivamente a provincia romana. Almeno sino a Lucullo non vi mandarono alcun *propretore;* e ne' primi tempi era governato dalla Macedonia, e buona parte delle città furono dichiarate libere. Il no-

me di *Achaja* gli venne dall'essere stata la lega Achea quella che fece l'ultimo contrasto. Al tempo d'Augusto essa apparisce come provincia, e nel 27 av. Cr. tra le senatorie; quindi, insieme colla Macedonia, tra le imperiali, dal 14 al 44 dell'Era Cristiana; e di nuovo, regnando Claudio, tra le senatorie, sotto il governo d'un propretore che per altro ebbe il titolo di proconsolo. Al principio del secondo secolo, l'Epiro insino all'Acheloo ne fu disgiunto come provincia particolare. Colonie furono fatte, nell'Epiro *Actio* è *Butroto;* nell'Acaja *Patra* e *Corinto*. Rispetto a scuole, erano celebrate *Atene* ed *Apollonia;* ed oltre ad esse, *Rodi* e *Mitilene*. Dopo l'occupazione fatta dai Romani, il buon essere del paese precipitò senza ritegno: esso divenne spopolato e deserto; città fiorenti e villaggi caddero in mucchi di ruine. Le dichiarazioni di libertà ripetute più volte da Flaminio insino a Nerone, valsero assaissimo a conservare le antiche forme, ed a porre in chiaro più e più lo sviluppo intellettuale de' Greci d'allora. Pompeo, Cesare, Antonio, Augusto ed altri imperatori, massime Adriano, dimostrarono l'un dopo l'altro, col mite trattamento, con doni ed immunità, la loro riverenza verso il nome greco. Che da questa riverenza movesse la benignità loro usata, lo dicono apertamente le parole, onde Cesare accordò agli Ateniesi il perdono: « E sino a quando, fabbricandovi voi la rovina, dovrà salvarvi la gloria de' vostri maggiori? » Le *città libere* in Grecia erano molte: all'età imperiale se ne conoscono da trenta, fra le quali Atene e Sparta [1]).

1) Intorno alla *Rhaetia*, o *Raetia* (chè così leggesi in alcune antiche iscrizioni), confrontisi Steub, « Dei primi abitatori della Rezia e delle loro affinità cogli Etruschi ». *Monaco* 1844; ed Hafner, « la Baviera Romana, rispetto alle Antichità ». *Monaco* 1842, ed. 2. Intorno al *Norico* e alla *Pannonia* veggasi Muchar, « Il Norico Romano », P. 1. *Gratz* 1825; a

la Storia dell'Arciducato di Stiria ». *Gratz* 1844. Veggasi pure Ankerschofen nel « Manuale della storia dell'Arciducato della Carintia ». *Klagenfurt* 1850, P. 1.; e nell'opera « La Carintia sotto la signoria de' Romani » 1843: aggiungi le « Antichità Romane della Carintia in disegno, pubblicato da Jabornegg-Altenfels » ec. *Klagenfurt* 1843. Della conquista della *Dacia* trattarono il Fabbretti nello scritto *De columna Trajani,* e l'Arneth « ne' Dodici Diplomi militari ». *Vienna* 1843. Confrontisi il Neigebaur, « la Dacia topograficamente descritta secondo i monumenti antichi ». *Kronstadt* 1851; e il Wiesler, « Antichità di Siebenbürgen ». 1845; e il *Katancsich, Istri accolarum Geographia vetus. Budae* 1827, T. 2. in 4. L'influenza romana sugli stati settentrionali del Ponto Eusino, e sulle città greche, è chiarita ed esposta principalmente colla guida delle monete del Köhne, nell'opera, « Appendice alla storia ed all'archeologia del Chersoneso Taurico tratta dalle Memorie della Società numismatica di Pietroburgo ». Vol. II, 1848. Intorno alla *Macedonia,* tra le opere più recenti è da nominare quella di Leake, *Travels in Northern Greece. Lond.* 1835. T. 3. La quistione, se la Grecia sia divenuta tosto provincia nel 146 av. Cr. è trattata e posta in chiaro da C. F. Hermann nella dissertazione ec. « La conquista di Corinto ed i suoi effetti sopra la Grecia » nella raccolta delle sue Dissert. e Mem. In generale sopra la condizione della Grecia, come provincia, veggasi l'importante descrizione dello Zinkeisen nella « Storia della Gracia ». Lez. X; e l'opera del Finlsy, *Graece under the Romans. Edinb.* 1844. Intorno ad Atene, le parole di Cesare leggonsi in Appiano B. C. II, 88. È pur notabile il passo di Cicerone (*pro Rosc. Am.*): *Solonem, qui leges, quibus hodie quoque utuntur* (*Athenienses*) *scripserit.* Cf. Ellissen, « Della Storia d'Atene dopo che perdette la sua independenza ». *Gottinga* 1848.

III. PROVINCIE DELL'ASIA.

21.

1. **L'Asia minore,** che così trovasi per la prima volta chiamata in Orosio *Hist.* I, 2, comprendeva le seguenti provincie: 1. L'Asia, *Asia proconsularis* o *Asia própria sic dicta,* cioè la parte occidentale dell'Asia che noi diciamo Levante. Colle vittorie riportate sopra d'Antioco presso a Magnesia nel 190 av. Cr., i Romani divennero si-

gnori dell'Asia insino all'*Halis*; senonchè lasciarono il regno conquistato, parte ad Eumene re di Pergamo, parte ai Rodii. Ma dopochè Attalo lasciò il suo regno a' Romani per testamento, e fu repressa la sollevazione di Aristonico; M. Aquilio ordinò il paese a provincia nel 129 innanzi Cristo. Appartenevano ad essa le coste occidentali, cioè la *Misia* colla *Troade* e l'*Eolide*, la *Lidia*, la *Jonia* e la *Caria* tranne i possedimenti de' Rodii. Aggiungevasi inoltre la Frigia settentrionale, e probabilmente dal 49 di Cr. i distretti meridionali della Frigia, cioè Laodicea, Apamea e Sinnada, che appartenevano per lo innanzi alla Cilicia. Questa provincia era senatoria; veniva però governata da un proconsole, che avea sua sede in Efeso. Ne erano colonie: *Antiochia* nel confine della Galazia, e *Tralles* nella Jonia. Per la riscossione delle imposte, Silla avea partito le provincie in quattordici regioni; ordinamento, che fu di poi conservato, ma che non può confondersi colla divisione in *conventus*, per la maggiore ampiezza di questi. Inoltre certe città portano il titolo onorifico di μητροπόλεις e πρῶται; ed una buona parte ne erano *liberae civitates*. Città: *a*) Nella *Mysia major*, intorno al fiume *Caicus* (Chiay) erano poste *Pergamum* (Pergamo) e *Adramyttium* (Dimitri); nella *Mysia minor*, sul *Granicus* (Granifara) erano *Lampsacus* (Lepsek) e *Cyzicus*. *b*) Nella *Troas* si trovarono: *Ilium novum*, probabilmente in sito diverso dell'antica città, devastato da Timbria nell'85 prima di Cristo, poi favorito da Cesare (le sue rovine son forse quelle che portano il nome di Hissarlik); aggiungi *Abydus* (Avido). *c*) Intorno all'*Eolide*, alla *Jonia* e alla *Doride* vedi le antichità greche. *d*) *Lydia*, detta in antico *Maeonia*. Monti: *Tmolus* (Bostag) e *Sipylus* (Sipulidag). Fiumi: *Caystrus* (Karasu); *Pactolus* (Sarabat), rinomato un tempo per l'arena d'oro: corre con breve giro dal

Tmolo insino all'*Ermo* (Kadis-tschag). Città: *Sardes* (Sardi) e *Magnesia*. *e*) *Caria*, divisa mediante il Meandro dalla Lidia, cioè la punta sud-ovest dell'Asia Minore. Città: *Alabanda* (Eclabanda), *Myndus* (Mentese) e *Mylasa*. *f*) *Phrygia*, divisa in *major*, ch'era la parte di mezzo, *minor* che era la parte a nord-ovest, ed *epictetus* o *adjecta* ch'era la parte a nord-est, con molte variazioni ne' confini. Città: *Apamea*, *Laodicea* (Ladiche), *Colossae* (Conos), *Celaenae*, *Synnada*, *Antiochia*, *Dorylaium*. — Una peculiare *provincia Insularum* fu composta delle isole del mare Egeo, probabilmente per opera di Vespasiano; la cui metropoli era Rodi ragguardevole per la sua costituzione, per le scuole di retori e filosofi e per la sua potenza marittima. 2. Bithynia e Pontus, cioè i paesi posti sulla riva meridionale del mar Nero. La costa occidentale di questo territorio era la *Bithynia*. Questa regione passò, per testamento di Nicomede III. suo ultimo re, a' Romani; e divenne provincia romana nel 74 dl Cr. Dopo la fine della terza guerra Mitridatica, nel 63 innanzi Cristo, si aggiunsero per opera di Pompeo alla provincia della Bitinia le parti occidentali della Paflagonia, ondechè la provincia nomossi *Bithynia et Pontus*; e similmente, sett'anni av. Cr. Augusto le aggiunse il resto della Paflagonia ed una porzione del Ponto. Tutti questi territorii aveano appartenuto al gran regno di Mitridate. Il rimanente, cioè il Ponto propriamente detto, e dopo l'ultimo re Polemo, si chiamò *Pontus Polemiacus*; e da Nerone, nel 63 dl Cr., fu fatto provincia. La Bitinia fu da prima provincia senatoria, e da Trajano in avanti, imperiale; il Ponto poi, imperiale. La comune città capitale era *Nicomedia* (Ismid), metropoli della Bitinia; la metropoli del Ponto era *Neocaesarea*, della Paflagonia, *Pompejopolis*, e della parte occidentale del Ponto, *Amasia*. Colonie erano *Apamea*

nella Bitinia; *Heraclea Pontica* e *Sinope*, nella Paflagonia. Inoltre erano città importanti *a*) nella *Bithynia: Chalcedon* e *Prusa; b*) nella *Paphlagonia: Gangra; c*) nel *Pontus: Zela* famosa per la vittoria di Mitridate sopra Triario nel 67 avanti Cristo, *Amisus* e *Trapezus* (Trebisonda). 3. Galatia o Gallograecia. Questo stato composto di più territorii spettanti alla *Lycaonia*, all'*Isauria*, alla *Pisidia* ed alla *Pamphylia*, che Dejotaro tetrarca avea occupato per porzioni, fu fatto provincia nel 25 di Cristo. La città principale ne era *Ancyra* (Angora) posta nelle terre de' *Tectosages*; nel territorio de' *Tolistoboji* giaceva *Pessinus*; e in quello de' *Troemi*, *Tavium*. Colonie erano *Germe* e *Iconium* (Konjah). 4. Cappadocia. Questo paese divenne provincia imperiale nel 17 di Cristo, e intorno al 70 gli fu riunita l'*Armenia minor*. La città principale n'era *Magnesia* o *Caesarea: Melitene* sull'Eufrate era la metropoli della parte meridionale; *Neapolis* della settentrionale. Colonie erano *Archelais* e *Tyana*. 5. Pamphylia et Lycia. La Pamfilia divenne provincia nel 25 innanzi Cristo, e la Licia le fu congiunta nel 43: così unite furono provincia imperiale. Città: *a*) nella *Lycia: Patara* e *Xanthos; b*) nella *Pamphilia: Side* e *Perge* (Virgi). Nella *Pisidia*, che di tempo in tempo appartenne alla Cappadocia, perchè questi paesi variarono spesso di reggimento e legame; eravi *Cremna*, colonia. 6. Cilicia. *P. Servilio Isaurico*, nel 75 di Cristo, compose la provincia di Cilicia con la sola parte occidentale della Cilicia ad alcune terre della Licia, della Pamfilia e della Isauria; indi Pompeo, nel 66 av. Cr. vi aggiunse il rimanente della Cilicia, cioè la *Cilicia aspera* posta ad occidente e la *Cilicia campestris* che sta a levante. Questa è la provincia, cui governò eziandio Cicerone, come proconsole, nel 51 av. Cr. In essa, come più che altrove ne' paesi orien-

tali dell'Asia, si trovavano più principi independenti, soggetti solo all'alta signoria di Roma. Dopo parecchie mutazioni di territorio, da Augusto in avanti restò come provincia imperiale. CITTÀ. *Selinus;* qual colonia *Trajanopolis, Seleucia* sul *Calycadnus, Soli* detta dal tempo di Pompeo *Pompejopolis, Tarsus, Issus* (Ajazzo). 7. Cyprus, dal 27 av. Cr. provincia imperiale, più tardi senatoria. CITTÀ: *Salamis* e *Paphos.*

II. **Syria** ed i paesi posti a levante dell'Eufrate. 1. Commagene, cioè la parte settentrionale della Siria, dal 17 di Cristo provincia imperiale, non senza interruzioni. *Samosata* (Scempsat) ne era la città principale. 2. Syria e Palaestina. Il rimanente del grande regno de' Seleucidi fu ridotto a provincia da Pompeo nel 64 av. Cr.; il qual Pompeo nel 63 fece poi una provincia anche della Palestina. Assai città e principati rimasero independenti; ma dovettero pagare il tributo. Erode il grande ottenne così la Giudea qual reame; ma dovette pagare i tributi secondo il censo romano (il censo ricordato dall'Evangelista Luca fu probabilmente tenuto nel 747 di Roma). Dopo che fu distrutta Gerusalemme per le armi di Tito nel 70 di Cristo, dopo l'ultima guerra Giudaica tra il 131-135 di Cr., Adriano divise l'intera provincia in tre parti; cioè in *Syria Coele* o *Magna, Syria Phoenice* e *Syria Palaestina.* 1. *Syria Coele* o *Magna.* CITTÀ: *Antiochia,* dappoi colonia (Antakia), una delle più grandi città dello stato romano, e *Laodicea* anch'essa colonia. 2. Syria Phoenice. CITTÀ: *Tyrus, Damascus, Palmyra,* la colonia di *Berytus* ed *Heliopolis* che fu del pari colonia. 3. Syria Palaestina. CITTÀ: *Hierosolyma,* detta come colonia *Aelia Capitolina,* resa tale dopo lo sterminio de' Giudei e de' Greci; la colonia di *Ptolemais* (Acca), *Joppe* (Jaffa), *Tiberias, Emmaus* nomata *Nico-*

polis colonia. 3. Arabia. Questa provincia, che Trajano istitui nel 105 di Cristo, non trovavasi nella penisola dell'Arabia, ma comprendeva la striscia orientale della Palestina, ed aveva le città di *Bostra* e di *Petra*. 4. Armenia major. Questo paese che stendevasi dall' Eufrate insino al fiume *Cyrus* (Cur) ed al mare Caspio, e comprendeva il Kurdistan, l'Armenia e la Georgia, fu fatto nel 115 di Cristo provincia da Trajano, e disfatto poi da Adriano di là a due anni. 5. Mesopotamia ed Assyria. Questa porzione del regno Parto parimente conquistata da Trajano nel 115 di Cr. e ridotta a provincia, e conservata poi tra fortunosi combattimenti fino a Gioviano, che nel 363 di Cristo ne abbandonò la maggior parte a' Persiani. Il possesso della Mesopotamia erasi assicurato con le colonie di *Edessa*, *Carrhae*, *Nisibis* e *Singara* posta ad oriente: dell' Assiria, la capitale era *Ctesiphon*. — I Romani non ebbero niun possedimento nella penisola dell' Arabia; e l'Asia orientalo (*India extra* e *intra Gangem*) era del pari loro nota soltanto per relazioni commerciali. In generale l'Eufrate si poteva risguardare come confine dell' impero di rinconro ai Parti tanto tremendi a' Romani.

IV. PROVINCIE NELL' AFRICA.

22.

I. **Aegyptus.** L' Egitto divenne provincia nel 30 av. Cr. dopo la morte di Cleopatra e la sconfitta di Antonio per opera di Augusto. L' Egitto era di grande importanza per Roma, come terra di gran commercio, di greca cultura e ricca di biade. La qualità degli abitanti, nel trattamento de' quali, non meno che in quello de' Greci, i Romani die-

dero prove manifeste di gran senno politico, rese necessario rispetto ad essi il deviare non poco dai modi che si soleano tenere con le altre provincie. Questo paese stava sotto un vicerè, al qual posto l'imperatore eleggeva un cavaliere, che avea sua sede in Alessandria. Rispetto all'amministrazione, fu diviso in tre grandi distretti governati da *epistrategi;* e i distretti suddividevansi in circoli, nomi e toparchie. Colonie, non ne furono fondate in Egitto. *a*) Il primo distretto, cioè l'Egitto superiore o *Thebais*, avea per Città: *Thebae* o *Diospolis*, di cui conservansi le ruine presso il castello *Luxor; Ptolemais* città principale; *Syene* (Assuan). Alla Tebaide apparteneva la costa orientale del mare Rosso da *Arsinoe* sino a *Berenice;* alle quali due città menavano da *Koptos* ragguardevoli vie. *b*) Il secondo distretto era *Heptanomis*, cioè l'Egitto di mezzo; e v'erano le città di *Memphis* e d'*Antinoe*. *c*) Il terzo fu l'Egitto inferiore, cioè il *Delta;* e le sue città erano *Alexandria* (la più grande dopo Roma), *Sais*, *Pelusium* e *Naucratis*. 2. Cyrenaica e Creta. La pentapoli Cirenaica toccò a' Romani nel 96 di Cr. per via di testamento. Come Q. Metello Cretense nel 67 di Cr. ebbe conquistato Creta, si formò una provincia di quest'isola e di Cirene, che restò senatoria. Le cinque città della *Cyrenaica* (altipiano di Barca) erano: *Cyrene* (Kairoan), *Apollonia*, *Ptolemais*, *Arsinoe*, *Berenice;* i confini occidentali erano le *arae Philaenorum* (*Sallust. Jug. c.* 81) nella pianura Sultin; la striscia meridionale si appellava *Marmarica*. 3. Africa. Dopochè la potenza de' Cartaginesi fu rotta nella seconda guerra Punica tra il 218 e il 201 inn. Cr., i Romani tolsero ad essi ragguardevoli porzioni di terre poste a mezzodì ed a levante per mezzo di Masinissa, re della Numidia; e il rimanente lo ridussero a provincia dopo la distruzione di Cartagine, sul fine della terza guerra punica

nel 146 di Cr. Questa provincia stendevasi ad occidente insino al fiume *Tusca* ed a mezzodì insino alla città di *Thenae*; la parte settentrionale appellavasi *Zeugitana*, la meridionale *Byzacium* ch'è l'odierno regno di Tunisi. Dopo la guerra Giugurtina, nel 106 av. Cr., fu aggiunto a questa provincia il territorio della piccola Sirte insino a *Leptis magna*. L'Africa rimase provincia senatoria. Città. Nel luogo di Cartagine, su cui era stato tratto l'aratro, Gracco e Cesare fecero pensiero di fondare novelle colonie; e poi Augusto ricostruì la città sotto l'antico nome qual colonia, che ben tosto fiorì come città ricca e divenne assai importante qual sede della cultura africana: di essa veggonsi le ruine presso Goletta, cioè sul porto di Tunisi. Oltre a Cartagine, v'erano *Hippo Zarytus* che fu colonia, *Utica* celebre per la morte di Catone, e *Leptis minor*. In *Byzacium* v'erano: *Zama* celebre per la battaglia del 201 inn. Cr., *Hadrumetum* che fu colonia, *Liptis major*, *Thapsus* famosa per la battaglia del 46 av. Cr. e *Tysdrus* colonia. Nella parte tolta alla Numidia nella piccola Sirte, oggidì la parte occidentale di Tripoli, eravi la colonia di *Oea* (Tripoli). 4. Numidia. Il regno Numidico, che fu fatto provincia dopo la battaglia data presso *Thapsus* nel 46 av. Cr. ed era in prima unito all' Africa, fu separato nel 39 av. Cr. come provincia imperiale da sè. Essa comprendeva la regione occidentale dell'*Africa* sino al fiume *Ampsaga*, ch'è quanto dire la parte orientale dell'Algeria presente; a mezzodì era circoscritto dall'Africa, ed a levante stendevasi fino alla Cirenaica, ch'è la parte orientale di Tripoli. La città principale n'era *Cirta* (Costantina), sede de' re di Numidia, che fu fatta colonia al tempo d'Augusto. Seguiva *Hippio regius*, colonia. Oltracciò nella Numidia, così come nell'Africa, vi avea di molte colonie. 5. Mauritania. L'intero angolo posto a nord-

ovest dell'Africa passò a Roma, dopo l'uccisione dell'ultimo suo dominatore Tolommeo, per opera di Caligola nel 41 di Cr., sotto il nome di *Mauritania*. Claudio formò due provincie imperiali di questo territorio: *Mauritania caesariensis*, che fu la metà orientale, cioè l'antico stato di Bocco, insino al fiume *Molucha*, ora la metà occidentale dell'Algeria; e *Mauritania Tingitana* (Fez e Marocco). CITTÀ. Nella *Mauritania Caesariensis* vi erano le colonie: *Caesarea*, prima *Jol* sede di Giuba; *Igilsilis* (Jijeli); *Siga* e molte altre. Nella *Mauritania Tingitana* eravi *Tingi* (Targer), *Lixus* e *Volubilis*, colonia posta a mezzodì. Anche questa Mauritania era assicurata da non poche colonie. — Dalle frontiere meridionali *Gaetulia*, *Libya deserta* ed *Aethiopia*, i Romani traevano le bestie per le caccie del Circo; e conoscevano anche i *Psylli* e i *Nasamones* posti di là della Sirte, quali incantatori di serpenti e maliardi; e Cornelio Balbo trionfò nel 19 di Cr. sopra i *Garamantes* che abitavano più oltre a mezzodì.

C. PROSPETTO ETNOGRAFICO DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI.

23.

Primachè l'Italia cadesse sotto la signoria de' Romani, fu abitata da una gran quantità di piccole popolazioni assai differenti di lingua, di costituzione e di costumi; e la natura stessa del paese ajutava, come ho già notato, la formazione di nazionalità individuali. Neanche dopo la conquista romana, tali qualità caratteristiche non andarono, a dir vero, tutte perdute; ma le differenze spariscono sempre più, ed in fine danno luogo alla generale impronta romana o ita-

liana. La ricerca dell'origine della lingua e de' costumi di di cotesti popoli, tuttochè ardua, non si dee trascurare, chi voglia conoscere a fondo la storia romana e le antichità; tanto più che, essendo sorti i Romani dalla mescolanza dei più ragguardevoli fra i detti popoli, e per tutto il tempo più importante della repubblica essendosi occupati nel soggettarli, da loro trassero non solo i primi e fondamentali lineamenti, ma anche il successivo atto e colore. Da questa importanza de' più vecchi popoli italici rispetto a Roma, ne venne un gran numero di ricerche storiche fatte sin dagli antichi; e buona parte delle stesse tradizioni che correvano intorno a que' popoli, e dalle quali si trasse la più antica storia d'Italia, s'ha ad avere propriamente in luogo di tentativi per isciorre siffatto problema. Niebuhr tra' più moderni porse per primo una critica acuta di coteste tradizioni. Il suo metodo fu nella sostanza ritenuto eziandio da' suoi successori; sebbene i risultamenti delle ricerche di Niebuhr siensi perfezionati d'assai. Ne' tempi più a noi dappresso si rese possibile abbandonare i raffronti non sicuri, dacchè s'offerse un mezzo infallibile a determinare in generale la parentela de' popoli italici nello studio della linguistica comparata promossa con predilezione speciale. I risultamenti più notabili sinora ottenuti sono i seguenti [1]):

1. **Tradizioni etnografiche.** Una gran parte della più vecchia popolazione d'Italia è riguardata dagli antichi come *Pelasgi*. Essi devono esser venuti per mare dalla Grecia; sia che cacciati dagli Elleni della Tessaglia, abbiano valicato il mare Adriatico, e, approdando alle foci del Po presso Spina abbiano fondato Cortona e più altre città nell'Etruria; o che partitisi da Imbro e da Lenno e unitisi a' Tirreni venuti di Lidia, siensi stanziati nell'Italia Superiore. Le tradizioni intorno alla venuta de' Pelasgi

nel Lazio, erano molte e svariate. Secondo una di queste, cacciati da Argo di Peloponneso e poi da Dodona passarono il mare ed entrarono nel paese degli Umbri; ma risospinti da loro, si volsero alle terre degli Aborigini, dove presso a Rieti (*Reate*) ravvisarono nelle isole nuotanti del lago Cutilino le abitazioni loro impromesse dall'oracolo. Gli Aborigini gli accolsero, e collegatisi con esso loro andarono a stabilirsi nelle pianure del Tevere verso il Lazio, dove rinvennero i Siciliani o Sicani, ch'essi in parte cacciarono, in parte sottomisero; dopo di che i Pelasgi sparvero di scena. Altri fanno entrare i Pelasgi nel Lazio senza meschianza d'Aborigini, e considerarono Pelasgi gli stessi Aborigini. Il concetto di uno stabilimento Pelasgico si pone a fondamento della colonia di Evandro Arcade sopra il Palatino; ed i compagni di Ercole, che ne tramandarono il culto qual segno della lor venuta, furono del pari risguardati come Pelasgi; ed anche nella bassa Italia, Pelasgi dovettero essere i più antichi abitanti della Campania, e parimente i Morgeti, gli Enotri e i Peucezii. La loro importanza per la cultura Italica spicca massimamente da questo che essi furono tenuti come i primi che abbiano coltivato terre e fondato città, prosciugando paludi e fabbricando mura ciclopiche, e che abbiano insegnato l'uso dell'alfabeto [2]). Ai Pelasgi vanno a paro i Tirreni. Tirseno, figlio del re Ati, sarebbe partito dalla Lidia costretto dalla fame; e dopo una lunga peregrinazione giunto nell'Umbria, vi avrebbe fermato stanza; ondechè dal nome del condottiere, il popolo si sarebbe detto Tirseni. Essi furono principalmente riguardati come costruttori di torri e castelli [3]). — I *Siculi* in fine che furono dichiarati dagli antichi ora per Barbari, ora per Celti, si consideravano o come i primitivi abitatori del Lazio, o come ivi entrati alla scorta di Sicelo. Il nome di Sicani (Σικανοί) non è che

una trasformazione di Siculi. Sopravvennero ad essi gli Aborigeni partiti dai gioghi dell'Apennino; ed una parte fermatasi restò soggetta a' Pelasgi, un'altra s'avanzò al mezzogiorno, e, valicato lo stretto, diede il nome di Sicilia all'isola detta prima Trinacria. Questo passaggio suol porsi nella terza generazione innanzi alla guerra Trojana. — Noi troviamo adunque due popoli, l'uno de' quali ci è posto come veniticcio ed arrecatore d'un elemento greco; l'altro ci è dato come d'Aborigini *autoctoni* e d'altre stirpi che soglionsi denotare come non greche. L'unione di questi due elementi dee aver prodotto quell'impronta, che la storia e i rimasugli delle antiche lingue ci presentano ne' costumi e nelle favelle de' popoli italici. La critica più fina ed i raffronti più diligenti non valsero a sciorre la contraddizione, in cui s'inviluppa la tradizione.

1) Vedi Niebuhr, St. Rom. I, p. 7. seg, O. Müller, nell'opera intorno agli Etruschi, e Klenze, nella storia delle antiche stirpi italiche. Veggasi pure Grotefend, nella geografia e storia dell'Italia antica I-V. 1840, ed Abeken, nell'Italia di mezzo. Il prospetto suddetto riposa nell'esame diligente e nel raffronto dei risultamenti avuti iosin qui, che si trovano nell'opera principale dello Schwegler già cominciata: Storia Rom. I, 1, p. 154, seg, dove si possono trovare anche i documenti di ciascuna cosa. 2) *Hellanicus ap. Dionys.* I, 28, p. 74. *R. Strabo* I, 2, p. 357. T. Sopra la colonia fondatasi intorno il lago Cutilino veggasi *Dionys.* I, 19, 1, che in tali ricerche sembra seguire principalmente *Varrone* e *Macrob.* I, 7. Aggiungi le ricerche principali intorno a' Pelasgi di Niebuhr e O. Müller. Veggasi pure Lepsio, De' Pelasgi Tirreni in Italia, 1842. Di più Pott nell'enciclopedia di Halla, ove tratta intorno alle lingue indo-germaniche.

3) Vedi sotto negli Etruschi.

24.

2. **La parentela delle lingue de' popoli italici.** All'opposto esaminando gli stessi dialetti italici secondo le teoriche della Grammatica comparata, si raccolse che le dissomiglianze dell'uno dall'altro e di tutti dal greco, non sono in alcun modo così sostanziali, come s'era creduto a prima giunta, e che in ispezie il latino non si può risguardare come una lingua mista di elementi greci e non greci cioè originariamente italici. Che se una prossima e più stretta parentela delle lingue è contrassegno certissimo di più strette relazioni etnografiche, in cui i varii popoli si stanno fra loro; tuttavia a fondamento sicuro d'una più minuta investigazione si dovrà porre intanto questa conchiusione raccolta da' generali confronti, cioè che i popoli italici appartengono alla famiglia indo-germanica, la quale dall'Asia venne a popolare i grandi stati dell'Occidente. Dalla grande famiglia principale si spiccò una famiglia secondaria e si recò per la via del mezzodì nella penisola greca e nell'italica: questa più prossima affinità affratella il popolo italico e il greco. Alcune differenze, che appajono patentemente fra i varii popoli italici e fra essi e il greco, non sono tanto sostanziali che non si possano credere originate da quelle successive alterazioni dell'originaria impronta, che dovettero essere effetto della diversità del cielo e del suolo e d'altrettali influenze; massimamente se i varii popoli si pongano venuti in età diverse, nel qual caso le migrazioni italiche si devono in generale riguardare come le più antiche. Vero è che per gli Etruschi s'hanno finora minori argomenti di questa affinità, che per gli altri popoli italici: tuttavia l'opinione che anch'essi appartengano al

ceppo indo-germanico e che siano propriamente gli ultimi che vennero ne' tempi anteriori alla storia, va acquistando sempre miglior fondamento. La esistenza di un carattere nazionale comune prima della comparsa storica de' relativi popoli in Grecia ed in Italia, si deve ritenere come una cosa accertata, sebbene non sia tramandata da alcun'altra tradizione che dalle lingue. Del resto poco importa se il nome di Pelasgi si estenda a tutta questa famiglia di popoli anteriori alla storia; o se ristringasi alle reliquie delle più antiche popolazioni greche, ciò che Schwegler pretende. Di qui s'ha anche la chiave per interpretare più tradizioni spettanti a venute di popoli pelasgici: esse non sono che supposti fatti per ispiegare come potessero trovarsi in luoghi disgiunti reliquie di popoli congiunti per nazionalità: fu riconosciuta l'unità originaria di queste reliquie, e si cercò la conciliazione in una emigrazione di popolo da un luogo all'altro [1]). Secondo l'affinità delle lingue i popoli italici sogliono ora ordinarsi ne' tre seguenti gruppi: l'Etrusco, il Messapico, l'Umbro-Sabino-Latino. La chiave della lingua enigmatica degli Etruschi non si rinvenne ancora; tuttavia sembra potersi asseverare con verisimiglianza, che anche quest'idioma appartiene al ceppo delle lingue Indo-Germaniche. La strana copia di consonanti che contrassegna gli avanzi di scritture etrusche che ci son pervenute, sembra accennare ad un deterioramento entrato ormai nella lingua ed essere una conseguenza della forte accentuazione delle sillabe radicali. La lingua tosca era estesa a' tempi fiorenti di questo popolo dal Po insino alla Campania nell'intera parte occidentale. Egli è mirabile che, dove gli Etruschi ebbero certo grande influenza su la civiltà romana per tante altre parti, non ne abbiano avuto punto rispetto alla lingua; tanto che nel latino ricordasi appena qualche vocabolo come d'origine etru-

sca; e dottissimi uomini, come Varrone, ancor sul fine della republica, non intendevano nè poco nè molto l'etrusco [2]). — Il *Messapico* che ci è pervenuto in poche iscrizioni tuttavia non decifrate, non sembra essere stato affine agli altri dialetti italici. Parlavasi nell'Italia meridionale, propriamente nella Calabria, nella Puglia, nella Lucania e nel Bruzzio nell'età anteriore alla Romana: Mommsen lo tiene per il dialetto degli Autoctoni italici. La famiglia di lingue più estesa e più importante pel Latino, è la famiglia che abbraccia l'Umbro, il Sabino, l'Osco e il Latino. Il risultamento più rilevante delle nuove ricerche su questo punto, è senza dubbio l'aver riconosciuto che le lingue suddette non sono idiomi sostanzialmente distinti, ma concordano nelle radici, e nelle leggi eufoniche e declinative, ch'è la parte più essenziale d'una favella. Essi non sono che dialetti coordinati, la cui unità è da cercare in quella lingua originaria, donde deriva anche il greco. Massimamente il latino non ha faccia di lingua mista o degenerata dal greco, ma originaria anch'essa e pari in diritti; se non anche superiore per ciò che mantenne la primitiva impronta meno alterata che la greca. Gli *Umbri* hanno la gloria di essere il popolo più antico in Italia: essi erano diffusi per l'intera Italia settentrionale prima che gli Etruschi, i quali devono aver loro tolte trecento città, li chiudessero in quel tratto di terra che fu poi detto Umbria. Forse essi sono il ceppo primitivo di quella popolazione che si divise a poco a poco in nazioni sviluppatesi individualmente. La loro lingua, la cui splegazione si ottenne per intero nelle sette tavole Engubine (scritte cinque nella lingua Umbra, e due nella Latina) si presenta come molto affine all'Osca e alla Latina, benchè fosse inetta ad uno svolgimento letterario. Alla lingua degli Umbri par che fosse vicina quella de' Volsci [3]). I *Sabini* e le po-

polazioni Sabelliche da loro uscite, cioè i Marsi, i Marrucini, i Picenti, i Vestini, e i Peligni furono soggettati di buon'ora; onde pochi monumenti della lor lingua giunsero infino a noi. Tuttavia ne abbiamo abbastanza per arguire che questo dialetto è affine all'Umbro ed all'Osco. Anche gli *Ernici* appartengono verisimilmente a questa famiglia [4]). Gli *Ausonii*, detti anche *Opici* od *Osci* erano d'un medesimo ceppo co' Sabini e co' montanari Sabellici ed abitavano le pianure meridionali. La loro lingua è l'Osca, che fu non poco diffusa; perocchè, come lingua scritta, predominava nella Campania e nel Sannio, e parlavasi inoltre dagli Irpini, da' Sidicini, da' Frentani, popoli pertinenti ai Sanniti, e di più anche dagli abitanti dell'Apulia settentrionale, dai Lucani, dai Bruzzii, dai Mamertini e dai Campani in Sicilia. I Sanniti furono quelli che propagarono questo dialetto, e la loro favella sembra essere stata la lingua fondamentale dell'intera famiglia. Neanche questa lingua, dico l'Osca, non erasi piegata ad alcun uso letterario; e i *Ludi Osci*, cioè quelle farse che tuttavia piacevano al popolo nell'età imperiale, erano tessute in latino: ma nondimeno l'osco restò lingua viva insino ai tempi della guerra sociale, anzi insino alla caduta di Pompei e d'Ercolano [5]). Il *Latino* infine non è un miscuglio di lingue, nè tampoco figlio del greco; ma una lingua primitiva non meno che il greco e il tedesco; e n'è prova l'uniformità organica del suo svolgimento. La somiglianza di esso col più antico dialetto greco che ci sia noto, cioè coll'eolico, dev'essere provenuta da ciò che il Latino provò, più tardi che il greco, l'influenza informatrice del verso e della letteratura, onde conservò tanto delle originarie sembianze, quanto apparisce nel più antico greco. Il latino a rispetto del greco porta in tutto il suggello di un'antichità più remota. Quelle radici o forme latine che

non si riducono al greco, e che soleano chiamarsi l'elemento primitivo o greco o italico, che si volesse, del latino; si riconobbe che non sono già un elemento straniero, che siasi sovrapposto all' altro, ma bensì un progressivo svolgimento del primo, diversamente informato dalle condizioni diverse, in cui trovossi questa lingua in Italia rispetto a quelle della Grecia [6]). Quella speciosa osservazione di Niebuhr che le voci pertinenti alla vita guerresca non sono greche, e greche sono per lo contrario quelle che appartengono alla pacifica vita domestica, non fa forza sicchè se n'abbia a inferire il supposto miscuglio; perocchè molte di quelle voci si riconducono del pari a radici sanscrite, e quanto alle altre vale la frequente osservazione, che i popoli creano a dirittura voci proprie per gli oggetti spettanti alla vita, in cui svolgono e formano il loro essere proprio [7]). Il popolo latino sorse senza dubbio da un aggregato di popoli distinti; ma questi erano tutti d'una medesima origine. Quelli che più s'accostavano al latino, erano gl'idiomi degli Equi e degli Aurunci.

1) Vedi Schwegler p. 190. Niebuhr non estende la ricerca oltre alla tradizione, ma ferma questo importante principio per la spiegazione delle leggende della migrazione. « Le traccie delle loro dimore, cioè da' Pelasgi in contrade lontanissime dettero origine alla fantasticheria, che fossero iti errando da una terra all'altra ». Se Schwegler fa entrare cotesti popoli quali *conquistatori* in Italia (p. 194), non si può scansare la dimanda intorno a' popoli conquistati e alle loro sedi. Per rispondere a questa dimanda generale, si avrebbe dovuto almeno con probabilità fare che uno di questi popoli, per avventura gli Aborigini o gli Umbri, fossero stati i più antichi invasori d'Italia non ancora abitata, i quali poi avrebbero opposta resistenza colle armi alle divisioni sopravvenute di quella stirpe primitiva, forse a' Siculi, quai popoli nemici. Vedi G. Grimm, Storia della lingua tedesca. I, p. 70. Abeken accenna spesso all'influenza, che esercitarono le varietà de' luoghi di dimora sul particolare svolgimento de' popoli, *l. c.* p. 17 e più volte. 2) Vedi Mommsen, I dialetti dell'Italia inferiore. Lipsia 1850. Kirchhoff e le più recenti ricerche intorno

alle lingue italiche. Foglio universale mensile, 1852. Luglio p. 577 seg., Bernhardy nella St. della Lett. Rom. p. 150. La carta murale di Kiepert dell'Italia è ad un tempo una carta risguardante le lingue. — Vuolsi nominare la collezione delle iscrizioni etrusche: *Lanzi, Saggio di lingua Etrusca*, seconda ediz. Fiorenza 1824. Ci son pervenute scarse notizie della letteratura tosca, se togli gli scritti sacerdotali. *Volnius* dee aver scritte tragedie etrusche. *Varro* L. L. V, 55. Siccome esempi dell'elisione delle vocali si possono avere: *Apollon Aplun*, Ἀλέξανδρος *Elchnstre, Minerva Menfra*; voci tosche deggiono essere *idus, februus, turris*. Vedi gli Etruschi di Müller II, p. 371, e meglio lo Schwegler p. 172. I segni de' numeri sono tuttavia Etruschi. 3) *Plin.* N. H. III, 19-112. *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur.* Intorno alle tavole Eugubine trovate nelle ruine del tempio di Giove presso Iguvio, concernenti formule di preci e cose di diritto sacro v. *Grotefend, Rudimenta linguae umbricae ex inscriptionibus enodata* I-VIII, 1835-39. *R. Lepsius, Inscriptiones umbricae et oscae, quotquot odhuc repertae sunt, omnes (fol. e Test. in 8.)* Lipsia 1841. Aufrecht e Kirchhoff, Monumenti della lingua umbra. 2 T. Berlino 1849-51. *Panzerbieter, Quaestiones umbricae.* Meiningen 1851. *Zeyss. De substantivorum umbricorum declinatione.* Tilsit 1846-47. — Intorno a' Volschi vedi Mommsen, Studii Oschi, p. 12. 4) Vedi *Henop, De lingua Sabina*, Altona 1837. Mommsen, Dialetti dell'Italia inferiore, p. 329. *Varro* L. L. VII, 28. *Sabina quae usque radices in oscam linguom egit.* 5) I più notabili monumemti oschi intorno alla lingua sono la *tabula Bantina* ed il *cippus Abellanus* trovati nel 1793; aggiungi le piccole iscrizioni, monete e sovrascrizioni nelle case di Pompei. Vedi pure *Grotefend, Rudimenta linguoe Oscae*, 1839. Klenze, Discussioni filologiche, p. 25 seg. *Lepsius, Inscriptt. umbr. et osc.* Peter, nel giornale della letteratura di Halla, 1842. Nov. 82. Mommsen, Studii Oschi ed appendici agli studii Oschi, là dove tratta intorno ai dialetti dell'Italia inferiore, p. 101 seg. Gli Oschi aveano il loro proprio alfabeto e scrivevano da destra a manca, ma usavano pure della scrittura greca e latina. 6) Lassen, nel Museo Renano, 1833, p. 361. Bernhardy, Lett. Rom. §. 28. 7) Niebuhr, St. Rom. I, p. 93. I vocaboli *bos, taurus, oger, silva, mel, sal, aro, sero* ed altri consuonano col greco, laddove *tela, orma, hasta, ensis, gladius, sagitta* ed altri non hanno luogo nel greco; ma specialmante i nomi delle armi sono chiari segni dell'industria ben progredita del popolo, come i seguenti ἔγχος, ξίφος, ἄορ, θώραξ ec. Vedi Schwegler p. 192. Prove del latino più antico: *A. E. Egger, Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae, Paris* 1843. — Gli altri nomi de' popoli, che sono tramandati come i più antichi, cioè quelli degl' Illirici, de' Liguri, de' Veneti, sono variamente studiati dai più

moderni, segnatamente da Grotefend, senzachè questi potessero essere determinati etnograficamente: ne' tempi storici, popoli celtici, cioè i Galli vi si aggiunsero al nord, i Greci al sud, cioè nelle colonie.

25.

De' popoli, dalla cui meschianza sorse il romano. Tre sono i popoli, di cui si possa storicamente provare, che siano concorsi principalmente a formare la nazionalità romana; e sono appunto quelli che confinavano col Lazio, cioè i *Latini*, i *Sabini* e gli *Etruschi*.

De' Latini. La parte principalissima nella formazione del popolo latino si attribuisce agli *Aborigini*. Sotto questo nome gli antichi non intesero sempre un popolo determinato, ma in generale quelli abitanti, che *ab origine* si stanziarono in un paese, cioè gli originarii del luogo, che i Greci dissero *autoctoni*. Tuttavia Aborigini si trovano spesso chiamati in particolare i più antichi abitatori del Lazio. Questi senza dubbio, sospinti dai Sabini, devono esser discesi dalle alture dell'Appennino, dove anche Varrone riconoscea le antiche lor sedi in Rieti, in Cutilia, in Palazio ed altrove; ed aver preso stanza nella pianura del Tevere, dove, trovati i Siculi, parte ne li scacciarono, parte li sottomisero. Nondimeno, secondo una tradizione, essi erano originariamente stabiliti nel Lazio, e solo allora che ne furono cacciati dal sopravvenire de' Siculi condotti dal loro re Siculo, ripararono a' monti; di maniera che, quando vi ritornarono, avrebbero ripreso possesso della loro antica eredità [1]). Giano, Saturno, Pico, Fauno e Latino si consideravano come re degli Aborigini; e quest'ultimo re, dopo di aver ricoverati presso di sè i Trojani fuggitivi, credevasi aver dato ai due popoli uniti il comun nome di *Latini*. Egli stesso fu onorato come *Jupiter Latiaris;* a quel modo che Enea, poichè fu

sommerso nel Numicio, fu venerato col nome di *pater indiges;* risguardandoli ambedue come eroi originarii del popolo. Questa tradizione intorno all'origine de' Latini, e però indirettamente anche de' Romani, che fu riconosciuta publicamente dai Romani fino dalla prima guerra punica, ha il suo principale appicco in ciò che alcuni culti, come son quelli dell'Eneade Afrodite, de' Penati e de' Lari, riscontrano apertamente coi culti dell'Asia Minore. Aggiungi che il rapportare la propria origine a qualche celebre eroe delle tradizioni trojane, è un vezzo comune a molte altre città dell'antichità greca e romana; e che in Roma l'avere accolto questa tradizione, fu per l'oracolo della Sibilla. I Latini formavano una confederazione di trenta città, che avea per centro Lavinio, la città de' Lari e de' Penati. In questa confederazione Alba salì ad una speciale importanza, che passò poi a Roma dopo la caduta di Alba. La vita e la tempera de' Latini era sopra tutto quella d'un popolo dedito all'agricoltura. Di qui l'impronta villereccia del loro culto e delle loro feste de' Lari, di Termino, di Silvano, di Pico, di Fauno, di Marte, di qui il rito purgatorio de' Luperci, de' Salii e simili; di qui l'inclinazione ad una forte e ben regolata attività, il rispetto riverente delle antiche usanze, il giusto senso dell'ordinamento politico e la gravità dignitosa, onde rivestivano gli atti della vita publica; qualità che dai Latini si propagarono ne' Romani [2]).

De' Sabini. La sede primitiva di questo popolo alpigiano, che non avea da prima niuna importanza, dev'esser stata Testrina presso Amiterno su le alture dell'Appennino. Di là per via di conquiste si dilatarono tanto che, tra per essi e per le loro colonie, occuparono tutta la parte orientale dell'Italia media. Una foggia di colonie che fu specialmente in uso presso di loro, erane le primavere sacre;

e i popoli da loro usciti si appellarono Sabelli. Dopo che essi ebbero scacciati gli Aborigeni dalla pianura del Tevere, si allargarono altresì da questa parte, e fondarono *Cures*, e si stanziarono anche sul colle Quirinale e sul Capitolino; dove accomunatisi poi colla città latina del Palatino, formarono la doppia città romano-sabina. La natura sabina e latina è sì strettamente legata alla romana, che sarebbe molto difficile a volervi separare ciò che devesi all' uno anzi che all' altro elemento. La vita patriarcale della famiglia era specialmente propria de' Sabini; essi conservarono la fama di costumati, di temperanti, di religiosi, anche quando così fatte virtù erano divenute rare nella rimanente Italia. Tanto è vero che il nome di Sabini si derivò da σέβεσθαι, e si cercò di spiegare le particolarità del loro carattere col risguardarli per una colonia di Lacedemoni; come più tardi s'amò anche di raffrontare le istituzioni romane con le spartane. La religione Romana si considerava, quanto a' principii fondamentali, come Sabina; e Numa avevasi propriamente come il legislatore religioso di Roma. Anche di Tazio si narra ch'abbia ordinato in Roma una serie di culti e fondato dodici altari, che probabilmente ebbero qualche influenza sul calendario romano [3]. « Il conflitto della mobilità latina colla stabilità sabina ebbe per conseguenza il lento, ma continuo e sicuro avanzarsi della costituzione romana; maturò quello spirito di legale progresso, d' un virile e considerato lottare per la regolata libertà cittadina, in grazia della quale la vita publica romana divenne un modello incomparabile » (Schwegler p. 247).

Degli Etruschi. Non si riuscì finora a chiarire con qualche certezza a quali altri popoli fossero legati in affinità gli abitatori dell'Etruria, detti Tirreni ed Etruschi; e ciò per l'oscurità che tuttavia involge la loro lingua. Tan-

lo si riconosce in generale, che anche questo popolo formossi da una meschianza. I Pelasgi Tirreni venuti di Grecia o che qui abitavano sin da principio, secondo crede Dionigi, sarebbero stati soggettati da un popolo alpigiano (e sarebbero questi gli Etruschi) disceso dal settentrione e detto *Rasenae;* nome cui avrebbe lasciato per pigliar quello de' vinti. Così fu avviso al Niebuhr [4]). Gli antichi attestano che gli Etruschi sieno stati cacciati fra le Alpi da un' invasione fatta da' Galli nell' Italia Superiore. Schwegler espresse di fresco l'opinione che i Tirreni italici e greci sieno popolazioni independenti tra loro; che ambedue abbiano ricevuto il nome di Tirreni l' uno indipendentemente dall' altro, ma per la medesima ragione, cioè dalla costruzione delle torri (*τύρσις, turris*); che i nomi *Etrusci* e *Tusci* non siano altro che forma latina della stessa voce *Tyrrheni,* tratta dalla radice *turs,* onde *Tursici* e *Tusici* o *Tusci,* fognando la *r;* e trasportandola in voce e premettendovi la *e, Etrusci;* ch'essi del pari appartengano al ceppo delle lingue Indo-Germaniche, e sieno stati gli ultimi che vennero per la via di terra ne' tempi anteriori alla storia; che nel paese, ove entrarono, siensi scontrati con gli Umbri e gli abbiano soggettati e ridotti ad una condizione simile a quella de' *Penesti* in Isparta; ondechè questo infimo elemento di popolo troverebbesi misto anche a' Romani. — Gli Etruschi, prima che la potenza romana si dilatasse, da secent' anni innanzi all'era cristiana, aveano fondato un' estesa signoria: l' alta Italia e l' Italia di mezzo infino alla Campania erano loro soggette. La loro costituzione era un governo sacerdotale aristocratico, e i Lucumoni stavano alla testa dei varii comuni, dodici de' quali erano congiunti in una dodecarchia. Anche gli Etruschi furono soggetti all' influenza greca, che si manifestò per tempo nell' intera Italia occidentale. Il pit-

tore Cleofante, e gli scultori Euchiro ed Eugrammo, insieme con Demarato di Corinto introduttore dell'alfabeto greco, si fanno venuti in Tarquinii; ed è per certo che scritture e molte reliquie dell'arte etrusca, appartenenti ad un'età antichissima, anteriore al secolo quinto di Roma, portano un'impronta greca; segnatamente i vasi ornati di iscrizioni greche e rappresentazioni toccanti la mitologia greca. Nel quinto secolo essi furono vinti da Roma, e singolarmente la loro potenza marittima, un tempo temuta, fu rotta. Generalmente furono risguardati da' Romani come una nazione straniera, e li chiamarono barbari: il medesimo Varrone non intendeva la loro lingua. Questa cosa è tanto più notabile per ciò che non solo la popolazione romana ebbe incremento dall'Etrusca, ma di più molte cose pertinenti al culto, a' costumi, alle usanze dannosi dichiaratamente dagli scrittori più antichi siccome etrusche. Tali sono l'aruspicina (*disciplina etrusca*); l'antropomorfismo, a cui pende la religione; lo sviluppo dell'architettura e delle altre arti, gli spettacoli, e le stesse insegne de' magistrati, e lo splendore de' trionfi ed alcuni giuochi.

1) Gli Aborigini si appellano pur tuttavia *Casci* e *Prisci*; come spediti a cagione di una primavera sacra anche *Sacrani*. Altre etimologie siccome le suddette o accettate pressochè comunemente sì dagli antichi che da' moderni sono le seguenti: ἀπὸ τῆς ἐν τοῖς ὄρεσιν οἰκήσεως —; *Aberrigenes ab errando*. Sembra che Varrone principalmente abbia fatto studii sovra di esse. (*Dionys*. I, 10). Che queste fossero ne' primi sette libri delle *Antichità umane*, ci muove a credere l'ordine di tutta l'opera e ciò che dice Tertulliano nel suo trattato *de anima* c. 30. *Invenimus autem apud commentarios etiam humanarum antiquitatum paulatim genus humanum exuberasse, dum aborigines, vel vagi, vel extorres — quique occupant terras, ut Phryges Italiam.* I colli romani furono in prima le loro dimore. *Servius Virg. Aen.* VIII, 358. cl. 21. (Hertzberg negli annali di Halla 1841. Nr. 144. *Ellendt* accenna all'affinità delle istituzioni romane colle germaniche *De cognom. rom.*

§. 1. e 2. Contro la credenza, che i Latini fossero mischiati di Aborigini di stirpe umbra e sabina e di Siculi congiunti del pari alla famiglia latina per rispetto alla lingua, vedi Schwegler p. 212. — Peter, storia di Roma P. I, p. 78. «Incontriamo quindi nel Lazio un popolo originariamente siculo (i Siculi o Enotri sono secondo lui il popolo più antico dell'intera Italia meridionale che si stendeva dal Tevere insino ai dintorni del Gargano), ma poi misto a' Latini oschi (cioè a' *Prisci* o *Casci*, il nome di Aborigini non viene iudicato) e da ultimo anche a' Tirreni.

2) L'opera di Klausen: «Enea ed i Penati» tratta con maestria e minuto ragguaglio le affinità de' culti italici e greci. Raffrontisi la storia erudita e l'eccellente critica della leggenda di Enea nello Schwegler p. 279, il quale tratta eziandio intorno all'indole della stirpe de' Latini p. 235.

3) Intorno all'etimologia del vocabolo, ch'è consimile a quella del tosco cioè da Θύειν, vedi *Varrone ap. Fest. v. Sabini. Lydus de Mens.* I, 5: ἐκ τῆς περὶ τὸν οἶνον γεωργίας, cioè Sa che deriva dalla radice *sa*, *serere* e *bini*, *vinum*. Mommsen lo deriva da *sapinus* = πεύκη; Schwegler da *su* (Σαυνῖται — *Savini*) e riduce i nomi de' tre popoli, cioè de' Sabini, degli Irpini (*hirpus* nel dialetto sabino vale il lupo), e de' Picenti (*picus*, suona il picchio) alle tre bestie sacre a Marte, cioè al porco, al lupo ed al picchio. La primavera sacra (*ver sacrum*) era un costume peculiarmente italico, ma neppure sconosciuto alla Grecia antica. Niebuhr St. Rom. I, p 102. Müller, De' Dori I, p. 260. Varrone (de *re rust.* III, 16, 28) raffronta cotesto costume al vagare delle api. Cf. la poesia di Uhland: *Ver sacrum*. Intorno all'indole de' Sabini la cui severità era proverbiale (*Liv.* I, 18. *Horat. Carm.* III, 6, 38. *Virg. Georg.* II, 167, 532), vedi Schwegler p. 243. Ma la loro influenza sopra i riti romani viene dimostrata da Pellegrino nella sua opera che tratta del divario della religione tra patricii e plebei. (Lipsia 1842) p. 113. 4) *Dionys.* I, 30. Ῥασέννα secondo la miglior lezione; *rasnes* e *rasne* nelle iscrizioni. Niebuhr, Müller, Göttling, G. Grimm risguardano la Rezia, qual madre patria de' Raseni. Raffrontisi Steub: Degli abitanti primitivi della Rezia 1743. Intorno alla partizione del loro paese in dodecarchie e tetrarchie v. Sachse nel giornale delle Antichità 1846 p. 87. Intorno all'influenza etrusca sulle ceremonie e l'arte educatrice, vedi Pellegrino l. c. p. 74. Quanto al resto, vedi Schwegler p. 275. Ne' vecchi tempi i giovani romani devono aver ritratto dalla cultura Etrusca, come in appresso dalla Greca. *Liv.* IX, 36.

26.

Secondo la tradizione patria, Roma, qual colonia latina, fu fondata da Alba Lunga sotto la condotta di Romolo; e compì la primitiva sua popolazione con l'aggiunta de' Sabini condotti da Tito Tazio, e degli Etruschi guidati da Cele Vibenna, o da altro condottiere, qual che si fosse. Questa tradizione, circoscritta entro i detti termini, dee aversi come vera storia; checchè voglia dirsi delle particolarità, ond'è intessuto il racconto. Nell' unione adunque di questi tre elementi, cioè del latino, del sabino e dell'etrusco, s'ha a cercare, come ho già detto più sopra, il fondamento e l'origine del carattere nazionale romano; poichè la loro diversità non tolse che si contemperassero in un corpo, e giovò insieme a farlo più ricco e compiuto, e ad infondergli sin da principio un germe d'universalità e di grandezza. Di qui la vita publica e privata, e la letteratura, e l'arte de' Romani trassero un'impronta propria, che contraddistingue questo popolo da qualunque altro. Dove l'indole e la vita de' Greci s'informa da un'ingenua e non meditata naturalezza; in Roma per lo contrario ogni forza del suo svolgimento è posta nella mira coscienziosa verso uno scopo prestabilito. Tale scopo, anche nel suo punto finale, non si trova fuori della realtà, ma è il supremo che la terra presenti: *una signoria universale di eterna durata*. La persuasione che questo fosse il destino di Roma, da un lato era posta a fondamento immediato della maniera di pensare e di operare de' Romani, e dall'altro guidava essa medesima, l'azione del popolo che tendeva con coscienza a cotesto fine. Da questa radice sorse una moltitudine di qualità, la cui unio-

ne costituì le forze del popolo romano, ed assicurò la riuscita a' suoi sforzi. La prima di queste qualità fu quella grande *abnegazione e signoria di sè stessi*, onde i Romani subordinavano, come a lor fine, o immediatamente allo stato, o a quanto serve allo stato, non solo i privati e personali loro interessi, ma qualunque più sacro vincolo, come quello del sangue (*virtus civilis*). Di qui la *gravità*, ch'è la compagna di un' attività costantemente diretta a fini costanti (*gravitas*); e la *diligenza*, per cui i Romani non isciupavano tempo in nulla che fosse fuori del loro fine; e l'*ordine* severo che animava tutti i negozii publici e privati (*diligentia*). L'esperienza dell'importanza che coteste doti hanno nella vita, e la coscienza del loro valore morale, ingenerò ne' Romani un alto sentimento di sè medesimi, che spiccava da quella *dignità incomparabile*, onde si rivestivano le forme della loro vita così publica come privata (*dignitas*). Al fine che s'erano proposto i Romani, ed alla cura suprema con cui s'adoperavano di conseguirlo, consonava anche lo *spirito guerresco* ed una certa *fierezza* (*ferocitas*) necessariamente acquistata dal viver sempre fra l'armi: ma vi si accoppiava eziandio il lodevole rispetto degli usi antichi (*consuetudò majorum*), la riverenza verso ciò che esiste e sostiene la prova del tempo, una sapienza publica che sempre più svolgendosi e perfezionandosi creò una scienza del diritto e un'arte di governare maravigliosa; la quale, benchè movesse da una morale ristretta alla sola loro nazione, nondimeno otteneva grandi effetti per ciò che reggevasi sulla dignità morale del popolo, e sull'umanità che nobilitava la legislazione nell'interno e a poco a poco anche la politica di fuori. Tali segni caratteristici si mostrano palesi in tutte le istituzioni publiche e private: ma quello, in cui sopra tutto i Romani si differenziano per una speciale impronta

dagli altri popoli e segnatamente dai Greci, è la *religione* e la vita domestica. Comprendere a fondo la religione romana è cosa quasi impossibile a' moderni: essa era così indissolubilmente legata alla vita politica, che tanto possiam chiamare la religione un istituto dello stato, alla cui conservazione non è necessaria una fede soggettiva, ma basta l'oggettiva e politica, la fede inalterata de' padri; quanto può dirsi lo stato un risultamento religioso che ottenne forza e vita mediante la consacrazione accordatagli dalla religione. Ne' tempi migliori della repubblica, il convincimento soggettivo di ciascheduno stava in perfetta armonia co' principii oggettivi della religione politica, e l'operare o pensare diversamente era da uomo nemico insieme alla religione e alla patria. Ma questa armonia va cessando coll' introdursi della filosofia greca e de' culti stranieri; di maniera che col progresso di Roma vanno di mano in mano scadendo, prima la fede interiore, e poi le esterne pratiche religiose. Sul finire della republica l'antica fede era omai spenta; ed una religione civile soltanto oggettiva non potea sussistere. La necessità di una fede religiosa soggettiva è cosa incontrastabile: essa cercò invano soddisfacimento ne' misteri delle religioni Asiatiche, insino a che la Croce si elevò vittoriosamente sopra il mondo privo di religione. Mentre noi attribuiamo il carattere di *religiosità* alla vita publica de' Romani, non possiamo disdire alla vita domestica quello della *pietà:* essa è che ha maggior parte nel sentimento, nella purezza e nell'elevatezza che ci rendono attraente la vita famigliare di cotesto popolo. La severa attività ordinata dell' uomo, l' amministrazione di una costumata matrona, la gravità e la tranquillità di un'educazione domestica (*in gremio matris educari*), la pietà che consacrava tutte le parti dell' attività domestica fa dell' atrio guardato dai Lari e dai

Penati la culla delle più belle virtù, un centro a cui l'antichità e l'età moderna non hanno nulla da paragonare. Così mentre i Romani da un lato si mostrano come il complemento necessario dell'antichità dopo i Greci, formano dall'altro il ponte, per cui la storia antica collegasi alla moderna. Roma non solo ottenne questa importanza per la storia del mondo per ciò che tutti i popoli dell'antichità furono congiunti esteriormente in uno stato romano nell'età, in cui aveva principio la trasformazione dell'antico nel nuovo; ma l'influenza delle istituzioni romane, delle lingue, della cultura romana sopra i popoli che doveano essere quind'innanzi i regolatori della storia moderna, fu agevolato specialmente da ciò che i Romani a forza del loro carattere determinato dalla prevalenza del sentimento e della riflessione si trovano più degli altri popoli antichi dappresso a' moderni [1].

1) Gli antichi presentano una moltitudine di personaggi insigni, quai modelli di virtù romana con alla testa Catone, ed accennano in modo eloquente a ciascun tratto del carattere nazionale: p. es. — *alla religiosità*, — donde scaturiva la grandezza di Roma. *Cic. de Nat.* deor. III, 2. (*Gellio* 20, 1 della *fede*), cf. Krahner: cenni principali per la storia della decadenza della religione di stato romana. Halla 1837 p. 8.; — *all'abnegazione per la cosa publica*. — *Cic.* de *rep.* 1, 4; *ap. August. Ep.* 202. « *nullus patriae consulendi modus aut finis bonis* »; — *all'efficacia dell'educazione*. — *Cic.* de *divin.* II, 2. — *allo spirito guerresco*. — *Cic. p. Mur.* §. 22. — *all'agricoltura*. — *Cic. p. Rosc. Am.* §. 43, 48. Similmente i padri della chiesa, che si danno a scoprire i chiaroscuri dell'indole romana, mettono in rilievo le virtù civili, *virtutes civiles*, segnatamente Agostino, che studiò a fondo e conobbe l'indole romana (C. D. V. 12, sq.), p. es. *Ep.* 5. *custodientes tamen quamdam sui generis probitatem, quae posset terrenae civitati constituendae, augendae, conservandae sufficere* (*Firmic. Mat.* de *err. prof. rel.* p. 11. *Tertull. ad Natt.* I, 10); *deus enim sic ostendit in opulentissimo et praeclaro imperio Romano, quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes*. Lipsio *tra'* moderni offre una dipintura particolareggiata del-

l'indole romana *De magnit. rom. lib. IV.* La detta dipintura si trova in ispecieltà nel bel trattato di Bernhardy: St. della Lett. Rom. seconda ediz. Cap. I. « Laonde la vita romana mostra in generale un tutto assai strettamente conformato, bastevole a sè medesimo, il cui centro era la cosa publica e la somma della idee politiche, e i cui anelli trovavansi nella comune cosciensa morale ». In tal modo venne fatto a' Romani di consacrare la loro storia colla religione, di serbare la vita temporale inseparata dalle forme sacre e d'imprimere nel culto un suggello politico sì saldo, che la grandezza dello stato mostrossi mai sempre come frutto della pietà e del congiungimento colla divinità nella coscienza nazionale. « Si deve per certo alle sue più grandi azioni che Roma acquistasse l'impero del mondo in virtù dell' unione del senso morale col senno politico ed una letteratura nazionale, qual suo ornamento Ma legavasi del pari con questo la condizione che tutto ciò che trovasi fuori del sentimento e della riflessione era inconciliabile, rimaneva escluso o subordinato ». « Ciò che nella letteratura Greca vi era di comunemente ricevuto e congiunto insieme all' avvenire cultura Europea la Romana presentò a' moderni come in chiaro compendio (Cf. Winckelmann, St. dell'Arte. T. 8. C. 4. §. 8.). Essa trovasi infra l'età antica e la moderna nel bel mezzo, che è, come a dire, la vita naturale intellettiva e determinata dalla Religione ».



PARTE II.

LA VITA PUBLICA DE' ROMANI

L' ORDINAMENTO CIVILE.

CAPITOLO I.

CLASSI DEGLI ABITANTI.

I. GLI SCHIAVI (SERVI).

27.

Stato giuridico (*status*), **condizione ed occupazione degli schiavi.** Schiavo (*servus*) è colui che propriamente contro natura, ma *ex jure* si trova nella podestà e nel dominio di un altro. Qual proprietà del suo padrone, chiamasi *mancipium*; qual servo, *famulus* o *puer:* gli schiavi nati in casa si appellano *vernae* [1]). La schiavitù ha luogo o pel diritto delle genti e propriamente per prigionia, o per nascita da schiava; o *jure civili*, ed in tal caso come punizione per certi delitti. A questo modo divenivano schiavi (*servi poenae*) particolarmente tutti quelli che erano dannati alla morte, *ad metalla* o *ad bestias;* ed altresì quelli che si sottraevano al censo (*incensi*) o al servigio di guerra; e secondo il diritto più antico, anche il debitore aggiudicatogli (*addictus*) poteva esser venduto dal creditore, quale schiavo. Tuttavia gli ultimi casi portavano sì la perdita effettiva della libertà, ma non la servitù propriamente detta. Come cagioni ordinarie,

restano sempre la nascita e la prigionia. I prigioni in quanto non erano *servi publici*, vendevansi all'asta publica (*sub hasta, sub corona venire* [2]); o negoziatori (*mangones*), il cui gran numero veniva crescendo coll' allargarsi dello stato romano, li comperavano nell'Asia, nella Grecia e nell'Africa, e li conducevano a Roma a vendere. Gli schiavi erano esposti al mercato sopra un paleo di legno o di pietra (*catasta, lapis mancipiorum*) con piedi imbiancati (*pedes gypsati*), e con un segno del loro delitto al collo (*titulus*), della cui esatta indicazione il mercadante rendevasi mallevadore (*praestabat*). Ma degli schiavi di più avvenenza il traffico tenevasi in *tabernae*. Gli schiavi non erano giuridicamente riguardati come persone, sì come cose; essi non aveano alcun capo (*caput*) in senso giuridico. Lo schiavo non si trova soltanto nella *potestà* del padrone, come il figlio in quella del padre, sì ancora nel *dominio:* il padrone ha piena proprietà sopra i suoi schiavi e può disporre in tutto a suo talento del loro corpo e della loro vita. Nell'esercitare questo diritto i padroni trascorrevano spesso ad enormità; nè si pensò a por loro qualche freno per via di leggi che nell'età imperiale (*lex Petronia*), principalmente per opera di Adriano e degli Antonini. Le sferzate, la forca (*furca*), le marche di fuoco usate specialmente co' fuggitivi (*stigmata inscribere, inscriptus, literatus*) e la croce erano le punizioni ordinarie di cotesti sciagurati. Tuttavia la morte in processo di tempo non poteva più essere loro data senza sentenza giudiziaria [3]). Ove uno schiavo avesse ucciso il suo padrone, erano giustiziati tutti gli schiavi, che si trovavano in casa al tempo del fatto. — Gli schiavi non erano chiamati al servigio di guerra in via ordinaria; in generale essi non potevano nè accusare, nè testimoniare contro i loro padroni, toltone alcuni casi; ed era

vietato dalle dodici tavole di costringerli a deporre contro i loro padroni per via di tortura [4]). Lo schiavo non poteva acquistare proprietà senza la volontà del padrone, nè fare alcun testamento; solo il potevano i *servi publici*, non più che per una metà del loro *peculio* (*peculium*). Essi ricevevano a loro mantenimento ogni dì ed ogni mese (*diarium*, *mensarium*), e i *servi publici* ogni anno (*annuum*), qualche cosa di fisso (*demensum*) in grani, olive, fichi, aceto e vino: ciò che ne risparmiavano, o si procacciavano in altra guisa con approvazione del loro padrone, era loro proprietà (*peculium*), colla quale si comperavano di poi la libertà. Essi non potevano contrarre un legittimo matrimonio; il vincolo che potevano contrarre, appellavasi *contubernium*, e i figli che ne nascevano erano schiavi (*vernae*). Gli schiavi erano o *servi publici*, che si tenevano a spese dello stato per le fabbriche publiche, pel rinettamento delle cloache, per la ispezione degli acquidotti, per la marina, pel servigio degli ufficiali publici e de' sacerdoti [5]); o *servi privati*, il cui numero ne' tempi successivi della republica e dell'impero sommava a centinaja. Essi formavano in parte la *familia urbana*, in parte la *familia rustica*; e secondo le varie incumbenze che loro si affidavano, portavano diverse denominazioni. Parte ricevevano il nome della loro patria, *Syrus*, *Geta*, *Phryx*; parte dagli antichi eroi, *Castor*, *Pollux*, *Achilles*, o secondo i nomi romani, *Statius*, *Davus*, o dai fiori o pietre preziose, *Amiantus*, *Beryllus*: quegli schiavi che avevano cura del servigio personale del padrone, ne' tempi antichi appellavansi secondo il prenome del medesimo; p. es. *Marcipor*, *Publipor*, *Lucipor* (cioè Marci puer ec.).

1) Autore dell'opera principale intorno agli schiavi è il *Pignorio de servis*. Aug. Vind. 1613. in Polen. Thes. Sup. III. Cf. Becker, Gallus II. p. 81. seg. (sec. ediz.); Walter, Storia del diritto romano, II. p. 55. L'eti-

mologia del vocabolo accenna alla causa più antica ed ordinaria della schiavitù, cioè alla condizione di un prigione di guerra: *quod imperatores captivos vendere ac per hoc servare nec occidere solent. Instit.* I, 3; *August.* C. D. 19, 15. Dicevano da principio *erus, eriludo; herus*, cioè il conservante, ed *erus* cioè il conservato, sono voci della medesima radice, a cui appartiene anche *servare*. Kreuzer Comp. §. 38. *Mancipium* appellasi lo schiavo, perchè appartiene alla *res mancipi*; *famulus*, cioè il servo, derivasi dal vocabolo osco *famel*. Forse anche *verna* si lega etimologicamente a *serva*. Göttling, Storia della costituzione dello stato romano, p. 122. 2) La *corona* è il segno del salvato, l'*hasta* il simbolo della vendita del bottino all'incanto. 3) Collane con iscrizioni, p. es. *Tene me, quia fugio, et revoca me in viam latam ad Flavium D. M.* (*dominum meum*. Vedi Preller Reg. p. 136), ponevansi loro per difficultare la fuga: cartelli, *libelli*, e publiche gride per via del *praeco* agevolavano la ripresa degli schiavi fuggiti via; donde i *fugitivarii* che ne esercitavano l'ufficio. Il cacciare nell'*ergastolo* (*ergastulum*), ch'era orribile dimora degli schiavi legati, posto per lo più sotterra, ed il *pistrino* (*pistrinum*) erano pure tenuti in conto di pene. Sulle pene del corpo e della vita, la principale opera da consultare è quella di Lipsio, *De cruce*. 4) Cic. p. rege Dej. §. 3. p. Mil. §. 59. 5) C. A. Gessner, *De servis Rom. publicis, Berolini* 1844; ed A. Gervasio annunziato negli Annali di Berlino 1844, N. 104.

28.

La manomessione (*manumissio*). La sorte degli schiavi in Roma era in generale più dura che nella Grecia non fosse. Tuttavia la consuetudine e la legge portarono anche in Roma qualche miglioramento alla loro condizione. Da principio tra gli schiavi e i padroni avea luogo una corrispondenza di pietà. Gli schiavi cibavansi alla mensa del padrone; ed i Saturnali mantennero, nelle allegrie e nelle libertà concesse agli schiavi, una memoria del rapporto in cui, come uomini, si trovavano o doveano trovarsi. Anche le dodici tavole suppongono così fatto rapporto; e la possibilità della manomessione ed il frequente esercizio di cotesto diritto dal lato de' padroni, può recarsi fra' pochi

alleviamenti, onde fruiva cotesta sciagurata condizione. V' ha due specie di *manomessione;* cioè la solenne e la non solenne. Per la manomessione solenne (*justa*) vi avea tre forme [1]; delle quali la prima è la *manumissio per vindictam*, che consisteva nella solenne dichiarazione del padrone porta innanzi al tribunale sotto certe formalità, che lo schiavo dee esser libero [2]. La seconda, cioè la manomessione *per censum*, avea luogo per via dell' iscrizione fatta dall' affrancatore nelle liste de' censori. In terzo luogo eravi la *manumissio testamento*, e propriamente *directo;* nel qual caso l' affrancato non avea alcun patrono, ed appellavasi *libertus orcinus*, o *sub conditione* e *per fideicommissum*, nel qual caso l'affrancantesi era *libertus futurus* insino all' affrancamento di fatto. Oltracciò anche lo stato accordava la libertà a schiavi benemeriti [3]. La *manomessione* non solenne consisteva nella dichiarazione privata del padrone che lo schiavo dee esser libero. Egli poteva renderla a bocca *inter amicos*, o *per epistolam*, o *per mensam*, qualora accordasse all' affrancantesi di cibarsi alla sua mensa. La considerevole estensione, onde i padroni facevano di sovente uso di cotesto diritto, per ragioni di eccessivo attaccamento al lusso, cagionò alcune restrizioni legali. Secondo la legge *Aelia Sentia* stanziata sotto Augusto nel 757 di Roma, il *manumissor* dovea per lo meno aver l' età di 20 anni, il *manumissus* in generale di 30. Oltracciò questi non doveva aver sostenuto alcuna pena disonorevole: altrimenti non poteva divenir cittadino, ma otteneva soltanto il grado di libertà dei *dediticii*. La *legge Furia Caninia* nel 761 di Roma restrinse la manomessione fatta per via di testamento proporzionatamente al numero degli schiavi pertinenti ad un padrone [4]. L' effetto della *justa manumissio* era *justa libertas*, e secondo certe

graduazioni la cittadinanza (*civitas*). Gli affrancati si appellavano *liberti* rispetto a' loro padroni primitivi; e rispetto alla condizion loro, chiamavansi *libertini* [5]). L'affrancato rimaneva però sempre in una certa relazione di dependenza dal suo padrone primitivo, che fu risguardata come una relazione di pietà, e rispondeva a quella del *cliente* verso il *patrono*. Egli faceva parte della *gente* dell'affrancatore, e pigliava il *prenome* o *nome* di lui; p. es. M. Tullius Tiro, Tirone liberto di Cicerone. I servi publici pigliavano nella manomessione il nome di *Romano*. L'affrancato, quale cliente, dovea porgere alcuni servigi al suo padrone primiero (*obsequium praestare*), e non avea facoltà di chiamarlo in giudizio. Il patrono era pure erede del suo liberto secondo il tenore di determinazioni legali. I figli de' *liberti* erano *ingenui*. L'affrancato portava quindi innanzi la *toga*, cioè la veste del cittadino libero; facevasi radere i capelli, e ponevasi il beretto (*pileus*), contrassegno della libertà. — Gli affrancati per via della *manomessione* non piena (*iniusta*), erano soltanto liberi di fatto nè potevano di nuovo ricondursi in ischiavitù, ma non possedevano la *giusta libertà*. La *legge Giulia Norbana* nel 772 di Roma regolava la relazione giuridica di questa specie di affrancati sinora assai fluttuante, ed accordava ad essi il diritto delle colonie latine sotto il nome di *Latini Juniani*. Que' cittadini romani, che ritornavano dalla prigionia di guerra, rientravano ne' loro diritti *jure postliminii* [6]).

1) *Cic. Top.* 2, 10. 2) L'atto avea luogo innanzi al pretore o al dittatore, al console, all'interrè, al censore. Un terzo, ordinariamente il littore, poneva una bacchetta sopra il capo dello schiavo, *vindicta*, e diceva: *Hunc ego hominem liberum esse ajo*; il padrone andava una sola volta intorno agli schiavi a dinotare che poteva ormai andarsene dove gli era a grado, e diceva: *Hunc hominem liberum esse volo*. Dall'imposizione della bacchetta ne derivò poi uno schiaffo reale, cioè l'*alapa*.

Liv. II, 5, racconta l'origine tradizionale di questa formalità, se non altro del nome; l'intero atto è un'applicazione delle forme della *vindicatio*. 3) V'ha non pochi esempi appo Livio: come i *volones* nella seconda guerra punica, XXIV, 14-16. Cf. IV, 45. *Cic. p. Balbo* 9. Silla diede la libertà allo schiavo, che gli dette in mano Sulpicio, ma lo fe' poi precipitare giù dalla rocca Tarpeja pel suo tradimento. 4) *Suet. Aug.* 40. 5) I figli di quelli che erano stati posti in libertà, continuavano a dirsi *libertini*. *Suet. Claud.* 24. 6) Regolo p. es. si era impegnato con giuramento di non fare alcun uso di siffatto diritto. Questo diritto non ispettava punto a coloro che si erano dati prigioni per timidezza, o che erano ceduti dallo stato al nemico nelle stipulazioni della pace. — Vuolsi ancora notare, che le forme convenzionali *injusta servitus*, *injusta manumissio*, *injusta libertas* non contenevano alcun divario giuridico: una *injusta servitus* ec. non è una *servitù* secondo il senso giuridico.

II. I LIBERI.

29.

Stato giuridico degli affrancati (*libertini*). *Ingenui*. La condizione de' liberi comprendeva gli affrancati e gl'*ingenui*, cioè i liberi di nascimento. I *libertini* erano prima di tutto soltanto clienti degli affrancatori, e la *manumissio per vindictam* produceva del pari la libertà, non per altro la cittadinanza; e solo dopo ottenuto l'accesso al censo, gli affrancati potevano divenire cittadini. Ciò dev'essere stato per la prima volta introdotto dal re Servio (*Dionys.* IV, 22). Essi appartenevano probabilmente alle *tribù urbane* insino alla censura di Appio Claudio; poichè ebbero in generale sino a quel tempo il pieno diritto di cittadinanza *cum suffragio*. Il censore Appio Claudio nel 312 inn. Cr. accordò l'accesso nel senato ai figli de' libertini, e distribuì la moltitudine degli affrancati per tutte le tribù; ordinamento pericoloso (*humilibus per omnes tribus divisis, forum et campum corrupit. Liv.* IX,

46. Questi *humiles* sono principalmente i *libertini*, dacchè esercitavano per lo più negozj civili, senza posseder fondi); onde il censore Q. Fabio Massimo di bel nuovo l'aboli nel 304 di Cr. Essi non facevano parte delle centurie, e furono accolti per la prima volta da Mario nelle legioni. Continue fluttuazioni ebbero luogo rispetto al loro diritto di votazione, che si legano alle lotte del partito popolare contro l'aristocratico. Essi ingegnaronsi di ottenere il diritto di votazione in tutte le tribù specialmente per mezzo della legge di Sulpicio Rufo nell'88 av. Cr., la quale porgeva occasione a più lotte; ma furono sempre di nuovo circoscritti alle quattro tribù cittadine, tranne una sola volta che furono tutti nell'*Esquilina* (*Liv.* 45, 15). Veggasi in Mommsen, Delle tribù romane p. 166 e seg. — *Ingenui*, cioè nati in istato quasi di liberi (*qui in genere habent libertatem, non in facto; qui liberi nati sunt*), erano in origine soltanto i patrizj, poi anche i plebei ed i figli degli affrancati, come p. es. Orazio (*Sat.* I, 6. 7).

Tutti gli abitanti liberi dello stato romano si possono dividere giuridicamente in due classi: 1. Quelli che possedevano il pieno diritto di cittadinanza, *cives romani, cives optimo jure;* 2. quelli che possedevano il diritto di cittadinanza con restrizioni, o erano dependenti da Roma, *Latini, peregrini, dediticii.*

1. Cives romani.

30.

Allargamento successivo della cittadinanza. La costituzione romana avea di peculiare, ch'essa era una costituzione *cittadina*, e serbò sempre tale impronta, finchè durò lo stato. Solamente quegli abitanti

dello stato ch' erano cittadini di Roma, possedevano la piena facoltà civile; ed essi medesimi non potevano esercitare la maggior parte di que' diritti civili, se non avevano dimora in Roma; come principalmente l'importante diritto di votazione, *jus suffragii*. Il diritto di cittadinanza ottenevasi o per via di nascita (e per questo titolo erano propriamente cittadini tutti i nati di matrimonio giusto; altrimenti il figlio seguiva la condizione della madre), o per via di *conferimento;* e questo avea luogo negli schiavi colla manomessione, o ne' forestieri (§. 28. 29). L' uso che facevano i romani del conferimento del diritto di cittadinanza al forestiere, è di sommo rilievo per lo svolgimento dello stato: esso è ad un tempo un principio della grandezza dello stato. Il diritto di cittadinanza fu conferito ora a particolari persone, ora ad intere comunità: il conferirlo era un diritto solo del popolo; e se l' esercitavano singoli magistrati, ciò era per commessione di esso; quantunque dopo il tempo di Mario i conferimenti arbitrarii divennero quasi continui [1]). Sotto i re e ne' primi tempi della republica, i Romani si resero assai facili ad ammettere i forestieri nella cittadinanza romana, ove si fossero stanziati in Roma, per ciò che il naturale aumento della popolazione non era tanto da riparare le gravi perdite cagionate dalle guerre incessanti. Così sotto Romolo si trasferirono a Roma come cittadini, oltre a' Sabini, gli abitanti di Cenina, di Crustumino, di Antenne; sotto Tullo Ostilio, gli Albani; sotto Anco Marcio e Tarquinio Prisco, gli abitanti delle città latine. Subito dopo la cacciata dei re, il sabino Atto Clauso trovò accoglienza in Roma colla sua famiglia e co' suoi clienti. Ne' tempi di poi si procedette più strettamenle co' singoli, sia che si premiassero a questo modo pei servigi prestati, sia che s' accordasse loro il diritto di cittadinanza e domicilio in Roma per altre cagio-

ni. Per contrario nel quarto secolo s' incominciò a concedere il diritto di cittadinanza ad intere città e paesi o pienamente o sotto certe limitazioni (*sine suffragio*), senza che gli abitanti fossero costretti di recarsi a Roma, di maniera che le comunità così premiate non venivano disciolte: e ciò fu fatto per la prima volta colla città di Cere nel 390 av. Cr. Il possesso della cittadinanza di Roma divenuta in breve potente avevasi in sì gran pregio, che sempre più cresceva il numero delle città che v' aspiravano: ad alcune fu accordato per riconoscenza, ad altre per tema, volendo amicarsele, e ad altre eziandio questo favore fu tolto per punizione, come alla città di Capua. — Dopo la guerra Sociale, tutte le popolazioni italiche, che s' erano insin allora mantenute fide alleate, ottennero il diritto di cittadinanza: la legge Giulia nel 90 inn. Cr. e la legge Plauzia Papiria nell' 89 inn. Cr. regolarono questi rapporti [2]. La Gallia Cisalpina ottenne questo diritto per opera di Giulio Cesare. Sotto gl' imperatori anche città e popoli non italiani ne giunsero al possedimento. Augusto fu riguardoso nel conferirlo; ma i più degli imperatori vegnenti, come Claudio, ne furono liberali; e da ultimo Caracalla rese cittadini tutti gli abitanti liberi dell' intero stato (*constitutio Antoniniana*), per aver modo di soggettarli all' intere gravezze [3], e Giustiniano abolì per sempre il divario degli abitanti liberi.

1) Le orazioni di Cicerone *pro Balbo* e *pro Archia* sono in particolar modo importanti per la intelligenza di coteste relazioni. V. *pro Balbo* 13. *Livio* IV, 4. parlando dell' accettazione degli stranieri nelle *gentes*, dice che questo seguì *post reges exactos jussu populi*. Che Mario siesi dato egli stesso della scure in sul piè, quando accordò il diritto di cittadinanza a tutte le coorti degli alleati nel campo di battaglia di Aix (*Aquae Sestiae*), appare dalle sue note parole: *Inter armorum strepitum verba se juris civilis exaudire non potuisse. Val. Max.* V, 2, 8. *Plut. Mar.* 28. Similmente non poche sono le concessioni di Silla e di Cesare. *Cic.*

pro Arch. 10. Phil I, 10 2) Cic. pro Arch. 4. 3) Ulpian. Dig. I, 5. 17: *In orbe Romano qui sunt, ex constitutione imperatoris Antonini cives romani effecti sunt.*

31.

Dei diritti, la cui unione costituisce la cittadinanza romana. Si poteva essere cittadini romani, ancora mancasse l'uno o l'altro di questi diritti, il *jus honorum* o il *jus suffragii:* l'unione d'entrambi denotasi coll'espressione *jus Quiritium*, la qual per altro in origine non risguardava che il diritto privato del cittadino romano. Sotto il titolo di *cives optimo jure* vogliansi intendere quelli che vivendo in Roma, potevano perciò esercitare anche di fatto tutti i diritti; laddove a quelli che pure li possedevano, ma non vivevano in Roma, mancava modo d'esercitarli. Il distintivo esteriore del cittadino romano era la *toga* col *calceus*. Niuno che cittadino non fosse, se ne poteva vestire; essa formava il vanto del vero romano, e reputavasi ad onta per un cittadino l'usare foggie straniere; donde il nome di *Gallia Togata* 1). I diritti del cittadino romano erano parte *publici*, parte *privati*. I publici erano: 1. Il *diritto di votazione* (*jus suffragii*), cioè di votare nelle adunanze popolari: i patrizii votavano in tutti e tre i comizii, cioè tanto ne' curiati, quanto ne' tributi, e ne' centuriati; i plebei soltanto ne' centuriati e ne' tributi; 2. Il *diritto degli onori* (*jus honorum*), cioè di poter essere eletto a tutti gli ufficii publici: i plebei ottennero un po' alla volta cotesto diritto, e lo possedettero intero soltanto dopo la *legge Ogulnia* che accordò ai plebei anche l'accesso agli ufficii sacerdotali, nel 300 av. Cr. 3. Il *diritto d'appello* (*jus provocationis*), cioè di potersi richiamare dal giudizio de' varii magistrati al popolo circa le pene capitali e afflittive (*lex*

Valerii Publicolae de provocatione). Più leggi assicuravano i cittadini dalle pene disonorevoli, cioè la legge *Porcia de tergo civium* stanziata nel 19 av. Cr., avvalorata poi dalla legge *Sempronia;* inoltre la legge *Poetelia* (326 av. Cr.) contro la pretensione de' creditori sopra la libertà personale del debitore [2]). I *diritti privati* erano: 1. il *diritto di connubio* (*jus connubii*), cioè di contrarre un matrimonio giusto (*justum matrimonium*) secondo il gius romano. Da cotesti matrimonii scaturivano i diritti di famiglia di maggior conto. Fino alla legge *Canuleja* stanziata nel 445 av. Cr. non avean diritto di connubio che i patrizii co' patrizii, e i plebei co' plebei: ma con la detta legge fu accordato anche a' plebei co' patricii. La legge *Giulia* e *Papia Poppaea* di Augusto concedette il connubio anche coi liberti, ma non ai Senatori o ai loro figliuoli e nipoti. Questo diritto di connubio, tuttochè siesi alcuna volta accordato per modo di eccezione a qualche *peregrino* ed anche a intere città, pur nondimeno restò sempre un privilegio proprio dei cittadini romani. Fra i rapporti giuridici che scaturivano dal matrimonio *giusto* (*matrimonium justum* [3]) è da far menzione segnatamente della *patria potestà*. Il padre avea diritto di vita o di morte (*vitae necisque potestas*) sopra i figli generati di matrimonio giusto e sopra i figli adottivi. Le XII tavole ammisero cotesto diritto non naturale, e non poche volte fu mandato anche ad esecuzione (*Spurius Cassius*); tuttavia secondo l'uso avea luogo un giudizio di famiglia, e lo stesso diritto fu tolto sotto gli ultimi imperatori. Di più il padre avea balia di vendere il figliuolo in servitù: il figliuolo era libero dalla patria potestà dopo la terza vendita. Tale potestà non cessava nemmeno ove il figlio avesse menato moglie (anzi il diritto estendevasi anche sopra i nipoti), o fosse stato rivestito di un'alta magistratura. Il figliuolo

diveniva padrone di sè (*sui juris*) per virtù di un alto giudizio speciale, cioè della *emancipatio*, che consisteva in una triplice vendita apparente. Il diritto punitivo del capo di famiglia si estendeva pure sopra la moglie [4]). 2.° Il *diritto di commercio* e *di dominio legittimo* (*jus commercii et dominii legitimi*). Vi ebbe in Roma un doppio diritto di proprietà: il più stretto determinato da prima dalla Religione e dal diritto civile; ed il più largo, solamente dal diritto delle genti. Soltanto il cittadino romano possedeva il primo. Tale possedimento appellavasi dominio legittimo (*dominium legitimum*), o giusto (*justum*), o (*ex jure Quiritium*). In virtù di tale diritto il cittadino poteva acquistare proprietà secondo le forme severe del diritto romano, vendere, creditare ed anche contrarre obbligazioni della più stretta forma. A' *forestieri* accordavasi insieme il diritto di cittadinanza, e talvolta anche disgiuntamente; il diritto più largo di proprietà spettava ai *peregrini*: essi aveano il dominio bonitario (*dominium in bonis*), che si tramutava in proprietà reale coll' usucapione di due anni.

1) *Cic. Verr.* V, 57: *Vox illa et imploratio «civis romanus sum», quae saepe multis in ultimis terris operam inter barbaros et salutem tulit.* Cicerone, *de leg. agrar.* II, 29, annovera i diritti ed i privilegi, onde gode il cittadino romano. — Tra' moderni è da ricordare C. Sigonio, *De antiquo jure pop. Rom.* lib. 1, Lips. et Hall. 1715. È pur lodato il Trekell. *Select. antiq. Rom.* P. I. Hag. Com. 1744. Aggiunganai non poche esposizioni ne' manuali de' giuristi e degli archeologi. 2) La guarentigia della vita a della libertà del cittadino contro l' ingiustizia a la forza, consisteva nel diritto di appello, ne' giudizj di sangue, da un magistrato al tribunala supremo dell' assemblea popolare. Siffatto appello, non l' invocare la protezione d' un magistrato, p. es. de' tribuni del popolo, che dicevasi *appellatio*, è la vera *provocazione*, che Cicerone chiama *patrona civitatis ac vindex libertatis* (*de orat.* II, 199). Essa avea luogo sotto i re, naturalmente nelle curie; e l' appello di Orazio sotto Tullo Ostilio, che Livio (II, 8) denota come l' origine di questa istituzione, è il primo

esempio che ci offra la storia. Sotto gl'imperatori s'indirizzava alla *grazia* dell'imperatore. Durante la republica, le centurie formavano il tribunale d'appello: esso aveva probabilmente luogo soltanto ne' casi criminali, e non si poteva volgere alla decisione delle *quaestiones perpetuae*. Cicerone *De rep.* II, 31 ci porge la storia di cotesta importante istituzione. Valerio Publicola in virtù della legge *de provocatione* rinnovò l'istituzione più antica, convalidata dai *libri pontificii*, nel 509 inn. Cr.; le leggi delle XII tav. (*leges duodecim*) accolsero cotesta determinazione (*de capite civis, nisi per maximum comitiatum ne ferunto*); e la legge *Orazia* dell'anno 449 inn. Cr. aggiunse: *ne quis magistratus sine provocatione crearetur* (*Liv.* III, 55). Le tre leggi Porcie *nihil, praeter sanctionem, attulerunt novi*; e la *Sempronia* di C. Gracco dell'anno 122 inn. Cr. rinnovò le determinazioni di prima. Inoltre il cittadino dannato a pene disonorevoli poteva sottrarsi al castigo coll'esilio volontario. Le molte ricerche fatte dagli archeologi e da' giuristi non bastarono a rimuovere appieno i varii dubbii, che s'attraversano in questo argomento. V. Niebuhr, St. R. II, p. 262, ed in più luoghi; Wöniger « Del diritto sacro e del processo della provocazione presso i Romani ». Lipsia 1843, p. 237 e seg. Ad intendere gli effetti della legge *Petelia* serve ciò che segue. La consuetudine rispetto a' debiti, che furono spesso cose di grande momento per la storia antica di Roma, accordava una barbara severità contro il debitore; questa severità riguardava naturalmente in ispecial modo i plebei (*Cic. de Legg.* III, 10). Quella forma severa di prestanza, secondo cui il debitore s'impegnava di darsi in ischiavo del creditore quando non avesse posseduto nulla, appellavasi *nexum* (da *nectere*, legare), e *nexus* colui che si era legato in questo impegno. Dopo il corso perentorio di tredici dì, il creditore, ove niun *vindex* fosse entrato in favore del *nexus*, poteva senz'altro porre in catene lui e la sua famiglia, costringerlo ad opere di servo, trattarlo sopra tutto da schiavo, senza che per ciò il *nexus* fosse addivenuto schiavo di fatto. Il creditore avea naturalmente la facoltà di mantenere cotesta condizione, insino a che fosse pagato il debito. Qualora il debitore fosse stato aggiudicato al creditore mediante una sentenza di giudice, esso diveniva *addictus*. La condizione del *nexus* e dell'*addictus*, era del tutto la stessa; senonchè il creditore, dopo un termine prefisso, potea vendere l'*addictus*, quale schiavo, in paese straniero; anzi per insino ucciderlo. La sorte crudele del *nexus* tanto più era contro natura, che si esercitava senza sentenza giudiziaria, e però mancava ogni sicurtà di applicazione legale e fermata dall'uso. La legge *Petelia* poneva quindi fine ad una condizione effettivamente barbara (*novum initium libertatis plebis romanae, Liv.* VIII, 28. I luoghi principali in questa materia sono: *Varro* L. L. VII, 105; *Mazzochi, Tab. Heracl.* p. 431),

laddove essa ordinava che tutti i *nexi* d'allora fossero posti in libertà, il *nexum* fosse del tutto abolito, e l'*addictio* addolcita. Vedi Niebuhr, St. Rom. I, p. 635. III, p. 178; ed Huscke, Intorno al *nexum* ed al diritto dell'antico debito romano, Lipsia 1846. 3) Col matrimonio romano preso in istretto senso, che celebravasi per via della *confarreatio*, della *coemptio* e dell'*usus*, la moglie passava nella *manus* del marito, cioè dalla potestà paterna in quella del marito, e gli consegnava in sua proprietà quanto ella possedeva; ma ereditava pure dal marito, e prendeva parte ne' riti famigliari di esso. La *conventio in manum* della sposa non si legava punto al matrimonio più libero, detto *matrimonium injustum*, che divenne assai frequente sul finire della republica: i figli di questo matrimonio non erano soggetti alla potestà del padre (*potestas patria*), e in caso di condizioni dispari, si conformavano ordinariamente a quella della madre. Tale matrimonio avea poca influenza sul diritto ereditario e famigliare. 4) *Liv.* I, 26; *Dionys.* II, 27. Vi ha esempii appo *Liv.* II, 4; *Val. Max.* 3, 3; V, 4, 5; 8, 2; 9, 1; VI, 1, 3, 6. V. Rein, Del diritto privato romano, p. 214.

32.

Obbligazioni de' cittadini. Perdita del diritto di cittadinanza (*capitis deminutio*). Gli obblighi annessi al diritto di cittadinanza consistevano in prima nell'ordinario servigio militare nelle legioni (*militia*); poi nel pagare le gravezze militari straordinarie (*tributum*); sul qual particolare tratteremo più determinatamente a suo luogo. — La perdita del diritto di cittadinanza o di alcune parti di essa, poteva seguire in più guise. La somma de' diritti, che possedeva un cittadino libero, appellavasi il suo *caput*, onde gli schiavi, dappoichè erano privi di diritti, non aveano alcun *caput;* nel qual concetto si adopera anche la voce *status*. Un deterioramento del grado di diritto dimandasi *deminutio capitis;* e ciò poteva aver luogo riguardo allo *stato della libertà* (*deminutio maxima*), *allo stato della cittadinanza* (*deminutio media*), allo stato di famiglia (*deminu-*

tio minima). La perdita del diritto di cittadinanza, o la sua diminuzione, era dunque ad ogni modo una *capitis deminutio* [1]). La perdita della libertà (*deminutio capitis maxima*), e però anche del diritto di cittadinanza, era conseguenza della pena di morte, della sferza e della schiavitù (i summentovati *servi poenae*), e di più anche della consegna formale al nemico, qual fu p. es. di Mancino ai Numantini, di Postumio e Veturio ai Sanniti, e della vendita di un *nexus* a schiavo straniero. Il cittadino divenuto prigione di guerra per via di forza, era *capite deminutus* anche di fatto, come Regolo; senonchè egli rientrava ne' suoi diritti in caso di ritorno, *jure postliminii*. Inoltre perdevasi il cittadinatico secondo il principio: *Nemo plus quam unius civitatis esse potest*, in caso di bando o di esilio volontario, ove il bandito fosse entrato come cittadino in un altro stato. A' tempi della republica il bando consisteva ordinariamente in *aquae et ignis interdictio;* sotto gl'imperatori in *deportatio:* la *relegatio* non avea per effetto la perdita della cittadinanza. Anche ad intere città, come s'è notato, alcune volte fu tolto o in tutto o in parte il diritto di cittadinanza. La perdita della cittadinanza è la *deminutio capitis media*. La *deminutio capitis infima* non si presenta qui alla nostra considerazione, giacchè essa non annulla il diritto di cittadinanza, ma è soltanto un mutamento della condizione giuridica di una persona entro a' termini del diritto di famiglia; come quando la donna dalla patria potestà passa nella *manus* del marito; o uno ch'è *sui juris*, in virtù dell'*adoptio*, o, s'egli è adulto, in virtù dell'*arrogatio*, passa nella *potestas* altrui. Per converso vanno soggetti ad una diminuzione di diritto quelli che *infamia notantur* [2]). Essi perdevano il *jus honorum*, e verisimilmente anche il *jus suffragii*. L'ignominia *ex notatione censoria* non produce tale effetto; come gli

atti della degradazione censoria non portavano in generale effetti permanenti.

1) *Cic. Top.* 4, 18; *p. domo* 13, 29; *Horat. Od.* III, 5, 42; *Liv.* XXII, 60. Cicerone dice: *Civis romanus nemo potest civitatem invitus amittere*; e di quelli che vanno in esiglio: *Non adimitur his civitas, sed ab his relinquitur atque deponitur* (*Pro domo* 29; *p. Caec.* 34); interpretazione più sofistica che giuridica, poichè si poteva riconoscere a dirittura la perdita della cittadinanza quale punizione. V. Becker, Antich. Rom. II, 1. p. 100. 2) *Cic. p. Cluentio* 42: *Turpi judicio damnati in perpetuum omni honore ac dignitate privantur* (*p. Sulla* 31); Niebuhr, St. Rom. II, p. 448.

35.

La condizione giuridica che fondasi su questo principio generale del *cittadino*, fu in varia guisa modificata colla partizione de' cittadini in patroni o clienti, in patrizii o plebei o cavalieri, in *nobili* o non *nobili*, e però coll'esistenza di condizioni ereditarie: aggiungi colla maggiore o minor ampiezza degli averi. Di quest' ultima tratteremo parlando delle tribù e delle centurie.

a) *Patroni, Clientes.*

Il rapporto ereditario tra patroni e clienti è una prisca istituzione italica, nativa specialmente dell'Etruria e del Sannio. Par nata dalla cessione de' beni stabili. Coloro che, serbatane la proprietà, lasciavano altrui i campi ad uso, erano i loro patroni; gli altri i clienti de' patroni e della loro gente. Egli non è inverisimile che queste assegnazioni si facessero da principio su le terre conquistate; sicchè i patroni appartenessero al popolo conquistatore, i clienti al soggettato. Così questi avrebbero riavuto dai vincitori una porzione della primiera loro proprietà, e sarebbero per ciò entrati in una certa attinenza di sudditanza, come i Penesti nella Tessa-

glia. In processo di tempo anche i ricchi diedero de' fondi alla gente più povera sotto le medesime obbligazioni. Tra quelli che fondarono Roma, o v'entrarono subito dopo fondata, trovaronsi senza dubbio di molti, che aveano appartenuto alla classe signoreggiante de' nobili nella loro patria primiera, e che condussero con esso loro i proprii clienti; siccome fece di poi Atto Clauso Sabino; ed anche alcuni degli entrati che non possedevano proprietà alcuna, potevano insin da allora porsi a clienti. Il vocabolo *cliens* deriva da *cluo*, ascoltare, e suona *ascoltante*[1]). Le condizioni adunque che riscontriamo in Roma sin da principio, son queste: tutti gli abitanti liberi dell'antichissima Roma erano o patrizii o clienti; plebe, per ancora non ve ne aveva. Niebuhr chiarì per primo, che i clienti nulla aveano di comune co' plebei. Anche il vocabolo *patronus* accenna alla natura di questa relazione: essa era una rispondenza di pietà, simigliante a quella del *paterfamilias* inverso i suoi figliuoli. Era posta sotto la protezione religiosa; e l'osservanza inviolabile di questo vincolo patriarcale è uno degli esempii certo non rari, in cui più campeggia il sentimento morale e religioso degli antichi Romani [2]). I clienti non aveano *commercio* e *connubio* di sorte alcuna; essi erano rappresentati in tutti i processi giuridici dal loro patrono, ed erano sorretti in ogni maniera col consiglio e coll'opera. Il patrono e il cliente non potevano accusare nè testificare l'un contro l'altro. Il cliente per converso è tenuto a molti uffizii verso il patrono: lo ajutava nelle spese de' negozii publici e de' riti gentilizii; in quelle delle ammende, caso che fosse condannato; in quelle del riscatto, se fosse divenuto prigione di guerra; in quelle del corredo, necessario alla figlia, se il patrono non n'avea modo per sè. Di più il cliente era tenuto a qualsiasi dimostrazione esteriore di rispetto verso il patrono.

Così fatte obbligazioni reciproche si osservavano sempre religiosissimamente: il venirvi meno riputavasi a grande ingiustizia; per le dodici tavole il bando colpiva il patrono che s'era diportato slealmente inverso i clienti (*Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto*). I clienti erano per lo più gente di contado od operai; e cessarono a poco a poco di costituire uno stato, trasformandosi in plebe. Per l'ordinamento di Servio Tullio tutti o una parte di essi restarono nelle centurie; naturalmente a favore del patrono: ma poi per le XII tavole furono pareggiati alla plebe, e diedero il voto nelle quattro tribù cittadine. Nullameno la condizione politica, in cui furono dopo Servio Tullio, è assai oscura. Essi marciavano co' patroni alla guerra, come troviamo notato della famiglia de' Fabii; e finanche diedero di piglio alle armi contro i plebei a difesa de' patroni. Ne' tempi da poi anche un plebeo poteva divenire naturalmente patrono. La clientela durò pure a lungo come consuetudine invalsa, tanto che i liberti divenivano clienti dell'affrancatore, non però ereditarii. Questo legame cessava, ove il cliente fosse rivestito di un ufficio curule. L'antico dovere de' clienti delle rispettose dimostrazioni verso il patrono, cioè il *praestare officia*, in sul finire della republica degenerò in vana cortigianeria; e a' tempi dell'impero i clienti divennero scrocconi, il cui rispetto esteriore lusingava la vanità del patrono. Cosiffatta istituzione ottenne un ampliamento per ciò che le città ed i paesi conquistati si mettevano sotto il patronato di un Grande romano, per lo più sotto quello del conquistatore; come i Siciliani sotto il patronato dei Marcelli, gli Allobrogi sotto quello de' Fabii: Cicerone era il patrono di Capua. Una tavola che faceva fede di ciò, era appesa nell'atrio del patrono. Anche le corporazioni si eleggevano un patrono.

1) Niebuhr, St. Rom. I, p. 328, 654; Dion. II, 9 e seg. Niebuhr è l'autore di questa etimologia da *cluere*, cioè *audire;* altri derivano *cliens* da *colere* (*Lydus de mag.* I, 20; *Serv. Aen.* VI, 609). Göttling mette innanzi una particolare opinione nella sua opera « Della costituzione dello stato », p. 126. Egli trova l'origine della clientela nell'asilo, e spiega *cluere* (che vale ancha *purgare; Plin.* N. H. XV, 27) coll'espiazione di un fuggitivo dalla patria. Questo vocabolo così spiegato chiarirebbe anche il perchè della consacrazione religiosa, che cotesta istituzione avea ricevuto in Roma. 2) Secondo il grado del vincolo di pietà, i clienti precedevano sin anco a' congiunti. L'ordine de' gradi era il seguente: *parentes, pupilli, clientes, hospites, cognati affinesque. Cato ap. Gellium* V, 13, 3. L'opinione erronea che i clienti si fossero da principio costituiti in *plebe*, fondasi sopra *Dione* II, 9, e *Cic. de republ.* II, 9. Rein nell'Enciclopedia di Pauly giustifica l'opinione, che i plebei dopo Servio abbiano fatto parte della plebe. V. *patronus.*

b) *Patres* (patricii). *Plebs.*

34.

Patres. Alla divisione degli abitanti di Roma sotto i primi re in *patroni* e *clienti*, se ne aggiunse sotto gli ultimi un'altra, del più gran rilievo per lo svolgimento dello stato; la divisione in *padri* ed in *plebe.* Io son di credere che si distruggerebbe propriamente l'essenza della comunità plebea e della clientela, ove s'ammettesse che i clienti sieno stati la plebe più antica, o questa sia surta da quelli. M'attengo adunque all'opinione del Niebuhr, che fu quasi generalmente accettata. La cittadinanza più antica formava il *popolo;* fuori di esso non eravi alcun abitante che godesse diritti civili. Alle varie famiglie appartenevano le famiglie de' clienti che si ebbero giuridicamente come *gente* del patrono. Queste classi di abitanti, che ci piace denominare antichi cittadini o perfetti cittadini per contrappostò della plebe che si formò da poi, portavano il titolo onorifico di *patres.* Tuttavia questo titolo usavasi principalmente nel sena-

to che dirigeva i negozii dello stato a fianco del re, e che si componeva di antichi cittadini. Egli è impossibile che siasi detto *patricii* l'insieme de' cittadini, prima che sorgesse un altro ordine cittadinesco. Questo vocabolo denota gli antichi cittadini per contrapposto della plebe; nè può aver significato altro nella sua origine che i figli o i discendenti de' *padri* [1]). Ciò che d'essenziale conviene conchiudere dalle antiche dichiarazioni, si è soltanto che i primi membri di cotesto stato non erano detti *patricii*; ma così chiamaronsi quelli che v'appartenevano per via di nascita. La cittadinanza patrizia si partiva in tre tribù che rappresentavano i varii elementi nazionali della popolazione più antica: *Ramnes, Tities, Luceres* [2]). Ogni tribù fu partita in 10 curie; ogni curia in dieci decurie, sotto cui si devono probabilmente intendere le *gentes*, che ridividevansi in più famiglie. Quelli che appartenevano ad una tribù, si appellarono *tribules*; quelli che ad una curia, *curiales*; quelli che ad una gente, *gentiles*. I *Luceres*, che sono il ceppo più giovane, sottostavano in dignità agli altri due, specialmente ai *celsi Ramnes*; s'addimandavano *gentes minores*. Nell' età de' re avvenne di spesso che schiatte straniere si accogliessero tra' patrizii, siccome fu sotto Tullo e Tarquinio Prisco; e questo accoglimento avea luogo per deliberazione del Senato e de' comizii (*cooptatio, adlectio*). I patrizii sono possessori naturali di tutti i diritti publici e privati che si sono esposti più sopra. Inoltre siccome le genti possedevano per sè certi diritti sacri gentilizii (*sacra privata*); così i patrizii furono segnatamente i direttori esclusivi de' riti sacri, che aveano qualche importanza per rispetto dello stato; e questa influenza del patriziato non fu mai tolta del tutto, perchè l'interrè ed il *re Sacrificulo* dovettero sempre esser patrizii. Dopochè la plebe avea lottato co' patrizii per l'ugua-

glianza politica, e s'era formata la nuova classe de' nobili (*nobiles*); durava tuttavia nell'opinione del popolo una certa importanza del patriziato, la quale non avea efficacia giuridica sulle candidature, ma nullameno era tenuta in considerazione [3]. A' tempi di Cesare eranvi ancora da cinquanta schiatte patrizie, e Cesare per la legge *Cassia* effettuò l'ammissione delle famiglie plebee tra le patrizie a motivo de' riti sacri; ed altrettanto fecero più imperatori [4]. Dal tempo di Costantino il patriziato fu conferito come una dignità personale, non ereditaria.

La plebe. Col tramutare in Roma le popolazioni delle città vinte, siccome fecero spesso, e in particolare Tullo Ostilio di quella d'Alba, ed Anco Marzio di altre città latine, si creò una classe di abitanti liberi, che non si poteva più allogare nella clientela. Essi aveano stanza sopra l'Aventino e nella valle Murcia tra l'Aventino ed il Palatino, e formarono una società di per sè senz' alcuna partecipazione a diritti di cittadinanza. Servio Tullio gli accolse bensì nelle centurie e li distribuì per le tribù, ma gli escluse tuttavia dalle curie; ondechè divennero cittadini anch'essi, ma forniti solo del *diritto di commercio e della votazione* ne' comizii centuriati e tributi. I patrizii ricusarono alla plebe, tuttochè numerosa e potente, ogn' altra novella partecipazione ai diritti civili, colla più salda ostinazione; nondimeno la plebe, in questa memorabile lotta che durò secoli, riuscì ad ottenere tutte le parti essenziali del diritto di cittadinanza; cioè il tribunato, il diritto d'appello per le leggi *sacrate* in conseguenza della prima ritirata; le leggi scritte delle dodici tavole in virtù della legge *Terentilla* nel 454 av. Cr.; il diritto degli onori, in virtù delle leggi *Licinie;* benchè soltanto nel 366 un plebeo per la prima volta fu fatto consolo; il conferimento della maggior parte degli uf-

ficii sacerdotali, in virtù della legge *Ogulnia* nel 300 inn. Cr.; il *diritto del connubio*, in virtù della legge *Canuleja* nel 445; la forza obbligatoria de' plebisciti per l'intero popolo, dopo il 449. Dopo questo tempo la voce *populus* non denota più i soli patrizii, ma l'intero popolo. Lo sforzo della plebe vogliosa salvò lo stato da quel raggricchiarsi, ch'è solito vizio delle aristocrazie pure. I plebei vennero sempre infondendo una vita novella nello stato, e vi produssero quell'interno fervore, onde nacque in gran parte lo spirito eroico, che fece Roma arbitra dell'universo. La moderazione e la vittoria di sè, onde le due parti facevano sacrificio de' proprii voti e delle proprie prevenzioni al bene dello stato, assicurarono la continuazione della sua durata tra' più forti commovimenti, e resero possibile quella cooperazione di forze, alla quale niuno stato contemporaneo bastò a fare contrasto. Il grado della nobiltà, che formossi dopo i Gracchi, era schiuso a' plebei, così come a' patrizii. Il candidato all'ufficio di tribuno del popolo dovea sempre essere di nascimento plebeo; onde non di rado avvenne che i patrizii passassero allo stato di plebei (*transitio ad plebem*); ciocchè per altro non potea farsi se non per via de' comizii. Sotto gl'imperadori, la voce *plebe* ha il significato di volgo [5]).

1) Il passo principale trovasi in Cicerone, *De rep.* II, 12: *Ille Romuli senatus, qui constabat ex optimatibus, quibus ipse rex tantum tribuisset, ut eos patres vellet nominari, patriciosque eorum liberos* (τοὺς ἐκ γένους αὐτῶν *Dion.* II, 8). Anche secondo questo passo di Dionisio (II, 8), ove pur distinguesi senza dubbio il *populus* dai *patres*, conveniva a tutti insieme i *principes*, dal cui seno si eleggeva il senato. Ce lo mostra eziandio l'uso della lingua (p. es. *ut ne plebi et patribus connubia essent*, Leg. XII. V. Becker II, 1. p. 141 e seg.). Questo nome fu loro dato *propter caritatem*, e denota il corpo di quelli soltanto che erano *patroni* de' loro clienti, cioè l'insieme de' *capi di famiglia*. I figliuoli independenti appartengono a cotesto ceto, naturalmente senza es-

sere *patres*, e si domandano perciò *patricii*. Che i capi di coteste famiglie, i quali sedevano nel senato, abbiano ricevuto per eccellenza il nome di *patres*, par più probabile che non per converso che fosse questo il titolo proprio de' senatori, e che da loro siesi allargato all'intero ordine. Del pari egli era naturale e non punto fuori di analogia (p. es. *die Junker* per *die Adligen*) che il nome di *patricii* si trasferisse da' figli o discendenti nell'intero ordine. Gli scritti moderni che trattano del patriziato, oltre a quelli di Niebuhr, Wachsmuth, Becker, sono: La costituzione di Servio Tullio» dell'Huschke, Heidelberg 1838; la «Storia della costituzione dello stato romano» di Göttling, Halla 1840; «La età della costituzione» di C. Peter, Lipsia 1841; le «Ricerche sulla costituzione e sulla storia romana» di Rubino, Cassel 1839. Rubino mette in rilievo specialmente il fatto, che i patrizii fossero i posseditori esclusivi di certi riti (*sacra*), segnatamente degli *auspicii*. Per contrario non pare ch'abbia buon fondamento l'opinione che i patrizii fossero i primi senatori eletti da Romolo co' loro discendenti, e formassero un corpo privilegiato di famiglie entro il ceto de' nobili per nascimento (p. 192). Le inesatte espressioni di Svetonio (*Octav.* 2) ove dice: *ea gens* (*Octavia*) *a Tarquinio Prisco inter romanas gentes allata in senatum, mox a Servio Tullio in patricias* (si può interpretare *centurias*) *transducta, procedente tempore ad plebem se contulit*, possono giustamente riferirsi all'assunzione fatta nel Senato da Tarquinio tra le *gentes minores* ed all'accettazione nelle centurie de' cavalieri fatta da Servio. Pone da ultimo che Augusto si dichiarò soltanto come nato da *familia equestri*, *veteri et locupleti*. Sembra accennarsi un discendere dalla più alta condizione civile alla plebe.

2) I Luceri si spiegano quasi generalmente, come i rappresentanti dell'elemento etrusco (Etruschi di Alba, *Schoemann*, De Tullo Host. 1847 8; Schwegler recentemente li dichiarò per Latini Albani, St. Rom. I, p. 506.

3) *Cic. pro Mur.* §. 15. 4) *Tacit. Ann.* XI, 24, 25. 5) *Plebs* si trae da *pleo*, come πλῆθος da πλήθω. Confrontisi soprattutto Strässer, Indagini sui plebei romani de' tempi più antichi, Elberfeld 1852.

35.

Gentes, Familiae, Nomina. Il vocabolo *gens* significava senza dubbio in origine un'aggregazione di famiglie o d'individui congiunti tra loro per via di un ceppo comune; ma nel rispetto politico significò quell'elemento, il cui decuplo costituiva la curia. I segni essenziali della *gentilità* sono il nome comune, i comuni riti sacri, il

pieno diritto di cittadinanza e la provenienza da un *ingenuo.* In questo ultimo significato la *gentilità* apparteneva soltanto ai patrizii; e perciò *gentes* sta a dirittura per *patricii* [1]. Que' d'una gente (*gentiles*) erano congiunti gli uni con gli altri per via de' riti sacri comuni (*sacra privata*) che erano per altro posti sotto la vigilanza de' pontefici, e per via de' sepolcri comuni (V. f. 85) e del diritto di eredità. La pertinenza ad una gente (*gentilitas*) andava perduta a cagione della *capitis deminutio.* Più famiglie, altre plebee ed altre patrizie, portavano un medesimo nome; come vediamo nella gente Cornelia, nella Claudia, nella Tullia, nella Junia, e in altre. Ciò avveniva, allorchè un ramo di quel legnaggio fosse stato promosso al patriziato, ovvero un liberto o un cliente diventasse fondatore d'una nuova gente. Il *nomen* è il vocabolo della gente [2]; la gente si diramava per lo più in *familiae*, che si distinguevano per via di *cognomi* (*cognomina*). Così le famiglie degli Scipioni, dei Sulla, dei Lentuli e dei Cinna appartengono tutte alla gente *Cornelia.* Gl'individui poi si distinguevano per via del *praenomen*; de' quali prenomi il numero sommatamente non era grande: p. es. *Publius Cornelius Scipio.* Quest'ordine dei tre nomi regolarmente portati da ogni romano trovasi di rado alterato. Si aggiungeva tal fiata anche un quarto e quinto nome; per ordinario qual titolo di onore: come per esempio, *P. Cornelius Scipio Africanus Major.* Le figlie ricevevano i nomi della schiatta colla giunta distintiva di *minor, major*; o *prima, secunda, tertia*, e vie via.

1) *Varro, De lingua lat.* VIII, 2; *Cic. Top.* 6; *Liv.* X, 8. Del comun ceppo di più famiglie spettanti a una stessa gente, almeno s'era perduta poi la memoria. 2) Nella storia più antica, o diciamo leggende, per lo più non troviamo che un solo nome; p. es. Romolo, Faustolo. I plebei portavano, ne' tempi antichi, due nomi; p. es. *C. Marius.* V. *T. Ellendt, De cognomine et agnomine Romano*, Regimonti 1853.

c) *Equites; ordo equester.*

36.

I cavalieri (*equites*) si distinguevano per i quattro punti seguenti dalle altre classi di abitanti: 1. pel servigio militare a cavallo; 2. perchè davano il voto in centurie speciali; 3. pel maneggio de' grandi negozii, ch' essi imprendevano come i cittadini più ricchi; 4. e ciò solo nella seconda metà del tempo republicano, per l'abilità loro fatta alle cariche giudiziarie. La condizione di cotesta classe di abitanti, a volerla ben dichiarare, dev' essere considerata in tre successivi periodi; de' quali il 1.° è il tempo antico insino a Servio. In Roma come negli altri stati antichi l'arma, in cui s' avea a servire, era determinata dagli averi del cittadino. Solo i più ricchi potevano essere ammessi al servizio a cavallo, perchè questo era più costoso che non fosse quello a piedi. Romolo formò tre centurie di cavalieri, detti *equites, celeres* e nel tempo antico anche *flexuntes* e *trossuli* [1]), di cento uomini ciascuna, secondo le tre tribù del popolo, delle quali portavano anche i nomi, cioè *Ramnes, Tities* e *Luceres*. Esse erano poste sotto il comando del *tribunus celerum*, e si partivano in dieci *turmae*. Tullo Ostilio raddoppiò il numero degli *equites* e delle *turmae;* cosicchè le tre centurie sommavano già secento cavalieri. Tarquinio Prisco dovette astenersi dal fare un' ampia riforma della costituzione pel contrasto fatto dall'augure Atto Navio, e starsi contento all' aggiunta di altri dugento cavalieri a ciascuna centuria (*posteriores* o *secundi* [2]). 2. Il secondo periodo è da Servio insino a' Gracchi. Servio innestò le tre suddette tribù raddoppiate nella sua costituzione delle centurie, formando di esse sei centurie all' intendimento della votazione, ciò sono le

così dette *sex suffragia;* ma oltre a ciò fondò *ex primoribus civitatis*, scelti per lo più fra' plebei, senza che perciò i patrizii se n' abbiano a tenere esclusi, 12 nuove centurie di cavalieri. A' soli patrizii era fatto luogo nelle centurie antiche, dette ora *sex suffragia;* ma non erano però circoscritti a quelle sei soltanto. Essi votavano, affine di conservare la prerogativa della loro condizione, innanzi alle prime classi; e le dodici nuove centurie votavano colla prima classe [3]). Le condizioni, alle quali era sottoposto l'accesso a coteste centurie, sono l' ingenuità e l'alto censo di 400,000 sesterzii; quattro cotanti che il censo della prima classe: certo ne' tempi da poi il censo equestre importava questa somma [4]). I cavalieri ricevevano il cavallo di servizio dallo stato, cioè un compenso di 10,000 assi, e 2,000 assi ogni anno, quale *aes hordearium* (*equus publicus, equo publico merere*). Servio impose una tassa alle donne prive di marito (*viduae*) per sopperire a questa spesa. L'elezione de' cavalieri facevasi dal re, da' consoli, da' censori, e da ultimo dall'imperatore. Il tempo del servigio estendevasi a *decem stipendia*, cioè ad altrettanti anni; e non oltrepassava mai il quarantacinquesimo anno di vita, che era il termine dell'età de' *juniores*. Avuto il congedo, restituivano l'*equus publicus*, e votavano nella prima classe, a cui naturalmente appartenevano per la misura del loro avere [5]). Dove per altro, come talvolta accadeva, terminato il servigio fosse stato loro lasciato il cavallo publico, continuavano a dare, come prima, il voto nelle centurie de' cavalieri. I censori tenevano ogni cinque anni una rassegna (*recognitio*) de' cavalieri con solennità determinata, e rinnovavano le liste de' cavalieri (*V. il capitolo de' Censori*). Una processione solenne (*transvectio*) avea pur luogo agl'idi di Luglio. Durante l'assedio di Veji, nell'anno 403 av. Cr., in un tempo tribolato

fuori e dentro, si presentarono al senato alcuni, *quibus census equester erat, equi publici non erant assignati,* offrendosi a sostenere il carico di cavalieri a proprie spese (*equis se suis stipendia facturos*). Il senato accolse l'offerta, e così formossi una seconda classe di *cavalieri,* che non si servivano di *cavallo publico,* ma aveano il *censo equestre.* Di lì a poco a questi cavalieri fu accordato un soldo, che gli antichi non ebbero mai: ma non godettero neanche le abilità fatte a quelli nelle votazioni, nè tampoco li pareggiarono in pregio [6]). Il terzo periodo è da C. Gracco, cioè dal 122 inn. Cr., infino all'età degl' imperatori. Quella classe di cittadini che possedeva il *censo equestre,* avea grande importanza per lo stato a cagione della sua ricchezza. Questi facoltosi, ristrettisi in *società,* pigliavano di grandi imprese, come gli appalti de' dazii publici (*publicani*), e giovavano lo stato con anticipamenti [7]). Di più formavano in certo modo un terzo partito oltre all' aristocratico del senato e a quello del popolo, ed erano perciò assai acconci a servire come di contrappeso alle usurpazioni del senato. Per la legge giudiziaria di C. Gracco, che faceva abilità alle cariche giudiziarie [8]) soltanto a quelli che aveano un censo equestre (V. il capitolo *Della forma de' giudizii*) crebbe l' importanza de' cavalieri in quanto da indi innanzi v'ebbe in effetto un *ordine equestre* riconosciuto dallo stato, a cui si suol contrapporre il corpo delle famiglie senatorie come ordine senatorio. Essi portavano, come insegna di onore, l'*anello d'oro,* ch' era comune co' senatori, dove la plebe l'avea di ferro; ed in oltre l'*angustus clavus,* cioè uno stretto orlo di porpora nella tunica detta però *angusticlavia:* l'orlo più largo, cioè il *latus clavus* era privilegio de' senatori. Nel 67 av. Cr., la legge Roscia accordò a quelli che possedevano il censo equestre, il diritto di sedere in teatro ne' XIV *ordini,*

cioè nelle prime quattordici file: gli *equites equo publico* propriamente detti, sedevano nel *cuneus juniorum* [10]). Come milizia, i cavalieri cessarono fin dalla seconda guerra punica; e cessò del pari la loro importanza quanto al rendere i partiti nelle centurie. Sotto Augusto essi furono occupati nel più alto servigio militare e civile, e l'erede del governo era collocato come *princeps juventutis*, alla testa di questo ordine. I cavalieri ricevevano i predicati di *illustres*, *speciosi*, *splendidi*, *honestissimi*. In sul finir dell'imperò, l'ordine equestre divenne un'istituzione cittadina.

1) Vedi Marquardt, *Historiae equitum romanorum*, lib. IV, Berol. 1840; C. T. Zumpt, « Intorno a' cavalieri romani ad alla loro condizione in Roma », Berlino 1830; Niemeyer, *De equitibus romanis*, Gryphiae 1851; *Plin.* N. H. XXIII, 2. 8, 9; *Varro ap. Non.* p. 49; *Serv. Virg. Aen.* IX, 606. 2) *Liv.* I, 30, 36; *Dionys.* II, 13, e III, 71; *Cic. de rep.* II, 20. 3) *Liv.* I, 43; *Festus*, *v. sex suffragia*. Le varie spiegazioni di questi passi si trovano in Becker II, 1, p. 240, e negli scritti suddetti. Era avviso a Niebuhr contraddetto da non pochi, che tutti i patrizii solamente avessero votato nelle *sex suffragia*. V. Peter, « Delle epoche ec. » p. 4 e seg. 4) Ai tempi di Servio le gravezze si vogliono ridurre ad un quinto. V. Böckh, « Indagini metrologiche », Berlino 1833, p. 427; *Horat. Ep.* I, 1, 57. Secondo K. W. Nitzsch, ne' « Gracchi » (Berlino 1847), l'accettazione seguì in prima senza censo, come la *lectio* de' senatori. 5) *Cic. de rep.* IV, 2. 6) *Liv.* V, 7. Intorno alla votazione v. Mommsen, « Tribù Rom. » p. 97, 149. 7) *Liv.* 23, 48; *Cic. p. leg. Man.* 4. 8) *Liv. Ep.* 60; *Plut. C. Gracch.* 5.

9) La voce *ordo*, che in più largo senso si applica anche alla *plebe*, ed a classi particolari, come agli *scribae*, comincia di qui innanzi ad avere il suo stretto significato. 10) *Cic. p. Mur.* c. 19. V. Ritschl, *Parerga* I, p. 227; Breda, « La costituzione delle centurie », p. 16 e seg. Bamberg 1848.

d) *La nobiltà.*

37.

Nobilitas denota in origine la nobiltà patrizia [1]; ma, dappoichè la nobiltà de' natali era scaduta d'importanza col pareggiamento de' plebei a' patrizii ne' diritti politici, si formò a mano a mano un nuovo corpo, pressochè chiuso, di famiglie benemerite per alti uffizii sostenuti, e perciò riverite e potenti nella città; cioè una *nobiltà di merito*, a cui conviene unicamente il titolo di *nobiltà* [2]. Sta nella natura delle cose che la riverenza renduta all'uomo, che ben meritò della patria, riflettasi almeno in parte anche sui figli; e tanto accadde di questa nuova nobiltà di merito, che divenne altresì ereditaria. L'insegna esteriore di cotesto ceto è il *diritto delle imagini*, cioè il diritto riconosciuto per una tacita convenzione di appendere nell'atrio e dar mostra nelle solennità e pompe funerarie, delle imagini degli antenati che aveano sostenute cariche *curuli*. Quest' uso e con esso la nobiltà sembra muovere sin da quel tempo, che la plebe ottenne il diritto degli onori (*jus honorum*). Chi di una famiglia fosse stato fregiato per primo di una carica curule, e però lasciasse in testamento a suo figlio il diritto di esporre nell'atrio l'effigie del padre, appellavasi *homo novus*; come Mario e Cicerone [3]. Siccome l'edilità, ch'era il primo grado nella scala degli onori curuli, portava grandi spese per cagione degli spettacoli; così era impossibile ottenere la nobiltà a chi non fosse stato ricchissimo. Senzachè importava non poco ai nobili (nè mancavano loro modi per impedirlo), che persone *ignobili* ed *oscure* non entrassero, salvo che di rado, nel loro corpo [4]. Per tal modo in sin dal tempo di Gracco gli ufficii civili più alti divennero quasi ereditarii

nelle famiglie de' nobili [5]). I nobili, per il solo rispetto della nobiltà, non sono ottimati (*optimates*); ma tuttavia formano il nocciolo di cotesto partito aristocratico [6]). A questo si contrappone la moltitudine de' popolani (*populares*); e dai commovimenti de' Gracchi, si rinnova sott'altri nomi, con altri interessi, con altre virtù, con altri vizii, l'antica lotta della parte popolare con l'aristocratica; sul fine della quale, dalla vittoria del partito popolare sorse l'impero.

1) *Liv.* VI, 42; X, 25. V. Becker II, 1, p. 218 e 223. 2) Rubino *l. c.* p. 189. La nobiltà non si dee per certo riguardare come un'istituzione originata dalle calcolerie de' patrizii. Del resto il Becker è in contraddizione con sè medesimo, *l. c.* p. 225 e 227. 3) Le *imagines* erano maschere (*cerae*) degli *agnati*, *cognati* ed *affini* curuli, appese per mezzo di stemmi (*stemmata*) ad un albero genealogico, coll'aggiunta delle loro dignità (*tituli indices*); *Polyb.* VI, 53; *Plin.* N. H. 35, 2; *Juvenal.* VII, 1; *Eichstaedt*, *De imaginibus*, Petersb. 1806; Becker, *l. c.* p. 220, e Gallus I, p. 136. Questo diritto perdevasi per un *judicium turpe*. *Cic. p. Sulla* 31; *p. Mur.* 41. 5) *Cic. de leg. agr.* II, 1; *pro Mur.* 17; *Verr.* V, 70; *Salust. Cat.* 23. 6) *Salust. Jugurt.* 63, 6; *Cic. p. Sest.* 45.

2. Abitanti dependenti dallo stato romano. Latini, Peregrini.

a) *Latini.*

38.

Le due classi principali della popolazione libera Romana erano i *cives*, cioè *cittadini*, e i *peregrini*, cioè non cittadini. Tuttavia a quel modo che abbiam veduto la plebe non acquistare che a poco a poco e per parti la cittadinanza, ottenendone ad uno ad uno i diritti; così de' Latini si formò per tempo una classe di mezzo tra i cittadini e i non cittadini, accordando loro solo una parte de' diritti civili,

che fu detta *jus Latii*. Più tardi poi, allorchè i più degli alleati italiani avevano ormai conseguito la cittadinanza, questo diritto del Lazio fu disteso ad altri popoli italici e fuori, i quali per rispetto della loro condizione giuridica furono tutti compresi sotto il nome di Latini (*Latinitas* [1]). Siccome Roma era terra latina, così si trovava sin da principio in istretto legame col Lazio, segnatamente per via del *connubio*, secondochè ci mostra la storia di Orazio. Dopo distrutta Alba per opera di Tullo Ostilio, Roma divenne capo della confederazione latina; e il tempio di Diana posto sopra l'Aventino fu il centro sacro dell'alleanza, come era stato per lo innanzi il tempio posto presso la sorgente di Ferentina in Alba; e s'istituirono le *ferie latine*, come festa dell'alleanza [2]). Tarquinio Prisco mutò l'alleanza in soggezione: ma più tardi i Latini si levarono contro Roma stremata di forze da Porsena; combatterono anche in favore dei cacciati Tarquinii presso il lago Regillo, e fu fermata nel 403 inn. Cr., per mezzo di Spurio Cassio, una convenzione alla pari (*foedus aequum, isopolitia*), con cui rinovossi l'antico vincolo del connubio, e s'obbligarono a reciproca difesa in caso di guerra, a dividere per metà il bottino e dare a vicenda il comandante supremo alle forze collegate; e si determinarono anche alcune obbligazioni reciproche spettanti al diritto privato, senza per altro concedere effettivamente il diritto di cittadinanza [3]). In questa lega entrarono nel 398 av. Cr. anche gli Ernici; e fu riconfermata nel 358: ma le pretensioni smodate de' Latini furono poi causa di guerra dal 340 al 338; e questa guerra ebbe fine col soggettamento del Lazio e coll'annullamento dell'alleanza. Tale è il *foedus*, per cui i Latini erano stati risguardati ab antico come *socii* de' Romani. Ma dopo il soggettamento, ad alcune città latine furono tuttavia fatti migliori partiti che ad altre città

alleate (*civitates foederatae*); e nella condizione medesima entrarono pure alcune altre città italiane, alle quali s'aggiunsero poi le *colonie latine* [4]), sia che fossero fondate da' Romani anche dopo soggettato il Lazio, di coloni latini, sia che ne portassero soltanto il nome. Tutte coteste città godevano di una condizione particolare rispetto a Roma, più vantaggiosa che non fosse quella degli altri *socii Italici*. Si dicevano tutti insieme *Latini*, o *nomen latinum*; e la loro condizione giuridica rispetto a Roma è il nuovo *diritto del Lazio* (*jus Latii*), che non s'ha confondere con quell'antico ch'era durato insino al 338. Con questo vincolo erano universalmente congiunte a Roma tutte le dette città, riservati solo alcuni privilegii e particolarità diverse di ciascheduna; infin a tanto che la *legge Giulia* nel 90 inn. Cr. accordò a tutti il pieno diritto della cittadinanza romana. I *Latini* erano risguardati come *autonomi*, ed il valore delle leggi romane per essi dipendeva dal loro assenso. Aveano il connubio soltanto nella propria città, ma non con Roma: nè godeano tampoco il *diritto di votazione* (*jus suffragii*), ma sì tutti o parte, il diritto del commercio (*jus commercii*), e più vie erano loro dischiuse per ottenere la cittadinanza romana. 1. Quelli che aveano sostenuto una carica onorifica in una colonia latina, potevano recarsi a Roma, ed ivi pretendere il pieno diritto di cittadinanza; 2. per la *legge Servilia de repetundis* fatta nel 100 inn. Cr., un latino, e probabilmente anche ogni *peregrino*, ove avesse vinta un'azione *repetundarum*, poteva aspirare al diritto di cittadinanza per ricompensa; 3. qualunque latino otteneva il diritto di cittadinanza, solo che si fosse tramutato in Roma, ma avesse lasciato in patria un discendente maschio. Del resto questa ultima determinazione sembra essere stata un provvedimento transitorio [5]). Dopo la legge Giulia ottennero per pri-

me il diritto del Lazio, che quindi innanzi non ha più luogo in Italia, le città della Gallia Transpadana per la *legge Pompeja* di Gn. Pompeo Strabone nell'89 inn. Cr. (la cittadinanza, l'ebbero poi da Cesare nel 49); e poscia altre città straniere e paesi interi, come la Sicilia e la Spagna. — Abbiamo notato più sopra che la *latinità* fu accordata sotto Tiberio a' liberti, in forma non solenne, in virtù della legge Giulia Norbana, limitato il diritto di eredità. — Resta a dire del *diritto italico* (*jus italicum*), che fu accordato sotto gl'imperatori ad alcune colonie poste fuori d'Italia. Esso consisteva principalmente in questo che i fondi di queste colonie ottennero la condizione di dominio *quiritario*, per la quale si distinguevano le colonie italiche da quelle che n'erano fuori. Il primo passo di questa concessione dev'essere stato fatto da Augusto, fondando colonie italiche in provincie straniere, e pur lasciando loro il diritto patrio [6]).

1) Vedi Savigny, «Su l'origine e la formazione della latinità, qual condizione propria nello stato romano», Berlino 1816 (Dissertazione Accad.). Vedi pure Rein nell'enciclopedia di Pauly, alla v. Lazio; Marquardt (Becker) nel «Manuale delle antichità romane», III, 1, p. 37; come pure T. Mommsen, «Della forma delle monete romane», p. 228 e seg. 2) *Liv.* I, 45. 3) *Liv.* II, 33; *Dionys.* VI, 95; *Cic. p. Balbo* 23, 53; *Festus, v. praetor* p. 241. 4) Le colonie latine si distinguono dalle altre *città confederate* (*civitates foederatae*) soltanto in grazia di alcuni privilegii, e per converso le colonie de' cittadini hanno la *cittadinanza*; ciò che più monta nell'amministrazione. 5) *Ascon. in Cic. Pis.* p. 3. *Orell. Cic. p. Balbo* c. 24; *Liv.* 41, 8. 6) Savigny, «Giornale», V, 242 e seg. XI, 2 e seg.; *Zumpt, Comm. epigr.* p. 489.

b) *Peregrini.*

39.

In tutta l'antichità i cittadini de' varii stati originariamente si stavano gli uni rimpetto agli altri, senza diritti re-

ciproci che li legassero: soltanto erano posti sotto la tutela degli dei ospitali (*dii hospitales*). La durezza di questa vicendevole condizione fu poi ammollita dal diritto d'*ospizio*, dalla clientela e da patti particolari (*foedera amicitiae* [1]). In Roma il forestiere si appellava da prima *hostis*, il nemico *perduellis*: di poi, quando i nemici di fuori si appellarono *hostes*, i forestieri furono detti *peregrini*. A questi appartenevano tutti gli stranieri che non erano cittadini; e però tutti gl'Italici, eccettuati soltanto i cittadini de' municipii e le colonie di cittadini, ma non eccettuati i *socii*, nè i provinciali che non fossero stati privilegiati della cittadinanza, nè quelli a cui si fosse tolta per punizione, nè in istretto senso gli stessi Latini. Il loro legame con Roma era naturalmente diverso, secondochè trovavansi in alleanza pari o dispari (*aequum* o *iniquum foedus*); l'infimo grado era tenuto dai *dediticii*. Anche dopo la *costituzione Antoniniana* (p. 208) si rinovò lo stato de' *peregrini* per i nuovi popoli sopravvenuti; e solo Giustiniano gli accolse interamente fra' cittadini. A poco a poco si fece chiaro il bisogno di provvedere con leggi anche alla condizione de' peregrini; e il loro diritto fondossi su quel *delle genti*, che è il naturale, non sul *civile*. La loro corte di giustizia era il *pretore peregrino* (*praetor peregrinus*); e al di sotto di lui, quella de' *recuperatori*: ne' casi criminali dovevano essere rappresentati da un patrono. Essi non godevano del diritto degli onori (*jus honorum*) nè del diritto di votazione (*jus suffragii*). Accadde tuttavia di frequente che si ficcassero fra' cittadini, e concorressero anch'essi alle votazioni; ma ne furono rispinti con provvedimenti, ed anche solennemente esclusi [3]) con leggi (*lex Licinia, Junia Mucia, Papia* nel 66 av. Cr.). Erano parimente privi del *diritto di connubio;* ma tuttavia potevano contrarre il *matrimonium non justum*. Non pos-

sedevano neanche il *commercio;* onde non potevano acquistare che la proprietà *bonitaria*. Rispetto a' riti sacri de' peregrini, s'usò tolleranza; ma da' romani, per lo più erano esclusi [4]): tutto il contrario di quel s'usò co' popoli soggettati; perchè i loro culti, se non se ne temeva alcun danno, si traevano a far parte della religione romana; altrimenti si nimicavano con tutta severità, come fu de' Baccanali e più de' culti egiziani. Ai peregrini non era lecito vestir la toga romana; e non potendo neanche far testamento, alla loro morte n'erano eredi i patroni e lo stato romano. In questa guisa gli abitanti dello stato romano, per rispetto de' lor diritti, formavano una grande scala, in cui dal cittadino di pien diritto (*cives optimo jure*) scendevasi fino allo schiavo, a cui le leggi non concedevano che una minima particella del lor patrocinio. Nè si può correr col guardo questa compagine così graduata di membra in quel grande corpo, senza ammirarne la perfezione, figlia d'una lenta esperienza, che nella varia misura de' diritti trovò modo di render tutti contenti secondo le varie condizioni, e tutti insieme operosi per la speranza del meglio.

1) Walter, « Storia del diritto romano », I, c. 11, §. 94. 2) *Cic. Off.* I, 12. 3) Le orazioni *p. Archia* e *p. Balbo* specialmente sono rilevanti per queste attinenze. 4) *Festus v. exesto*, p. 82.

CAPITOLO II.

I POTERI DELLO STATO.

40.

Storia generale della costituzione. La monarchia. Lo stato romano era da prima una monarchia: il degenerare di questo governo in dispotico, fe' nascere la republica che durò oltre a quattro secoli, e fu il tempo d'una potenza crescente e della floridezza di Roma. Ma dopochè la republica era passata per tutti gli stadii de' reggimenti aristocratici e popolari, ed erasi finalmente disciolta in una democrazia smoderata, tornò alla forma politica della monarchia universale. Nel volgere di tutto questo tempo noi veggiamo lo stato in un'agitazione continua: ma questa appunto gli è scuola e necessità di progresso, tanto che in essa è il fondamento della romana grandezza. Durante l'età dei re, a poco a poco era già venuta crescendo la forma republicana; e quando Augusto montò sul trono imperiale, gli ultimi decennii della republica aveano già compiuto tutte le condizioni interne della nuova trasformazione.

1. **L'età dei re.** La tradizione che si compone di leggende e de' risultamenti di ricerche storiche in parte assai accurate ed acute [1]), presenta lo stato romano più antico quale un regno elettivo (*Cic. rep.* II, 12), a cui stava in cima un re limitato dall'aristocrazia patrizia. I varii re, sotto un rispetto, appariscono come introduttori de' varii elementi necessarii ad uno stato nascente. Così Romolo n'è riguardato come il fondatore; Numa, come l'autore della religione; Tullo Ostilio, come l'istitutore delle relazioni di fuori; Anco, quale ordinatore della plebe; Servio, qual perfe-

zionatore della costituzione. Sotto un altro rispetto, ci rappresentano le varie schiatte, dalla cui unione formossi la popolazione di Roma. Così Romolo è il rappresentante de' Latini; Numa, de' Sabini; i Tarquinii, degli Etruschi; o si riguardano anche in rispetto più largo, come re quiriti, quali Numa ed Anco, e re non quiriti. Anzi per insino i lineamenti principali del carattere romano, cioè lo spirito guerresco, la religiosità, l'attitudine ad ordinare ed amministrare, trovano pure i loro modelli ne' re. Il re politicamente è pressochè assoluto; egli ha il pieno *impero* (*imperium*), cioè i *fasci* colle *scuri;* egli è il duce in guerra, delibera intorno alla pace e alla guerra colla partecipazione delle curie; è il sommo sacerdote, il sommo giudice; avea compagno il *senato*, che gli stava a fianco più come consiglio che come collegio governante; e l'*adunanza del popolo* (*populus*, cioè il corpo patrizio, raccolto secondo le curie e le schiatte ne' comizii curiati) era ancor più d'indole soltanto morale, tuttochè spesso gli servisse di norma. Solo per ciò appartiensi a nuove leggi e all'aggregazione di nuovi patrizii, egli doveva dipendere dalla deliberazione delle curie. Cosa di grande importanza in questa materia è che la potestà regia, come poi quella de' magistrati, fondavasi essenzialmente nel diritto degli auspicii, senza il quale ogni pertrattazione politica era nulla. Ora i posseditori degli auspicii son propriamente i patrizii: da essi gli ha il re, e cogli auspicii l'*impero;* ad essi rivengono per la morte del re; e finchè non siano riconsegnati al nuovo, l'interrè n'è il custode. E non altrimenti, quanto durò la republica, gli auspicii, per mezzo della *renunciatio*, passavano da magistrato a magistrato [2]. Questa cosa è pur di grande rilievo per rispetto dell'*elezione*, che si faceva dal popolo, vale a dire per mezzo dei *comizii curiati*. Ma l'*impero* si dovea trasferire

nell'eletto per via di un secondo atto, dopochè l'inaugurazione era già seguita. Ciò si facea similmente, e proprio colla proposta dell'eletto, per mezzo de' comizii curiati; e questo atto suol denotarsi colla formola: *patres auctores facti sunt*, in quanto è una conferma fatta dalle curie; o in particolare, ove trattasi del re o d'un magistrato che ha l'*imperio* (*cum imperio*), col nome di *lex curiata de imperio* [3]). Le insegne del re sono i dodici littori co' fasci (*fasces*) e colle scuri (*secures*), la sedia curule (*sella curulis*) e la trabea latina (*trabea latina*), e la toga *praetexta* o *picta*, di origine etrusca. Il *tribunus celerum* aveva la potestà più alta dopo il re: esso avea pure il diritto di convocare le curie.

Una lotta continua ebbe luogo tra il re ed i patrizii; tanto che il senato, dopo la morte di Romolo lasciò finanche trapelare il divisamento di voler togliere la monarchia, e costituire un governo di pochi. Tra per questa cagione, e per l'amore del ben comune, alcuni re s'adoperarono di rilevare la plebe che più e più cresceva, con le concessioni di terre e con l'accoglierla nello stato. Il tentativo del più vecchio Tarquinio fallì; ma Servio Tullio fu l'autore d'una costituzione timocratica che accolse fra' cittadini anche i plebei, e che dopo un breve interrompimento apportato da Tarquinio il Superbo che fu in odio non meno a' plebei che a' patrizii, divenne il fondamento, sul quale sorse il grande edifizio dello stato romano.

1) L'analisi critica di questa tradizione ne' suoi elementi e la prova della sua credibilità, fu eseguita da Niebuhr dietro alla traccia di Beaufort e del Perizonio in maniera che segna epoca per la critica storica. Vedi la piena e profonda sposizione di cotesto argomento nella St. Rom. dello Schwegler, l. 1 e 2. 2) Questo argomento sortì una trattazione corrispondente alla sua importanza per opera di Ambrosch e Rubino. La cura minuziosa, che fu praticata, affinchè gli auspicii non fossero interrotti nè cadessero in disuso, ed il pregio che fu attribuito alle loro esatta

osservanza, si fanno spesso manifesti in detti ed in fatti: *Parva sunt haec* (le particolarità degli auspicii), *sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc rem fecerunt*. Così Claudio nell'arringa contro Licinio appo *Liv.* II, 41. Confrontisi *Cic. Brut.* 5; *Liv.* V, 17, 31; VI, 1; VIII, 3, 17; e Becker p. 308. Il senso di legalità e dirittura proprio de' Romani, tanto era lontano dal comportare un'interruzione arbitraria e rivoltuosa dell'ordine publico vegliante. A cagion d'esempio l'abolizione della monarchia e l'istituzione della republica, si mostra come un atto pienamente legale, per ciò che Bruto, usando il diritto che gli apparteneva in qualità di *tribunus celerum*, radunò le curie, e queste operarono la detta mutazione in un'assemblea ordinaria. Il considerare gli auspicii come una possessione del patriziato, equivaleva al riguardare i *padri* come una classe privilegiata dagli Dei rispetto dell'altre colla rivelazione degli auspicii, e costituita però a rappresentante del poter publico. Vero è che il principal titolo di Romolo e Remo alla monarchia, secondo la tradizione è l'esser essi i nipoti di Numitore; ed è il popolo congregato, non un corpo patrizio, che li rimette sul trono. Così attesta Livio, scrivendo (I, 6): *secuta ex omni multitudine consentiens vox ratum nomen (regium) imperiumque fecit.* Ma tuttavia anche in loro il potere si considera dato dagli auspicii; perchè, se prescindasi dagli ornamenti, ond'è infrascata la narrazione di Dionigi, la ricerca, per la cui decisione ricorresi all'*augustum auspicium*, è propriamente qual dei due fratelli debba regnare. 3) Cicerone (*republ.* II, 13, 17, 18, 20) chiama *lex curiata* la conferma dell'elezione del re; e Livio invece, *patrum auctoritas* (I, 17, 22, 32), intendendo, benchè erroneamente, per *padri* il senato; come appariace dall'averli contrapposti a *populus*. Anche ne' tempi da poi si frantese questa espressione di Livio; la quale, dopo avere eccitato un contrasto da non dire, fu per la prima volta spiegata a dovere dal Niebuhr (St. Rom. I, p. 373 e seg.). Per la storia di questo contrasto, veggasi l'Enciclopedia del Pauly alla voce *Senatus*, p. 1017. Consultisi altresì Becker al l. c. dalla p. 314 alla 332. L'*auctores fieri* de' *patres* denota un atto di conferimento dell'*imperium*, cioè d'autorizzazione o insediamento nel potere, e non una ripruova dell'elezione o della legge che la riguardava. Certo la sostanza di quell'atto non si riduceva che a questo (Vedi *Cic. de leg. agr.* II, 11; *pro Planc.* 3); ond'è chiaro che al tutto non avveniva mai che vi si rigettasse un partito una volta preso. Un risultamento negativo non avrebbe importato altro che una dichiarazione fatta dalle curie di non voler mettere in atto la cosa, per la cui esecuzione s'erano congregate. Ma in questo caso non si congregavan neanche, e dichiaravano alla bella prima *se auctores non futuros* (*Liv.* VI, 42). Che anzi questo atto, di cui parliamo, non inchiude neanche un

vero diritto di conferma dal lato delle curie: fatto sta che il magistrato eletto esercitava tosto il suo officio; ed il censore, ch'era magistrato privo d'*imperio*, veniva eletto e insediato dai comizii centuriati. Esso non è che il compimento necessario dell'atto elettivo o legislativo; il qual compimento, secondo la consuetudine, era benal commesso alle curie, quanto a' magistrati che aveano *impero*, e alle leggi. Vero è che la cosa a questo modo riusciva ad un'effettiva conferma per via de' patrizii. Ma che i comizii curiati patrizii, e non il senato sieno i *patres* che compirono questo atto, non se ne può far più dubbio dopo la sposizione di Niebuhr e di Becker. Una previa consulta (προβούλευμα) del senato (Veggasi Peter l. c. p. 14 e seg.; Marquardt, Man. II, 3, p. 184) non era il caso; e dove il senato avesse pur fatta realmente la proposizione o la formula, come l'istruzione da darsi a' generali ed agli amministratori delle provincie, questa proposizione non avrebbe potuto in niun modo equivalere ad un semplice atto di conferimento, senza alcuna nuova deliberazione, secondochè domandano le espressioni di Cicerone e di Livio, e la ragione stessa della storia. Aggiungasi che, se nelle leggi e ne' magistrati tuttavia serbavasi, secondo Livio, l'antico uso, ridotto però a vana forma (*adempta vi*); ciò potè avvenire facilmente d'un semplice atto di conferimento; nè è inverisimile che trenta littori rappresentassero, come fu da poi, le curie per l'esecuzione di questo atto medesimo. Sembra poi che i detti scrittori abbiano introdotto a bella posta, dove parlasi di *auctores* la voce *patres*, e quello invece di *populus* o *curiae* dove parlasi d'una legge; perchè nel secondo caso i patrizii esercitano un potere legislativo, e questo appartiene all'intero corpo politicamente organato; e per contrario nel primo caso i patrizii hanno parte soltanto come possessori degli auspicii e dell'*imperium*, il qual diritto spetta loro personalmente, e però anche privatamente (Vedi p. 213). Tuttavia, nel significato qui inteso, i padri non sono *auctores comitiorum*, ma sì di quello che il magistrato eletto opera in certo modo a nome de' patrizii, e di quello che conseguita alla legge accettata. Questa espressione è così spiegata da Paolo nel Digesto (26, 8, 3): *Cum se probare (aliquis) dicit id quod agitur; hoc est enim auctorem fieri.* Donde consegue che alcuni passi tirati a questo senso dal Becker e da altri, non vi si adattano. In Livio (VI, 41) l'espressione capitale è *plebejos consules creando*; di modo che, dove soggiungesi: *nec centuriatis nec curiatis comitiis patres auctores fiant*, non può parlarsi di un diritto di conferma, ma del presedere d'un magistrato patrizio ad essi comizii. Similmente nell'orazione *p. domo* c. 14, con le parole: *neque auctores centuriatorum et curiatorum comitiorum: auspiciaque*, sono denotati in questi comizii presidi tali, che hanno il possesso degli auspicii. I genitivi adoperati nell'ultimo passo dichiarano i dativi dell'antecedente, sia che l'autore di que-

sta orazione si sia valutó o no del passo di Livio. Ma il concetto di Livio rispetto a questa istituzione dell'età repubblicana si ricava con tutta certezza dal fine della sua narrazione medesima, il quale è (VI, 42): *Factum senatusconsultum, ut duoviros aediles ex patribus dictator populum rogaret; patres auctores omnibus ejus anni comitiis fierent.* Tale è la formula finale di accordo, che il senato, dopochè la riconciliazione era già stata avviata dal dittatore, propone, sotto forma di senatoconsulto, alle parti, cioè a' patrizii e a' plebei. Perocchè, come raccogliesi dal principio del seguente libro, anche gli edili sono compresi nel prezzo per cui i patrizii cedettero: il popolo ne' comizii centuriati (e però pigliandovi parte anche i plebei) dee fare l'elezione degli edili *patrizii*, e dal loro lato i *patres* devono confermare tutti i comizii di quell'anno, cioè naturalmente le elezioni ivi ricordate, e principalmente quella del console plebeo, come prezzo della riconciliazione de' plebei; giacchè per i nuovi magistrati patrizii, la cosa andava pe' suoi piedi. Da prima, a cagione delle discordie, non erano stati tenuti comizii di sorte alcuna; e questi erano gli ultimi, già sul finire dell'anno. La detta convenzione fu propriamente il *finis certaminum*. I magistrati che partivano per le provincie, ricevevano similmente di poi le loro istruzioni per mezzo d'una legge curiata. — La legge *Publilia* nel 339 inn. Cr. (*Liv.* VIII, 12) tolse il suo primo senso a questa istituzione, mutandola in un diritto di conferma per via delle Curie, rispetto alle leggi; e la *Menia*, probabilmente nel 286 inn. Cr., rispetto all'elezioni (*Liv.* I, 17; *Cic. Brut.* 55).

41.

2. **L'età della republica e dell'impero.** Dopochè nel 345 di Roma (509 av. Cr.) furono cacciati i re, lo stato romano diventò republica: nel luogo del re entrarono due consoli eletti annualmente fra' patrizii, e pigliò piede l'ordinamento di Servio. Ma tuttavia i patrizii, che si riguardavano come soli posseditori de' diritti civili, esercitarono il dispotismo incomportabile di un'oligarchia superba; la qual pressura tanto più era indegna rispetto alla plebe, che veniva rapidamente crescendo, quanto maggiori meriti s'avea procacciati quella potente parte della popolazione, che avea coscienza della propria importan-

za per la conservazione e la grandezza di Roma. Il frutto della lotta, che i plebei sostennero contro la nobiltà per quasi due secoli (p. 213) fu, oltre al rinvigorimento del popolo nella virtù civile, l'aver prodotto tale uguaglianza civile fra i due ordini, che, non mai turbata dal 282 inn. Cr. in avanti, permetteva lo svolgimento di tutta insieme la forza dello stato, e l'uso concorde della medesima per la soluzione delle questioni politiche più rilevanti. Lo svolgimento ottenuto dalla costituzione è questo, che quindi innanzi, oltre a' comizii delle centurie e delle tribù, nelle quali risiede ugualmente la sovranità, il *Senato* è il collegio che propriamente governa; e questo, sorretto da un'autorità assoluta, rinviene esecutori fedeli delle sue ampie deliberazioni in tutti i magistrati anche più alti. Il rispetto alle leggi, alla consuetudine e al merito, radicato nell'indole romana, salvarono lunga pezza il popolo ed il senato dall'abuso del loro potere. Questo tempo di floridezza va senza dubbio fino all'età de' Gracchi, cioè al 133 innanzi Cristo. Tuttavia i germi d'un sentimento novello mostrano ormai profonde le lor radici negli animi de' Romani notabilmente mutati dopo la seconda guerra cartaginese. La religiosità antica fu guasta dalla filosofia che lenta sì, ma irresistibilmente avanzava, e dalla conoscenza de' culti stranieri; la nobile abnegazione di sè medesimo e l'amor patrio de' Catoni, dettero luogo alle inclinazioni ed ai desiderii personali; il lusso introdotto dalle conquiste Asiatiche, pose la voluttà e la mollezza nel luogo della temperanza republicana. Così venivano meno i puntelli, su cui reggevasi l'edificio della republica, mentre la crescente cultura intellettuale faceva concordare la caduta della republica col fiorir delle lettere e delle arti a' tempi di Cicerone e d'Augusto [1]). Lotta interna era stata la forma dello svolgersi lento insino a' tem-

pi fiorenti; e lotta interna è tuttavia la forma, nella quale avviene il ruinare precipitoso. Dentro al senato s'era venuto formando quel ceto di nobili (*nobiles*), di cui s'è già parlato altra volta, cioè un'ereditaria nobiltà di merito, che entrò, come partito politico (*optimates*), nel luogo dell'antico patriziato. Contro di questo levossi la parte de' popolari (*populares*), sempre più numerosa per le gran genti che concorrevano a Roma; avversario tremendo, incitato, non, come dianzi la plebe, da una pressione politica, ma da una pressione sociale; rinvigorito dalle nuove cittadinanze italiche sorte dalla guerra Sociale, e guidato da demagoghi arditi ed astuti, omai deliberati di porre le loro mire di parte e l'interesse proprio innanzi al bene dello stato. A frenar questo andazzo, e ordinare secondo i bisogni le publiche cose, non bastavano più le morte forme republicane, sconcertatane la connessione. Esse dovevano cader giù in fascio, e sopra le loro ruine si alzò la magnificenza e la miseria dell'impero. I commovimenti dei Gracchi, quelli di Mario, e l'ultima guerra civile, non sono che successivi passi verso di questa ruina.

Questa trasformazione dello stato in impero può similmente risguardarsi come il principio d'uno svolgimento novello, da cui esce a poco a poco la monarchia, non pienamente matura che sotto Costantino. In sulle prime l'impero non fu propriamente un regno, sì un principato. Ciò che rese possibile la trasformazione già preparata da Cesare, fu l'accorgimento d'Augusto, che lasciò tuttavia sussistere i nomi delle antiche magistrature e istituzioni republicane, mentre ne distruggea la sostanza; perchè i diritti di maggior conto, e segnatamente il poter tribunizio che durò per tutta la lunghezza dell'impero, se li fe' recare sopra di sè. Il senato, riempiuto di creature dell'imperatore, perdette ogni

forza; e la direzione del governo fu raggricchiata in una piccola cerchia di consiglieri, attornianti l'imperatore, ordinati poi da Adriano a modo di gabinetto (*consilium* o *consistorium principis*). I comizii ed i varii ordini republicani si mantennero buona pezza come vana forma; pur tuttavia alcuni esempii di sensi prettamente romani vi continuarono a spiccar lungamente, facendo un grande contrapposto all'infelicità de' tempi che andavano sempre più al fondo. Dopo una fierissima lotta, anche l'antica religione dello stato, che aveva cercato in vano un puntello nella filosofia platonica e specialmente nella stoica, dà luogo al Cristianesimo sotto Costantino [2]).

1) La storia della mutazione della republica romana nell'impero, fu esposta da G. Drumann nella sua Storia del passaggio di Roma da republica in monarchia, Königsb. 1835-44, vol. VI; e da C. Höck nella Storia romana dalla ruina della republica insino al pieno stabilimento della monarchia sotto Costantino, Braunschwich 1843, T. I, P. 1. Intorno al principio del lusso Asiatico vedi *Liv.* XXXIX, 6; e Meiners nella Storia del dicadimento de' costumi e della costituzione politica romana; e Krahner ne' Caratteri fondamentali del dicadimento della religione publica romana, p. 205 e seg. 2) Intorno all'impero qual principato, vedi *Suet. Calig.* c. 22; Meiners, Storia della decadenza de' costumi, delle scienze e della lingua de' Romani ne' primi secoli dopo il nascimento di Cristo, Vienna 1781; Bernhardy *l. c.* n. 195: Il dicadimento dei diritti del popolo in Roma sotto i primi imperatori, di A. Schmidt, nel Giornale delle scienze, Quad. I; ed A. Schmidt, Storia della libertà di pensare e di credere nel primo secolo della monarchia e del Cristianesimo, Berlino 1837; e Della conversione al Cristianesimo, presso Gibbon nella Storia della decadenza ec., c. 28.

1. I COMIZII.

42.

Considerazioni generali. L'unione di tutti i cittadini forma ciò che intendevasi per *populus ro-*

manus. Dopo l'incorporamento de' Sabini, la nuova comunità che ne uscì, secondo la tradizione, si nomò *Quiriti;* e questo nome nello stile ufficiale e solenne s'accoppiò con quello di *popolo romano* nel seguente modo: *Populus Romanus Quirites*, o veramente *Quiritium;* ed ove pure sia usato solo, come titolo d'onore, tuttavia denota più propriamente i cittadini nella pienezza de' lor diritti. Siccome poi l'esercizio del supremo potere non era possibile senza l'accordo del popolo col senato; così il modo di dire *Senatus populusque romanus* (S. P. Q. R.) è l'appellazione ufficiale del popolo romano nella sua piena potenza politica. Ma cittadini deputati a ciò prendevano parte agli affari del governo nelle assemblee popolari, cioè ne' Comizii. V'ebbero più specie di assemblee legali dell'intero popolo, nelle quali, all'invito e sotto la direzione di un magistrato a ciò deputato, e con forme determinate, rendevasi il partito sopra un argomento proposto dal magistrato che vi presedeva. Il risultamento de' comizii seguiti senza disordine, era perciò tutte le volte una deliberazione obbligatoria, cioè un'elezione o una legge o almeno una stipulazione legale. La convocazione e la presidenza per parte di un magistrato è cosa comune anche alle altre adunanze; ma nelle *concioni* (*conciones*) non si facevano che semplici partecipazioni, o si stabiliva qualche provvedimento senza una votazione formale; ed i *consigli* (*concilia*) sono adunanze di una parte del popolo e non più. Vero è che il nome di *concioni* si diede anche universalmente a tutte le assemblee popolari; e *consigli* si trovano detti talvolta i *comizii tributi*, per ciò che nelle deliberazioni di questi prevalevano i plebei [2]). Per ciascuna specie di comizii v'erano formalità determinate: per tutte poi valeva la legge che si dovessero tenere *auspicato* (Vedi il cap. *De' comizii centuriati*) e proprio in uno de' giorni a ciò

(*dies comitialis*). Tolti i *giorni di festa* (*dies festi*) ordinati per le solennità religiose, a' quali appartengono pure le *ferie*, ed eccettuati pure i giorni *nefasti* o *religiosi*, i quali come significanti sventure non si convenivano punto a solennità religiose, rimanevano forse 230 *dies profesti* per i negozii giudiziarii e politici. Cento e novanta di questi erano di *comiziali*, assegnati ai comizii; e quaranta erano *dies fasti*, riservati ai giudizii. Nondimeno, anche ne' giorni comiziali, ove non avessero luogo comizii di sorte alcuna, si poteva tener ragione. Similmente in questi giorni potevasi congregare il senato; ed in questo caso non si facea luogo a' comizii. Per le elezioni, i comizii si tenevano di filo in un tempo fissato (*comitiorum tempus*). La conoscenza del calendario era un segreto de' patrizii, finchè l'edile Flavio nol fe' noto a tutti nel 304 inn. Cr., e in questo segreto i patrizii ebbero lungamente un modo, che spesso misero in opera, di stornare ed impedire i comizii [3]). Siccome l'adunanza popolare, principalmente delle centurie, avea la decisione suprema sull'accettazione d'una legge; così dicevasi: *Populus jubet*, e il popolo era invitato a dichiararsi (*rogare legem, ferre legem ad populum*) con le seguenti parole: *Velitis, jubeatis*. Tanto la deliberazione, quanto la proposta in questi comizii centuriati dicevasi *lex;* ma le deliberazioni de' comizii tributi non dicevansi che *plebiscita*. Qualunque proposta si doveva prima far nota (*promulgare* [4]). Secondo le varie partizioni del popolo vi avea tre specie diverse di comizii, cioè i *curiati*, i *centuriati*, e i *tributi*.

1) *Serv. Virg. Aen.* VII, 710; *Fest.* p. 254; *Suet. Caes.* 70. Intorno alla derivazione da *Cures* o da *quiris* che suona lancia, o da *curia*, vedi Becker *l. c.* p. 19 e seg., e Schwegler nella St. Rom. Lib. 9. 12. Pellegrino, dove tratta delle differenze di religione ec. p. 112 e 125, piglia la *quiris* come simbolo venerato religiosamente, ed intende sotto il nome

di *quiriti* i patrizii quali veneratori della lancia, cioè seguaci della religione simbolica, fondandosi essa specialmente nell'importanza del *jus Quiritium*. 2) *Agere cum populo* o *rogare populum* non ha luogo che ne' comizii. *Messala ap. Gellium* N. A. XIII, 15, 9: *Manifestum est, aliud esse cum populo agere, aliud concionem habere. Nam cum populo agere est rogare quid populum, quod suffragiis suis aut jubeat aut vetet; concionem autem habere est verba facere ad populum sine ulla rogatione. Jul. Felix ap. Gellium* XV, 27: *Is, qui non universum populum sed partem aliquam adesse jubet, non comitia sed concilia edicere debet.* Il nome *populus* in origine era proprio soltanto de' patrizii; ma poichè i comizii centuriati e tributi presero piede come adunanze dell'intero popolo che pigliavano partiti, *populus* si usa per tutto insieme il corpo cittadino, come pure per il popolo congregato ne' comizii tributi. In tal modo si piglia la voce *populus* pei *comizii tributi* appo *Liv.* III, 71., cf. XXXIX, 15. *Cic. p. Flac.* 15. Ved. Becker *l. c.* p. 137, 359. — Gli scritti più antichi intorno a' comizii di Grucchio e Sigonio si trovano nel *Graev. Thes.* T. I. Le indagini di Niebuhr segnano epoca anche per così fatte ricerche. Oltre alle non poche dissertazioni intorno a questo argomento negli scritti di Wachsmuth, Hüllmann, Huschke, Göttling, Peter, raffrontisi l'opera di C. F. Schulze, Delle assemblee popolari de' Romani, Gotha 1815; Rubino, Ricerche ec. p. 4. 3) *Dies fasti* sono i giorni, ne' quali si poteva rendere ragione (*fari, Varro* L. L. VI, 29), onde i così detti *dies comitiales*. Loro si oppongono da un lato i *dies festi* e *intercisi*, cioè gl'interi o mezzi dì di festa; dall'altro i *nefasti*, che si appellano eziandio *religiosi*, perchè è loro congiunta una *religio*: spettano a questi i giorni di religione infernale, allorquando *mundus patet* (*Fest. v. mundus* p. 154); in oltre i *dies atri*, cioè i giorni dopo le calende, le none, e gli idi di ciascun mese ed i giorni che rammentano sventura, come il *dies alliensis*, il sedicesimo di Luglio, il giorno in cui i Fabii perirono, gli idi di Febraio ed altri. Le *nundinae*, cioè i giorni di mercato, erano fin dal tempo della *legge Ortensia* nel 287 inn. Cr. *dies fasti*. *Macrob. Sat.* I, 16. Vedi Marquardt nel manuale di Becker II, 3, p. 60 seg. Intorno allo *scriba Fabius* vedi *Liv.* IV, 46. *Cic. p. Mur.* §. 25. 4) *Gajus* I, 3. *Lex est, quod populus jubet atque constituit; plebiscitum est, quod plebs jubet atque constituit.* — *Lex* traesi da *legere*, che vale porre, come θεσμός deriva da τίθημι e *Gesetz, Satzung* da *setzen*, cioè alcuna cosa *posta*. L'abolire una legge dicesi *abrogare legem*, il distruggerne una parte *derogare*, il farle una giunta *subrogare*.

a) *Comitia curiata.*

43.

Insino a tanto che non fu messo in atto l'ordinamento di Servio, i patrizii formarono l'unico corpo che avesse diritti politici; ed i comizii di questo corpo erano i soli che potessero aver luogo. Allorchè il popolo si raccoglieva secondo le trenta curie nelle quali era diviso, e vi dava il voto; queste adunanze diceansi *comizii curiati* (*comitia curiata*). In esse i plebei non avevano nessuna parte [1]; ma bensì i clienti è probabile che non ne fossero esclusi. Ogni curia aveva una voce; e questa voce sommaria della curia ottenevasi colla votazione per singolo (*viritim*); i clienti avrebbero naturalmente fatto capo ai loro patroni; e chi n'avea molti, avrebbe così goduto un'influenza non piccola nelle publiche cose [2]). La convocazione facevasi per via di littori, e il luogo delle adunanze era il Comizio. Qual curia dovesse rendere innanzi alle altre il partito, si traea per sorte, e si diceva *principium*. La presidenza toccava al re o al *tribunus celerum*, e ne' tempi della republica, a' magistrati più alti, cioè a' consoli, a' pretori o al dittatore. Rispetto alla vita politica, apparteneva a questi comizii l'eleggere e collocare in sedia i magistrati, e segnatamente il re, fattane la proposta dall'interré; di più l'approvare o rigettare le leggi proposte da un decreto del Senato; la giurisdizione suprema intorno alle cose capitali, e il deliberare sopra la guerra e la pace [3]). Anche l'accettazione di stranieri o plebei (*cooptatio, adlectio*) nel corpo patrizio, e l'*arrogazione*, cioè l'adozione di un adulto, erano un diritto di questi comizii [4]). Eravi anche una specie particolare di adunanze curiate, alle quali presedevano i pontefici, e che portano il

nome di *comitia calata*. Queste tenevansi nella curia Calabra sul Campidoglio; e non solo vi si publicava di mese in mese il calendario, ma si proponeva anche l'inaugurazione dei flamini e del *rex sacrorum;* e per insino facevansi testamenti, alla presenza de' patrizii raccolti probabilmente come testimonii, e la così detta *detestatio sacrorum*, cioè l'accettazione de' riti sacri, per cagion d'esempio nelle eredità [5]). — Allorchè entrarono in uso i comizii centuriati, il diritto di confermare le elezioni e le leggi, di cui s'è già parlato (a p. 237), cioè l'*auctores fieri*, e la *lex curiata de imperio*, rimase per tutto il tempo della republica a' comizii curiati, qual diritto del maggior conto; e così pure l'inaugurazione de' sacerdoti e gli atti riguardanti il diritto domestico. Tuttavia queste adunanze divennero verso la fine della republica una vana formalità, di maniera che i patrizii neppure si raccoglievano per dare la *lex de imperio;* ma le trenta curie si facevano rappresentare per via di trenta littori [6]). L'*arrogazione* poi, s'usò fare ne' comizii curiati insino a Diocleziano (286 di Cr.).

1) Ciò raccogliesi principalmente da questo passo di Lelio Felice appo Gellio (N. A. VI, 27): *Cum ex generibus omnium suffragium feratur, curiata comitia esse*. Pensano diversamente Wachsmuth nella St. Rom. p. 210; *Schoemann* nell'*Index lect. Gryfsw.* 1831-32. V. Ambrosch nell'*Index lect. aest. Vratisl.* 1846. Raffrontisi principalmente Van d. Velden, *Disquisitio de romanorum comitiis*. P. I. *Medemelaci* 1835.

2) Così Huschke, nella Costituzione di Servio a f. 84 opponendosi al Niebuhr. 3) *Dion.* II, 14; IV, 20. 4) *Liv.* IV, 4; V, 52; X, 6; Merklin, *La cooptazione de' Romani*; *Gell.* N. A. V, 19. 5) *Gell.* N. A. XV, 27. 6) *Cic. de leg. agr.* 12.

b) *Comitia centuriata.*

44.

Della costituzione delle centurie di Servio Tullio. La costituzione delle centurie di Servio Tullio è un ordinamento della popolazione libera di Roma, col quale, non avuto riguardo ad altro che al censo, se ne statuirono gli obblighi militari cioè il servigio e le gravezze di guerra, ed insieme i diritti del votare in compagnie convocate secondo il medesimo ordinamento. La sua origine non si dee riguardare come introduzione di un provvedimento del tutto nuovo, ma come un'istituzione, che metteva fine ad una serie di tendenze antecedenti, mentre appagava un bisogno urgente. La sua opportunità ed applicabilità non solo ci testimoniano la saviezza del suo istitutore; ma la fecero molla di tutti i movimenti più importanti per la storia interna di Roma. Nella sua sostanza, questa istituzione è timocratica (*census*, τίμημα), e nelle forme ritrae dal suo fine militare; ma per rispetto del suo valore politico, è propriamente democratica, perchè fa abilità d'esercitare i supremi diritti a tutti gli abitanti liberi; e nel medesimo tempo, in quanto accorda una preferenza al nobile ed al più vecchio, tiene alcun poco dell'aristocratico e del conservativo [1]).

1. Il *censo*. Servio partì tutti gli abitanti liberi di Roma in cinque classi secondo la misura de' loro averi; probabilmente de' fondi. La misura dell'avere è probabile che sin da principio fosse denotata con numeri corrispondenti al prezzo del fondo catastato. Secondo le testimonianze di Livio e Dionigi, che generalmente concordano, la prima classe era di quelli il cui avere importava almeno 100,000 assi; la

seconda di quelli che ne possedevano 75,000; la terza di quelli che 50,000; la quarta 25,000; la quinta 10,000, o, secondo Dionigi, 12,500 [2]). Secondo un calcolo congetturale, 5000 assi erano il prezzo di un jugero; di maniera che il minimo avere catastato importava due jugeri, e per la prima classe almeno 25. Dall'appartenere a queste classi venne il nome di *classici*, col quale indicavansi i cittadini di maggior censo, per contrapposto di quelli che non possedevano tanto da potervi aver parte, e però rimanevano *infra classem* [3]). Quelli chiamavansi anche *locupletes* e *assidui;* questi, *capite censi* o *proletarii* [4]); ed erano propriamente esenti dagli obblighi di guerra, tranne il somministrare operai, sonatori e corpi di riserva (*fabri, cornicines, accensi*). Tuttavia anche questi erano in qualche modo raccolti nel corpo delle classi, o in quanto formavano una suddivisione della quinta, o secondo crede Dionisio, in quanto facevano parte d'una classe speciale che fu la sesta. Questa classe numerosissima era composta de' libertini e degli artigiani non possidenti. Ma dacchè il censore Appio Claudio nel 312 inn. Cr. sottopose a censo anche i non possidenti secondo i loro beni mobili, i proletarii furono partiti in ulteriori suddivisioni e soggettati di grado in grado a' carichi publici [5]). — Il ragguagliare alle misure che sono ora in uso presso di noi, l'estensione de' fondi e il valore delle antiche somme pertinenti alle dette classi; è cosa che non si riusci a fare se non al di grosso. Aggiungi che quelle somme non sono neanche le Serviane; ma, secondo il computo di Böck, per aver queste, converrebbe dividerle per cinque. La misura minima di campo, cioè due jugeri, poteva essere coltivata a giardino, un trecento pertiche circa; ondechè il censo minimo della prima classe non dovette esser gran cosa. Questa opinione acquista forza per ciò che deesi necessariamen-

te supporre, che il numero de' cittadini compresi nella prima classe, a ragion dell'altre, non sia stato piccolo [6]). Verso la fine della republica ebbe luogo, oltre al censo, la partizione de' cittadini in *ricchi e poveri* [7]).

2. L' importanza militare della costituzione Serviana consiste primamente in ciò, che gli obblighi militari de' cittadini erano ordinati secondo questa partizione. Siccome l'ordinamento della milizia, almeno ne' primissimi tempi, rispondeva pienamente a cotesta partizione de' cittadini; così a buon diritto s'attribuì un'importanza speciale a questo lato della istituzione Serviana; e non ha molto il Mommsen si studiò di chiarire la detta istituzione, ponendone a unico fondamento il fine militare, e di qui traendo, come una conseguenza non presa prima di mira, la sua efficacia politica [8]). A ogni modo la sua importanza militare si fa manifesta anche da ciò, che nelle stesse funzioni civili de' cittadini raccolti ne' comizii centuriati, le forme e i nomi, che s'adoperavano, erano militari.

Intorno all' ordinamento dell' esercito Serviano, dirò quanto occorre trattando della milizia; qui è da notare ciò che segue. La divisione de' catastati in *giuniori* e *seniori* ha in prima un intendimento militare. Erano *juniores* dal diciasettesimo anno fino al quarantesimo quinto compiuto; e *seniores* da questo insino al sessantesimo. Quelli, come prima leva, erano obbligati al servigio di campo; questi per lo più rimanevano, come seconda leva, a presidio della città: l'obbligazione del servigio militare cessava dopo il sessantesimo anno. Questa divisione stendevasi per le classi e per le tribù, di maniera che le classi si componevano per metà di centurie di juniori, e per metà di centurie di seniori; e le tribù componevansi sempre di due mezze tribù, l'una di juniori e l'altra di seniori. Probabilmente la natura di

questa divisione portava che la mezza tribù dei juniori si componesse per la più parte de' figli di quelli ch'erano nell'altra mezza tribù, cioè in quella de' seniori; certo fra le due mezze tribù avea luogo un vincolo di pietà, che fu poi espresso co' vocaboli di *patres* e di *liberi* [9]). I cavalieri, le centurie de' musici e degli operai, non erano partite in seniori e juniori [10]). D' origine militare è anche la separazione delle diciotto centurie de' cavalieri (Vedi il §. 36 *sex suffragia* e le dodici nuove centurie di cavalieri) dalla rimanente moltitudine che serviva a piedi. — In oltre la divisione nelle cinque classi era di gran valore per l'ordinamento delle milizie; poichè le armi medesime erano distribuite con rispetto alle classi in modo che le tre prime, con certe graduazioni, portavano armi difensive; la quarta, l'arco; la quinta, le frombe: ondechè i corpi della falange erano tutti formati dalle tre prime classi; e dalle due ultime si traevano gli armati alla leggiera. Ma dopochè nella guerra di Veji la falange cedette il posto all'ordinamento manipolare, anche la corrispondenza delle classi all'ordinamento delle milizie cessò [11]). — Anche l'istituzione delle centurie degli operai e de' sonatori doveva altresì la sua origine all'uopo della milizia. — Da ultimo lo stesso censo ha una mira di guerra, in quanto le imposizioni belliche, cioè il *tributum*, tassavansi secondo cotesta norma, cioè *ex censu*: ma la ripartizione facevasi per tribù (*tributum*); di maniera che que' giuniori, ch'erano tuttavia sotto la potestà del padre, non dovevano pagare alcuna gravezza [12]). Anche la riscossione facevasi del pari per tribù. — Che i nomi e le forme corrispondenti all'uso militare di questo ordinamento siensi conservati anche quando la cittadinanza così ordinata compieva uffizii civili ne' comizii centuriati, ce lo prova il nome *classis* che, derivando da καλεῖν, denota in origi-

ne *leva*; e quello di *centuria*, ch'è proprio d'una suddivisione della legione, composta da principio di 100 uomini. La stessa cittadinanza convocata a rendere il partito nell'assemblea popolare è detta *exercitus*, *exercitus urbanus*, e il convocarla (*imperare*) spettava solamente ad un magistrato *cum imperio*. L'assemblea, siccome era da principio armata, così non si poteva tenere che fuori del pomerio. Durante l'adunanza, un presidio era schierato sopra il Gianicolo per guardare la città non difesa da qualunque assalto nemico [13]; ed una bandiera rossa (*vexillum russeum*) stava spiegata in sulla cima della rocca. Questi ed altri nomi e forme militari vi si continuarono a usare finchè stette in piedi l'istituzione dei detti comizii.

1) Ai tempi di Cicerone vi aveva ancora nell'archivio de' censori documenti, *tabulae censoriae* (*Varro* L. L. VI, 86; *Cic. Or.* 156), onde potevasi attingere contezza sicura dell'ordinamento Serviano. Anzi cotesti documenti si fecero per insino risalire a Servio medesimo (*commentarii Servii*, *Varro ap. Fest.* p. 246-47; Mommsen Trib. p. 216). Le più rilevanti indagini moderne sono le seguenti: *Grucchius de comitiis*, in continuazione alle Controversie del Sigonio nel *Graev. Thes.* I; Niebuhr, Göttling, Huschke, Rubino e Peter, nelle opere citate; Gerlach, nella Costituzione di *Servio Tullio*, Basilea 1837, e negli Studii storici II; Mommsen, nelle Tribù romane, p. 59; Breda, nella *Costituzione delle centurie* di Servio Tullio, Bromberg 1848, 4. 2) I passi principali in questa materia sono: *Liv.* I, 43; Dionys. IV, 15 e seg.; VII, 59. Aggiungasi il passo interpolato di Cicerone (*de republ.* II, 22), che per altro non conchiude nulla di nuovo per le particolarità di questa costituzione. Confrontisi Mommsen, Trib. p. 61: Ritschl, Huschke e Lange nel Museo Ren. VIII, fasc. 3, 4, p. 308, 404, 406. 3) *Gell.* VII, 13, dove dichiara i vocaboli *classicus assiduusque*; *Gell.* XIX, 8, 15; *Paul. Diac.* p. 113.

4) *Varro ap. Non.* v. *proletarii* p. 67. Cicerone (*Rep.* II, 22) dice: *Quum locupletes assiduos appellasset ab aere dando — proletarios nominavit, ut ex iis quasi proles, id est progenies civitatis expectari videretur.* Vedi *Paul. Diac.* p. 226. Cf. Becker *l. c.* II, 1, p. 212, n. 435. Una diversa etimologia *a sedendo* trovasi in Gellio XVI, 10. Quanto a *locuples*, s'ha in Cicerone, *Rep.* II, 9: .... *locorum possessionibus, ex quo locupletes vocabantur* (*locuples* = *qui in loco est πέλεται*, Mom-

msen, Trib. p. 152). 5) *Liv.* IX, 46; *Diodor.* XX, 36; *Plut. Publ.* c. 7. Si formarono col tempo le seguenti partizioni de' proletarii: 1. Quelli che possedevano da 4,000 a 11,000 assi, servivano anch'essi nelle legioni; 2. quelli che possedevano da 1500 a 4000 assi, servivano nell'armata navale; 3. al di sotto fino a 375 assi, non si chiamavano, che in caso di necessità, al servigio di guerra, e questi erano i veri *proletarii*; 4. quelli finalmente, il cui avere non giungeva a 375 assi, erano propriamente i *capite censi*, e vennero accolti solo da Mario nella legioni (*Polyb.* VI, 19, 2, 3; *Gell.* XVI, 16. Così Mommsen, *Trib.* p. 115; Breda l. c. p. 11.

6) Ai tempi di Servio l'asse era una libra di rame (*as libralis*), il cui valora stava a quel dell'argento nella proporziona di 1 a 270. Verso la fine della prima guerra punica, età importantissima per più riforme dell'ordinamento Serviano, la valuta delle monete fu abbassata per la grande scarsezza del danaro, tanto che l'asse fu ridotto alla sesta parte del suo giusto peso, cioè a due oncie (*as sextantarius*); laddove il valor dell'argento si sarebbe accresciuto d'una metà meno all'incirca che quello del rame. Nelle somme censuarie, che ci furono tramandate, parlasi d'assi sestantarii; e per ridurli a quelli di Servio, Böckh li divide per cinque. Vedi le sue *Ricerche metrolog.* p 427 e 444. Lo Zumpt invece (*De' cavalieri romani*) crede che in quelle somma, oltre al nome d'assi *sestantarii* se n'abbia a tenere anche il preciso ragguaglio; e però li divide per sei. V. Hertz nel *Filologo* dello Schneidewin I; e Mommsen *Intorno alle monete romane*, p. 319, e nelle *Tribù* a p. 108. Somme censuarie maggiori leggonsi in Plinio N. H. XXIII, 13. *Paolo Diacono* a p. 113 dà per la prima classe la somma di 120,000 assi; e Gellio, VII, 13, quella di 125,000. — Centomila assi *sestantarii* importano senza dubbio franchi 9277,75. Vedi Breda l. c. 12. 7) Così nella *legge Voconia*. V. Mommsen, *Tribù* p. 120-21. 8) Mommsen, *Tribù* p. 113, St. Rom. p. 70: « Ciascuno di questi quattro distretti, cioè tribù Serviane, avea a dare la quarta parte, come dell'intera milizia, così d'ogni sua divisione; di guisa che in ogni legione ed in ogni centuria entravano a un tempo cerne d'ogni distretto; ciocchè senza dubbio si fece per toglier via, secondochè era intendimento di questa costituzione, non solo la differenza nell'esercito tra' cittadini ed i possidenti, sì ancora per distruggere qualunque contrasto di natura gentilizia e locale nell'unità del popolo romano ». Per lo contrario non riuscirà facile il trovare una spiegazione dell'ordinamento Serviano nei seguenti motivi: « È chiaro (così egli a f. 73) che questa costituziona non ebbe origine dalla lotta dei ceti, ma porta seco il suggello di un legislatore riformatore »; e a f. 67: « Dalla sua natura apparisce che i plebei non la possono aver domandata, perchè questa nuova costituzione non dava loro diritti, ma soltanto obblighi, e che invece dovette la sua origine alla saggezza (?) di

uno de' re romani, o alla tendenza della cittadinanza a non voler portar tutto il peso di guerra, ma dividerlo per qualche parte coi non cittadini ». In tutta l'antichità greca e romana il servigio degli *opliti* o legionarii fu riguardato come un onore, che da' perfetti cittadini si divideva talvolta nelle maggiori strettezze coi meno qualificati, ma a modo di eccezione, per quanto so, e non di regola. La tradizione che quell'ordinamento fosse stato chiesto da' cittadini minori, potè quindi nascere per ciò che con esso si ponea rimedio ad un bisogno sentito anche da loro; e può essersi attribuito a saggia mira del legislatore medesimo quel ragionevole pareggiamento de' diritti e de' doveri, e quell'applicabilità dell'istituzione medesima per cui seguì immutata il mutarsi de' bisogni politici attraverso tutti i cinque secoli. 9) *Varro ap. Censorin.* c. 14; *Gell.* X, 28. Intorno al vincolo delle due divisioni tra loro v. *Liv.* XXVI, 22. Cf. Mommsen, Tribù, p. 87-88. Le indicazioni sono incerte tra l'anno 45 e 46. *Polyb.* VI, 19 fissa l'anno 46. 10) Mommsen, Tribù p. 60. Possono esservi stati anche da principio gli operai ed i suonatori. V. Mommsen p. 137. I cavalieri entravano soltanto nelle centurie de' juniori; onde il loro posto nel teatro chiamavasi pure *cuneus juniorum* (§. 36). 11) Mommsen, Tribù p. 138 e 141. 12) Mommsen, *Tribù* p. 150. L'imposizione di guerra era una gravezza straordinaria pel bisogno della guerra presente, e non più; ordinariamente l'un per mille del bene censito. Vedi *Liv.* XXIX, 15. Varrone (L. L. V, 181) scrive: *Tributum dictum a tribubus, quod ea pecunia, quae populo imperata erat, tributim a singulis pro portione census exigebatur.* 13) L'etimologia di *classis* trovasi appo *Dionys.* IV, 18. Intorno all'*exercitus urbanus*, vedi *Varro* L. L. VI, 93, e *Gell.* XV. 27; per la guarnigione del Gianicolo, Dione Cassio 28; per il *vexillum russeum*, vedi *Serv. Aen.* VIII, 1; e Paolo Diacono a p. 103. Ne parla anche il Müller. Non si può mettere in dubbio che l'esercito urbano non comparisse da prima armato, tanto più che questo costume fu tolto verso la fine della republica. Siccome allora l'esercito votante non rispondeva più al guerreggiante, così può essersi tolto anche quest'uso.

3. **Dell' importanza politica della costituzione delle centurie.** L'intendimento politico della costituzione di Servio era posto in ciò che il popolo esercitava i suoi maggiori diritti politici ne' comizii centuriati, raccolti secondo questa norma. Non ostante alcune variazioni di forme, in parte per altro di molto conto, e il successivo scadere della loro importanza in grazia de' co-

mizii tributi; nondimeno queste assemblee si mantennero generalmente in vita ed in fiore quanto durò la republica. Negli ultimi secoli della republica i comizii centuriati furono come argine opposto dall'aristocrazia alle usurpazioni de' tribuni e de' comizii tributi; onde Silla nella sua dittatura li rimise nel loro vigore antico: ma tuttavia non ebbero che troppo scarso contrasto all'arbitrio dell' imperatore. Quanto alle forme, si mantennero a lungo anche nell' età imperiale; perocchè Augusto rese di bel nuovo libera l'elezione de' magistrati, e il simile fecero pure altri imperatori dopo di lui: ma in fatto il principe faceva egli le elezioni e le leggi per via del Senato, senza dipendere dall'assemblea popolare. Nel terzo secolo dopo Cristo il censo lasciò il campo ad altre forme richieste dall' ingrandimento dello stato; la ceremonia del lustro ebbe luogo per l'ultima volta sotto Vespasiano. Nel quarto secolo anche le nuove forme erano omai disusate [1]).

a) La *competenza* de' comizii centuriati. Siccome Servio fe' questa istituzione per unire in un corpo i cittadini che non godevano ancora de' diritti politici; così a questi comizii, ne' quali tutti i cittadini erano chiamati a votare, conferì le facoltà supreme, non godute per lo innanzi che dalle curie. Almeno ne' migliori tempi della republica appartenevano a' comizii centuriati, rappresentanti il *massimo comiziato* (*maximus comitiatus* [2]) nel quale risedeva la sovranità del popolo, i seguenti diritti: 1. l'elezione de' magistrati più alti; 2. la legislazione; 3. il deliberare della guerra e della pace; 4. una parte de' giudizii criminali.

E primieramente, per ciò che spetta all'*elezione*, il popolo eleggeva ne' comizii centuriati i magistrati primarii, cioè i consoli, i decemviri *leg. scrib.*, i *tribuni militares cons. pot.*, i pretori ed i censori [3]). Lasciando stare le restri-

zioni poste dalle leggi o dalla consuetudine all'eleggibilità delle persone, l'elezione era da prima obbligata alla proposta del senato. Questo diritto di proposta fu abolito di buon ora, probabilmente da Valerio Publicola [4]); ma tuttavia si tenne sempre la regola che la scelta ordinariamente cadesse sopra que' candidati, che si erano annunziati diciasette dì (*trinundinum*) prima dell'elezione, e la cui lista era stata presentata al senato, ed in oltre che il presidente de' comizii potesse regolare la scelta, parte per via di raccomandazione, parte per via di rifiuto della *renunciatio*, per ragioni, delle quali il senato dovea esser giudice ne' casi di dubbio [5]). Ma per la legge curiata *de imperio*, il supremo potere, cioè l'*imperium*, fu restituito, come abbiam detto, a' comizii curiati, finchè la *legge Menia* non ridusse questo atto a una vana forma (§. 38. n. 3). — In secondo luogo anche la *legislazione* era posta principalmente in mano de' comizii centuriati. Un decreto del senato dovea senz'altro precedere e pigliarsi a fondamento della pertrattazione; e dove fosse accettato dalle centurie, per la sua esecuzione doveva essere ratificato dalle curie [6]). Soltanto una determinazione che avesse percorsa questa via, e fosse per ciò l'espressione della volontà concorde di tutte le potestà publiche, era una legge in istretto significato [7]). Questa ratificazione delle curie cessò per la *legge Publilia* (§. 40. n. 3). Dopochè le deliberazioni delle tribù conseguirono in generale forza obbligatoria per le leggi *Valeria Orazia*, *Publilia*, *Ortensia*, è difficile determinare i limiti dei due poteri legislativi, o per meglio dire non vi furono neanche limiti fissi: bensì nel fare le leggi, la principal parte l'ebbero i comizii tributi. Le leggi più antiche deliberate dalle centurie sono la legge Valeria *de provocatione*, e le leggi delle dodici tavole. In terzo luogo apparteneva alle centurie il diritto di dichiarare la

guerra; ma del pari sul fondamento di un decreto del senato [8]). All'opposto le stipulazioni della pace e le alleanze erano ordinariamente approvate ne' comizii tributi, dopo la deliberazione del senato [9]). Da ultimo le centurie esercitavano il *supremo potere giudiziario* ne' processi criminali, propriamente come tribunali d'istanza, a cui più leggi davano facoltà di appellarsi, cioè la Valeria, la Valeria Orazia, e la Porcia (V. §. 34. n. 2). Tuttavia ne' tempi più antichi che corsero tra Coriolano e i Decemviri, le tribù trassero a se il potere giudiziario, che più tardi appartenne loro soltanto per la pena dell'esiglio e le ammende [10]).

b) *Del diritto di votazione (jus suffragii).* Novelle ricerche posero fuori di dubbio, che il diritto di votazione spettava al cittadino romano in quanto era ascritto ad una tribù; e però questo diritto era uno e il medesimo per ambedue le radunanze, cioè pei comizii tributi e pei comizii centuriati [11]). Per lo contrario il diritto di votare ne' comizii curiati veniva dall'appartenere a una gente, cioè dall'essere di sangue patrizio. Per essere iscritti in una tribù, bisognava da prima esser possessori di qualche fondo; soltanto abbiam veduto più sopra che anche gli operai ed in generale tutti gli abitanti liberi della città, ancorchè non possedessero nulla, cioè i *capite censi*, furono accolti da Servio in una centuria, per ciò che anch'essi erano inscritti nelle liste di quelle tribù che se non altro più tardi si dissero *urbane*, e, dopochè il catasto non fu più ristretto ai soli fondi, ma s'estese altresì ai beni mobili, entrarono anch'essi nelle classi più alte [12]). Similmente i libertini erano inscritti nelle tribù urbane, e collocati nelle centurie de' *capite censi*, insino a che il censore Appio li distribuì per tutte le tribù (§. 29) e, secondo il loro avere, nelle varie classi. I figli adulti non aveano alcun censo proprio, ma votavano nelle tribù e centurie

del padre. In simil guisa ebbero il diritto di votare gli abitanti delle colonie e de' municipii, e, dopo la legge Giulia, pressochè tutti gli abitanti dell' intera Italia. Erano per altro esclusi dal diritto di votare le donne, i garzoni sotto il diciassettesimo anno, i peregrini, i cittadini eccettuati (cioè in Roma gli *aerarii*) e gli schiavi. I vecchi oltre al sessantesimo anno non erano più tenuti a votare; sì ne aveano le facoltà.

Ne' comizii centuriati il diritto di votazione, anzichè esercitarvisi per singolo (*viritim*), come ne' comizii tributi, era distribuito per gradi, secondo la natura timocratica della stessa costituzione; di maniera che la prima classe poteva dare il tratto alla bilancia, e le classi di sotto non giugnevano sovente ad esercitare in effetto il diritto di votazione che competeva loro giuridicamente, o pure aveano soltanto una influenza assai piccola nel risultamento della votazione. Imperciocchè, ove le 80 centurie della prima classe e le 18 de' cavalieri fossero state concordi, era tosto oltrepassata la maggioranza assoluta, cioè 97 centurie. Cicerone inoltre ci dà come carattere proprio dell'ordinamento di Servio, questa proporzione di voti [13]): *Ut reliqua multo major multitudo sex et nonaginta centuriarum neque excluderetur suffragiis, ne superbum esset, nec valeret nimis, ne esset periculosum. Illarum autem sex et nonaginta centuriarum in una centuria tum quidem plures censebantur, quam paene in prima classe tota. Ita nec prohibebatur quisquam jure suffragii, et is valebat in suffragio plurimum, cujus plurimum intererat esse in optimo statu civitatem.* Questa osservazione intorno al diverso numero delle persone comprese nelle centurie della prima e dell'ultima classe, può calzar bene per la centuria de' proletarii; ma ne' tempi Serviani vuolsi certamente risguardare del pari come numerosa an-

che la prima classe. Imperciocchè, secondo l'ordinamento di Servio, la somma de' voti assegnati a ciascuna classe corrispondeva al numero delle centurie che questa classe dava all'esercito; giacchè non si diceano centurie per ciò che comprendessero il numero rotondo di cento persone, ma perchè ciascuna di esse formava un corpo obbligato a dare, quando bisognasse, una vera centuria di cento uomini alla milizia, mediante le quote proprie delle varie tribù. Siccome dunque la prima classe dava un numero tanto maggiore di centurie alla guerra, così dee credersi che sia stata anche numerosa [14]). Nell'ordine della votazione, i cavalieri, quali *centuriae praerogativae*, erano i primi [15]). Del resto lo specchietto che soggiungeremo, porrà sott'occhio tutte le particolarità spettanti all'ordinamento di Servio.

c) *Della riforma.* In processo di tempo ebbero luogo più modificazioni nell'ordinamento Serviano, le quali impressero un suggello più democratico in cambio dell'aristocratico-conservativo di tali comizii [16]), togliendo in parte il grande divario che era nella facoltà di votare fra la prima e l'ultima classe, e distruggendo la preferenza che avevano le centurie patrizie de' cavalieri. La costituzione così modificata suolsi appellare la costituzione riformata delle centurie. Sì fatta modificazione può aver avuto il suo pieno effetto soltanto allora che le tribù moltiplicaronsi fino a 35 (a. 241 av. Cr.), di là dal qual numero più non andarono; tuttavia alcune mutazioni possono risalire a' tempi più lontani [17]). L'ordinamento riformato era nella sostanza il seguente: le centurie votanti, alle quali non rispondevano più le centurie militari, perchè erasi frattanto introdotto l'ordinamento manipolare dell'esercito, erano formate in modo che le 35 tribù erano distribuite, ciascuna, secondo le cinque classi, in 5 centurie doppie di *juniori* e di *seniori;* di maniera che

ogni tribù comprendeva 10 centurie, e l'intero popolo 350; delle quali a ciascuna classe ne apparteneano 70, conforme allo specchietto che soggiungiamo:

Classe I.

35 Centurie di seniori.
35 Centurie di juniori.
18 Centurie di cavalieri.
1 Centuria *fabrum*.
89

Classe II.

35 Centurie di seniori.
35 Centurie di juniori.
1 Centuria *fabrum*.
71

Classe III.

35 Centurie di seniori.
35 Centurie di juniori.
70

Classe IV.

35 Centurie di seniori.
35 Centurie di juniori.
1 Centuria *liticinum*.
71

Classe V.

35 Centurie di seniori.
35 Centurie di juniori.
1 Centuria *cornicinum*.
1 Centuria di proletarii.
72

Somma 373.

COSTITUZIONE DELLE CENTURIE DI SERVIO

L' ESERCITO VOTANTE — **L' ESERCITO GUERRESCO**

CENTURIE DELLE CLASSI		CENTURIE DELLE 4 LEGIONI Leg. I. jun. et sen., Leg. II. jun. et sen.	SOMMA delle centurie	QUOTA della legione	QUOTA dell' esercito	ORDINE di battaglia	ARMAMENTO
Equites delle 18 centurie		Equites 10 18 centurie di 100 uomini per l' intero esercito					
Cl. I. Secondo *Dionisio:* 40 Seniori. 40 Juniori. — 80	Secondo *Livio:* 40 Seniori. 40 Juniori. — 80 2 *fabri.*	In ognuna delle 4 Legioni 20 centurie di 100 uomini, contribuiti dalle tribù; quindi, se si ammette con Mommsen, che l'istituzione siasi da principio fondata soltanto sulle tribù, per ciascuna tribù 2000 uomini.	80	2000	8000	Il primo sino al quarto corpo della falange.	*Galea, clipeus, ocreae, lorica, omnia ex aere; hasta, gladius.*
Cl. II. 10 Seniori. 10 Juniori. — 20 2 *fabri.*	10 Seniori. 10 Juniori. — 20	In ogni classe di 4 legioni 5 centurie di 100 uomini.	20	500	2000	Quinto corpo della falange.	*Scutum pro clipeo et praeter loricam omnia eadem.*
Cl. III. 10 Seniori. 10 Juniori. — 20	10 Seniori. 10 Juniori. — 20	item	20	500	2000	Sesto corpo della falange.	*De armis nihil mutatum, ocreae tantum adempiae.*
Cl. IV. 10 Seniori. 10 Juniori. — 20 2 *cornic. tubic.*	10 Seniori. 10 Juniori. — 20	item	20	500	2000	*rorarii.*	*Hasta et verutum*
Cl. V. 14 Seniori. 14 Juniori. — 30	30 Sen. e Jun. 2 *accensi* (*). *tubic. cornic.*	In ognuna delle 4 legioni 7 centurie di 100 uomini.	28	700	2800	*rorarii.*	*Fundae lapidesque missiles.*
		2 centurie di *accensi.*	2 cent. *fabri.*	2 centurie.	*cornic. et tubic.*	per tutto l'esercito.	Gli *accensi* combattevano nelle armi degli alleati.
Cl. VI. 1 capite censi.	1 capite censi.						Liberi dal servigio di guerra.
193 centurie	194 centurie.	Summa . . . 168 *Equites* . . . 18 Centurie aggiunte 6 192 *Capite censi* . . 1 193		4900.	19600.		

(*) Probabilmente per errore. V. Mommsen Trib. §. 141) per:

14 Seniori.
14 Juniori.
28
2 accensi.
2 cornic. tubic.
32

Un'altra mutazione fu questa che i cavalieri non votavano più come *centuriae praerogativae* [18]), ma insieme con la prima classe, e il diritto di *prerogativa*, cioè di prima votante, si lasciò determinare alla sorte fra le varie centurie della prima classe, probabilmente fra sole quelle de' juniori [19]). Quanto al numero delle centurie de' cavalieri, e così dicasi anche del numero e del posto delle centurie aggiunte, ne sappiamo sì poco che si può dir nulla. Tuttavia le ho numerate e disposte nello specchietto offerto, secondo le conghietture del Mommsen.

d) *Perdita del diritto di votazione* (*Aerarii*). I censori doveano fare le liste del censo; e questo uffizio inchiudeva ne' migliori tempi della republica, una potestà punitiva assai estesa. Essi aveano balia di trasferire un cittadino da una tribù superiore in un'altra più bassa, e cassarlo anche del tutto (*tribu movere, in Caeritum tabulas referre*), o punirlo coll'aumento delle gravezze (*aerarium facere*). Ma tutto ciò non avea forza che per quel lustro: così non aveano facoltà di distruggere stabilmente il diritto del cittadino; anzi verso la fine della republica gli *erarii* non erano del tutto esclusi dal voto, ma rendevano il partito co' *capitecensi* [20]). Que' modi di dire continuarono solo ad usarsi come espressione della potestà censoria primitiva; e la loro dichiarazione più probabile è la seguente. Tra gli abitanti d'Italia erano tenuti da meno quelli che non aveano il loro comune patrio al modo de' municipii, ma appartenevano civilmente a Roma, benchè vi godessero soltanto il diritto di cittadinanza *sine suffragio*. Gli abitanti di Cere, i quali erano prima legati in amichevole ospitalità coi Romani, furono poi messi in questa più bassa condizione per pena di tentata ribellione: di qui le *Caeritum tabulae* [21]). Quelli che appartenevano a questa classe, doveano pagare un testatico

regolare; laddove i censiti erano immuni di gravezze, cioè doveano pagare soltanto le imposizioni di guerra; donde il loro nome di *aerarii ab aere dando*. Negli ultimi tempi della republica anche gli *erarii* erano distribuiti per le quattro tribù urbane, o raccolti in una delle medesime, e servivano verisimilmente in legioni speciali [22]).

1) Arnobio (303 di C.) *adv. nat.* II, 67, dice: *Numquid enim quinque in classes habetis populum distributum, ut habuerunt majores?* V. Marquardt, Man. II, 3, p. 199 e seg.; Walter, Storia della republ. Rom. §. 106, 234, 257. 2) Così nelle dodici tavole erano chiamate per testimonianza di Cicerone le centurie: *de leg.* III, 4.; e *comitia justa* le dice egli *p. red. in sen.* 27. Cf. *Dionys.* VI, 66; Marquardt *l. c.* p. 145. e seg. 3) Livio offre copiosi esempi dell'elezioni di questi magistrati ne' comizii centuriati: per via di eccezione Fabio viene una volta eletto prodittatore. *Liv.* XXII, 8, 31. 4) Così, secondo Plutarco in *Publ.* c. 11. V. Walter *l. c.* §. 51. 5) Marquardt, *l. c.* p. 95; e nelle Magistrature ciò che più fa a questo luogo. 6) Così, secondo il concetto svolto più sopra al §. 40, N. 3. Finalmente Mommsen, St. Rom. I, p. 164., ascrive questo diritto ad una « assemblea speciale de' senatori patrizii (*patres*) in opposizione all'assemblea generale del senato, (*patres (et) conscripti*). 7) *Plebiscita, translato nomine, leges appellaverunt; Gell.* X, 20; *Gaj.* I, 3. Per contrario Attejo Capitone appo Gellio l. c. non pone alcun divario tra *legge* e *plebiscito*, dicendo: *Lex est generale jussum populi aut plebis, rogante magistratu*. Rubino svolge il primitivo concetto, I, p. 352. e seg. 8) *Liv.* IV, 30: *Controversia inde fuit, utrum populi jussu indiceretur bellum, an satis esset senatus consultum. Pervicere tribuni — ut consules de bello ad populum ferrent.* Così avviene poi durante la republica. Vedi p. es. *Liv.* XXI, 17; e qua e là. 9) Marquardt *l.* c. p. 171. 10) *Cic. de leg.* III, 11; *p. Sest.* 30. Vedi le accurate ricerche di Marquardt *l. c.* p. 148-158. 11) Mommsen, Tribù Rom. p. 150; Marquardt *l. c.* p. 40. Ciò è fuor di dubbio pel tempo che seguì alla riforma. Buon fondamento è il fatto che il diritto di votare veniva tolto o ristretto coll'abbassar di tribù (*tribu movere*) e non di centuria. *Pseudo-Ascon. in div. in Caec.* 3, 8, p. 103.

12) Secondo Mommsen, furono generalmente accolti nelle classi per opera di questo censore. 13) *Cic. de. rep.* II, 22. 14) Siffatto accordo, dimostrato specialmente da Mommsen (cf. anche la sua St. Rom. I, p. 68), nasceva da ciò che il censo totale di ciascuna classe era ad un

tempo la misura per le imposizioni di guerra e per la facoltà di votare.
15) Vedi Peter, Epoche ec. Appendice I. 16) Dionys. IV, 21. Livio tocca soltanto di volo questa riforma (I, 43); la piena esposizione si troveva verisimilmente nella seconda decade che s'è perduta. Le copiose ricerche de' più moderni intorno a questo argomento, che incominciano da Ottavio Pantagato (*Ursin. in Liv.* I, 43), sono recate da Marquardt nel *l. c.* a f. 10, il quale conferma anche con una nuova prova la conchiusione delle ricerche esposte. Le più rilevanti si trovano nelle opere più volte mentovate di Niebuhr, Huscke, Gottling, Gerlach (Studii storici), Peter (Epoche), Mommsen (Tribù Rom.). 17) È certo, che la riforma ebbe luogo durante la seconda guerra punica; vedi p. es. *Liv.* XXIV, 7. A Peter parve trovare il tempo di questa mutazione essenziale nell'età dei Decemviri: ma le varie congetture su ciò, dedotte dal principio della republica insino all'anno 179 inn. Cr, non concordano fra loro. Mommsen espone le ragioni dell'età assegnata nel testo, nel *l. c.* a p. 108; nella St. Rom. a p. 602, a. 304 inn. Cr. Cf. Kiehl, *Mnemos.* III, St. 4, p. 429. Qualche modificazione fu tentata da alcuni anche dopo questo tempo; come le ricordate da *Livio* XL, 51; e le proposte da C. Gracco (*Pseudo-Sall. de rep. ord.* II, 8; *Cic. p. Mur.* 47. V. Peter, Epoche, p. 150). Probabilmente ne avremmo più chiara notizia, ove sì fatte riforme fossero state durevoli. 18) *Cic. Philipp.* II, 33: *Prima classis vocatur — deinde ut assolet suffragia.* — V. n. 15, 19) Nulla ci è tramandato; ma gli esempii rammentati dagli scrittori accennano tutti ad una centuria di juniori. 20) Becker, Man. II, 1, p. 183; Mommsen, Tribù Rom. p. 157 e seg.; *Cic. div. in Caec.* 3, p. 103; *Gell.* XVI, 13. Vedi l'esempio di Mamerco in *Liv.* IV, 24. M. Livio Salinatore nella sua famosa censura (con Claudio Nerone, 204 inn. Cr.) ridusse ad *aerarii* l'intero popolo, toltane la tribù Mecia (*Liv.* XXIX, 37). Il censore Appio Pulcro (nell'anno 169 inn. Cr.) ci porge i limiti più tardi riconosciuti della potestà censoria app. *Liv.* XLV, 15: *Negabat Claudius suffragii lationem injussu populi censorem cuiquam homini — adimere posse. Neque enim si tribu movere posset, quod sit nihil aliud, quam mutare jubere tribum, ideo omnibus quinque et triginta tribubus emovere posse.* Cf. §. 32, N. t. 31) *Liv.* V. 50; VII, 20; *Schol. Horat. Ep.* I, 6, 62. 22) Mommsen *l. c.* p. 163.

e) *Delle forme esterne de' comizii centuriati.* 1. *Degli auspicii.* Tratteremo in generale di ciò che spetta agli augurii nelle antichità risguardanti la religione; tuttavia qui non ce ne possiamo passare, parlando di cosa, in cui più

campeggiava la loro efficacia [1]). L'augurato è un'istituzione propria de' Romani, sorta dalla loro foggia particolare di pensare e portante i lineamenti di cotesta origine in più segni; de'quali i più speciali e più proprii sono i seguenti. Gli augurii non appartengono a quella specie di divinazione usata altrove, che per via d'oracoli e vaticinii mira a scoprire il futuro; ma il loro scopo è conoscere l'approvazione e la disapprovazione divina d'un partito che si sta per prendere; cioè una dimanda, a cui non vuolsi altra risposta che si o no. Di più gli Dei comunicano cotesta risposta per via di segni, la cui interpretazione non suppone il dono della libera ispirazione, come le sentenze degli oracoli, de' veggenti e delle Sibille; ma la cognizione appresa della *disciplina augurale*, svolta maravigliosamente insino alle particolarità più minute. Questa dottrina era in parte affidata a' libri (*libri augurum*); in parte si tramandava a voce per tema di non impossibili profanazioni [2]). — I custodi di questa scienza e publici esecutori de' suoi ordinamenti, sono il collegio de' publici auguri (*augures publici*), introdotto, secondochè si pretende, da Numa. Erano un di que' corpi religiosi insieme e politici, come i Feciali e i Pontefici, che aveano certo un carattere sacerdotale, ma l'esercitavano solo in negozii politici, accreditando colle loro ceremonie, quasi voleri divini, questi negozii medesimi. Il pericolo che la troppa influenza di questo collegio nelle cose dello stato, desse uggia al governo, era tolto dalla condizione, in cui per gli altri rispetti, trovavasi verso lo stato. Imperciocchè i responsi degli auguri non avean luogo che per inchiesta de' magistrati; sicchè più che dare la mossa, la ricevevano; nè altro erano che privati [3]). — Il segno, ove anche si fosse scorto, era in sè privo di valore; nè acquistava forza di consigliare o di sconsigliare, se non dalla regolarità dell'osservazione e dal riconoscimen-

to formale da parte dell'osservatore [4]). — Era perciò indifferente che l'augure credesse o no la verità della manifestazione divina; questa buona fede per lo più non trovavasi neanche ne' bei tempi della republica: bastava la supposizione espressa solennemente, che la volontà divina si fosse manifestata di fatto, per produrre una forza morale, o, come dicevasi, *religiosa,* che obbligava ciascuno a sottomettervisi. È ben raro il caso di qualche cervello leggiero che non se ne sia fatta coscienza; e secondochè credevasi, ciò non fu mai impunemente [5]). In tal modo ci si presenta qui, come in altre parti della religione politica romana, un legame dell'uomo con Dio, non dato e creduto, ma creato dall'osservazione e dalla riflessione, e coltivato poi in bello studio. Il segno dimandasi *augurio* in quanto è osservato e spiegato, cioè quale oggetto della disciplina augurale; e per rispetto de' suoi effetti dimandasi *auspicio.* Così dicevasi de' magistrati *accipiunt, habent, ponunt auspicia;* o qualche cosa avviene *auspicato,* o *auspiciis alicujus,* e altrettali modi; in tutti i quali il vocabolo *augurium* sarebbe male investito; e se pur trovasi, vi è scambiato per metonimia, massimamente se non vi si nomina persona alcuna che osservi o spieghi l'auspicio; come in quel d'Ennio: *Augusto augurio postquam incluta condita Roma est* [6]). — Non si dava mano in Roma ad alcuna impresa considerevole nè in publico nè in privato senza l'osservazione degli augurii [7]): particolarmente poi le adunanze del popolo, e da ultimo anche i comizii tributi doveano essere proposti *auspicato.* Quanto avea di valore un segno propizio per confortare all'opera con la fiducia di conformarsi al voler divino; altrettanto potevano tornare a sconforto e però a danno gli sfavorevoli. La possessione degli auspicii, se l'erano appropriata da prima i patrizii, non solo per i negozii publici, ma anche per i privati, spe-

cialmente pei maritaggi [8]. Oltre a ciò durò sempre il costume, che qualora la serie de' magistrati che possedevano gli auspicii, fosse per avventura interrotta, si eleggesse un interrè patrizio, quasi per rinovare con esso gli auspicii interrotti; e questi dirigeva soltanto l'elezione del nuovo magistrato, e trasferiva gli auspicii sopra di esso. Tuttavia ne' tempi da poi sembra aver preso piede l'opinione (e ciò dovette essere perchè lo stato ormai pendeva a democrazia), che il possessore degli auspicii fosse il popolo raccolto per centurie [9]: ad ogni modo dai tempi di Licinio quelli che tengono gli auspicii sono gli ufficiali più alti, senza divario di condizione plebea o patrizia che fosse, cioè i consoli, i pretori e i censori, come per lo innanzi i re, i decemviri e i tribuni militari. Quantunque degli auspicii medesimi s'ha pur a fare una distinzione, che non è posta in alcun divario che fosse nella loro natura, ma nel diverso potere de' magistrati. A quelli che abbiamo ora nominati, appartenevano gli auspicii che diceansi *massimi*, e in caso d'opposizione *maggiori:* ma tuttavia anche gli edili e i questori e gli stessi tribuni del popolo diceansi avere auspicii, sebbene *minori* [10]. La dimanda, che si faceva nell'osservazione degli augurii, era rivolta a Giove; e però gli auguri appellavansi anche interpreti di Giove Ottimo Massimo (*interpretes J. O. M.* [11]). Anche il magistrato solo, senza ajuto d'augure publico, poteva fare l'osservazione da sè, se n'avea la pratica; e così talvolta s'è fatto [12]: nondimeno il costume era, almeno al tempo di Cicerone, che il magistrato conducesse seco un augure, perchè l'ajutasse. Così cansavansi que' falli che, sebben lievi, tuttavia fatti valere da' competitori, avrebbero portato quistioni e la necessità di ricorrere per la decisione al collegio degli auguri. Il diritto di osservare gli augurii e di farli osservare per via dell'augure, dimandavasi

spectio. Questo diritto era del magistrato più alto, e non già dell'augure; bensì la publicazione del risultamento, cioè la *nunciatio*, o se l'augurio fosse stato contrario, l'*obnunciatio* [13]), toccava all'augure. Intorno alle ceremonie richieste all'osservazione de' segni, ciò che sappiamo non è gran cosa: ma tuttavia è abbastanza per farci maravigliare che non sieno cadute in dispregio e in dimenticanza più di buon'ora, e che con tanta serietà e sollecitudine i Romani ponessero le loro operazioni sotto la salvaguardia di quelle formule e di que' riti che spesso pajono frivolezze [14]). Tra le cinque specie di augurii *ex avibus, ex coelo, ex tripudiis, ex quadrupedibus, ex diris* [15]), i più notabili rispetto a' comizii, tanto in generale che in particolare sono gli augurii *ex avibus*, da' quali però anche derivano molti nomi ed usi. A questi seguono fra i più degni di considerazione, gli augurii *ex tripudiis* ed il *servare de coelo*. Per ordine del magistrato [16]), che volea tenere i comizii, gli andava dietro l'augure circa la mezza notte, munito del lituo e di una lucerna non chiusa, verso il luogo di osservazione [17]). Questo era probabilmente l'*auguraculum in arce*; non dico sempre, ma quando trattavasi di comizii centuriati, e si pigliava in ajuto un augure publico. Del resto la quistione che riguarda il luogo dell'osservazione, dipende da alcuni punti principalissimi del diritto sacro, cui vuolsi prima diciferare; e, siccome le opinioni degli archeologi su questa materia sono assai discordi [18]), così noterò alcune cose. Primieramente è certo che gli auspicii presi pei comizii centuriati, essendo questi una parte dell'impero militare, non avevano alcun valore dentro il pomerio; e però un magistrato, che dopo ricevuti gli auspicii, avesse posto piè nel pomerio, nel tornarne fuori doveva osservare una certa cerimonia prescritta per far rivivere gli auspicii ricevuti prima. Laonde non può

neanche dubitarsi che sì fatti auspicii non si prendessero senz'altro fuori del pomerio, quantunque non se ne abbia alcuna testimonianza diretta. Qualche esempio, come quello di Tiberio Gracco, potrebbe far credere che il luogo assegnato non fosse sempre il detto *auguracolo:* ma questi esempii sono rari, e di Tiberio Gracco è da notare ch'egli stesso era augure nè s'era valuto d'alcun altro. Del resto per gli auguri publici, questo *auguraculum in arce* [19]) ci è dato sempre in tutti i passi conosciuti, come la sede propria delle loro operazioni spettanti agli auspicii, senza distinzione di sorte alcuna; laonde, finchè non si possa provare l'opposto, è da tenere per fermo che si prendessero ivi anche gli auspicii delle centurie. La ragione, per cui alcuni archeologi credono che gli auspicii centuriati non siensi presi nell'auguracolo, sembra essere il doppio errore seguente. Primieramente si dice che per ricevere gli *auspicii urbani* si volea un auguracolo che fosse dentro al pomerio, perchè questo era il termine degli auspicii urbani (*finis auspicii urbani*), e che per tale, cioè come posto dentro al pomerio, si considerava l'auguracolo della rocca. Secondamente si dice che per gli auspicii centuriati si voleva (e ciò è giusto) un luogo d'osservazione che fosse fuori del pomerio; e tale si crede che non potesse essere l'auguracolo della rocca, perciò che il colle Capitolino, per loro avviso, era dentro al pomerio. Or queste due cose non sono esatte. Molta importanza ha il pomerio per più ordinamenti del diritto sacro: ma la principale sta in ciò ch'entro ad esso il cittadino godeva la piena libertà e sicurezza personale, che le leggi civili gli promettevano. In questo pacifico spazio non si stendeva l'*impero militare*, innanzi al quale i diritti civili sono più o meno impotenti. Non si può esprimere in modo più preciso e più ampio cotesta destinazione, che colla definizione:

pomoerium est finis urbani auspicii [20]: qui, in grazia degli auspicii urbani, i magistrati godevano un potere, detto propriamente *potestas;* fuori di qui avea luogo il potere illimitato (*imperium*) dell'imperatore [21]. Ma se gli *auspicii* urbani aveano valore dentro al pomerio, non s'è detto però in nessun modo che dovessero anche riceversi dentro a questo spazio: anzi per lo contrario le testimonianze più aperte dimostrano che questo non era il caso. Il publico auguracolo era su la rocca nel colle Capitolino, nè se ne può far dubbio: ma è pur cosa notabile che della posizione di questo colle rispetto al diritto sacro, noi non abbiamo notizie certe. L'imaginare che questo colle, siccome centro religioso e politico, fosse posto dentro al pomerio, par cosa a primo aspetto convenientissima; ed è per questa apparenza che l'Ambrosch, il qual pure indaga con grande acume le attinenze del Campidoglio col Campo Marzio e con tutto il rimanente della città, suppone che questo colle fosse compreso nel pomerio Serviano. Anche i passi recati dal Preller a sostegno di questa opinione, non fanno forza [22]. S'intende bene che parlando qui di pomerio, noi vogliamo dire quello di Servio, che si conservò per tutto il corso della republica, almeno infino a Silla; perocchè questo innovatore degli ordinamenti Serviani dee in tutto averlo mutato. Oltracciò il Capitolino avrebbe dovuto trovarsi ne' confini estremi del pomerio, dacchè il Campo Marzio correva insino al suo piede occidentale e settentrionale, dov'erano posti la *villa publica* e l'*ovile* ec.; luoghi che per questo rispetto de' comizii si legano appunto coll'auguracolo. Ora, se guardasi al modo in cui si parla di questo colle, noi lo vediamo quasi contrapporre alla città; come in quel di Varrone che tratta prima del Campidoglio e dell'Aventino, quasi di due estremi separati ed opposti, e soggiunge poi *reliqua urbis* [23]. Di

qui raccogliesi che il Capitolino non era compreso nell'abitato urbano; ciò ch'è pure espresso dal decreto fatto, dopochè fu giustiziato Manlio, che niun patrizio potesse abitare nel Campidoglio; giacchè de' plebei era inutile il parlare, stante che a quella età a niun di loro poteva neanche cadere in animo. E questa in oltre dovette essere la ragione, per la quale il Capitolino non fu compreso nelle quattro regioni Serviane [24]). Ora, se consideriamo che il pomerio era il confine, entro al quale l'*imperio militare* cessava, lasciando il luogo al poter civile; noi dobbiamo ammettere ch'esso concordasse col termine delle regioni e però anche dell'abitato urbano; ondechè il Capitolino ne sarebbe stato fuori. Anche più riti che vi si compivano, fanno per questa opinione. Qui era dove il comandante fregiato del pieno *imperio* militare, *nuncupabat vota* prima di recarsi all'esercito; qui i Feciali coglievano l'*herba pura;* qui si spiegava lo stendardo rosso durante i comizii centuriati. La stessa destinazione militare dell'*arx*, qual fortezza, sembra richiedere che fosse come un antemurale posto fuori del pomerio: e l'aver la rupe Tarpeja (*saxum Tarpejum*) servito di patibolo, come anche il Mamertino ch'era posto al piede orientale della rocca, dee pure aver qualche forza; perchè a pomerio accompagnasi l'idea di luogo, dentro a' cui termini il cittadino era inviolabile; ondechè i *puticuli*, ch'erano l'ordinario sito del supplizio, e per quanto pare anche il *campo scelerato*, stavano parimente fuor del pomerio. Per lo contrario, che nel Campidoglio si facesse alcuna cosa, cui bisognasse un luogo posto dentro al pomerio, noi nol sappiamo. Si potrebbero allegare i comizii *calati*, in quanto vi si chiamavan le *curie* [25]): ma la mutazione stessa del luogo (giacchè per i curiati l'ordinario luogo era il Comizio) lascia inferire un vero divario tra i soliti comizii curiati e i calati; e questo di-

vario ci mostra a un tempo che il Campidoglio e il Comizio non erano equiparati per rispetto del diritto sacro. Aggiungi che si tennero comizii *calati* anche delle centurie. Che se le ragioni intrinseche che abbiamo addotto, bastano a render probabilissimo che il Capitolino non fosse compreso dentro al pomerio; gl'indizii datici dagli antichi intorno al sito dell'*auguracolo*, aggiungono una piena e formale testimonianza che la cosa fu effettivamente così. E di vero l'*auguracolo*, e la rocca in cui era posto, non potevano essere dentro al pomerio, perchè stavano in quello spazio circostante al pomerio, che diceasi *ager effatus*. Eccone le autorità. *Unde ager*, dice Servio (*Aen.* VI, 197), *post pomoeria, ubi captabantur auspicia, dicebatur effatus;* e Gellio (XIII, 14): *Pomoerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum;* e similmente Varrone (L. L. VI, 52): *Hinc effata dicuntur, quod augures finem auspiciorum caelestum extra urbem agris sunt effati ubi esset;* e qui notisi ch'*extra urbem* è quanto *extra pomoerium*, perchè il pomerio è detto da lui medesimo il principio della città (L. L. V, 143). Si vede che l'*ager effatus* confinava al di dentro col pomerio; e che al di fuori (*agris*) gli Auguri vi aveano fissato i confini con qualche segno. La larghezza di questo ricinto (poichè è chiaro che non poteva essere una regione appartata fuor di città) forse non era da per tutto la stessa; nè è inverisimile che in qualche luogo cascasse pure, se vuolsi, su lo stesso pomerio: ma qui non è il caso, perchè l'*auguracolo* era posto su la rocca dentro a questo spazio, e però fuor del pomerio. Tutto questo spazio era il campo principale degli ufficii degli auguri publici, come il pomerio era ceduto ai pontefici [26]). In questo spazio adunque, e non propriamente nella città, doveano tornare i comandanti supremi per rinovare gli auspizii insino a tanto che non fu loro

dato, come si fece più tardi, un augure, il quale ne' paesi stranieri segnasse un *ager effatus* artificiale a questo effetto di ripigliarvi gli auspicii, a quello stesso modo che per la *clarigatio* feciale formavasi in casa un *ager hostilis* artificiale. A rischiarar pienamente la condizione del Campidoglio, può giovare assaissimo il confrontarla con quella dell'Aventino. Anche l'Aventino era fuori dell'abitato cittadinesco; e perciò, insieme col Campidoglio, vien contrapposto alla città, ed era similmente escluso dalle regioni di Servio, e fuor del pomerio. Quando nell'anno 456 inn. Cr. fu dato da abitare ai plebei, fece parte senza dubbio della città; non però nel senso pontificale, e in quanto venisse compreso nel pomerio. Per qual via sia poi entrato a parteciparne i diritti, nol troviamo detto; forse fu una finzione di color sacro giuridico; certo quant'è alla religione, v'era abilitato nel più solenne modo, e ce lo attesta Dionigi [27]), sin da principio. Ma, sebbene la sua condizione somigliasse assai a quella del Campidoglio, v'ebbe tuttavia qualche differenza; e la più notabile al caso è questa che l'Aventino non era neppur compreso nell'*ager effatus*. Esso era posto in una condizione straordinaria in una parte della città: poteva aver tempii, segnatamente di Dei stranieri, com'erano quelli della Diana latina e della Giunone di Veii; ma cessò d'esser luogo acconcio alle osservazioni degli auguri, come ci viene propriamente significato dalla storia della Remuria. Questa condizione dell'Aventino, cioè il non esser posto *intra effatos urbis fines* [28]), ci è insegnata espressamente da Gellio, tuttochè nell'intender le sue parole siasi dato in più errori. Conchiudiamo adunque per fermo, che l'*auguracolo* della rocca era fuor del pomerio; è però non eravi di che dubitare che questo non fosse il luogo ordinario, dove si pigliavano gli auspicii anche pei comizii centuriati; tanto più ch'erano ivi pres-

so nel campo Marzio, gli spazii assegnati a quegli stessi comizii; sulla qual considerazione ci rifaremo tantosto. — Dopo questa digressione, che l'importanza dell'argomento rendea necessaria, ritorneremo all'augure che faceva l'osservazione nell'auguracolo. Giunto su la faccia del luogo, tirava due linee in croce, delle quali l'una era il *cardo*, che correva da settentrione a mezzodì, e l'altra il *decumanus*, da oriente ad occidente; indi tirando le necessarie parallele, chiudeva il *templum*, ed erigeva il tabernacolo (*capere tabernaculum*), e pregava con una certa formula (*legum dictio*) che gli fossero dati segni determinati, detti *auspicia impetrita* per contrapposto delle *oblativa*. Oltre a ciò il magistrato gli domandava: *Dicito, si silentium esse videbitur;* e l'augure rispondeva: *Silentium esse videtur;* al che il magistrato: *Dicito, si addicunt;* e l'augure: *Addicunt aves.* Il *silentium* avea luogo, ove la natura circostante fosse in tutto tranquilla, il cielo sereno; niun rumore che turbasse; non topo che squittisse. Se la cosa non andava in punto, diceasi che v'era *vizio* (*vitium*); e l'augure rispondeva al magistrato: *Alio die.* Non si vuol per altro dimenticare, che alla fin fine tutto dipendeva da ciò che l'augure avesse o no posto l'occhio al segno od allo storpio che fosse. Al tempo di Cicerone la cosa era ridotta ad una mera formalità, ed il segno era in tutto indifferente: il perchè non è senza ragione s'ei mostra fare poco conto del potere degli auguri [29]). Del resto non s'ha a negare che le passioni personali o di parte non potessero trovare nell'augurato un valido mezzo d'avvantaggiarsi per vie non diritte. All'età di Cicerone, degli augurii presi dagli uccelli non restava in uso che quello de' polli sacri (*auspicium ex tripudiis*, o *pullarium*), in cui il favorevole esito era sicuro: se ne valevano da prima specialmente i capitani che andavano al campo. Ma quanto alle

formalità che vi si osservavano, erano le medesime che nel suddetto *augurium ex avibus* [30]). — Anche durante i comizii centuriati assisteva al preside un augure per qualche bisogno che n'avesse potuto avere; ma ne' comizii curiati gli auguri erano necessarii [31]). Dopo ricevuti gli auspicii, il magistrato si fermava nell'auguracolo, ed ordinava al fante (*accensus*) di convocare i cittadini; poi scendeva al campo Marzio, e facea chiamare a *concione* [32]). Siccome vi dovea giungere senza passare il pomerio, e in ogni caso dee ammettersi che questa fosse la legge; così ha da esservi stato un sentiero dalla rocca al campo Marzio nella parte fra tramontana e ponente del Campidoglio; e la topografia ne addita effettivamente le traccie. Secondo la spiegazione assai probabile di Becker, e che, dopo la discussione qui fatta non parmi lasciar luogo a dubbii, la rupe *Tarpeja*, alla quale conducevano i *centum gradus*, stava appunto dalla parte fra tramontana e ponente del Campidoglio. A questa strada però avea appartenuto eziandio la porta marmorea, le cui traccie furono scoperte sin da' più vecchi topografi, come anche i gradini che montavano su di essa rupe presso S. Andrea in *Vincis* [33]). Il magistrato dopo ch'era entrato nel campo Marzio, per giugnere ai ricinti determinati pei comizii, dovea passare l'*amnis Petronia*; e qui conveniva osservare una certa ceremonia (l'*auspicium peremne*) per conservare il valore degli auspicii [34]).

Gli augurii poteano fare ostacolo, non solo per via della *obnuntiatio*, di cui s'è parlato, dell'augure, quando rispondeva *Alio die*; ma anche per ciò che fossero stati *diri*, cioè funesti. Questi potevano aver luogo, tanto durante l'osservazione dell'augure [35]), quanto anche durante i comizii medesimi: ma ad ogni modo il loro apparire stornava i comizii. Tuttavia nell'ultimo caso non si giudicavano se-

condo le regole dell'arte, ma naturalmente, stando al detto dell'osservatore [36]. Tra questi augurii avuti in luogo di *diri*, i più frequenti erano le bufere e le tempeste: un segno sfavorevole era anche il lampo; ed il mal caduco, che fu però detto *morbus comitialis* [37]. Quando l'*obnuntiatio* facevasi da un altro magistrato, dovea guardarsi il grado: soltanto un magistrato che avesse posseduto auspicii pari o maggiori poteva annunziare all'altro lo storpio; cioè il console al suo collega e a tutti gli altri magistrati, al console soltanto il suo collega. Da ultimo il *servare de coelo* consisteva nell'osservare il cielo, per ottener qualche lampo, propriamente a sinistra, come segno favorevole per qualche impresa ufficiale, e non più strettamente per impedire un'assemblea popolare. Questo diritto apparteneva a ciascun magistrato; e poichè il lampo era un segno che impediva i comizii, questa foggia di augurii divenne verso la fine della republica un mezzo spesso praticato per istornare le assemblee popolari. Siccome l'osservazione, allorchè i segni erano ormai divenuti indifferenti, erasi ridotta a una semplice forma; così l'osservante dichiarava sempre di aver veduto un lampo; e similmente per la *obnuntiatio* bastava che un magistrato dichiarasse di aver osservato il cielo, ed anche solo di volerlo fare. Questa dichiarazione per altro doveva farsi prima che cominciassero i comizii [38]. Per cansare simili impedimenti molesti, nell'intimare i comizii il magistrato aggiungeva il divieto: *Ne quis minor magistratus de coelo servasse velit* [39]. Ma, poichè le magistrature erano per lo più in mano degli ottimati; questi nulla ostante si valsero assai spesso dei suddetti mezzi per istornare i comizii delle tribù, ch'erano loro contrarii. Arrogi che questo diritto dell'*obnunziazione* fu regolato per questo rispetto per via delle leggi *Elia* e *Fufia* stanziate nell'anno 156 inn. Cr. Onde Cicerone

appella queste leggi *propugnacula murique tranquillitatis atque otii;* mentre tribuni turbolenti, come Vatinio e Clodio, si studiarono di ottenerne l'abolizione [40]).

Ai tempi di Cicerone era ridotta propriamente ad una mera formalità; ma ciò non pertanto queste forme si mantennero insino agli ultimi secoli dell'impero. Anche i padri della Chiesa mossero guerra contro l'autorità dei *libri Augurum;* ed auguri si rammentano tuttavia assai di sovente, insino a che spogliati della loro primiera dignità, furono allontanati come *joculatores* [41]).

1) Gli scritti più antichi intorno a questo argomento si trovano ne' Tesori di Grevio e di Sallengre. Vedi anche J. J. Maschov. *de jure auspicii ap. Rom. Lips.* 1724; ed O. Müller nell'opera «degli Etruschi» II, p. 110; Göttling. p. 198; come pure Hartung, nell'opera che tratta «della religione romana» I, p. 98; e Werther, *de auguribus rom.* P. I, nel Programma di Lengo 1835. Veggasi pure Marquardt (Becker) II, 3. p. 68 e seg. 2) Paul., *v. arcani* p. 16. 3) *Cic. de div.* I, 40, 89; Rubino p. 48 e seg. 4) *Plin.* N. H. XXVIII, 2, 3, 4: *Haec satis sint exemplis ut adpareat ostentorum vires et in nostra potestate esse, ac, prout quaeque accepta sint, ita valere. In augurum certe disciplina constat neque diras, neque ulla auspicia pertinere ad eos, qui quamque rem ingredientes observasse ea negaverint, quo munere divinae indulgentiae majus nullum est.* 5) *Cic. de nat. deor.* II, 3; *Minuc. Fel.* p. 7. 6) Sta contra Ennio, in Varrone *de re rust.* III, 1. *Liv.* VI, 41: *Auspiciis hanc urbem conditam esse.* L'uso pressochè costante sembra corrispondere al divario dianzi esposto. *Cic. de. nat. deor.* II, 3, 9: *Augurii disciplina omissa, veritas auspiciorum spreta est. Serv. Virg. Aen.* III. 20: *Auspicia omnium rerum sunt, auguria certarum.* Il medesimo, IV. 340: *Auspicari cuivis licet: auguria agere, nisi in publicis sedibus non licet:* cf. I, 402. *Augurium* si mostra sempre come argomento della dottrina, della disciplina; *auspicium* come segno efficace che può aver luogo anche fuori della disciplina. Confrontisi pure l'espressione seguente: *Pomoerium est finis urbani auspicii.* Vedi più sotto. Altre differenze si trovano in Göttling a p. 199; in Hartung p. 99; in Rubino p. 45 ed in Marquardt p. 69. 7) *Cic. de rep.* II, 9; *de div.* I, 2, 3; *de legg.* III, 19; *Liv.* I, 36; IV, 6. 8) Vedi più sopra a p. 232-33 e *Liv.* VI, 41. Nigidio Figulo, dotto contemporaneo di Varrone, scrisse un'opera

intorno agli auspicii privati, che Gellio cita (VI, 6). Io non posso acconsentire alla spiegazione data da Rubino, a p. 26 e 86, degli *auspicii privati.* 9) *Cic. de div.* II, 36, 76: *Dum a populo auspicia accepta habemus;* al contrario *de leg.* III, 3; e *de nat. Deor.* II, 3, 9 (*negligentia nobilitatis*) e *p. domo* 14. Rubino p. 66. N. c. e p. 47. 10) *Gell.* XIII, 15. Cf. Rubino p. 71. 11) *Cic. de legg.* II, 8; *de div.* II, 34, 72, 73.

12) *Cic. de div.* II, 35, 74. Questo era uso costante per la elezione di un dittatore fatta dal console. *Liv.* VIII, 23. 13) *Cic. Ph.* II, 32, 81: *Nos (augures) enim nuntiationem solum habemus; consules et reliqui magistratus etiam spectionem.* Il passo mutilato di Festo nella voce *spectio* a p. 133 dà questo senso secondo la emendazione senza dubbio retta di Rubino, che i magistrati più alti aveano la *spectio* e la *nuntiatio* (intendi l'*obnuntiatio*); gli auguri la *nuntiatio* senza la *spectio*, e i magistrati più bassi la *spectio* senza l'*obnuntiatio*. Cf. *Cic. de legg.* II, 12 e 8 sul fine. 14) Raffrontisi p. es. *Plin.* N. H. XXVIII, 2, 3; *Cic.* de *div.* II, 33, 71; I, 15, ed in altri luoghi; de *nat. deor.* II, 3, 9. 15) Festus, *v. quinque genera* p. 261. 16) *Cic. de div.* II, 34, 71; Rubino p. 55. 17) Vedi *Cic. de div.* I, 17, 30, e i documenti delle particolarità allegate e di altre ancora appo Marquardt p. 75 e seg. 18) Göttling p. 201; Huschke p. 419; Rubino p. 64; Marquardt p. 75, 78.

19) *Plut. Marcell.* c. 5; *Cic. de nat. deor.* II, 4, 11; de *div.* I, 17, 33. 20) *Gell* XIII, 14; *Varro* L. L. V, 143. 21) Questo è il divario principale tra *potestas* ed *imperium*. Cf. Rubino p. 374. 22) Ambrosch, Studii e cenni, I, p. 196; Preller nel Filologo I, p. 91. (*Tacit. Ann.* XII, 24; *Gell.* XIII, 14; *Varro* L. L. V, 143). 23) *Varro* L. L. V, 45. 24) *Varro* l. c.; Becker I, p. 386. 25) Rubino p. 372.

26) *Festus v. postmoerium* p. 248; *Marquardt* p. 75. 27) *Dionys.* X, 32. 28) *Gell.* XIII, 14, Se ne' sei monti, i quali ivi da Gellio diconsi posti dentro al pomerio, dee pur comprenpersi il Capitolino, ciò non fa forza; perchè questa espressione *intra pomoerium* vi si contrappone all'essere *extra effatos fines*, ciocchè dicesi dell'Aventino, e però ivi significa solo l'essere *extra agrum effatum*. Becker I, p. 97, non interpreta a dovere il detto passo di Gellio. Si noti pure, che se *finis auspicii urbani* accennasse a' confini del ricinto, entro il quale si poteano osservare gli augurii, l'espressione avrebbe dovuto essere *finis augurii urbani*. 29) *Cic. de div.* II, 12. 30) *Cic. de div.* I, 15; II, 35; 31) *Varro de re rust.* III, 2; *Cic. ad Att.* IV, 18. 32) *Varro* L. L. VI, 88. 33) Becker I, p. 411. Al contrario Preller nel Filologo I, p. 71 e 100. 34) Questo fiumicello è il rivo della *fons Cati*, ricordato da Festo in *Cati fons* a p. 45, ed in *Petronia amnis* a p. 250, e in *perenne* a p. 345. — De' luoghi qui rammentati, e de' riti che v'appar-

tengono, pur troppo non sappiamo tanto che basti; tuttavia l'importanza ch'aveano per rispetto della vita publica, ci muove a continuare l'indagine e determinarli, se possiamo, più esattamente. Che il tempio di Giove Capitolino fosse fuor del Pomerio, certo è cosa dura a concedersi. Esso era concatenato per via del Clivo così strettamente al Foro e a' luoghi sacri della città; tanto erano fitte le fabriche de' tempii che dal Foro si continuavano propriamente insino al monte, che appena sembra possibile che vi rimanesse spazio sufficiente per un confine così importante, com'era il Pomerio. Tuttavia, se notiamo l'opposizione, in cui nelle più vecchie tradizioni si trova la sommità occidentale del colle, siccome rocca romana, coll'*arx* orientale, come occupata da una straniera colonia Sabina; si potrebbe credere che il Pomerio, seguendo il Clivo, fosse salito sino alla cima, ed avesse diviso il tempio Capitolino dall'*arx* e dal *saxum Tarpejum*. A una divisione di questa fatta sembra accennare il passo interpolato di Festo, dove si parla del *saxum Tarpejum* a p. 343: (*qua propter*) *noluerunt funestum locum* (*cum altera parte*) *Capitoli conjungi*. Non sarebbe mancato spazio sufficiente per una via fuori di questo pomerio, la quale dall'*arx*, presso la rupe Tarpeja, si fosse avanzata sino al campo Marzio. E che il *saxum Tarpejum* fosse effettivamente posto dalla parte di tramontana, come qui supponiamo, il faremo vedere con più argomenti. Qui tuttavia non farò che toccarne in parte; poichè la piena risposta a quest'ampia richiesta vuolsi differire ad un altro luogo. I siti, a cui Properzio nella celebre elegia (IV, 4) rapporta il tradimento di Tarpeja, cioè la rupe, il fonte, l'aspra salita, sono da lui collocati nella parte settentrionale presso il campo Marzio, e non già nella meridionale, verso il Foro. In fatti il sentiero scabroso, lubrico, impraticabile che vi si dice aver menato dalla rupe Tarpeja alla fonte (*v.* 28, 49 e 50), non può supporsi una via che fosse discesa nel Foro, e però avesse messo nel Palatino: quel tragetto sì scomodo non poteva essere la via che unisse due parti della città. L'*arenosa pianura*, in cui ella vide armeggiar Tazio (v. 19), non può esser quella del Foro, che anticamente era un padule; ma può essere stata benissimo il campo Marzio. Vero è che, quando dicesi che i Sabini stavano dove *nunc terris dicuntur jura subactis* (v. 11), non vi si può intender altro che il Foro: e certo anche questa parte, come tutte le bassure, era in mano de' Sabini; poichè dichiarasi apertamente che ai Romani non restava altro che i monti: *Murus erant montes*. Ma non so capacitarmi che, quando soggiungesi che i cavalli s'abbeveravano al suddetto fonte, *ubi nunc est curia septa*, vi si debba supporre un accenno alle *septa Julia*, cioè al medesimo Foro. Vi si avrebbe una tautologia indegna d'un poeta qual fu Properzio. A me, il *Curia septa* sembra dinotar propriamente il Campo Marsio, appiè del Capitolino, dove sarebbe stata la

fonte a cui menava l'aspro viottolo. Che se vi si dice non *septum*, ma *Curia septa*; un poeta sel potea creder lecito; e forse fu anche vero (certo è probabilissimo) che le *septa* chiudessero anche un *senaculum*. E, se non vuolsi credere che quella fonte siasi diseccata in antico; noi troviamo qui appunto la *fons Cati*, da cui usciva l'*amnis Petronia*, che può essere al caso. 35) *Stat. Theb.* III, 510. Tutto il passo può portar gran luce su le ceremonie osservate negli auspicii. 36) A ciò si rapporta quel di Cicerone, *Phil.* II, 33: *Quid videras? quid senseras? quid audieras?* 37) *Jove tonante cum populo agi nefas. Cic. Phil.* V, 3, 7. Lo stesso ripete in più altri luoghi recati da Marquardt a p. 114. Cf. *Fest.* v. *prohibere* p. 234 *b.* 38) *Cic. Phil.* II, 82. Tutto il passo è importante per questa materia. *Dio Cass.* XXXVIII, 13, colla spiegazione di Rubino p. 77. 39) *Gell.* XIII, 15. 40) *Cic. in Pis.* 4; *p. Sext.* 15 e seg. V. Marquardt p. 87 e seg. 41) *Augustin. de doctr. Christ.* II, 20; *de divin. Daemon.* 8; *de consensu Ev.* I, 32; *Salvian. de gubernat. dei.* VI, 2, citato da Walter, nella St. Rom. p. 176; *Maximus Taurin.* appo Muratori *Anecdot.* IV, p. 99.

2. *Ordine de' comizii*; cioè *la loro presidenza*, la *convocazione e l'adunanza*. La presidenza de' comizii era sostenuta da' magistrati che aveano l'*impero militare*, cioè da' consoli, da' dittatori (ne furono anche eletti a questo solo effetto, *comitiorum habendorum causa*), dagl'interrè, e probabilmente anche da' *magistri equitum*. I censori tenevano soltanto la presidenza nella *lustrazione*; il pretore urbano, ne' casi criminali. Ne' comizii fatti per le elezioni, secondochè usavasi ne' tempi men vecchi della republica, gli atti più principali delle centurie, erano questi. I consoli tenevano ordinariamente la presidenza; e qual dei due l'avesse a tenere, ciò era determinato dalla sorte o da un decreto del senato [1]). Dopo ricevuti gli auspicii, il presidente sul far del giorno (*prima luce*), appena uscito, secondo pare, dal tempio augurale (certo così narrasi del censore), faceva invitare il popolo per un fante (*accensus*), o s'era il censore, per un cornatore (*praeco*), con le parole: *Omnes Quirites inlicium visite huc ad judices*. Tale invito è l'*inlicium vo-*

care, o viros vocare, e facevasi a suon di corno, cui davasi fiato dalla rocca e dalle mura. Come il popolo s'era congregato, teneva dietro un secondo invito per via dell'*accensus* che diceva: *Omnes Quirites ite ad conventionem huc ad judices* [2]). — A' comizii precedeva ordinariamente un'arringa (*contio*), ch'era l'atto, nel quale avea luogo la discussione dell'argomento proposto. Questa arringa tenevasi presso l'*ovile,* p. es. nel circo Flaminio [3]). Tanto la proposta d'una legge, quanto la lista de' candidati, doveva essere presentata al senato per l'approvazione, e farsi nota al publico, diciasette giorni (*trinundinum* [4]) prima. Il presidente, dopo il sacrificio, assistito dai pontefici e dagli auguri, apriva il consiglio colla solenne preghiera de' comizii: *Quod felix, faustum, fortunatum sit Populo Romano Quiritium* [5]); indi proponeva l'argomento, ed accordava la parola (*contionem dare*) prima alle persone private, poi ai magistrati per trattare a favore o contro (*legem suadere* o *dissuadere* [6]). Nelle elezioni comunicava la lista de' candidati, e consigliava o sconsigliava la scelta dell'uno o dell'altro: anzi, sebben cominciata la votazione, poteva tuttavia dissuadere da una scelta ed anche dichiarare che, ove si fosse fatta, l'avrebbe come non fatta (*rationem non habere*). Quando i comizii si congregavano come corti di giustizia, il presidente proponeva anche sin da principio la pena, ed accordava poi la parola. La concione finivasi colla dimanda che si faceva al popolo (*rogatio*) di venire alla deliberazione (*velitis, jubeatis, Quirites* [8]), e con l'ordine di raccogliere i voti (*in suffragium mittere, ad suffragium vocare: impero, qua convenit, ad comitia centuriata; ite in suffragium, bene juvantibus diis* [9]).

Della votazione, cioè *del fine della pertrattazione.* La votazione avea principio colla *sortitio praerogativae* [10]).

Avuto e publicato, come augurio [11]), il voto della centuria prescelta dalla sorte, le teneano dietro le altre (*jure vocatae*) secondo le classi, e in ciascuna classe secondo l'ordine delle tribù (*ordo tribuum* [12]); cominciando dalla prima classe (*primo vocatae*), colla quale o subito dopo votavano i cavalieri [13]). Ove si fosse raggiunta la maggioranza, sospendevasi la votazione, onde le classi più basse rade volte riuscivano a votar di fatto. Le centurie di ciascuna classe entravano separatamente per i *ponti* (*pontes*) nello spazio assegnato alla votazione (*ovile*). Dopochè fu introdotta la votazione segreta, cioè scritta, per le *leggi tabellarie*, che furono la *Gabinia* del 139 quanto all'elezione, la *Papiria* del 131 quanto alle leggi, la *Cassia* del 137 e la *Celia* del 107 pei comizii giudiziarii [14]), ciascuno riceveva una o due tavolette (*tessera*) per mano del *rogatore*. Erano due, se si trattava di leggi; l'una favorevole che portava la sigla *U. R.* cioè *uti rogas*; e l'altra contraria che portava un *A.* cioè *antiquo*. E due del pari ne riceveva ne' comizii giudiziarii; l'una segnata con *A.* che volea dire *absolvo*; l'altra con *C.* che volea dire *condemno* [15]). Per l'opposto nelle elezioni non era che una tavoletta sola di cera senza alcun segno, sopra la quale il votante dovea scrivere di proprio pugno il nome de' candidati, in favore de' quali votava [16]). I votanti deponevano poi ad uno ad uno le *tessere* in alcune *ceste* che a questo effetto stavano in pronto. Alcuni amici fidati de' concorrenti (*custodes*) vegliavano la votazione, ed usavano ad onta delle leggi l'ascendente che avevano sui cittadini lor dipendenti. Lo spazio de' ponti offriva la miglior opportunità a questo fine; onde la *legge Maria* nel 119 inn. Cr. si studiò di togliere questo disordine ristringendo i ponti [17]). Le tavolette de' voti venivano distribuite dai *diribitores*, in un edifizio vicino, detto però *diribito-*

rium; e questo uffizio fu poi affidato alla cura di 900 cittadini trascelti [18]. L'enumerazione de' voti facevasi segnando un punto in una tavoletta per ogni voto favorevole che il candidato o la legge proposta avea riportato (*puncta ferre* [19]). Quindi il banditore (*praeco*) riferiva al preside de' comizii la votazione dell'intera classe, specificata per centurie (*referre*); e così specificata, il preside gli ordinava di publicarla (*renuntiare* [20]). Di qui l'espressione *cunctis centuriis praetor factus*, e simili. I magistrati ch'erano più di numero, come i due consoli, e similmente i varii pretori, non si eleggevano con processi proprii e independenti l'uno dall'altro, ma ad una volta. La parità de' voti era quasi impossibile che avesse luogo; laonde chi aveva avuto il maggior numero di voti, occupava naturalmente il primo e più onorevole posto (*praetor primus etc.*). Ove l'elezione di tutti i magistrati non si fosse potuta mandare ad effetto in un solo giorno; il che accadeva di spesso specialmente per i pretori, de' quali negli ultimi tempi se ne dovevano eleggere otto; l'elezione continuavasi nel giorno appresso (*dilatis comitiis*). Par tuttavia che ciascun giorno, insieme coi nuovamente eletti, si ripublicassero anche le votazioni de' giorni innanzi: così Cicerone divenne *dilatis comitiis ter praetor primus* [21]). Il risultamento sommario dell'adunanza era annunziato solennemente dal preside (*renuntiare*); e questo atto, senza il quale l'elezione non era valida, le ponea quasi il suggello; ond'è che di esso, al pari della stessa elezione, dicesi *creare* [22]). — Dopo di questo atto, il preside congedava l'adunanza (*exercitum dimittere, remittere: discedite*); e i magistrati eletti, benchè non fossero che *designati* finchè non entravano effettivamente in uffizio, n'avevano intera la dignità, e venivano accompagnati a casa dai loro amici e clienti (*deducere* [23]). Quant'è poi alle leggi,

s'erano accettate, scolpivansi in bronzo, e si custodivano in un luogo a ciò nel Campo Marzio o nell'Erario.

1) *Varro* L. L. VI, 93. Dittatori o interrè ricordansi come presidi da Livio VII, 9; IX, 7; e in più altri luoghi. Dell'essersi tratto per sorte o risolto dal senato a qual de' due consoli dovesse toccare la presidenza, veggasi Livio XXXV, 6, 120; XXXIX, 6; XXXVII, 50. 2) Il passo principale è in Varrone L. L. VI, 86, 88, 92 e seg. Le formule erano distinte secondo i magistrati diversi, che presedevano. Ne' tempi di poi il consolo indirizzava l'ordine dell'invito all'augure, ma tuttavia la formula era l'antica. *Et dicis causa fiebant quaedam; neque item facta, neque item dicta semper. Varro* L. L. VI, 95. 3) Abbiamo veduto più sopra al §. 47. che i comizii centuriati furono per eccezione tenuti due volte nel bosco Petelino. Si cercò una sola volta e senza effetto di tenere i comizii in un luogo posto fuori di Roma. *Liv.* XXVI, 2. Da ultimo furono tenuti da Pompeo in Tessalonica. *Dio Cass.* XLI, 43. 4) Il *trinundinum*, cioè lo spazio di due settimane romane comprese fra tre mercati, cioè 17 giorni, fu ordinato dalla *legge Ortensia* nell'anno 287 inn. Cr. pei comizii centuriati: prima d'allora il termine fisso (*justi dies*) per prenunziare i comizii, era 20 giorni. *Festus v. justi dies* p. 103. ed. Müller. La legge *Cecilia Didia*, nell'anno 98 inn. Cr. confermò questo termine. V. Marquardt l. c. p. 55 e seg. 5) *Solemnis ista comitiorum precatio. Cic. p. Mur.* 1. — *Longum illud comitiorum carmen. Plin. Paneg.* 63. Cf. Varro L. L. VI, 86. Appare da Livio XXXIX, 15, che questo *longum carmen* contenesse l'enumerazione delle publiche divinità romane. « *Haec solemnis deorum comprecatio, quae vos admoneret, hos esse deos, quos colere — majores vestri instituissent, non illos etc.* ». Con questa formula il magistrato che presedeva, dava principio dal tribunale all'arringa (*Liv.* XXVI, 22), e la chiudeva con un'altra simile *bene juvantibus diis.* 6) Il passare le ore in lunghi ragionamenti affine di rendere impossibile la votazione per quel giorno, era uno spediente spesso praticato ne' comizii centuriati, siccome eziandio nel senato. V. *Liv.* X; 22. 7) *Liv.* XXIV, 7. 8) *Fest. v. rogat.* p. 282. *ed. Müller.* Di qui le frequenti forme di dire: *rogare, abrogare, prorogare magistratum, irrogare multam; erogare pecuniam.* V. anche p. 240-41. La formula *velitis, jubeatis* è frequente in Livio, p. es. XXI, 17; XXII, 10. 9) *Varro* L. L. VI, 88; *Liv.* XXXI, 7. 10) Zumpt « Intorno alla votazione del popolo romano ne' comizii centuriati », Prelezione Accadem. 1837. V. sopra a p. 259, n. 15 e 19; Mommsen, *Tribù* p. 95, 109. 11) Intorno all'*omen praerogativum*, v. *Cic. p. Mur.* 18, 38; *de divin.* I, 45; Mommsen, *Tribù*, p. 72, 109. Varrone, nel passo importantissimo ch'è in

Festo alla v. *praerogativae centuriae*, p. 249. ed. Müller, sembra assegnare per causa del publicarsi in particolare il voto della centuria prerogativa, il dar modo d'informarsi sul soggetto della votazione alla gente del contado che venia di rado in città. Vedi *Gronov. Observat.* IV, I; *Sigonius in Gruter. Lamp.* T. II. p. 223; Huschke, *Serv.* p. 675; Peter, *Epoche* p. 198; Mommsen, *Tribù* p. 65 e 216; e al contrario *Macrobius* I, p. 282. ed. Bip. 12) *Cic. de leg. agr.* II, 29. V. Mommsen, *Tribù* p. 100. Rispetto all'ordine della votazione (non però in altro), prevalevano le tribù urbane; e fra di esse l'ultima era la *Collina*: l'ordine poi delle tribù rustiche incominciava dalla *Romilia* e terminava con l'*Arniensis*. 13) *Cic. Philipp.* II, 33: *Ecce Dolabellae comitiorum dies: sortitio praerogativae; quiescit. Renuntiatur; tacet. Prima classis vocatur; renuntiatur; deinde ut assolet suffragia; tum secunda classis; quae omnia sunt citius facta quam dixi. Confecto negotio bonus augur, C. Laelium diceres, alio die inquit*. Le dodici centurie equestri votavano nella prima classe; *Liv.* XLIII, 16. Confr. Niebuhr, St. R. III, p. 399; Peter, *Epoche* p. 56; Huschke, Servio p. 614; Mommsen, *Tribù* p. 97 a 105. Quali mutazioni abbiano voluto introdurre nel passo allegato di Cicerone que' che s'oppongono alla dichiarazione del Niebuhr (*l. c.* p. 16), vedi appo Marquardt al l. c. p. 107. Il secondo *renuntiatur* ha senza dubbio l'intendimento rettorico di mettere in rilievo l'irregolarità dell'*obnuntiatio* di Antonio come fatta troppo tardi. Del rimanente da questa descrizione non si può inferire la simultaneità de' varii atti d'elezione; poichè la fretta che Cicerone attribuisce al processo è un colore retorico d'ironia, con cui l'oratore dà quell'atto d'elezione come una vana apparenza ed in fatto come un comando di Cesare (c. 32). La medesima ironia sta anche nelle parole *confecto negotio*. Dopo la votazione di ciascuna classe teneva dietro l'invito del banditore: *Ni quis scivit, sciscito*. Quindi coloro ch'erano rimasti indietro, davansi fretta, o votavano colla prima classe seguente. *Fest.* p. 177; Mommsen, *Tribù* p. 98. Alcuni passi istruttivi per le particolarità sono i seguenti: per l'entrata di ciascuna centuria nell'ovile, *Liv.* X, 13; per le *jure vocatae*, *Liv.* V, 18; XXVII, 6; per la *primae vocatae*, *Liv.* X, 15; per la publicazione del risultamento di ciascuna centuria, *Cic. Verr.* A. II, V, 38 ove ha: *qui (praeco) te toties seniorum juniorumque suffragiis illo honore affici pronuntiavit*; per le centurie sotto nome di tribù, s'ha in *Cic. de leg. agr.* II, 2, 4, — *me non extrema tribus suffragiorum — consulem declaravit*, e in Lucano, *Phars.* V, 393: *Decantatque tribus et vana versat in urna*. La *cista* può giustamente essersi chiamata *urna* tanto ne' giudizii quanto nelle elezioni, sebbene alla voce *urna* accompagnasi il concetto di *versare* Del resto questa metonimia poetica è convalidata da Claudiano

VI, *cons. Hon.* v. 5: *Nec enim campi solemnis et urnae luditur in morem;* cosicchè la spiegazione forse stiracchiata di Mommsen e di Marquardt, che veggono in queste parole un'allusione alla *sortitio praerogativa,* non sembra punto necessaria. La spiegazione poi di Corte, il quale v'intende la determinazione dell'ordine delle tribù votanti per mezzo della sorte, non è esatta; perchè le tribù votavano secondo un ordine fermato una volta per sempre (V. sopra la p. 12). 14) Le espressioni di questa fatta, *Centuria dicit consulem,* pajono derivare dal tempo che le votazioni facevansi a bocca; e un *rogator,* ritraendo ciascuna voce, la riportava al banditore (*centuriam referre*). Vedi *Cic. Nat. Deor.* II, 4; *de orat.* II, 64, 260.

15) *Litera tristis, salutaris*; *Cic. p. Mil.* 6, 15. Il passo principale intorno alle leggi tabellarie è in *Cic. de leg.* III, 16. Il nome *tesserae* trovasi in questo senso presso *Cic. ad Att.* I, 14. L'indicazione più sminuzzata del *Pseudo-Ascon.* p. 108 che ne' comizii giudiziarii vi sia state una terza tessera con le lettere *N. L.*, cioè *non liquet*, è assai improbabile; imperciocchè chi non volea decidersi, si asteneva semplicemente dal votare.

16) Si valevano di questo stilo per insino come di arma. *Plut. C. Gracch.* 13, 17. Intorno ai *custodes* vedi Varrone *de re rust.* III, 5, 27. Intorno alla *legge Maria, Cic. de legg.* III. 17) *Plut. Mar.* 4.

18) *Varro de re rust.* III, 2, 1; e 5, 27; *Wunder, Var. Lectt. ex cod. Erf.* p. 126 e seg. *Plin.* N. H. XXXIII, 2, 7. 19) *Cic. p. Planc.* 53, 54. Di qui le seguenti maniere di dire: *puncta ferre* (*Horat.* A. P. 343); *tribum, centuriam ferre, perdere; Cic. p. Planc.* c. 20; *Cic. p. Sest.* c. 53. 20) *Varro* L. L. VII, 42: *Comitiis quom recitatur (renuntiatur) a praecone, dicitur: Olla centuria, non illa.* Quindi p. es. *Praeco, dic de Aniensi juniorum. — Olla centuria consules dicit Q. Fabinum, P. Decium.* Mommsen *Tribù* p. 99. 21) *Cic. p. leg. Man.* 1; *in Pis.* 1; e in più altri luoghi; *Plut. Cic.* c. 9; *Cic. p. Mur.* c. 8: — *Renuntiatio gradus habet; dignitas est persaepe eadem.* — Vi ha altri esempii di elezione continuata in altro di: *Liv.* XL, 59; XXXVII, 47. 22) Rubino, Ricerche I, p. 17. 23) V. p. es. Varro *de re rust.* III, 17. — Pongasi mente anche alla nobile annegazione di sè medesimo che nel bel tempo antico fu spesso esercitata nel Campo esiandio dal popolo, e di cui Livio porge una bella testimonianza nel Lib. XXVI, c. 22: *Eludant nunc antiqua mirantes. Non equidem, si qua sit sapientium civitas — aut principes graviores temperantioresque a cupidine imperii aut multitudinem melius moratam censeam fieri posse.* Cfr. IV, 6; XXVII, 6.

c) *Comitia tributa.*

45.

La costituzione delle centurie, come abbiamo notato sopra, era in istretta attinenza colla partizione de' cittadini e del territorio in *tribù*, che moveva anch'essa da Servio, ed è anzi da riguardare in generale come il fondamento della sua costituzione. La differenza fra queste nuove tribù e le tre antiche, sta nell'essere state quelle gentilizie, queste locali (φυλαὶ τοπικαί [1]). Tribù in questo senso è primamente un quartiere della città; poi la cittadinanza che v'abita. E similmente doppia è la sua importanza civile: la prima è che ogni fondo, per essere una proprietà Romana *ex jure Quiritium*, ha da essere inscritto in una tribù; la seconda, che niuno hassi per cittadino, se non appartiene ad una tribù [2]). Dacchè la divisione in tribù fu compiuta, cioè dall'anno 241 av. Cr., noi ne troviamo 35, cioè distintamente 4 *urbane* e 31 *rustiche*. Ma come e quando siano venute così crescendo di numero, nol possiamo dire; solo sappiamo che nel 259 av. Cr. erano 21: quante sieno state da principio, e quante da poi ne' varii tempi che corsero insino a quell'anno, non ci è trasmesso che da testimonianze troppo oscure ed incerte. Quanto al principio, suol darsi il numero di 30, quattro urbane e ventisei rustiche: ma questo numero, dopo le osservazioni di Mommsen e di Huschke, è divenuto assai dubbio. La gravosa pace stipulata poi con Porsenna, ne fe' perder dieci: tuttavia la formazione d'una nuova tribù pel distretto assegnato a stanza alla gente Claudia, le avrebbe fatte salire a 21 [3]), anzichè a venti. D'altra parte T. Livio ci dà senza dubbio come istituite da Servio le sole tribù urbane; e Varrone, parlando de' ventisei

distretti rustici da lui fondati, li dice, non *tribù*, ma *regioni;* ondechè ha buon fondamento la conghiettura del Mommsen [4]), che solo in processo di tempo queste regioni siensi mutate in tribù. Secondo narrasi, i nomi delle 17 tribù rustiche più antiche, che accennano in parte a nomi di schiatte, in parte a nomi di luoghi, sono i seguenti: *Aemilia, Camillia, Claudia, Cornelia, Crustumina, Fabia, Galeria, Horatia, Lemonia, Papiria, Pollia, Popillia, Pupinia, Romilia, Sergia, Veturia, Voltinia.* A queste si aggiunsero nell'anno 386 inn. Cr. le seguenti, cioè la *Stellatina*, la *Tromentina*, la *Sabatina* e l'*Arniensis;* nel 358 la *Pomptina* e la *Publilia;* nel 332 la *Maecia* o la *Scaptia;* nel 318 la *Ufentina* e la *Falerina;* nel 299 l'*Aniensis* e la *Terentina;* nel 241 finalmente la *Quirina* e la *Velina;* le quali tutte insieme unite alle quattro tribù cittadine, formano il numero di 35, oltre al quale non si passò [5]). I cittadini accolti di nuovo dopo l'anno 241 inn. Cr. furono iscritti in una o in altra delle tribù già esistenti; ordinariamente gli abitanti di un intero municipio in una stessa tribù. I tentativi di formare nuove tribù coi nuovi cittadini, non ebbero alcun effetto durevole [6]); poichè la legge *Calpurnia* dell'anno 90 inn. Cr. fu abolita dalla legge *Giulia* nel medesimo anno. I capi delle tribù si chiamarono *tribuni;* e siccome questo nome divenne poi in uso per altri magistrati, così chiamaronsi appresso *curatores tribuum*.

Di più le tribù urbane si suddividevano in *vici;* le rustiche in *pagi:* e queste suddivisioni avevano ciascuna il suo proprio capo, detto *magister vici* o *magister pagi.* Alcune feste comuni all'intero *pago* (*paganalia*), o all'intero *vico* (*compitalia*), facevano di queste suddivisioni altrettante piccole comunità [7]). La divisione in classi s'addentellava con

le tribù in quanto ogni tribù era partita in due mezze tribù, l'una di *juniori*, l'altra di *seniori*; ed in oltre i tribuli pertinenti alla medesima classe stavano in una certa attinenza tra loro, in quanto le tribù appariscono come centurie nella votazione de' comizii centuriati. La partizione in tribù era della massima importanza per l'amministrazione; poichè per tribù riscotevasi il catasto e si pagava il tributo e si faceva la leva militare. Anche per altri rispetti della vita cittadinesca, la divisione in tribù aveva somma importanza, massime nell'età imperiale; imperciocchè i tribuli, che da principio erano anche vicini d'abitazione, componevano piccole comunità congiunte fra loro dall'accordo degl'interessi e delle tendenze politiche, e da comunanza d'imprese d'ogni fatta. Essi eleggevano finanche i loro *curatores*, e concorrevano tra loro al tributo; essi il più delle volte accordavansi nell'elezioni e nelle votazioni, tanto che il broglio (*ambitus*) praticavasi anch'esso per tribù; e per tribù pigliavano parte alle publiche solennità; e le proprie feste celebravano uniti, e uniti porgevano testimonianze di onore ed altrettali cose [8]). Egli è chiaro che questa importanza delle tribù dovea spiccare segnatamente nell'età imperiale, allorchè l'importanza politica delle medesime era cessata, e questa partizione non aveva più luogo per la plebe urbana: specialmente la distribuzione delle largizioni facevasi per compagnie prese dalle tribù. Abbiam notato più sopra che eravi una gradazione fissa fra le tribù, secondo la quale seguivansi nelle votazioni de' comizii centuriati (*ordo tribuum*). Qual valore avesse quest'ordine nell'altre cose, non ci è ben noto: ma un divario spiccatissimo, e che restò sempre quanto durò la republica, correva certo fra le tribù rustiche e le urbane. Le rustiche, comprendendo per lo più possessori di vasti fondi, erano in grande riputazione; laddove le altre,

ch'erano composte di operaj o di libertini non abbienti, erano a gran pezza di sotto dalle rustiche, quasi vil minutaglia [10]).

De' comizii tributi e delle successive loro modificazioni. S'è notato più sopra che tutti i cittadini, compresi anche i patrizii, e non esclusi che i soli *aerarii*, erano iscritti nelle tribù; ma che nondimeno i comizii tributi non furono in origine se non adunanze della plebe convocata per tribù; dacchè tutti quelli cui per ragion di luogo o di condizione non ne toccava punto, non vi comparivano, e probabilmente sino alla cacciata dei Decemviri ne furono anzi formalmente esclusi. Ma sin dal tempo della legge *Valeria*, cioè dal 449 av. Cr., anche i patrizii v'ebbero parte costantemente; ed i comizii tributi divennero assemblee di tutto il popolo [11]), non più *concioni*, ma veri comizii. Queste adunanze cominciano con lievi principii e ristretti al solo interesse della plebe, al tempo della prima ritirata; e pur durante la republica salgono in tanta potenza, da diventare la somma autorità dello stato. Questo aumento di forza è segno de' grandi passi che venia facendo la democrazia guidata da audaci tribuni, parte a danno delle centurie, cui restò solo da ultimo quell'angusto campo che abbiam veduto; e in parte a danno del senato e de' magistrati più alti, a cui le tribù levarono, non pur l'elezione di tanti ufficiali minori, ma anche la deliberazione d'alcuni oggetti importanti amministrativi e giudiziarii. Nullameno giova ricordare di nuovo, che, ne' migliori secoli della republica, il senato, siccome vero collegio governativo, mantenne la sua autorità tanto a fronte delle altre potestà politiche, quanto a fronte de' comizii tributi. L'aver esso il diritto di dare la prima mossa e l'ultima conferma, gli poneva in mano due validi freni per governare i movimenti de' comizii tributi; e sopra

tutto la subordinazione spontanea ch' era effetto della sua morale autorità, produceva l'unità potente della vita politica. Allorchè il senato sotto Mario, un secolo inn. Cr., fu forzato da Saturnino a dare la conferma di un plebiscito dentro a cinque giorni, l'autorità del senato fu esposta a grave pericolo: ma questa mutazione cade in un tempo, che porta in sè tutti i segni della non lontana ruina della repubblica; anzi ella stessa apparisce come un gran passo verso di essa. Gli avanzamenti de' comizii tributi hanno faccia d'usurpazioni, non autenticate che da un languido colore di legalità. Le più principali leggi per questo rispetto (quantunque intorno alle precise loro differenze non mancano difficoltà), sono le seguenti. Come leggi fondamentali risguardansi le *leges sacratae*, oltre alla legge *Icilia* dell'anno 492 inn. Cr.; e il processo di Coriolano nel 491 è il primo esempio della loro esecuzione per via d'un giudicio. La legge *Publia* nel 471 accordò a' comizii tributi il diritto di eleggere i tribuni e gli edili plebei. La facoltà legislativa cioè il pareggiamento de' plebisciti colle leggi, ebbe a fondamento: 1.° la legge *Valeria Orazia* dell'anno 449, che determinò *ut quod tributim plebes jussisset, populum teneret;* 2.° la legge *Publilia* del dittatore Q. Publilio Filone (a. 339 inn. Cr.) che probabilmente non è che un rinnovamento della legge precedente, perchè stanziò *ut plebiscita omnes Quirites tenerent;* 3.° la legge *Ortensia* dell'anno 287, *qua cautum est, ut plebiscita universum populum tenerent;* e questa è l'ultima e definitiva conferma di queste determinazioni sovente contrastate. Ma non di meno un'approvazione antecedente del senato (*senatus auctoritas*) è la norma per tutte le proposizioni di leggi, che si presentano a' voti come delle centurie, così anche delle tribù [12]. Nell' anno 84 inn. Cr. Silla ristrinse la potestà de' tribuni

e de' comizii tributi in alcune parti di non lieve momento; ma Pompeo li rimise di nuovo nella prima ampiezza. Bensì fu tolta loro ogni forza da Cesare, da Augusto e dagl'imperadori seguenti; e sebben essi non differissero punto nelle loro forme dai comizii centuriati, tuttavia perdurarono come una vana forma insino agli ultimi tempi, cioè fino ad Onorio.

Limiti del potere de' comizii tributi. Primieramente appartenevano a' comizii tributi le elezioni de' magistrati inferiori, e particolarmente per la legge *Publilia* quella degli ufficiali plebei, cioè de' tribuni della plebe, degli edili plebei e de' borgomastri (*magistri vicorum e pagorum*); perocchè quanto agli edili curuli, s'eleggevano bensì ne' comizii tributi, ma vi presedeva un console. Più tardi appartennero loro anche le elezioni di quegli ufficiali che per lo avanti solean nominarsi dal senato e da' magistrati più alti, cioè de' questori, de' tribuni militari (*tribuni militum*) del prefetto della città (*praefectus urbi*) dei *duumviri perduellionis*, dei *triumviri capitales*, dei *triumviri monetales*, dei *curatores viarum*, de' *praefecti juri dicundo* per le città italiche, e d'altri. Nel loro diritto elettivo comprendesi anche il conferimento dell' *imperio* a' consoli ed agli amministratori delle provincie (*extra sortem*), la prorogazione di esso imperio, l'elezione de' magistrati straordinarii; il conferimento di un impero straordinario come si fece a Pompeo nella guerra de' pirati; le largizioni, e la collazione dell'impero pei trionfi. La *legge Domizia de sacerdotiis* nell'anno 104 inn. Cr. accordò alle tribù anche l'elezione dei sacerdoti; propriamente di quelli che avevano anche un'importanza politica. Il Pontefice Massimo, anche prima di questa legge, era eletto da 17 tribù determinate a tal uopo dalla sorte; ma i Flamini, i Salii ed il sacrificolo, come sacerdozii patrizii, non erano lasciati all'elezione delle tribù [13]).

In secondo luogo, per ciò che spetta al deliberare della *guerra* e della *pace*, le dichiarazioni di guerra rimasero ai comizii centuriati; ma le conclusioni della pace e le stipulazioni co' popoli stranieri, fin dal tempo della guerra Sannitica si fecero ne' comizii tributi. In terzo luogo la facoltà legislativa delle tribù stendevasi primamente a' plebisciti, cioè alle leggi fatte in favor della plebe o se vogliam dire di natura democratica, come la *Canuleja*, le *Licinie*, la *Ogulnia*, le *tabellarie*, le *agrarie*, le *frumentarie* ed altre; ma poi si distese anche a qualsiasi materia d'amministrazione, al conferire la cittadinanza ed alle rimunerazioni. Non di meno in tutte queste deliberazioni regolarmente pigliava parte il senato con una previa consulta o frammettendovisi con suasioni [14]). In quarto luogo si congregavano pure le tribù come corte giudiziaria; ed al loro foro ordinariamente portavansi i mancamenti contro la libertà e la dignità del popolo; in oltre le frodi, l'infedeltà nell'ufficio, le usure ed il mal costume: ma tuttavia il loro giudizio si ristringeva alle multe e all'esiglio.

Delle forme esterne de' comizii tributi. Propria de' comizii tributi e corrispondente alla loro indole democratica, è la semplicità delle forme, con cui tenevansi. Aggiungasi il difetto di forme proprie e determinate per ciascuna cosa, e i provvedimenti atti a frenar prontamente qualunque moto; la quale impronta continuò a contrassegnare questi comizii anche quando, comparendovi l'intero popolo, s'applicarono loro alcune formalità proprie de' centuriati. Regolarmente vi presedeva un tribuno scelto per sorte o per accordo; ma ne' comizii tenuti per elezioni, oltre ai tribuni, troviamo assai per tempo i consoli ed i pretori, benchè non si possa determinare con sicurezza quali principii o leggi si seguissero nell'assegnare questa presidenza: forse in più casi

non fu che per un accordo spontaneo. Ne' comizii legislativi, la presidenza veniva al tribuno che proponeva la legge: pure anche in questi, verso la fine della republica che quanto a leggi le tribù erano il tutto, presedevano i consoli ed i pretori. Ne' primissimi tempi la mancanza degli auspicii segnava un grande divario tra i comizii centuriati e i tributi; ma dopo la legge *Valeria* dell'anno 449 inn. Cr. e per virtù delle leggi *Elia* e *Fufia* del 156 inn. Cr. gli auspicii furono introdotti anche pei comizii tributi; e i tribuni ebbero la *spectio*, e le determinazioni pertinenti all'*obnuntiatio* ebbero valore anche per sì fatte adunanze[15]). Per ciò che risguarda il luogo, i comizii tributi si poteano tenere in qualunque sito, entro il giro della potestà tribunizia, cioè fino a mille passi dalla città: tuttavia il Foro, il Campidoglio, ed il Campo erano i luoghi ordinarii dell'adunanza. Per la bigoncia anche qui era necessario un tempio; e per le adunanze forensi è chiaro che servivano i Rostri presso al comizio Serviano. Verso la fine della republica fu eretto ad uso di questi comizii lo stupendo edifizio delle *Septa Julia* nel Campo Marzio (§. 44). Giorni d'adunanza erano da principio le *nundinae*, per comodità de' plebei che convenivano naturalmente al mercato; onde anche questi giorni delle *nundinae*, erano esclusi dai *comiziali*. Ma fin dal tempo della legge *Ortensia* (287 av. Cr.) vi si compresero anch'essi; e da indi in avanti le determinazioni spettanti al tempo furono le medesime tanto pei comizii tributi, quanto pei centuriati.

Il processo delle adunanze era simile a quello de' comizii centuriati. L'intimazione potea farsi a voce in un'arringa (*concio*); e l'invito, il dì stesso dell'adunanza per via d'un araldo. Qui pure un'arringa precedeva lo squittinio; e se trattavasi di leggi, la loro proposta dovea farsi

parimente nota diciassette giorni prima. Il collegio de' tribuni stava nel tribunale, ed il preside apriva la concione con una preghiera: ei faceva leggere ad alta voce la *rogazione* per via di uno scrivano, perchè se alcuno vi si voleva opporre (*intercedere*), il facesse appresso questa lettura; stante che il discorso del tribuno non si doveva poi interrompere [16]). Dopo compiuta l'arringa, durante la quale il popolo poteva starsene intorno alla rinfusa, gli si intimava di disporsi allo squittinio (*discedite*). Le tribù si poneano ciascuna in uno spazio distinto, chiuso da funi: lo squittinio facevasi in tutte ad un tempo, ed in ciascuna raccoglieasi il voto sommario dai voti dati per singolo. Ogni tribù doveva essere rappresentata almeno da qualche suo membro; pochi o molti non importava. Pure anche qui si traea per sorte una tribù che dovesse votare prima delle altre; e questa diceasi *principium*, ed il suo voto annunziavasi massimamente per cagione d'augurio, ed il suo nome esprimevasi nel plebiscito [17]. Quanto poi alle altre tribù, nel publicarne i voti non s'avea riguardo all'ordine, che abbiamo detto più sopra, delle tribù (*ordo tribuum*), ma a quel che dava la sorte (*sortitio tribuum*); e ad ogni modo s'ha a tenere che, quanto allo squittinio, questo ordinariamente facevasi a un tempo stesso in tutte le tribù. Vero è che ricordansi alcuni casi di votazione successiva; e par che allora siensi prima publicati separatamente i voti di diciassette tribù, come il numero più alto sotto la maggioranza (*πρότεραι, primae* [18]). Per le leggi e per le elezioni era necessaria la maggioranza assoluta, cioè il voto di diciotto tribù: ma per le elezioni facilitavasi il conseguimento di questo numero coll'uso che i candidati, i quali avevano oltre a diciotto voti sicuri, cedessero l'avanzo a un altro. Se in un'elezione non fossero passati tanti, quanti occorrevano pel numero de' magistrati

da eleggere, cioè dell'intero collegio, è probabile che l'atto d'elezione si rinovasse solo per quelli che mancavano. Tuttavia pel collegio de' tribuni, gli eletti stessi godettero la facoltà di compire il collegio da sè con la *cooptazione*, finchè la legge *Trebonia* nel 448 av. Cr. ordinò che tutti e dieci i tribuni dovessero crearsi con un'elezione continuata [19]).

1) Vedi Huscke, *Servius* p. 132 e seg., e Grotefend nel *Giornale Archeolog.* 1836. N. 114-118. È pure degna di studio l'opera di Mommsen, Delle tribù romane, 1844, esaminata da Huscke negli Annali critici di Richter per le scienze giuridiche, 1845, T. 18, p. 581, e da Rein nel Giornale delle Antichità, 1846, N. 127. 2) Mommsen *l. c.* p. 3.

3) Niebuhr, St. Rom. I, p. 462; Becker II, 1, p. 167. 4) Mommsen *l. c.* p. 7. La *Crustumina* è secondo lui la vigesima nona. 5) Orelli, Inscriptt. II. p. 11. e seg.; Becker *l. c.* p. 169. 6) *Nonius v. Senati.* Cf. Kiene, nell'opera: *Della guerra sociale romana*, Lipsia 1845, p. 224 e seg. 7) Mommsen, *l. c.* p. 211; Roeper, *Lucubrat. pontifical.* 1849, p. 19 e seg. 8) Mommsen, *de colleg. et sodalic.* (*Kil.* 1843), p. 50. e seg.; *Tribù* p. 201. 9) *Tacit. Ann.* I, 15; Orelli 3064; Mommsen *l. c.* p. 197. 10) *Plin.* N. H. XVIII, 3; Varro *de re rust.* II, *prooem.*; *Cic. p. Balbo* 25; Mommsen *l. c.* p. 100. 11) *Dionys.* IX, 41; *Liv.* II, 56, 60. Secondo Peter, *Epoche*, p. 32 e 41, i patrizii furono esclusi dopo la *legge Publilia* ed accolti di bel nuovo dopo la *legge Valeria.* Ambedue i comizii sono radunanze di tutto il popolo, ed il loro divario è così indicato da Cicerone *de leg.* III, 19: *descriptus — populus censu, ordinibus, aetatibus, plus adhibet ad suffragium consilii, quam fuse in tribus convocatus*. Cf. *Dionys.* VII, 59. 12) Cf. le ricerche di Marquardt *l. c.* p. 116, 160. e seg. Mommsen, St. Rom. p. 176 e seg. fa cascare lo svolgimento de' comizii tributi, qual nuova foggia di votare della congregazione cittadinesca, colla formazione della vigesima prima tribù più antica, e presenta tutto questo ordinamento qual conseguenza dell'istituzione del tribunato. 13) *Cic. de leg. agr.* II, §. 18. 14) I tribuni appariscono come un mezzo legale tra il senato ed il popolo. Il senato presentava le proprie leggi al popolo per via de' tribuni, e per converso i tribuni domandavano per le loro proposte l'autorità del senato. Vedi *Liv.* VI, 49, 51, e più esempii appo Marquardt *l. c.* p. 118. 15) I tribuni sono custodi degli auspicii in virtù della *legge Valeria*; ma questa concessione non era che un limite: ἔργῳ δὲ κώλυμα ἦν, ἵνα μὴ ῥαδίως οἱ δήμαρχοι καὶ τὸ πλῆθος ὅσα βούλοιντο πράττοιεν, ἀλλὰ προφά-

σει τῆς οἰωνοσκοπίας ἔστιν οὐ ἐμποδίζοιντο. *Zonaras* VII, 19. 16) *Dionys.* VII, 17. 17) Le tribù che votavano prime, ed il cittadino che in queste tribù votava primo (*princeps*), erano particolarmente notate in capo al plebiscito, p. es. *Tribus Sergia principium fuit. Pro tribu Sex. L. F. Varro. Frontin. de aquaed.* p. 207. Bip. 18) *Varro de re rust.* III, 17, 1: *Latis tabulis sortitio fit tribuum, ac coepti sunt a praecone renuntiari, quem quaeque tribus fecerit aedilem.* Votazione simultanea avea luogo nell'elezione e nelle leggi, e la *renunziazione* seguiva secondo un ordine determinato dalla sorte; ma votazione successiva sembra aver avuto luogo ne' fatti criminali, ne' quali si devono pure annoverare quelle arbitrarie destituzioni di Ottavio (*Appian.* B. C. I, 12) e di Trebellio (*Ascon. Cic. in Corn.* p. 71); siccome pure in generale ne' fatti personali. Principalmente dopo la votazione, non soltanto dopo la *renunziazione* delle prime diciassette tribù (*primo vocatae, Liv.* XLV, 36: αἱ πρότεραι φυλαί, *Appian. B. C.* I, 49, e I, 12), dev'essersi fatta sosta per dar agio all'interessato d'influire sulle altre tribù. 19) *Liv.* III, 64, 65.

2. Il Senato. *Senatus.*

46.

Sua importanza e sua storia. S'è detto più sopra che i comizii centuriati e tributi, dentro a' lor termini, erano liberi nelle proprie azioni; ma che tuttavia in alcune parti essenziali erano regolati dal senato per forza d'alcune leggi determinate, e ciò ch'è più, per una spontanea subordinazione del popolo all'autorità di questo collegio che non ha pari nella storia (p. 250, 285). Lo stesso è da dire de' magistrati rispetto al senato; tanto che in esso dobbiam riconoscere il centro e la molla, da cui viene e direzione e moto a tutto il corpo politico: tale e tanta è l'importanza di questa istituzione. E questa efficacia che ha nel governo, non gli viene già da una pienezza di potere esterno ch'egli abbia, perocchè anzi non ne ha nessuno: ma gli vien tutta dall'importanza morale della sua autorità. Roma è lo stato dell'autorità. Volendo essa ristringere ogni dimostrazione esterna di forza,

e pur concedere senza pericolo larghi confini alla libertà di ciascuno e al libero movimento del tutto; fece il maggior capitale, sì nella vita privata, sì nella publica, dell'autorità, cioè di quella forza che ha sulle volontà degli uomini la grandezza spirituale e morale. Se si pon mente all'importante ed estesissimo vincolo del patronato e della clientela, alla condizione de' padri di famiglia, ai legami de' juniori e de' seniori; tutto accenna ad una massima di fare e lasciar fare, senza determinazioni di leggi, secondo il senso morale: e questa massima, che ritrae nella sua più intima parte il carattere nazionale de' Romani, spicca rilevatissima anche nella natura del Senato. Sta nell'indole dell'autorità, che le istituzioni fondate sopra di essa portino dentro il suggello della necessità, e fuori l'apparenza dell'arbitrio per difetto di forme letteralmente determinate. E questa impronta contrassegna il Senato, se guardasi alla sua aggregazione, alla sua forza determinata dalle attinenze coi comizii e coi magistrati, alle sue esterne apparenze e insino alla frase che denota i suoi atti. Ma in pari tempo il senato, se raffrontasi a' magistrati mutantisi ogni anno, era il solo e proprio luogo, in cui custodivasi per una tradizione non interrotta, e sempre più s'aumentava per nuova esperienza il tesoro della scienza politica, tanto che giunse a produrre que' grandi effetti che ammiriamo nella signoria universale di Roma. Siccome i soggetti, di cui si componeva e di mano in mano rintegravasi, erano uomini consumati nelle cose di stato e per la tradizione famigliare delle case nobili a cui appartenevano, e per l'esperienza acquistata nelle alte cariche da lor sostenute; così il senato riusciva un'ottima scuola di sapienza politica. La dignità (*dignitas*) era l'impronta che lo contrassegnava al di fuori; tanto che Cinea ebbe a dire che gli era sembrato un'assemblea di re. *Senatus ille, quem*

qui ex regibus constare dixit, unus veram speciem Romani senatus cepit. Liv. IX, 17 [2]). E questa impronta, la conservò sempre, fin ch'ebbe vita. La sposizione che noi faremo, ragguarda principalmente i tempi della republica: non aggiungeremo che pochi cenni per l'età dei re e dell'impero. Romolo, secondochè dicesi, costitui un senato (*patres*) di cento uomini scelti fra' più cospicui patrizii (*Ramnes*): ma questo numero crebbe poi a trecento per nuove elezioni e supplimenti (*legere, sublegere*) fatti dai re, attesa l'aggiunta de' Tizii e de' Luceri e il rispetto dovuto ad alcune case plebee più notabili. Cento s'aggiunsero dopo la pace fatta co' Sabini; e gli altri cento più tardi da Tarquinio Prisco: donde il divario tra *patres majorum* e *minorum gentium* [3]). Il Senato non era allora propriamente che il consiglio del re (*consilium regium*): non potea nulla da sè, ma doveva in tutto da lui dipendere; da lui attendere l'invito, e sottomettersi a' suoi voleri. *Romulus vidit, — tum melius gubernari et regi civitates, si esset optimi cujusque ad illam vim dominationis adjuncta auctoritas. Cic. de rep.* II, 9. Nell'età dei re il senato dee risguardarsi come un organo governativo che rimane fermo mentre si mutano le magistrature, anche per questo rispetto che morto il re continua esso a tenere in mano le redini dello stato per mezzo degl'interrè tolti dal proprio corpo, e veglia l'elezione del nuovo re. — L'età, in cui il Senato cresce in vigore sino al colmo della sua forza, è quella della republica; ed è segno sicuro dello scadere della republica, allorchè l'autorità del senato comincia ad esser posta in non cale nei commovimenti di Mario. Per ciò che riguarda l'età dell'impero, il senato partecipò alla sorte delle altre istituzioni republicane: le forme esteriori furono bensì conservate, anzi cresciute in isplendore coll'ampliarne in parte i diritti, massima-

mente la giurisdizione giudiziaria; ma la sua vera efficacia si venne sempre più spuntando, dacchè la forza interna dello stato avea trovata un'altra sede ed un altro strumento [4]). Augusto aggrandì lo splendore esterno del senato, ristringendo il numero de' membri già cresciuto a mille, solo a 600; ed aumentandone il censo fino ad un milione di sesterzii. I privilegi de' senatori furono estesi alle donne e per ragione di retaggio a' figliuoli; di maniera che quindi innanzi ha luogo un vero ordine senatorio (*ordo senatorius*). Ma ormai il Senato era in buona parte composto di creature dello stesso imperatore, il quale in oltre avea il modo di tenerselo sotto nell'essersi fatto depositario perpetuo della potestà censoria e tribunizia [5]). Nè ciò solo; ma s'era altresì fatto *principe* del Senato; e s'era appropriato il diritto delle chiamate straordinarie. Ordinariamente l'imperatore gli proponeva il soggetto della deliberazione a modo d'un messaggio scritto (*oratio*). Ma il maggior tracollo al poter del senato fu dato col sottrarre al suo esame, e riservar invece al consiglio privato del principe (*consistorium principis*), tutti i negozii più rilevanti. E questo privato consiglio a poco a poco altro non fu che un collegio degli amici più intimi dell'imperatore [6]). Come prima sotto i re, così pure a' tempi dell'impero il più alto diritto del senato era l'elezione e la confermazione del nuovo imperatore. Ma anche in ciò gli erano spesso legate le mani dalla volontà dell'imperatore defunto e dell'esercito. Siccome il collegio del senato serviva quasi solamente ad accrescere lo splendore esterno dell'impero, così s'era incominciato di buon'ora ad accogliere in esso le persone ricche delle provincie. Del resto è facile a conghietturare che l'autorità e l'efficacia del senato dipendeva del tutto dalla qualità de' varii imperatori; come altresì torna a gloria de' buoni imperatori, quali fu-

rono Vespasiano, Trajano, Adriano, gli Antonini, e più tardi Tacito, l'aver riverita l'autorità del Senato. Dal tempo di Costantino in avanti v'ebbe due senati; uno era in Roma, l'altro in Costantinopoli. Ma la dignità senatoria consisteva allora quasi solamente in un contrassegno d'essere tra' più facoltosi, col quale andava congiunto un certo lustro ereditario. Essi appartenevano come *clarissimi* al terzo ordine; e si dava loro il titolo di *vestra sanctitas*.

1) I romani scrittori accennano a questa indole del Senato, e fra gli altri Cicerone *de rep.* II, 9, ov'è il passo che abbiam recato. Cf. Rubino, Ricerche I, p. 146. Varrone fra gli antichi scrisse un *commentario* εἰσαγωγικός ad istruzione di Pompeo, *quid facere dicereque deberet, cum haberet senatum*; e poichè questa operetta andò perduta, ne raccolse le cose più principali ne' IV libri delle *Epistolicae quaestiones*. *Gellius* IV, 10. In Festo, alla voce *Senacula*, p. 347, ricordasi anche un Nicostrato come autore d'un libro *de senatu habendo*. Tra i molti scritti de' moderni i più notabili sono i seguenti: *Manutius de senatu Romano in Graev. Thes.* I; *Brissonius de formulis* lib. II; Middleton, London 1747, voltato in italiano e publicato in Venezia, Pasquali, 1748. *Chapman, Cambr.* 1750; *J. Hoffa, de Senatu Rom.* Marburg. 1827; *Maggiolo, Romani senatus vices ac variae aetates*, Strassburg. 1844; Fr. Hofman, Del Senato romano al tempo della republica, quanto alla sua composizione ed interna costituzione, Berlino, 1847; Kolster, Intorno alle forme parlamentari del senato romano, nel Giornale delle Antich. 1842, a p. 409; Jac. Becker, Osservazioni intorno alla composizione del senato, ed in ispecial modo intorno a' *pedarii*, nel Giornale ginnasiale, 1844, p. 39 e seg. 2) *Plut. Pyrrh.* 19; *Cic. p. Sest.* 65; *p. Mil.* 33. Cf. Rein nell' Enciclopedia di Pauly, Parte VI, p. 1011. 3) Dionisio (II, 12) riguarda il senato siccome un complesso di rappresentanti eletti dalle Curie; Livio invece lo vuol creato da Romolo; Cicerone (*de rep.* II, 8), da Romolo e Tazio; Dionisio (II, 47) e Plutarco (*Rom.* 20) lo fanno cresciuto di cento per l'accoglimento de' Sabini; e la nuova aggiunta di cento fatta da Tarquinio Prisco, secondo Dionisio (III, 67) e Livio (1, 35), fu invece un raddoppiamento secondo Cicerone (*de rep.* II, 20). Cf. Becker nelle *Antichità*, II, 1, p. 344, intorno alle contraddizioni di questi ragguagli. 4) *M. C. Curtius, Commentarii de senatu Romano post tempora reipublicae liberae, Halae* 1768; Walter, St. Rom. § 260 e seg.; 350 e seg.; Antichità di Marquardt (di Becker) II, 3, p. 210 e seg. 5) *Plin. Ep.*

VIII, 14: *Prospeximus* (nel governo di Domiziano) *curiam, sed curiam trepidam et elinguem, cum dicere, quod velles, periculosum, quod nolles, miserum esset*. E Tacito (*Agr.* 2, 3): *Quid tunc disci potuit — cum senatus aut ad otium summum aut ad summum nefas vocaretur —. Eadem mala — senatores — tulimus —, quibus ingenia nostra in posterum quoque hebetata, fracta, contusa sunt*. La debolezza del Senato si palesava particolarmente anche nelle acclamazioni, onde esso accoglieva i messaggi degl'imperatori. *Marquardt* l. c. p. 229. 6) Hauboldt, *de consistorio Princ. Rom.* fra gli Opusc. accad. Vol. I; e Marquardt l. c. p. 232.

Del Senato ai tempi della Repubblica.

47.

Adunanze, elezioni e partizione. Il Senato, qual necessario organo dello stato, sopravvisse al grande rivolgimento politico della cacciata dei re, e crebbe anzi da indi in avanti insino al colmo della sua potenza. Il vario *grado* e *condizione* de' varii senatori è collegato colla stessa loro elezione. E primieramente noi troviamo la distinzione di senatori *patrizii* e non *patrizii*. Bruto o Publicola che fosse, essendosi assottigliato il numero de' senatori sotto Tarquinio il Superbo, lo ricondusse a trecento, pigliandone cento e sessantaquattro, parte da' cavalieri, parte da' plebei. Questi nuovamente eletti non furono però coll'atto stesso della loro elezione incorporati nel patriziato; ondechè, non convenendo loro il solito titolo di *patres* proprio de' patrizii, bisognò introdurre la doppia formula *patres et conscripti*; dalla quale essendosi poi omessa, come in altri casi simili, la *et*, venne il titolo di *patres conscripti*, che fu più volte falsamente inteso per *padri riuniti* [1]. Ma benchè il diverso titolo segnasse una distinzione fra la parte patrizia e la non patrizia del senato; pure la distinzione non andò forse più là dal nome. Il vocabolo di *padri* diventò comune nell'uso

all'intero senato, e ristretto soltanto ad esso; e se la differente appellazione di *padri* e *coscritti* non può essere stata da prima senza ragione, non è per altro abbastanza fondata l'opinione d'alcuni dotti, i quali considerano i *padri* a petto de' *coscritti*, come un collegio speciale di membri patrizii, fornito di speciali diritti (*auctoritas patrum*. V. a p. 258 n. 6). Ciò supporrebbe un ordinamento peculiare di questo corpo più ristretto, di che nulla ci fu trasmesso [2]). Non s'ha alcun indizio del quando siasi introdotto il rinnovamento regolare del senato (*lectio* [3]), che accadeva ogni cinque anni; e gli assottigliamenti del numero di poi rammentati denotano ch'esso non ebbe luogo sotto i re [4]). Il *diritto dell'elezione* passò da' re a' consoli, a' tribuni militari, e per via d'eccezione al dittatore; e dopo l'istituzione della censura, a' censori. La consuetudine poteva da bel principio aver ammaestrati i censori di aver riguardo nell'elezione a' personaggi più cospicui per nascimento patrizio e per benemerenze civili; tuttavia è certo che procedettero spesso a talento, se non anche a passione, finchè la legge tribunizia *Ovinia* ordinò che i censori *optimum quemque ex omni ordine curiatim legerent*. Questa legge dev'essere stata fatta prima del 312 av. Cr. cioè innanzi alla censura di Appio; poichè altrimenti non sarebbe stato facile ai consoli dell'anno appresso il non darsi neanche per inteso della lista senatoria di Appio, se non vi fosse stato modo di mostrarla manifestamente illegale. Un effetto di questa legge fu che, non dipendendo più l'elezione da parzialità de' censori, ma dal solo merito, diventò un'ignominia per un senatore l'esser passato sotto silenzio nella lettura della lista (*praeteriti senatores*), cioè l'esser escluso dal senato [5]). A fondamento della nuova lista ponevasi l'antecedente; ed il censore nel leggerla, probabilmente dai rostri (*recitatio, pro rostris*)

ometteva i nomi di quelli ch'ei credeva indegni (*loco movere, ejicere, praeterire*): ma per altro doveva dirne il perchè (*notas subscribere*), ed ottenere l'approvazione del suo collega. Aggiungeva poi i nuovi membri, tolti da quelli che vi avevano maggior diritto; e poichè per questo rispetto bisognava fare una scelta, anche qui avea luogo il *legere* e il *praeterire*. Il popolo non prendeva parte diretta nè tanto nè quanto nell'elezione de' senatori: vi entrava solo per questo che le più alte magistrature davano per sè il maggior titolo ad essere accolti nel senato [6]), e queste si conferiano dal popolo. Il numero de' senatori venne crescendo nell'età republicana. C. Gracco li fe' salire a 600 coll'aggregazione di 300 cavalieri; al tempo di Cicerone erano più di 400; Cesare li moltiplicò fino a 900, cioè a tre cotanti di quel che erano in prima; Antonio li portò a 1000: ma poi Augusto li ristrinse novellamente a 600 [7]). — Quanto alle condizioni richieste per essere eletti, la prima era l'essere *ingenui* e neanche figliuoli di libertini; fu grande lo scandalo allorchè Appio Claudio ammise i figliuoli de' libertini al senato [8]): ma tuttavia Cesare e Antonio non si obbligarono a siffatta costumanza. L'ordine equestre (*seminarium senatus*) era principalmente quello, da cui pigliavansi i nuovi senatori [9]): così C. Gracco e Silla crearono senatori 300 cavalieri. Un'altra condizione era l'età. Siccome le magistrature davano titolo a far parte del senato; così l'età più bassa che si richiedesse per le magistrature, dev'essere stata sufficiente anche per entrar nel senato. Avrebbero perciò bastato i ventisett'anni prescritti dalla legge *Villia annale* (180 av. Cr.), per la questura; perchè non prima dei 27 potevano aver compiuto i dieci anni di servigio militare che la legge esigeva da' candidati. Tuttavia innanzi a quella legge ricordansi anche senatori più giovani; benchè

in generale la norma dev' essere stata un' età matura, secondochè domandava l' indole di cotesta istituzione e il nome stesso di senato. A' tempi dell' impero l' obbligo di recarsi al senato cessava col 60 o col 65 anno: Cicerone fu forzato da Antonio di recarsi in senato a 63 anni [10]). In terzo luogo, a' tempi della republica, l'elezione de' senatori non era riservata ad un censo particolare. Per tutti quelli che entravano nel senato per la via delle magistrature sostenute o d'altri servigi, non guardavasi al censo; per gli altri bastava l' equestre. Tuttavia ne' gravi bisogni, quando lo stato ricorreva per prestiti straordinarii a' cittadini, i più prestanziati erano i senatori, tra perchè sottosopra erano essi i più ricchi e perchè supponevansi più caldi della patria. Il primo che introdusse un censo senatorio fu Augusto, e lo determinò prima in 800,000 sesterzii, cioè in due tanti del censo equestre, di poi in un millione [11]). Finalmente, per ciò che ragguarda le esclusive, una era l' esercitare il traffico (*quaestus*); sicchè un senatore non poteva tenere più che una barca di 300 anfore, creduta sufficiente a trasportare i frutti delle sue terre [12]). Similmente era escluso chi avesse avuto una condanna criminale [13]) o l' *ignominia* censoria, come L. Cecilio Metello nella seconda guerra Punica [14]). — Il *diritto di aspettativa al senato* era dato dalle più alte magistrature dalla questura in su: nulla di meno, sebbene questi magistrati anche terminata la loro carica continuavano ad aver sedia e voto nel senato, come avevano avuto fin dal principio del loro ufficio, non erano però senatori effettivi finchè nel prossimo lustro non fossero stati nominati dal censore nella lista senatoria; che anzi il censore avrebbe potuto anche tacerne il nome per qualche macchia: donde le vituperose forme di dire, *praeterire*, *non legere*. Più tardi, allorchè crebbe tanto il numero

de' magistrati, bastarono essi ad empiere i vôti rimasti nel senato, e non furono che eccezioni, se vi si accolsero, come fecero C. Gracco e Silla, alcuni cavalieri ed altre persone che non aveano sostenuto niuna magistratura. La lettura poi del censore, che Silla volle in tutto togliere, si venne sempre più riducendo a una vana forma [15]). Il corpo de' senatori chiamasi spesso *ordine senatorio:* ma i loro figli appartenevano all'ordine equestre [16]).

Delle varie maniere di senatori. Siccome i magistrati dalla questura in su, certo i curuli [17]), conservavano sedia e voto nel senato anche terminata la loro carica, in aspettazione della prossima lista censoria; così v'ebbero luogo due classi di membri; quelli cioè che avevano propriamente il titolo di senatori perchè erano stati nominati dal censore nella lettura della lista, e quelli cui mancava ancora questo riconoscimento e questo titolo, e però nelle formole d'invito sono indicati soltanto a questo modo: *ii, quibus in senatu sententiam dicere licet* [18]). I senatori conservavano anche nel senato il grado (*ordo, gradus*) corrispondente agli ufficii sostenuti prima; onde il loro seggio nella curia e il loro ordine nella votazione erano graduati così: primi venivano i consolari, poi i censorii, i pretorii, gli edilizii, i tribunizii, i questorii [19]). Trovansi ricordati assai di sovente i così detti *pedarii senatores;* e fino da' vecchi tempi si volle farne una classe speciale di senatori, ma senza buon fondamento. Sembra piuttosto che fosse questo un nome dato per ischerno dal popolo a quella moltitudine di senatori che per la fresca età o per altra cagione non godevano d'una particolare autorità nel senato; e non cimentandosi a mettere innanzi le opinioni loro con ragionati discorsi, votavano solo col porsi dalla parte di quello, la cui opinione seguivano (*discessio*), che era quasi un votar co' *piedi* [20]). — Al tempo

dei re troviamo nel senato i *decem primi*, come un corpo speciale: ma col succedere della republica questa distinzione svanisce [21]. Chiamavasi capo del senato (*princeps senatus*) colui che era nominato primo dai censori; onore che fu tenuto in gran pregio. Egli era ordinariamente il più vecchio fra gli stati censori; nè si mutava col rinovare del lustro. Scipione Africano fu *princeps* tre volte alla fila; M. Emilio Lepido sei volte; dei Fabii furono principi del senato l'uno dopo l'altro il padre, il figliuolo e il nipote. Questa dignità non recava seco alcun privilegio, fuorchè d'onore [22]. Finalmente il senato fin da' vecchi tempi era diviso in *decurie*, che si nominavano particolarmente al caso de' giudizii; ma non mostrano aver avuto niuna distinzione l'una sopra dell'altra [23].

1) *Liv.* II, 1. Secondo Plutarco (*Public.* II) il supplimento avvenne per opera di Valerio Publicola. Festo (in *Qui patres*, p. 254), Paolo (p. 7, 41), Dionisio (V, 13) e Tacito (*Ann.* XI, 25) fanno che i novelli senatori siano anche entrati nel numero de' patrizii. Plutarco (*Quaest. Rom.* 58) e Servio (*Aen.* I, 426) ascrivono questo provvedimento a Servio Tullio. Il singolare *pater conscriptus* si trova a mo' di beffa appo Cicerone. *Phil.* XIII, 13. Cf. *Val Max.* II, 1, 9. 2) Huschke, *Costituz. di Servio*, p. 404; Rubino I, p. 87, N. 1, e in più altri luoghi; Mommsen, *St. Rom.* I, p. 165. 3) I vocaboli *legere, eligere, sublegere* accennano alla scelta degli ottimi (*optimus quisque*), e non di qualunque più aggrada a talento proprio (Rubino I, p. 150). 4) Huschke *l. c.* p. 512, e Rubino p. 154 conghietturano che il periodo di cinque anni, cioè del lustro, risalga ad un tempo antichissimo, e che probabilmente gli si accompagnasse un normale rinnovamento quinquennale del senato. 5) *Festo* in *praeteriti* p. 246: *Praeteriti senatores quondam in opprobrio nōn erant, quod ut reges sibi legebant sublegebantque quos in consilio publico haberent, ita post exactos eos consules quoque et tribunos* (tribuni) *militum consulari potestate conjunctissimos sibi quoque* (quosque) *patriciorum, et deinde plebejorum legebant; donec Ovinia tribunicia intervenit, qua sanctum est, ut censores ex omni ordine optimum quemque curiati* (curiatim) *in senatu* (senatum) *legerent; quo factum est, ut qui praeteriti essent et loco moti haberentur ignominiosi. Meyer*

(*Ind. Hal. schol hiem.* 1844), in luogo di *curiati* propose *jurati;* il Bergk (Giorn. Archeol. 1848, N. 75), *viritim;* il Göttling (Costit. Rom. p. 345 e XV Docum. p. 21), *curiatim* nel senso di *comitiis curiatis*, ritenendo poi *in senatu* nel senso di *coram senatu* (Cf. Rubino I, p. 152; Becker II, 2. p. 390). Ma quanto all'interpretazione di questo notabilissimo luogo, non s'ha a dimenticare che vi si tratta dell'esclusione di quelli che aveano fatto parte del senato (*praeteriti senatores*), e però il significato di *ex omni ordine* e *curiatim* si dee ristringere alla cerchia del senato. *Ex omni ordine* conviene al posto, che i senatori tennero secondo il *gradus* delle magistrature sostenute (*Liv.* XXIII, 23: *ut ordo ordini, non homo homini praelatus videretur.* Cf. *Gell.* XIX, 7, 9, *gradatim*); e *curiatim* si può a buon diritto recare alle *decuriae* del senato; divisioni, in cui il senato era in tutti i tempi partito. V. Göttling l. c. p. 151; Walter, Dir. Rom. p. 19 e 138. Cf. più sotto la Nota 23. 6) Così *Cic. p. Sest.* §. 157; Huschke *l. c.* p. 712. ed in contrario Rubino *l. c.* p. 150.

7) *Cic. p. red. in sen.* 10: *Cum CCCCXVII ex senatu essetis, magistratus autem hi omnes adessent.* — Qui i senatori diconsi 417, oltre ai magistrati ed *exmagistrati, quibus sententiam dicere licet* (*p. Sest.* 61, *frequentissimus senatus, p. domo* 6; *ad Att.* I, 14). I senatori eletti da Antonio, secondochè egli pretendeva, *ex actis Caesaris,* furono per beffa appellati *senatores orcini* (p. 119); *Svet. Aug.* 35. Augusto mandò ad effetto la sua elezione di senatori secondo la forma dell'antica cooptazione. V. Merklin, *La cooptazione de' Romani,* p. 36 e seg. 8) *Liv.* IX, 46,: *Lectis libertinorum filiis senatum inquinavit.* V. sopra p. 121.

9) *Liv.* XLII, 61. 10) *Cic. p. leg. Man.* 21; *Tacit. Ann.* XV, 28. Intorno alla legge *Villia,* vedi laddove trattasi de' magistrati. Quanto al termine dell'obbligo di comparire in senato, v. *L. Seneca de brevit. vit.* 20; e *M. Seneca, Controvers.* 7. Una indicazione particolare si trova appo *Festo* alla v. *senatores* p. 339: *Senatores a senatu dici satis constat — itaque etiam patres appellati sunt; et nunc, quum senatores adesse jubentur* (*adjicitur*), *quibusque in senatu sententiam dicere licet; quia hi, qui post lustrum conditum ex junioribus magistratum ceperunt, et in senatu sententiam dicunt, et non vocantur senatores, antequam in senioribus sunt censi.* Le ultime parole, come l'intero passo, dee riferirsi all'età de' membri del senato: vi si dice che il titolo di senatore fu negato a' magistrati ed exmagistrati infino all'età de' seniori, cioè fino all'anno 46. L'espressione, *censeri in senioribus* (Becker II, 2, p. 397; Rein nell'Enciclop. di Pauly alla v. *Senatus* p. 1003), è impossibile intenderla dell'elezione censoria, ancorchè taluno volesse arrischiare di scrivervi *senatoribus* in cambio di *senioribus.* Le parole *post lustrum conditum,* sono tutt'altro che oziose, come crede il Becker; perchè con

esse vien denotato che vi si tratta propriamente di que' membri che entravano novellamente, ma in via ordinaria, nel Senato, dopo la *lectio*. Il caso era de' magistrati; perocchè quanto agli altri, raccogliesi dalle parole di Festo che i censori seguivano la regola di non dar loro l'entrata nel senato se non erano in età seniore. Ma quanto a' magistrati; eccettuati pure gli *edili curuli* che aveano sostenuto questa carica nel proprio anno (*anno suo*) ch'era il trentasettesimo, giacchè ciò avveniva di rado; il caso poteva tuttavia aver luogo ne' tribuni e ne' questori: ond'è naturale che questi, se nel primo lustro non erano ancora in età seniore, nè apparia motivo di escluderli dal senato, se ne indicassero dal censore come membri che vi aveano voce (*quibus sententiam dicere liceret*), non però nome di senatori, il quale si sarebbe loro dato soltanto nel nuovo lustro, quando fossero in età seniore. 11) *Liv.* XXIV, 11; *Dio Cass.* LIV, 17, 26; *Svet. Aug.* 41. 12) *Liv.* XXI, 63: *Quaestus omnis patribus indecorus visus.* Tale determinazione avea luogo altresì per i senati de' municipii, come fa aperto lo statuto del senato di Hales appo *Cic. Verr.* II, 45. 13) Dopo la *legge Cassia* del 104 inn. Cr. 14) *Liv.* XXIV, 18; XXVII, 11. 15) Sta fermo che ad ottenere in fatto la dignità senatoria, anche pei magistrati ch'erano in carica o che v'erano stati, occorreva la dichiarazione censoria. *Gell.* III, 18, — *qui nondum a censoribus in senatum lecti, senatores quidem non erant, sed cet. Val. Max.* II, 2, 1: *Ignarus (Fabius) eum (Crassum) nondum a censoribus in ordinem senatoris adlectum; quo uno modo his, qui jam honores gesserunt, aditus ad curiam dabatur.* Bensì l'aver sostenuto una delle più alte magistrature dava titolo a entrar nel senato. *Liv.* XXII, 49: — *qui eos magistratus gessissent, unde in senatum legi deberent;* e queste erano le magistrature, per le quali l'elezione si facea ne' comizii (V. N. 6). Tuttavia apparisce che la magistrature curuli davano un più proprio e sicuro titolo che la questura ed il tribunato; parimente che i magistrati curuli, nell'intervallo fra l'anno del loro ufficio e la più prossima elezione, aveano luogo senza dubbio nel senato; laddove ciò non si può provare de' tribuni e degli edili. A siffatta differenza accenna Gellio dicendo (*l. c.*): *Nam et curulibus magistratibus functi, qui nondum a censoribus in senatum lecti erant, senatores non erant;* cioè senatori non erano neanco i magistrati curuli, sebben questi avessero sedia e voto nel senato. E v'accenna pure l'esempio del questore Crasso appo Valerio Massimo (*l. c.*), e l'annoverarsi nella legge Servilia tra le persone abilitate alle cariche giudiziarie i questori a i tribuni prima di chi *in senatu siet fueritve* (Göttling XV *Documenti* p. 40; I, 16; cf. p. 38); sotto la quale espressione devonsi intendere i magistrati curuli, siccome quelli che rimanevano nel senato dopo il corso del loro anno d'ufficio; ancor-

chè spieghisi diversamente dall' Hofmann (Del Sen. Rom p. 21 e seg.) facendosi scudo delle parole della legge *Cornelia* allegate da Cicerone *p. Cluent.* 54 (*l.* c. p. 397). I censori nell'elezione aveano anche un benigno riguardo a quelli che s'aveano acquistato dei meriti in guerra (*Liv.* XXIII, 23); non so per altro su che si fondi l'opinione di Mommsen che l'occupazione di un grado di ufficiale nella difesa cittadina abbia procacciato un titolo di fatto per l'ingresso nel senato. Questa istituzione non sembra conciliarsi coll'antica relazione supposta e sempre più probabile del senato colle curie e coi cavalieri (Göttling p. 151). 16) Il concetto *ordo senatorius* riceve la sua intera forza dopochè Augusto ebbe introdotto il censo senatorio. *Liv.* XXI, 59. 17) V. N. 15. 18) *Liv.* XXXVI, 3: *qui senatores essent, quibusque in senatu sententiam dicere liceret, quique minores magistratus essent. Liv.* XXIII, 32. Vedi i passi allegati nelle note 15 e 10. Cf. la nota 7. 19) *Varro ap. Gell.* XIV, 7, 9. *singulos deberi consuli gradatim, incipique a consulari gradu. Cic. Philipp.* XIII, 14. Di qui si disse *suo loco sententiam dicere, Liv.* XXVIII, 45. 20) Insino da' tempi antichi si osservò con rigore, che i membri più giovani non si cacciassero troppo innanzi a danno de' vecchi. *Dionys.* VII, 47; XI, 4. I passi principali intorno a' *pedarii senatores*, il cui raffronto porge il suddetto risultamento, stanno in *Gell.* III, 18. Varrone appellava chiaramente per ischerno *equites quosdam pedarios*, perchè questi *equites* esercitavano i loro ufficii senatorii *pedibus:* donde non si può argomentare (Marquardt p. 221) che questa classe di membri del senato appartenesse al grado de' cavalieri. *Laberius: Caput sine lingua pedarii sententia est. Fest. v. pedarium* p. 210. *Tacit. Ann.* III, 65: *ut non modo primores — consulares — qui praetura functi — sed etiam pedarii senatores exsurgerent. Cic. ad Att.* 1, 19: *Senatusconsultum summa pedariorum voluntate, nullius nostrum auctoritate factum.* I *pedarii* appariscono in generale come il contrapposto de' senatori ragguardevoli ed influenti. 21) *Liv.* 1, 17. Il posto privilegiato che questi *decemprimi* tenevano nel senato, si rapporta all'antica relazione trasmessaci con pochissima sicurezza, del senato colle curie e colle genti. Cf. Niebuhr I, p. 357; II, p. 31 ed in più luoghi. Vedi Walter, Dir. Rom. §. 18; Huschke p. 693; Göttling p. 151. 22) *Liv.* XXVII, 11; XXXIV, 14; *Ep.* XLVIII; *Plin* N. H. VII, 41. Il *principe* del senato soleva interrogarsi primo intorno alla sua opinione, ove fosse *ex consulari gradu. Varro ap. Gell.* XIV, 7, 9. 23) *Schol. Gronov. Cic. in Verr.* I, 6, p. 391: *Per decurias erat senatus divisus. Cic. p. Cluent.* 37; *in Verr.* II, 1, 61. Cf. N. 5.

48.

Della giurisdizione del senato. Primieramente, se si risguarda il senato nelle sue attinenze co' magistrati e coi comizii, noi vediamo i poteri dello stato legati insieme da un reciproco nodo, in guisa che tutto il movimento delle cose publiche apparisce diretto dal senato con la sola efficacia dell'autorità. Il senato non ha la parte iniziatrice nè la esecutrice delle cose: pure è un organo necessario al buon essere dello stato, anzi il più attivo di tutti, quantunque non faccia nulla da sè, nè abbia per sè modo di far conoscere o di condurre ad effetto la sua volontà; perocchè il potere (*potestas* o *imperium*) era in mano de' magistrati, e il senato non avea neanche la facoltà di raccogliersi collegialmente, se un magistrato non lo chiamava. Nondimeno anche i magistrati più alti nulla di rilievo potevano imprendere di proprio moto: essi operavano del tutto in qualità di tribunale supremo nel giro degli affari correnti; ma negozii di qualche peso e fuori del giro ordinario, non li imprendevano senza commissione e autorità del senato. Avvenne di buon'ora che alcuni consoli e tribuni, come un tempo i re, si studiarono di umiliare il senato sotto alla loro potenza: ma finirono sempre coll'accordarsi; e l'intera storia de' tempi republicani ci mostra che anche i magistrati più potenti erano sempre esecutori fedeli della volontà del senato. Ove avvenisse che un consolo negasse obbedienza al senato (*in auctoritate, in potestate senatus esse*); il senato poteva per via de' tribuni minacciarlo d'accusa e di carcere, e, se bisognasse, eleggere anche un dittatore [1]). Similmente, come s'è detto parlando de' comizii, la facoltà legislativa del senato era ristretta soltanto al far proposte a' comizii (*au-*

ctoritas, senatus consultum): tuttavia senza queste proposte non vi si poteva deliberare, primachè i tribuni abbattessero in tutto, siccome fecero negli ultimi tempi della republica, l'autorità del senato. La parte, in cui faceva da sè, senza dipendere da chicchessia, era il vegliare l'osservanza delle leggi; e questa facoltà stendevasi anche al dichiarar nulla qualche legge per difetto nelle forme, o privilegiarne qualcuno [2]). Oltre all'elezione d'un dittatore, come avea diritto di fare, il senato ne' maggiori e più pressanti pericoli s'appigliò talvolta al partito d'abolir leggi, d'interrompere il corso ordinario delle cose e di conferire a' consoli ed altri magistrati una potenza illimitata con questa formola: *Videant consules, ne quid respublica detrimenti capiat* [3]). — Nella descrizione ch'io farò ora dell'uffizio del senato, tanto più potrò esser breve, quanto che nell'esposizione che seguirà de' varii rami dell'amministrazione, dovrò ogni volta ricordarvi di nuovo la cooperazione del senato. Innanzi a tutto toccava al senato, come tribunale supremo, il vegliare per l'osservanza della religione: sua era la cura che si conservassero puri i riti patrii, nè se ne introducessero di nuovi, o si consecrassero tempii senza sua licenza; esso ordinava l'espiazione de' prodigii, comandava feste straordinarie di ringraziamento o di lutto ed altrettali cose; senza un suo decreto non s'aprivano i libri sibillini. Tuttavia in questa parte il senato giovavasi del consiglio de' collegi sacerdotali de' pontefici, degli auguri, de' feciali e di altri. Talfiata desiderò anche la cooperazione del popolo, come p. es. nella determinazione di una *primavera sacra* (*ver sacrum* [4]). Inoltre apparteneva al senato il libero *uso del publico tesoro:* i questori non potevano sborsare danaro publico di sorte alcuna senza il suo comando. Esso stanziava le somme per la guerra, per gli edifizii publici e simili; poteva eziandio dif-

ferire il pagamento o tarare il conto agli appaltatori publici [5]). Di più dipendeva dal senato, come da ultima istanza, l'amministrazione delle provincie: esso inviava i dieci legati ad ordinare le provincie nuove, e impartiva loro le proprie istruzioni; esso eleggeva spesse volte il luogotenente *extra sortem*, e prolungava agli ufficiali l' impero. Finalmente compilava, per via di decreti, relazioni speciali delle provincie; riceveva querele contro i luogotenenti, ne soggettava ad esame i mancamenti e li puniva, almeno insino a tanto che non fu introdotto un tribunale permanente anche per coteste querele. Anche gli affari de' municipii, de' sozii e de' peregrini erano regolati dal senato; esso accomodava i loro negozii a modo di arbitro [6]), e facea abbozzare per loro statuti locali sotto la sua autorità [7]). — Sopra tutto era di grande importanza la direzione degli affari di fuori, che era affidata al libero giudizio del senato. Esso spediva e riceveva gli ambasciatori (*senatus datur*); esso era come il giudice arbitro fra principi e stati stranieri; esso accordava favori e titoli, come quello di amico del popolo romano (*amicus populi Romani*), anzi insino il titolo di re agli imperanti stranieri [8]). La *dichiarazione di guerra*, come abbiamo notato più sopra, veniva fatta, dopo approvazione del senato, ne' comizii centuriati: per converso la direzione della guerra stava del tutto in mano del senato; toccava ad esso determinare la forza della milizia e la misura degli altri mezzi; ad esso eleggere e dare le commissioni ai comandanti; ad esso ricevere le loro relazioni, richiamarli e prolungar loro il comando, stabilirne i premii, le ovazioni, i trionfi. Le *stipulazioni di pace* non dipendevano dal giudizio de' comandanti, benchè ordinariamente si stava alle lor proposte; ma l'avviare e l'approvare la pace era un diritto del senato, il qual tuttavia era solito a chiedere l'approva-

zione del popolo, massimamente dopo l'accordo Caudino, ne' comizii tributi. Il senato poteva adunque rifiutare una pace fermata senza il suo consenso; siccome fece del patto di Caudio, della pace di Mancino e simili: ma in tal caso consegnava al nemico i generali, che aveano trattato di proprio moto [9]). — Il senato in fine ebbe un grande appoggio della sua influenza nell'essere le cariche giudiziarie in fino a C. Gracco in tutto, e poi almeno in parte, tenute da quei del suo corpo. Il senato dalla sua condizione di tribunal supremo di vigilanza traeva ancora una *propria potestà giudiziaria*, cui esercitava da sè medesimo in casi urgenti che mettevano a rischio la sicurezza publica; come avvenne nella congiura di Catilina, ne' Baccanali, e nell'uccisione di Clodio, che si fece un decreto del senato *extra ordinem* [10]). Esso medesimo giudicava ove fossero state commesse congiure, avvelenamenti ed altre trasgressioni di tal fatta dai sozii o dai peregrini fuori di Roma [11]).

1) *Liv.* IV, 26; V, 9: *Tribuni plebis — feroces minari tribunis militum, nisi in auctoritate senatus essent, se in vincula eos duci jussuros esse.* Servilio Aala dice: *nefas esse tendere adversus auctoritatem senatus.* Il senato seppe ridurre ad obbedienza anche i ritrosi tribuni. *Dio Cass.* X, 39, 45. I magistrati seppero per regola cedere accortamente ai voleri del senato in questi frequenti conflitti de' più vecchi tempi. Veggasi un esempio di questa fermezza appo *Livio* XXXIX, 39. 2) L'ultimo atto (*lege solvere*) fu risguardato sempre come una usurpazione del senato. *Cic. p. leg. Manil.* 21, 62; *Ascon. in Cic. p. Cornel.* p. 57. Il senato dovea naturalmente recare innanzi al popolo l'*abrogazione* effettiva di una legge; per contrario poteva dichiarare per difetto di forme: *quae lex lata esse dicatur, ea non videri populum teneri. Cic. p. Cornel.* p. 67; e *Ascon.: obtinuit (Philippus) ut leges omnes uno senatus consulto tollerentur; decretum est enim, contra auspicia esse latas, neque iis teneri populum.* Cf. *de leg.* II, 6; *Polyb.* VI, 16. 3) Questa misura si chiamerebbe con maniera moderna dichiarazione dello stato d'assedio. Il primo esempio sta in *Liv.* III, 4.: *quae forma senatusconsulti ultimae semper necessitatis habita est.* In forma più mite (*lenior*

verbi sententia): *videant magistratus, ne quid ex periculosis consiliis Manlii res publica detrimenti capiat. Liv.* VI, 19. Similmente *Cic. p. Rab.*: *Fit senatus consultum, ut coss. operam darent, ut imperium populi Romani majestasque conservaretur.* V. *Sallust. Cat.* 29; *Cic. Cat.* 1, 2; *Caesar*, B. C. 1, 5; *Cic. p. Mil.* c. 26. 4) Livio porge frequentissimi esempii di tutti questi ordinamenti. IV, 30. V. l'editto de' Baccanali appo Göttling ne' XV Documenti p. 28. Intorno al *ver sacrum Liv.* XXII, 10. La deliberazione intorno agli auspicii difettivi nell'elezione appartiene al collegio degli Auguri. *Cic. Philipp.* II, 33, 83. 5) e 6) *Polyb.* VI, 13: ἡ σύγκλητος ἔχει τὴν τοῦ ταμείου κυρίαν. *Liv.* XLIV, 16; *Cic. in Vatin.* 15. Tuttavia anche i consoli aveano il diritto di dimandare publici denari a' questori. *Polyb. l. c.*; *Liv.* III, 17; *Cic. de off.* I, 10; *Varro de re rust.* III, 2. 7) Così que' di Anzio. *Liv.* IX, 20, que' di Hales. *Cic. Verr.* II, 49. 8) *Liv.* XXX, 17; XXXI, 11; Brisson. *de formulis* II, 130. 9) Rubino, Ricerche I, 6, 274-289. 10) *Liv.* XXXIX, 10; *Cic. p. Mil* 6; ed ivi stesso *Asconius*. 11) *Polyb.* VI, 18.

49.

Esteriori apparenze dell'assemblea del senato. Insegne de' senatori. Tornate del senato. Nell'età republicana non ebbero luogo adunanze regolari del senato. Augusto assegnò loro le Calende e gli Idi di ciascun mese; ma tuttavia le varie tornate s'annunziavano di volta in volta, benchè i suddetti giorni mostrino aver prevaluto sin dalle prime [1]. Il diritto di convocarle, lo avevano il dittatore, i consoli (e l'uno il poteva impedire all'altro), il pretore urbano, i tribuni della plebe, l'interrè ed il prefetto della città; sempre però soltanto il più alto, secondo l'ordine qui tenuto, de' magistrati presenti nella città [2]. Nell'età più antica naturalmente avevano questo diritto i re, i decemviri ed i tribuni consolari; siccome poi i triumviri *reip. const.* I tribuni, dai modesti loro sedili presso alla porta della curia, sollevarono le lor pretensioni fino al diritto della presidenza: fu Icilio il primo che usurpò questo diritto nell'anno 465 inn. Cr. [3]). La forma della *convocazione* era regolarmente

un editto *ut senatus adesset*, coll'aggiunta del tempo e dell'indicazione generale dell'argomento che si sarebbe trattato (*se de republica relaturum*). Oltracciò mandavansi in giro i banditori; e questa forma d'invito tanto più poteva essere bastevole, quanto che i senatori solevano convenire numerosi nel *Senacolo* vicino alla Curia [4]). I senatori erano tenuti di obbedire all'invito (*vocare, cogere senatum*); e nel caso di arbitraria assenza potevano essere forzati e puniti con sequestro ed ammende: ondechè, se non intervenivano, erano soliti di giustificare la loro assenza. Tuttavia, convien dire che questi provvedimenti non si mettessero in opera che rarissime volte e quasi per eccezione, perchè troviamo spessi richiami intorno all'infrequenza del senato. E pure, mentr'era imminente qualche adunanza, non era lecito a' senatori il dilungarsi dalla città più d'un miglio [5]). Il *luogo* dell'adunanza doveva essere un ricinto consacrato a tempio dagli auguri; esso era ordinariamente la curia Ostilia presso il Comizio; e dopo l'arsione di questa, la curia Giulia, e qualche volta altre curie. Bene spesso fu scelto qualche tempio; massime quelli ch'erano presso il Foro e sopra il Campidoglio, ma non mai il santuario di Vesta, perchè non era propriamente un tempio (vedi più sopra a p. 57-63). Se s'avea a dare udienza ad ambasciatori stranieri, a' quali non si voleva accordare l'entrata nella città; o se s'avea a trattare con qualche comandante in atto d'*imperio*; il senato si raccoglieva fuori del Pomerio, ordinariamente nel tempio di Apollo o Bellona nel campo Marzio. Ove fosse avvenuto il prodigio *bovem locutum esse*, il senato raccoglievasi a cielo scoperto [6]). Egli è certo che non *ogni giorno* era proprio alle sessioni del senato; tuttavia mancano indicazioni determinate intorno a ciò. Regolarmente i consoli tenevano un'adunanza nel dì del loro ingresso in ufficio; le calende, le none

e gli idi si trovano assai di sovente nominati come giorni di adunanza. Per ciò che risguarda l'ora del giorno, il senato non poteva stanziare nessun decreto che dopo il levar del sole, e prima del tramonto; e però non vi si permetteva alcuna nuova relazione, *post horam decimam:* adunanze notturne non se ne ricordano che come eccezioni giustificate dal caso [7]). I senatori andavano in curia a piedi; e soltanto al vecchio Appio Claudio Cieco, ed a Metello che avea salvato dal fuoco i sacri pegni del santuario di Vesta fu accordato di portarsi in curia o di farsi portare [8]). I senatori sedevano nella curia, secondo l'ordine del loro grado, in iscanni; e i magistrati curuli nella curule [9]). Oltre a' senatori ed agli altri ch'erano chiamati a trattare, non vi si dava l'entrata che a' soli scrivani e agli altri ministri occorrenti. Nullameno era costume ne' tempi antichi che i senatori conducessero seco nella curia i proprii figliuoli affine di addestrarli nella vita politica; costume che Augusto rimise in vigore [10]). Il magistrato che invitava all'adunanza, prima che si cominciasse, compiva un sacrifizio ed interrogava gli auspicii. Augusto ordinò che anche ciascuno in particolare sacrificasse in sull'entrare nella curia [11]). — Il magistrato che faceva l'invito, teneva la presidenza; esso apriva la sessione con questa preghiera: *Quod bonum, felix, faustum, fortunatumque sit;* proponeva poi l'argomento da pertrattarsi con una *relazione* (*referre ad senatum, consulere senatum, verba facere.* Di una sola comunicazione si diceva *deferre ad senatum*): gli affari risguardanti la religione doveano esser trattati prima degli altri [12]). Il proponente o rimetteva del tutto liberamente il giudizio alla discussione, o invitava tosto a dichiararsi (*sententiam rogare — de ea re quid fieri placet?*), o faceva immediatamente una proposta determinata come progetto sottoposto alla deliberazione [13]).

Anche gli altri magistrati, che aveano facoltà di convocare il senato, godevano del diritto di fare una proposta, quando venivasi alla conclusione o rimaneva irresoluta la cosa. I tribuni, come pure i consoli, facevano spesso le loro proposizioni in comune: i magistrati inferiori non aveano questo diritto della *relazione*; ma ben potevano prendere la parola fuori dell'ordine. Anzi i magistrati che aveano il diritto della *relazione*, potevano anche opporsi (*intercedere*) l'uno all'altro secondo l'ordine del loro grado; e i tribuni a tutti i magistrati: gli altri senatori poi potevano, ciascuno alla sua volta, esporre le ragioni del proprio voto, e cogliere anche di qui occasione per toccare di qualche altra cosa (*mentionem referre*), non però farla soggetto di una relazione, se non per la via del presidente [14]). La chiesta del voto (*rogatio*) facevasi per nomi e per gradi (*nominatim et gradatim*): davasi principio col *grado consolare*; e propriamente, s'eran presenti, coi *consoli designati*. Ne' tempi antichi era in uso d'interrogare prima il *principe* del senato: tuttavia, a' tempi di Varrone, il presidente accordava di proprio moto questo onore, di cui facevasi gran capitale, ad un de' senatori più ragguardevoli, che dovea per altro appartenere al grado consolare. Recavasi eziandio ad onore *secundum, tertium, quartum rogari*; e l'ordine della chiesta prescelto nella prima tornata, regolarmente tenevasi per tutto l'anno. Gli altri senatori erano interrogati (*perrogari*) secondo l'ordine, con cui erano stati letti dal censore [15]). La formula della dimanda comune era: *De ea re quid fieri placet?* ovvero *Quid vobis videtur?* e per la dimanda diretta a ciascuno in particolare: *Quid censes?* L'interrogato levavasi da sedere; e se dava il suo voto (*sententiam dicere*) alla ricisa con poche parole, rispondea colla formola: *Quibus de rebus refers*, o *Quod consul verba fecit, ea de re ita censeo*, o *mihi pla-*

cet, o *decerno*. Altre volte esponeva la sua opinione con un ragionamento più lungo, in cui erano tollerate e non rare le digressioni dal proprio argomento (*egredi sententiam*); e di questa tolleranza s'abusò spesso per tirare avanti le trattazioni (*diem dicendo consumere*), finchè mancasse il tempo per decretare. Qualcheduno invece leggeva ad alta voce il suo voto (*de scripto sententiam dicere, ex tabella recitare*); e qualche altro eziandio dichiarava soltanto dalla sua sedia di acconsentire a ciò che altri avea detto (*verbo alicui assentire*). Probabilmente era anche lecito l'astenersi in tutto dal votare nella chiesta fatta, o dichiararsi soltanto nell'ultima conchiusione (*pedibus in sententiam ire*). Del rimanente la *rogatio* si può risguardare come una discussione, in cui si parlava anche fuori di ordine, e ciascuno poteva anche ripigliar la parola per far contro ad un'opinione esposta, o per modificare, il che di rado accadeva, la propria (*mutare sententiam* [16]). Ne' casi di maggior rilievo i senatori obbligavansi a giurare che avrebbero votato lealmente (*juratos sententiam dicere*). Dobbiamo inoltre notare che i magistrati costituiti in carica, anche se n'aveano il diritto come senatori effettivi, tuttavia durante l'anno del loro ufficio non pigliavano parte nella *rogazione*, e neppur nel *voto definitivo*: essi aveano naturalmente il diritto di far parola fuori dell'ordine, e per insino di fare una relazione [17]). Alla detta chiesta teneva dietro la *determinazione della formola* da sottoporre al voto finale (*sententiam pronuntiare*): il suo tenore, e parimente l'ordine, con cui le varie proposte doveano esser votate, eran poste nel giudizio del presidente; il quale poteva anche scartare in tutto qualche proposta [18]). Qualche volta in una sola proposta si comprendevano più cose (*sententia per saturam dicta*): ma in questo caso bastava che si fosse levata da qualche parte dell'adunanza la

voce *divide sententiam* [19]), perchè il presidente fosse obbligato a sottoporre a' voti ciascuna cosa partitamente. Il tempo dato alle opposizioni (*intercessio*), era quel tanto che precedeva alla votazione, o ch'essa durava [20]). Non era sempre necessario che alla votazione si mandasse innanzi la *rogozione:* ove non fosse da attendersi alcuna grande disparità di opinioni, davasi tosto mano alla votazione (*senatusconsultum per discessionem factum*, per contrapposto di *senatusconsultum per relationem* [21]). La votazione in questo caso facevasi col dividersi de' senatori (*discessio*): il presidente li invitava a ciò fare con queste parole: *Qui hoc censetis, illuc transite; qui alia omnia, in hanc partem. Illuc* accenna sempre il luogo della curia, dove sedeva il magistrato, sulla cui proposta s'era votato. La parte destra o sinistra non sembra aver ancora avuto la significazione ch'è in uso a' nostri dì, della parte che approva o dissente [22]). Ricordasi spesso l'unanimità (*nullo dissentiente, sine ulla varietate discessio*); altrimenti era giudice la maggioranza assoluta, che per lo più appariva subito a prima vista (*haec pars major videtur, maxima pars* [23]): all'enumerazione (*numeratio*) si ricorreva ne' casi di dubbio. Usarono anche domandare che si numerasse il senato coloro che, per lo scarso numero de' membri presenti, il credevano inabile a deliberare: ma siccome rispetto al numero de' presenti non si guardava tanto nel sottile, così la domanda *numera senatum* passa tra gli artifizii adoperati per togliere l'efficacia ad un *senatoconsulto* [25]). Quanto al numero de' presenti richiesto per la deliberazione (*frequens senatus*), esso era vario secondo i varii argomenti: ora se ne ricordano cento, ora cencinquanta, e talora anche dugento [26]). Dopo compiuta la votazione, il presidente *congedava* il senato (*mittere, dimittere*) con queste parole: *Nihil vos amplius moramur* (*tene-*

mus), *patres conscripti* [27]. La *dichiarazione della volontà* del senato dimandavasi *senatus auctoritas*, o anche *senatusconsultum*, se per *intercessione* o qualch'altro impedimento non si fosse potuta fare una valida definizione. Diceasi decreto (*decretum*), in quanto il contenuto non fosse alcun provvedimento di governo; e *auctoritas* o *consultum*, in quanto fosse una proposta fatta all'assemblea del popolo [28]. Ho già toccato dell'uso che nei negozii più gravi si registravano in iscritto le sentenze di ciascheduno, e che però v'erano presenti degli scrivani (*scribae*): tuttavia tenevansi qualche volta delle consulte secrete, da cui s'escludevano anche questi (*tacitum senatusconsultum*). Cesare introdusse per primo un protocollo regolare del senato, la cui publicazione fu impedita da Augusto [29]. La *stesa* del senatoconsulto apparteneva al magistrato presidente (*facit senatusconsultum*): era tuttavia ajutato da due, tre e fino ad otto di quei senatori, il cui partito avea vinto (*scribenda adfuerunt*); e i nomi di questi si ponevano innanzi al senatoconsulto per procacciargli più credito [30]. I decreti del senato, quanto al loro valore, erano propriamente comandi (*jussus*); e di fatto non è rara l'espressione *jussu* o *injussu senatus:* pure il senato valevasi sempre di forme più benigne, nelle quali traluce una forza posta nell'autorità. Queste forme erano: *Senatus censet, aequum censet, auctor est, e republica esse judicat; placet* o *non placet senatui;* e nelle commissioni date a' magistrati s'aggiunge sempre: *Si iis videretur* [31]. Dopo l'indicazione del magistrato presidente, del luogo e del tempo della adunanza, e per giunta di que' fidati senatori che aveano assistito alla stesa; il *senatusconsulto* cominciava con queste parole: *Quod verba facta sunt*, o *Quod consul verba fecit, de ea re ita censuerunt, ut etc.* [32]. I *senatusconsulti* scolpivansi in pietra,

e più spesso in lastre di rame; e così scolpiti in antico appendevasi nel tempio di Cerere sotto la guardia de' tribuni: più tardi poi si deposero nell'archivio, e n'aveano la custodia i questori. Una breve soprascrizione, p. es. *Senatusconsultum Claudianum*, serviva come di rubrica [33]). Siccome poi le risoluzioni, dopo la stesa, non si rileggeano al senato; così non era impossibile qualche falsificazione, che accadde in fatto più volte fin dai primi tempi [34]). — Per *onorificenze esteriori*, tanto l'intero ordine, detto *santissimo* e *amplissimo*, quanto ciascuno de' suoi membri, ne ebbero sempre a dovizia, conforme all'alta loro dignità (*dignitas*): ma lo splendore della loro comparsa, e gli onori principeschi, che furono loro impartiti dentro e fuori dello stato romano al tempo di Cicerone, non ha riscontro nella storia d'alcun altro collegio cittadinesco o repubblicano, a voler anche tacere gli umili segni di sudditanza, con cui entrarono nella curia gli stessi re, come Prusia. Distintivi proprii de' senatori erano la *tunica laticlavia*, cioè la sottoveste coll'ampio orlo di porpora, per contrapposto della striscia angusta (*angustus clavus*) de' cavalieri; ed il *calceus senatorius* fregiato della lunetta d'avorio [35]): l'*anulus aureus* fu partecipato per tempo anche dai cavalieri. Nell'anno 194 inn. Cr. per avviamento dato alla cosa da Scipione Africano, essi ottennero il diritto, che fu accolto di mala voglia dal popolo, di sedie distinte nel teatro, cioè luoghi posti sul davanti presso l'orchestra; e simil diritto ottennero poi anche nel circo [36]). Le onorificenze maggiori erano loro impartite nei viaggi fuori d'Italia, massimamente dopochè il senato diede il carattere di legazione anche ai loro viaggi privati; della qual guarentigia all'età di Cicerone si fe' grande abuso [37]). Così anche nel senato vediamo avverarsi ciò che di frequente si nota, che trasmodasi nelle apparenze allora appunto che manca l'intrinseco.

1) *Dio. Cass.* LV, 3; *Suet. Aug.* 35. *Valer. Max.* V, 10, 3: *Q. Marcius Rex* (Cos. 118 inn. Cr.) — *senatum, quem eo die haberi oportebat* —. 2) *Varro ap. Gell.* XIV, 7; *Cic. de leg.* III, 4. I consoli doveano andare di conserto tra loro, *Appian. Civ.* II, 11. 3) *Dionys.* X, 31; Hofmann *l. c.* p. 108. e seg Essi ottennero vero diritto di votazione probabilmente insino dal tempo delle rogazioni Licinie. 4) *Liv.* XXVIII, 9; *Cic. ad fam.* XI, 6; *Philipp.* III, 9; *Appian. Civ.* I, 25; *Liv.* III, 38. Intorno al senacolo vedi sopra p. 59-63. 5) *Gell.* XIV, 7; *Liv.* III, 38, 41; *Cic. Philipp.* I, 5; *Plut. Cic.* 43; *Liv.* XXXVI, 3; *Dio Cass.* XXXVIII, 42. Rubino, nelle Ricerche I, p. 158 crede trovare anche in queste determinazioni una prova che v' avessero magistrati soprantendenti al senato. 6) *Plin.* N. H. VIII, 45. 7) *Gell.* XIV, 7: *Varro — docet, quibus diebus senatum haberi jus non sit*. Non poteva legalmente aver luogo alcuna tornata del senato ne' giorni comiziali, almeno quando i comizii tenevansi in fatto; e secondo ciò vuolsi rettificare quanto fu detto di sopra a p. 239. Una legge *Pupia* regolava questo fatto. *Seneca de tranquill. anim.* 15; *Dionys.* IX, 63; *Liv.* XXVI, 26. 8) *Gell.* III, 18; *Plut. Pyrrh.* 18; *Plin.* N. H. VII, 43. 9) *Cic. Cat.* I, §. 16; IV, 22. Ricordansi gradinate in *Dio Cass.* LVI, 31.

10) *Liv.* XXII, 7; XXVII, 51; III, 51; *Gell.* IV, 10. Intorno a' figliuoli de' senatori vedi *Polyb.* III, 20; *Gell.* I, 23; *Macrob. Sat.* I, 6; *Suet. Aug.* 38. Vedi pure Rubino I, p. 207. 11) *Varro ap. Gell.* XIV, 7: *Appian. Civ.* XI, 116; *Cic. ad fam.* X, 12; *Suet. Aug.* 35; *Varro l. c.*; *Liv.* XXII, 9. 13) *Liv.* VIII, 20. Il console Plauzio dice nel senato: *etsi meae partes exquirendae sententiae magis, quam dandae sunt.* Cf. VIII, 13. *Cic. Philipp.* I, 1, rammenta un abbozzo in iscritto. 14) *Cic. p. leg. Man.* 19: *spero consules ad senatum relaturos, qui si debitabunt, aut gravabuntur, ego (praetor) me profiteor relaturum. Liv.* XXVI, 27; *Cic. ad fam.* X, 16. 15) *Gell. l. c.* Di qui le maniere di dire: *suo loco sententiam dicere. Liv.* XXVIII, 15: *loco praetorio sententiam dicere. Cic. ad Att.* XII, 21: *antiquior in senatu sententiae dicendae gradus. Cic. Verr.* V, 14. Intorno a quanto chiedevasi *primo loco* vedi *Gellio* IV, 10; XIV, 7; *Cic. Philipp.* V, 13; *Svet. Caes.* 21; *Cic. ad Att.* I, 13; *Dionys.* XI, 21. 16) *Decernere* dicevasi di ciascun senatore. *Cic. p. Mil.* 6; *Philipp.* IX, 6. Dell'*egredi relationem* (di che l'esempio più celebre è il *ceterum censeo* di Catone), vedi *Cic. Philipp.* VII, *Tacit. Annal.* II, 38. Il *consumere diem* non era punto cosa molesta a' consoli; tuttavia Cesare volle per ciò una volta metter in prigione Catone: atto di violenza, che destò forte indignazione ne' senatori. *Gell. l. c.*; *Dio Cass.* XXXVIII, 3. Il senato forzava l'oratore a tacere anche *odio ac strepitu*. *Cic. ad Att.* IV, 2. Le tre forme

di risposta: *stantem sententiam dicere, verbo assentire e pedibus in sententiam ire*, si trovano unite in *Livio* XXVII 34: l'ultima forma non si può spiegare altrimenti, che col non pigliar parte alla *rogazione* da cui i più giovani ed i membri di poco conto solevano astenersi (V. ciò che fu detto intorno a' *pedarii*); e sebbene ciascuno potesse esser forzato a rispondere nella *rogazione* (*Liv.* XXVIII, 45), nullameno si soleva passarvi sopra, e Livio Salinatore si agguaglia loro per offeso sentimento di onore. Troviamo che moltissime determinazioni di tal fatta nel senato si fondano meno sopra leggi determinate che sopra la consuetudine formata dalla forza del sentimento d'autorità. 17) *Liv.* XXVI, 33; XXX, 40. Non vi ha alcun esempio di magistrati votanti, osservazione fatta e provata per la prima volta da Hofmann (*Tacit. Ann.* III, 17) *l. c.* p. 78 e seg. 18) *Cic. ad fam.* X, 12; *Caes. de bell. civ.* I, 2. 19) Il grido: *divide sententiam* fu dirizzato anche contro un voto di qualche senatore contenente più argomenti. Confrontisi in generale *Cic. p. Mil.* 6, coll'osservazione di *Asconio* e dello *Scoliaste Bob.* p. 282. 20) p. es. *Cic. p. Mil.* 6; *ad fam.* X, 12. 21) *Varro ap. Gell.* XIV, 7; *Cic. Phil.* I, 1; III, 9. 22) *Plin. Ep.* VIII, 14: — *in hanc partem, i. e. in eam, in qua sedet, qui censuit* —. D'altro lato, p. es. nel consiglio di guerra, le parti furono anche denominate. *Liv.* VII, 35: *quibus haec salutaria videntur in dextram partem pedibus transite.* 23) *Seneca de vit. beat.* 2; *Liv.* XXVI, 33; *Cic. p. Sest.* 34; *Cat.* III, 6.

24) *Plin. paneg.* 76: *consulti omnes atque dinumerati sumus.*

25) *Cic. ad fam.* VIII, 11; *Festus v. Numera senatum* p. 170, colla spiegazione di Becker *l. c.* p. 436 e seg. 26) *Liv.* XXXIX, 18; *Ascon. in Cic. p. Cornel.* p. 58. Nel tempo del basso impero bastava che cinquanta fossero presenti. *C. Theod.* VI, 4, 9. Esempii di risoluzioni prese *per infrequentiam* si leggono in *Liv.* XXXVIII, 44; *Cic. ad Q. Frat.* II, 12. Ma l'espressione *frequens* fu adoperata anche per indicare la maggioranza. *Cic. ad fam.* I, 2; VIII, 13; X, 12. 27) *Jul. Capitol. Anton. Phil.* 10. 28) *Fest. v. senatus decretum* p. 339; *Liv.* IV, 57; *Dio Cass.* LV, 3; *Cic. ad fam.* I, 2; VIII, 8. L'argomento di un parere del senato non passato a consulta poteva in appresso trattarsi di nuovo innanzi al senato ed al popolo. *Cic. ad fam.* VIII, 8. 29) *Plut. Cat. min.* 23; *Jul. Capit. Gordiani* 12; *Svet. Aug.* 36. Cf. Bernhardy, St. della lett. Rom. p. 74, 2. Ediz. 30) Nella compilazione de' *senatusconsulti* di argomento personale gli amici del colpito, o in caso non favorevole gli avversarii erano questi uomini fidati. *Cic. ad Att.* VII, 1, e *ad fam.* XV, 6; XII, 29. 31) Fulvio Flacco fece un disorbitante abuso di questa formula nel punire i Capuani. *Liv.* XXVI, 16. Rubino crede di poter inferire anche da queste formule che il senato fosse subor-

dioato ai magistrati, come a' suoi soprantendenti, *l. c.* p. 161. 32) P. es. nel decreto *de bacchanalibus: Q. Marcius L. F. S. Postumius L. F. cos. senatum consuluerunt N. Octob. apud aedem Duelonai Sc. arf.* (*scribendo adfuerunt*) ec. Göttling, Documenti p. 28; *Gell.* XV, 11, e più volte; e specialmente *Frontin. de aquaed.* 100, 104 ec. 33) Il difetto di questa iscrizione è segno che la tavola non è originale. Vedi Göttling, Documenti p. 1, 28, 50. 34) *Liv.* III, 55; *Cic. Philipp.* V, 4; *ad fam.* IX. 15; *Plut. Cato min.* 17. Che i tribuni usassero porre di sotto il proprio T. a malleveria di qualsiasi falsità, è notizia trasmessaci poco degna di fede. *Val. Max.* II, 7; *Zonaras* VII, 15. 35) Cf. sopratutto Cicerone *Verr.* IV, 11 intorno alla dimostrazione d'onore dovuta al senato. Vedi pure *Cic. Philipp.* XIII, 13. Questa *lunula* dev'essere stata un *C*, cioè il segno del numero cento (in greco 'P come afferma *Zonaras* VII, 9). Tuttavia è dubbio, se questa distinzione non si convenisse in generale a' patrizii. V. Becker, *Gallus* III, p. 132. 36) *Liv.* XXXIV, 54. Polemo, re del Ponto concesse ad essi il primo posto io tutto il suo regno. *Dio Cass.* LIII, 25. 37) *Cic. ad fam.* XII, 21. Questa concessione che fu allargata a 5 anni, assicurava ampii privilegii ed onori a' senatori, per insino l'uso de' littori; ma queste visite erano sommamente gravose alle provincie. *Cic. de leg. Agr.* I, 3; *de legg.* III, 8, *ad Att.* XV, 12.

3. I Magistrati. *Magistratus.*

50.

Qualità delle magistrature republicane. Partizione. A cagione della cacciata de' re, lo stato romano si mutò di monarchia in republica; e questa mutazione fu certo essenziale, ma pure ha il suo addentellato in ciò ch'era prima: vera rottura non nacque, non ostante i molti urti, se non al tempo de' Gracchi. Nella sostanza il novello stato di cose fu riguardato come un ristabilimento degli ordini Serviani; cioè per quanto tirasse a natura republicana, tuttavia pareva che tutto si stesse al mettere in atto i disegni di Servio storpiati da Tarquinio. Aggiungi che il nuovo ordine fu soggettato a forme legali; e ciò che più importa, i principii fon-

damentali, su cui posava lo stato romano, erano passati dall'età de' re in quella della republica, mantenendosi in tutta la loro ampiezza nelle incumbenze de' magistrati. La somma di questi principii fondamentali, coi diritti e le forme che ne derivano, formarono una teorica, che nel corso de' secoli non andò mai perduta interamente siccome scienza de' dotti (*prudentes*). Che se la notizia di questa teorica andava a poco a poco dileguandosi dalle menti del popolo, e se ne dilungava la pratica; i deviamenti venivano sempre notati e biasimati dai dotti, non come violazioni materiali di massime non più intese o che più non erano al caso, ma come violazioni del diritto politico e della consuetudine. Anche perduto, o sostanzialmente mutato l'originario concetto di queste forme, tuttavia il popolo romano con una mirabile annegazione di sè medesimo continuò a soggettarsi all'*autorità della consuetudine*, anzi al potere d'una vana forma. Così fin negli ultimi tempi della republica, ancorchè tolti del tutto i privilegii del patriziato, vediamo tuttavia osservarsi religiosamente alcune forme; quali erano il *coire* de' patrizii, la condizione del nascimento patrizio per alcuni magistrati, e l'esecuzione della *legge curiata* per mezzo di 30 littori. La credenza, su cui fondavasi la dottrina degli auspicii, erasi certo indebolita col proceder del tempo, e, quanto a' suoi radicali principii, caduta anche in dimenticanza. Per cagion d'esempio, la differenza fra auspicii maggiori e minori, che dinotava da prima il diverso potere de' magistrati in quanto risguardavansi come più o men vicini agli Dei, continuò bensì a dinotare questa diversità di potere, ma senz'altro rispetto che del potere medesimo e del popolo che il conferiva. Pur tuttavia rispettavansi le antiche forme, e si eseguivano così per l'appunto, come non avessero perduto nulla dell'originaria loro significazione e importan-

za. Le opinioni fondamentali intorno alla vita civile, gli oggetti della coscienza morale erano in fatto mutati; ma la lor veste di fuori non era punto mutata. Alla riverenza che circondava un tempo il patriziato, secondo l'antico pensare, per la sua natura augurale, era già sottentrato quell'ordinario rispetto che si conciliano le buone doti dell'animo in chiunque sieno; e queste buone doti erano pure il frutto di quelle istituzioni medesime che già cadevano: il diritto sacro era soltanto vivo ed efficace come consuetudine e come regola del diritto politico. Siffatta mutazione, come di leggieri si scorge, procede a paro coll'entrare e col diffondersi de' principii democratici; talchè la piena trasformazione è ad un tempo il termine della republica che era naturalmente fondata nel contrasto di due elementi: ma la considerazione di questo mutamento che veniva a poco a poco effettuandosi è pure di gran momento a voler ben giudicare delle magistrature republicane. Quando si formò la republica, il potere ch'era stato insin allora esercitato dal re e da' suoi, fu trasferito ne' magistrati republicani; i quali però non senza ragione si riguardarono come successori dei re, benchè d'altra parte furono forniti di caratteri in tutto stranieri, anzi contrarii alla monarchia; ciocchè fa apparire il governo succeduto come un nuovo ordine di cose [1]). Il carattere comune de' magistrati dal questore insù, è innanzi a tutto la *potestà suprema governativa* (*potestas, imperium*) che dal re passò in loro. Il grado supremo di questa potestà, cioè l'*impero militare*, avea soltanto valore fuori del pomerio, in campo e ne' comizii centuriati; non s'accordava che a' consoli, a' pretori ed al dittatore in forza di una *legge curiata*, e conferivasi con certi sacrificii che si facevano nel Campidoglio [2]). Le graduazioni più particolari del potere de' magistrati sono le seguenti. I magistrati più alti, cioè

i consoli, i pretori e i dittatori, come organi principali dell'impero, hanno il diritto della *vocatio* anche per la loro giurisdizione civile, segnatamente giudiziaria; cioè il diritto di citare in giudizio chiunque fosse per mezzo del littore; ed hanno inoltre il diritto della *prensio*, cioè della cattura. Que' magistrati poi, a' quali in cambio de' littori si convenivano soltanto i *viatori*, com'era de' tribuni, non avevano che il diritto della cattura; e quelli finalmente che, a modo de' questori, non aveano neppure i *viatori*, erano privi d'ambedue i diritti. La maggiore o minor potenza era strettamente legata cogli auspicii maggiori o minori, da' quali in antico si credea sgorgare, come da proprio fonte, qualunque potere: i massimi auspicii, li aveano i consoli e i pretori; e del pari con essi, purchè non vi avesse luogo contrasto, i censori; e soltanto auspicii superiori od uguali poteano fare agli altri valida opposizione [3]. I grandi corpi, cioè il senato ed i comizii, non poteano mettersi all'opera senza un ordine de' magistrati; e con quali graduazioni i magistrati avessero questo diritto di chiamare il popolo e il senato, l'abbiam già detto più sopra. Corrispondenti al potere de' magistrati erano pure le loro insegne che si tolsero dagli stessi re, e le onorificenze che s'accordavano loro; in esse risplende tutta la *maestà* del popolo romano; nel qual vocabolo si raccoglie intero il significato tanto d'*amplitudo*, quanto di *dignitas*. I littori coi fasci, e fuor di città, colle scuri, erano il simbolo dell'impero; la curule (*sella curulis*), cioè un trono adorno di avorio co' piè ricurvi, e la toga listata di porpora (*toga praetexta*), appartenevano al consolo, al pretore ed all'edile curule. Secondo la concorde tradizione, queste insegne si trassero dagli Etruschi [4]. Allo splendor delle insegne s'aggiunsero le più alte dimostrazioni di riverenza, con cui accoglievansi i magistrati

nelle solenni loro comparse, fino a postergare ogni rispetto più giusto e sacro di famiglia: l'assemblea del senato levavasi di sedere (*assurgere, consurgere*) all'entrare del console; quelli che lo incontravano per via, gli davano il passo (*decedere*), e discendevano se fossero stati a cavallo [5]. Anche terminata la carica, il magistrato conservava il grado onorifico, a cui era giunto: quelli che erano stati magistrati, costituivano in qualità di *viri consulares, praetorii, aedilicii* ec. gli ordini più alti dei cittadini secondo il grado del loro ufficio; aveano titolo al senato, e i magistrati curuli il diritto delle imagini (*jus imaginum*), e con questo l'accesso al grado de' *nobili*. Lo stesso nome di *magistrato* s'interpreta dagli antichi come denotante per sè la più alta potestà, derivandolo da *magis posse* [6]). Per lo contrario impronta republicana si riconosce nelle magistrature da una moltitudine di cose; fra le quali è da annoverare per prima l'esser soggette all'elezione del popolo. Con questa istituzione entrava in vigore il sostanziale principio dello stato republicano, cioè che l'insieme de' cittadini, tuttochè privi d'ogni potere, diviene la fonte d'ogni potere legittimo nello stato, quando in forma legale e d'accordo cogli Dei, pon mano a creare l'autorità. Ma a questo concetto va unito di necessità un altro; ed è che, se al magistrato si conferisce un potere che dentro a' suoi termini non è soggetto a condizioni; dentro a que' termini gli si deve anche prestare un'obbedienza piena e senza condizioni, chè, ov' altro fosse, il potere non gli sarebbe neanco accordato. Questi due concetti che il popolo sia quello che conferisce il supremo potere, e che in pari tempo debba un'obbedienza assoluta a quelli cui l'ha conferito, sono i principii dello stato libero di Roma [7]). Il popolo romano fu lontanissimo dalla stoltezza di proteggere la sua libertà col legar le mani a' suoi

capi; anzi più volte conferì a' magistrati un potere illimitato, regolarmente in un determinato campo d'azione, e per via di eccezione anche in tutte le parti della vita publica. Esso era pienamente convinto, che ciò che chiamavasi *libertà* (*libertas*), è uno stato che può soltanto ottenersi con la libera obbedienza verso l'autorità. Bensì cercossi con ogni studio di rendere impossibile l'abuso di così grande potenza; e i mezzi, che si misero in opera a questo effetto, si conservarono in tutto per cinque secoli. Un altro carattere che riscontriamo nelle magistrature republicane, è la divisione de' poteri raccolti prima nel re; e innanzi a tutto de' poteri sacerdotali da' secolareschi. Per quelle funzioni sacre che s'aspettavano da principio al re, e che per religioso rispetto credevasi che dovessero compiersi da un re anche da poi, fu istituita una peculiare dignità sacerdotale, cioè quella del re sacrificolo (*rex sacrificulus*); la qual per altro era priva d'ogni influenza civile, e doveva esser sempre sostenuta da un patrizio. Anche il potere giudiziario e governativo fu partito in processo di tempo in più ufficii. Per impedire l'abuso di poteri che erano pur liberissimi dentro a' confini loro assegnati, si ricorse a saggi provvedimenti. Il primo fu la geminazione de' magistrati, onde un collega infrenava l'altro; oltre alla subordinazione di ciascun magistrato inferiore al più alto (*majus imperium*). Aggiungasi la necessità, in cui erano i magistrati di procedere secondo le leggi [8]); al che fare aveano una guida ne' ceremoniali, e negli annali non interrotti di ciascun magistrato [9]). Nè s'ha a tacere tra questi provvedimenti l'istituzione del diritto di appello (p. 203). Ma il maggior d'ogni freno era la breve durata della carica rispetto alla lunghezza della potestà reale, che era a vita, e però non poteva mai esser chiamata a render ragione de' proprii atti. Questa differenza è la prin-

cipale impronta republicana delle magistrature. Esse non si davano che ad anno; e spirato questo termine, i magistrati tornando a condizione privata, rendevano conto della loro amministrazione, e vi potevano essere anche forzati; sicchè erano soggetti a sindacato [10]. All'incontro, durante il loro anno di carica, non potevano esser citati nè per abuso di ufficio (*pro magistratu agere*), nè per alcun'altra colpa; caso che ciò avvenisse, s'obbligavano prima del processo a spodestarsi formalmente da sè [11]. Perchè lo spodestare un magistrato per forza non era lecito; e se per avventura vi fosse stato *vizio* nell'elezione, o venissero accusati di broglio (*ambitus*), doveano ritrarsi da sè [12]. Il primo esempio d'un magistrato messo fuori d'ufficio per via de' comizii tributi, fu quello del tribuno M. Ottavio digradato da Tib. Gracco nel 133 av. Cr.: ma fu un sopruso e la prima e vera violazione che siasi fatta delle leggi sotto le sembianze di un giudizio [13]. — Tutte le cariche più alte furono risguardate come onori (*honores*), e per ciò non era loro assegnata alcuna provvisione: tuttavia il senato provvedeva ai magistrati il bisogno per una decorosa comparsa. Segnatamente quelli che si mandavano fuori con publici incarichi, ottenevano anche una splendida dotazione; e ne' tempi da poi gli uffiziali più alti trovavano una buona pastura nel governo delle provincie loro affidate, onde ingrassare e rifarsi de' brogli, massime gli stati edili, la qual carica era dispendiosissima per la cura che aveva degli spettacoli [14]. Il chiedere le magistrature (*petitio*) era un diritto comune da prima a tutti i patrizii, e dopo pareggiati i due ordini a tutti i cittadini [15]: il nascimento patrizio era soltanto richiesto per l'interrè e per alcuni sacerdozii; come per l'opposto il nascimento plebeo, pel tribunato del popolo. Bensì il chieditore, qualunque fosse la carica, doveva essere inge-

nuo e puro di qual sia macchia criminale o censoria (*aerarii*); salvo che questa non avea forza che fino allo spirare del lustro (p. 208). Vero è che dopo la metà del tempo repubblicano i nobili seppero conservare nel loro corpo i supremi onori, e che l'entrare da uno stato più basso nella nobiltà era cosa difficilissima: ma tuttavia le leggi non tagliavano a nessuno la strada; e ce lo provano alcuni esempii d'*uomini nuovi*, quali furono C. Terenzio Varrone e Mario e Cicerone [16]. *Il corso della candidatura* era soggetto a certe prescrizioni e consuetudini. Il senato cercò fin dalle prime di acquistarsi un'influenza quanto più piena potè nell'elezione; e, sebbene la necessità di un annunzio formale al senato non si possa dimostrare, certo la lista de' candidati, secondo la buona régola, era proposta al senato ed al magistrato presidente, e venia da esso approvata [17]. Ed è credibile che questo magistrato, come aspettavasi a lui il por fine all'atto dell'elezione col publicare il nome dell'eletto (*renuntiatio*), così abbia altresì esercitato il diritto di rigettare qualche candidato di concordia col senato (v. p. 276). Quanto all'*età* richiesta per le varie magistrature, fu essa determinata dalla legge *Villia annale* nel 180 av. Cr.; ma pare non siasi fatto altro che stabilire per legge ciò ch'era già praticato per uso; giacchè dell'*età legittima* trovasi fatto cenno anche prima [18]. Secondo questa legge l'aspirante alla questura doveva aver percorsi i dieci anni prescritti della milizia; donde ricavasi che l'età legale (*annus legitimus*) per questa carica era i ventisett'anni. Rispetto poi alle altre cariche, all'ordine e agl'intervalli con cui seguivansi, esaminando in quali anni le ebbe Cicerone, il qual gloriavasi d'averle avute nel primo anno lor proprio (*suo anno*), risultano come stabiliti dalla legge *Villia*, il trentassettesimo anno per l'edilità, il quarantesimo per la pretura,

il quarantesimo terzo pel consolato [19]). Solo per via di eccezione il senato sciogliea qualche volta da questa legge dell'età (*legis solutio*), come fece in Pompeo [20]). L'ordine progressivo de' magistrati (*ordo magistratuum*), che fu anche riconfermato dalla legge *Cornelia*, era questo: la questura, l'edilità curule, la pretura, il consolato. Tuttochè non avessero adito alla censura che i consolari; pur questa carica non fu graduata con l'altre, come neanche il tribunato e l'edilità plebea [21]). In oltre sin da principio valse la legge che niuno dovesse sostenere due cariche a un tempo, nè riavere la stessa (*refici*), entro al termine di dieci anni (*intra decem annos*), nè passare dall'una all'altra senza intervallo (*continuare magistratus*), e finalmente che niuno potesse venir rieletto consolo (*iterum consulem fieri*). Quest'ultima legge non trovasi ch'abbia mai patito alcuna eccezione nel tempo che corse tra Scipione Numantino e C. Mario [22]). Che spinoso passo fosse l'aspirare a una carica, e quanta prudenza e costanza domandasse ne' candidati, ce lo dice chiaro Cicerone con queste ed altre simili parole: *in petendo est acerrimum studium* [23]). Il porsi fra' candidati (*petitio*) dicevasi *profiteri;* e ciascuno di essi dovea mostrarsi diciassette giorni innanzi all'elezione nel Comizio e nel Foro, in veste bianca (*toga candida*); onde venne il nome di *candidati* [24]). Essi andavano attorno (*ambire, ambitus, ambitio*), affrontavano per via i cittadini, li salutavano per nome (*appellare*) ajutati da' servi pratichissimi (*nomenclatores*) che il sussurravano loro all'orecchio, li pregavano del voto, e stringeano loro la mano (*prensare*). In questa semplice forma si praticava in antico la petizion delle cariche; e di qui pure apparisce che i candidati dovevano essere presenti in Roma durante quei diciassette giorni; benchè per ciò non istava che il popolo non eleggesse talvolta anche gli

assenti [25]), e per insino alcuni che non s'erano posti nel numero de' candidati, nè ben sapevasi se fossero disposti ad accettare, ove fossero eletti. Ma al tempo di Cicerone e fors'anco prima, il broglio era divenuto una cosa di gran faccenda e gran costo, condotta in guisa che anche gli uomini di stato più ragguardevoli, non guardando a leggi, che pur ve n'avea non poche e severe, uscirono spesso dai giusti termini mettendo mano a corruzioni e sollecitamenti vietati. Fin da un anno prima dell'elezione il candidato studiavasi con mille arti d'attirare sopra di sè gli sguardi del popolo; drappelli di corteggiatori (*salutatores, deductores, assectatores*) gli faceano seguito, quando mostravasi in publico; accattatori di voti (*suffragatores*) bucheravano per conto suo; egli stesso cercava ogni via per ingrazionarsi a chi ungendo le mani, a chi il dente, ad altri dando posto nel teatro o usando altrettali cortesie. E tra perchè la faccenda non era piccola e che si volea pur serbare qualche colore di legalità, questo turpe traffico si mettea tra le mani a' mediatori (*divisores*) che distribuissero il danaro, o il tenessero in deposito fin dopo compiuta l'elezione (*sequestres*), o si facessero mallevadori del pagamento (*se interponebant* [26]). Siccome poi, dopo la riforma de' comizii centuriati, le votazioni si fecero per tribù; così per tribù si facea parimente anche l'ambito (*conscribere, decuriare*), formandovi compagnie, o valendosi delle già formate, ad effetto di raccorre in uno o più candidati i voti, escludendo gli altri [27]). A questa specie di broglio che tolse tutta l'antica importanza alle elezioni popolari, si cercò d'ovviare con leggi le più severe. La prima fu la legge *Petelia de ambitu* fatta nel 385 av. Cr. [28]), cui tenne dietro una seguenza d'altre leggi sempre più strette, la *Cornelia* e *Bebia*, la *Cornelia Fulvia*, e poi la *Calpurnia de ambitu* (67 av. Cr. [29]), raggravata dalla

Tullia, dalla *Licinia* e dalla *Pompeja:* ma con tante leggi non ne fu nulla [30]. — Dal giorno dell'elezione fino a che non venivano collocati in sedia, ciocchè per lo più facevasi alle calende di Gennajo o agli idi di Marzo, gli eletti restavano in qualità di *designati:* ma rispetto alla dignità del grado, la avevano intera [31]. Il *collocamento in sedia* (*inire magistratum*) facevasi con un giuramento solenne d'osservare le leggi (*jurare in leges*); e questo atto dovea praticarsi entro il termine di cinque giorni dall'accettazione della carica [32]. Anche la *rinunzia* della carica sostenuta portava un atto solenne: nel rassegnarla (*abdicare se magistratu, abire*) si dovea dichiarare giuratamente (*juratus*) da' rostri (*pro rostris*) d'aver compiuto il proprio uffizio secondo le leggi [33]. — Tra quelli ch'erano usciti di carica sceglievansi le persone che si mandavano a governar le provincie (*pro consule, pro praetore*); e l'aver sostenuto una delle più alte magistrature dava un diritto alla scelta: si conferiva loro nuovamente l'*impero* per mezzo d'una legge curiata, perchè erano tornati a condizione privata. — L'essere i magistrati durati in carica un solo anno, e la difficoltà o il divieto che riuscissero eletti, tiravasi dietro il grave sconcio di togliere allo stato il durevole appoggio d'uomini ragguardevoli. Ma il male era alleviato in parte da ciò che questi uomini continuavano a prender parte nel governo come membri del senato; e poi perchè il popolo e più tardi il solo senato avea facoltà di prorogare il comando a qualche utile magistrato (*prorogatio*), o d'affidarlo in via straordinaria a chi pur non aveva nessuna magistratura [34]; finalmente perchè ciò stesso poteva naturalmente avvenire per mezzo d'una particolar legge curiata. Rispetto al tempo, in cui furono istituite le varie magistrature maggiori, eccone l'ordine. I consoli, i questori ed il prefetto della città co-

minciarono colla republica stessa; il primo dittatore e il primo mastro de' cavalieri fu eletto nel 494 inn. Cr.; nel 493, i tribuni del popolo e gli edili plebei; dal 451 insino al 449 governarono i Decemviri; dal 445 in avanti, per una serie d'anni s'elessero i tribuni consolari; nel 443 s'istitui la censura, e da ultimo nel 366 la pretura e l'edilità curule. — I magistrati distinguevansi: 1.° in *ordinarii* e *straordinarii*. Straordinarii furono il dittatore, il mastro de' cavalieri e l'interrè; aggiungi i decemviri e i tribuni consolari; 2.° in *curuli* e *non curuli*. Curuli erano il console, il pretore, gli edili curuli, e parimente il dittatore, il mastro de' cavalieri, i decemviri e i tribuni consolari; 3.° in *maggiori* e *minori*, secondochè avevano gli auspicii maggiori o minori. Maggiori erano il console, il pretore, il censore, il dittatore e il mastro de' cavalieri; minori, il questore, i tribuni della plebe, e gli altri ufficiali più bassi.

1) I Romani appellano *libertas* l'essere dello stato governato dai magistrati secondo le leggi, per contrapposto della signoria di un solo (*regnum*), concetto e nome divenuto poi odioso. *Cic. de republ.* II, 23; III, 10; *Liv.* IV, 3. Confr. *Cic. p. Sulla* 7; *p. Mil.* 5. La sola opera antica che ci sia venuta sulle magistrature, è quella di *Giovanni Lorenzo Lido*, vissuto intorno all'anno 500 di Cr., intitolata: Περὶ ἀρχῶν. *Ed. Fuss.* e *Hase* 1812 Tra gli scritti che andarono perduti è da rammentare quello di *M. Giunio Graccano, De potestatibus*, del 120 in circa di Cr. Vedi anche Niebuhr nella St. R. II, p. 12; Mercklin, *De Junio Gracch. Dorpat* 1840; Hertz, *De Cinciis* p. 93 e seg. — Tra i moderni voglionsi ricordare Rubino, Ricerche, I, p. 13 e seg.; Becker, *Ant. Rom.* II, 2. p. 1 e seg.; Huschke, *Incerti auct. magistr. p. R. expositi*; e Rein nell'Enciclopedia di Pauly, alla voce *magistratus*. 2) Flaminio nella seconda guerra punica pigliò l'impero a Rimini in modo del tutto illegale (*privatus*); e poi seppe tanto fare che si conservò il comando, sebbene il Senato lo chiamasse non *justum imperium* e dichiarasse il suo contegno come contrario alle leggi. *Liv.* XXI, 63; XXII, 1. All'opposto C. Claudio Pulcro si vide forzato in simil caso di assoggettarsi a queste formalità, perchè l'esercito gli ricusò obbedienza. *Liv.* XLI, 10 (14). Si fa spesso

menzione di coteste formalità (*vota in Capitolio nuncupata, paludatum exire etc*). *Liv. l. c.; Cic. Verr.* V, 13. S'è detto più sopra a p. 234 che la *lex curiata* divenne una vana forma in forza della legge *Maenia*. Veggasi Göttling (Della Costituzione a p. 465) e Becker (*l. c.* p. 62) intorno agli ordini de' tempi posteriori, segnatamente intorno alle istituzioni di Silla. 3) *Varro ap. Gell.* XIII, 12; *Messala ap. Gell.* XIII, 15. Il divario degli auspicii moveva già da ciò che le elezioni de' varii magistrati erano ordinate sul fondamento di auspicii diversi anche di grado (*Serv. Aen.* III, 374). L'interpretazione *quia eorum auspicia magis rata sunt, quam aliorum* è una congettura di Gellio. 4) Intorno al concetto della *majestas*, vedi *Cic. de orat.* II, 39, e *Liv.* II, 48. Veggasi anche Becker *l. c.* p. 69 e seg. 5) *Cic. Verr.* IV, 62; *in Pis.* 12; *Senec. Ep.* 64. Fabio Massimo ci fa conoscere con quale intendimento si porgessero queste testimonianze d'onore. Quando egli per comando del figlio che era consolo, smontò di cavallo per mostrargli il dovuto rispetto, disse: Εὖ γ', εἶπεν, ὦ παῖ, φρονεῖς καὶ πράττεις, αἰσθόμενος, τινῶν ἄρχεις καὶ πηλίκης μέγεθος ἀνείληφας ἀρχῆς. Οὕτω καὶ ἡμεῖς καὶ οἱ πρόγονοι τὴν Ῥώμην ηὐξήσαμεν, ἐν δευτέρῳ καὶ γονεῖς καὶ παῖδας ἀεὶ τῶν τῆς πατρίδος καλῶν τιθέμενοι. *Plut. Fab. Max.* 24. 6) *Cic. p. Cluent.* 56. L'etimologia leggesi in Varrone L. L. V, 82. Vedi Paolo alla voce *magisterare* p. 126. 7) La moltitudine disordinata è priva di volontà e di forza; il popolo ordinato in forma legale (e quest'ordine avea luogo in Roma in forza della cooperazione del senato, in forza della partizione del popolo per tribù e classi, in forza dell'ufficio del magistrato che dirigeva quest'assemblea) può offrire una dichiarazione sicura della sua volontà, ed è di fatto posseditore della forza, ch'egli conferisce al magistrato; tanto più che ha la coscienza che il suo disegno è approvato dagli Dei. Gli atti necessarii della creazione erano: 1. il ricevimento degli auspicii in sul mattino del giorno stesso dell'elezione; il qual ricevimento però non era ordinato principalmente alla *renunziazione*, come neanche la preghiera, colla quale i consoli aprivano la discussione, secondo l'esposizione di Rubino a p. 63-65. Ma questi atti aveano del pari luogo ne' comizii legislativi, e non si teneano neppure nel Campo particolari auspicii; onde l'espressioni *campus consularibus auspiciis consecratus*, e *centuriarum auspicia* che trovansi in Cicerone, son da pigliare per metonimie in luogo di *Campo*, come luogo delle operazioni consolari; 2. l'elezione e 3. la *renunziazione* dell'eletto per mezzo del magistrato che presedeva (Puossi raffrontare *Norisius Cenothaph. Pis.* II, 2). Quanto all'effetto degli auspicii, secondo il sentire de' tempi republicani, non era altro che un modo di tranquillare il dubbio ossequioso della insufficienza della propria opinione. Che questi auspicii servissero a consacrare e avvalorare la cosa

a coloro che l'eseguivano, è affatto contrario al carattere negativo degli auspicii medesimi. Ondechè i Numi, al tempo della republica, non si possono, se non in largo senso, chiamar *auctores* di ciò che gli auspicii non proibiscono, come si appellano da Scipione in *Livio* XXVI, 41. L'utilità pratica di questo ordinamento è lodata da *Livio* XXXVIII, 48: *(Civitas) quae ideo omnibus rebus incipiendis gerendisque deos adhibet, quia nullius calumniae subjicit ea quae dii comprobaverunt.* Vedi in contrario l'esposizione di Rubino a p. 65 che svolge a maraviglia l'importanza primitiva degli auspicii ed il loro valore a' tempi de' re e nella credenza de' patrizii. Le forme erano rimaste e si conservarono con religiosa sollecitudine; anzi la teorica stessa era nota a' dotti, ma il sentimento della republica ammetteva come fonte della potenza non già il reame omai abolito del tutto, ma la elezione seguita con accordo divino per via del popolo (*Rubino* p. 118). La continuazione diligente degli auspicii, de' quali Rubino ci ammaestra sì eccellentemente, era non per tanto una necessità politica; ed i magistrati così creati acquistavano la debita autorità, che il diritto senno del popolo sempre riconobbe. 8) *Cic. Brut.* 14: *Brutus — qui civitatem liberatam magistratibus annuis, legibus, judiciisque devinxit. Liv.* II, 1: *Annuus magistratus imperiaque legum potentiora quam hominum.* Cf. III, 39. *Lydus de magistr.* I, 33. 9) Erano di tal fatta: *commentarii censorii, consulares, quaestorii* adoperati specialmente da Varrone. *Varro* L. L. 17, 86, 88, 90, e più altre volte. I magistrati si circondavano pure di un consiglio di uomini sperimentati. Walter, Dir. R. §. 134. 10) *Polyb.* VI, 15, 10; *Dionys.* XI, 41. 11) Di qui l'esempio di Lentulo. *Cic. Cat.* III, 6; *Sallust. Cat.* 46. Cf. Rubino p. 127 e seg. I magistrati, che, come gli Edili, non aveano nè la *prensio* nè la *vocatio*, potevano anche esser citati in giudizio. *Varr. ap. Gell.* XIII, 13. 12) *Varro* L. L. VI, 30: *Magistratus vitio creatus nihilo secius magistratus.* Si possono vedere più esempii in *Livio* IV, 7; V, 9. Confr. più su la N. 2; *Zonaras* VIII, 20; *Cic. de Nat. D.* II, 4; Rubino p. 26, 88; Becker p. 53 e seg. 13) *Plut. Tib. Gracch.* 12; *Appian.* B. C. I, 12. Quanto alla digradazione de' magistrati, vedi Becker nel *Museo Renano* IV, p. 293. 14) *Cic. p. Flacc.* 12; *Val. Max.* II, 2, 7; *Liv.* XLII, 1. Furono posti limiti da Catone Seniore. *Liv.* XXXII, 27.

15) I plebei ottennero il diritto al tribunato consolare fin dal 445 inn. Cr.; ma tuttavia il primo tribuno consolare plebeo fu, solo nel 400, P. Licinio; nel 409 vengono eletti i primi questori plebei; nel 368 il primo mastro di cavalleria plebeo; nel 366 L. Sestio è il primo console plebeo; i plebei giunsero in processo di tempo alla dittatura nel 356, nel 351 alla censura, e da ultimo nel 337 alla pretura. 16) Il diritto dell'aspirare si fonda sopra una legge di Valerio Publicola. *Plut. Public.*

11; *Liv.* IV, 3: *Repetimus, ut quibus velit populus Romanus honores mandet.* — *Tacit. Ann.* XI, 22: *Cunctis civium — licitum petere magistratum.* 17) Becker svolge le contraria sentenza a p. 34, e I, p. 317; rettificato da Marquardt II, 3, p. 96. Vedi più sopra p. 151. Anche in ciò sempre più appare la forza dell'autorità, coma quella di una legge determinata. Ma l'espressione *profiteri* che trovasi costantemente, suppone l'indicazione del proprio nome presso il senato o presso il magistrato che presiede. 18) *Livio* (XX, 2) trattando di Scipione Afric. fa parola della *legitima aetas.* Stanno contro *Cic. Phil.* V, 17 e *Tacit. Ann.* XI, 22. La famiglia del tribuno Villio ottenne da questa *rogazione* il nome di *Annale.* Intorno a questa legge vedi *Liv.* XL, 44. Raffrontisi *Schott. de lege Villia annuali,* ne'suoi Opusc. giurid.; Wer, Intorno alle *leges annales* de' Romani nel *Museo Ren.* Nuova Serie III, p. 276. Hofmann, nell'opera *Del senato romano* p. 173, ammette il 27 anno per la questura; altri invece il 30. V. Becker *l. c.* p. 27. 19) *Cic. de off.* II, 17; *de leg agr. II,* 2; *Brut.* 94. *Suus annus* dicesi pure la osservanza dell'intervallo necessario tra gli ufficii. *Cic. ad fam.* X, 25. 20) *Cic. p. leg. Man.* 21; *Q. Cic. de pet. cons.* 9. 21) *Appian.* B. C. I, 100. Del resto l'edilità curule non sembra aver avuto un posto così determinato; l'uscita dalla medesima trovasi spesso rammentata con la successione immediata della pretura. *Vellej II,* 92: — *Egnatius, ut praeturam aedilitati — junxisset.* 22) Il senato proibì invano la rielezione frequente de' tribuni. *Liv.* III, 21. — *Liv.* VII, 42; X, 13. Questa determinazione fu abolita durante la seconda guerra punica. *Liv.* XXVII, 6. — *Liv. Ep.* LVI. 23) *Cic. p. Mur.* 21; *p. Mil.* 16. 24) La prima menzione della toga candida sta in *Polibio* X, 4. Secondo Plutarco non si rivestivano di alcuna tunica. Vedi *Macrob.* I, 16 pel *trinundinum.* 25) Ciò dev'essere stato proibito non molto innanzi al primo consolato di Cesare, per via di una legge. Ciò lo obbligò a differire il trionfo, per essere personalmente in Roma qual aspirante. *Svet. Caes.* 18; *Plut. Caes.* 13; *Appian.* B. C. II, 8. V. Becker p. 50. 26) P. es. *Cic. p. Mil.* 8; *p. Planc.* 18. V. Weismann, *De divisoribus et sequestribus ambitus.* Heidelb. 1831. 27) *Cic. ad Q. fratr.* III, 1; *p. Planc.* 22; Mommsen, *De colleg. et sodalit.* 28) *Liv.* VII, 15. 29) *Ascon. in Cic. p. Cornel.* p. 68; *Cic. p. Mur.* 23, 46, e più volte; *p. Sulla* 31; *Schol. Bob.* p. 361. 30) V. Rein, Del diritto criminale de' Romani p. 710 e seg. 31) *Cic. p. Mur.* 40, 41, e più altre volte. 32) *Liv.* XXXI, 50. 33) Tale è la famosa dichiarazione di Tullio nel rassegnare i fasci (οὐ τὸν πάτριον, ἀλλ' ἴδιόν τινα καὶ καινὸν ὅρκον. *Plut. Cic.* 23). *Juravi rempublicam atque hanc urbem mea unius opera esse salvam; in Pis.* 3; *ad fam.* V, 2; *p. Sulla* 11. 34) Il primo, a cui fu pro-

lungato l'impero per via d'un plebiscito, è Publ. Filone nel 326 inn. Cr. *Liv.* VIII, 23: *Prorogatio imperii non ante in alio facta.* Gli esempii più celebri del conferimento dell'impero a' privati, sono Scipione Africano (*Liv.* XXVI, 18), Fabio Massimo qual prodittatore (*Liv.* XXII, 8) e Pompeo nella guerra contro Sertorio, i pirati e Mitridate (*Cic. p. leg. Man.* 21).

a) Magistratus majores ordinarii.

1. *Il Consolato.* Consulatus.

51.

Il consolato tenne sempre il supremo grado del potere governativo (*summum imperium*, ὕπατοι); quantunque dalla sua istituzione insino all'anno 366 inn. Cr. sia stato soggetto a molte restrizioni della sua giurisdizione, parte a causa dell'influenza crescente del senato e de' comizii, parte a causa del conferimento di diritti rilevanti a' magistrati di nuovo istituiti. Nella sua origine esso ebbe il pieno potere de' re, per quanto due ufficiali eletti ad anno ne possono essere rappresentanti. L'estensione de' loro diritti primitivi sta espressa in questi tre nomi: *praetores, judices, consules*, che denotavano insieme questa magistratura, prima che all'età dei decemviri l'uso lasciasse andare gli altri due titoli, e ritenesse solo quello di consoli. Essi erano i supremi condottieri in campo, i supremi giudici, i primi magistrati del governo [1]. L'esser due i consoli non è un accidente, ma la conseguenza di un principio che spicca in più altre parti dell'ordinamento di Roma; dico l'infrenare a vicenda i poteri politici equilibrandoli. Ambedue i consoli sono pari in forza; onde la validità de' loro provvedimenti dipende dal reciproco accordo; e dove manchi l'accordo, il poter dell'uno storpia quello dell'altro [2]. Il perchè sono varii i casi che sia rimasto a capo dello stato un consolo solo, come fu di Publicola in sul cominciare della repubblica,

di Sulpicio nel 504 inn. Cr., di Q. Marcio Re nel 68 e di Pompeo nel 52. La loro *elezione* si facea sempre ne' comizii centuriati sotto la presidenza di un consolo, o per via di eccezione di un dittatore o di un interrè. Sino all'anno 366 av. Cr. fu richiesto pel consolato il nascimento patrizio; ma da indi in avanti le rogazioni Licinie vi diedero l'adito anche a' plebei per un de' due posti; e questa regola che il consolato fosse così diviso tra patrizii e plebei, durò fino al 172 av. Cr., nel qual anno s'ebbe per la prima volta due consoli l'uno e l'altro plebei: ma questa novità non ebbe più nessun peso, essendosi in tutto mutata la condizione delle cose. Siccome quegli che aspirava al consolato, dovea salirvi a grado a grado per tutte le magistrature inferiori; così naturalmente egli era già senatore da varii anni, cioè da quanti ne corrono tra i trenta e i quarantatre, se avea sostenuto le cariche nel giusto anno; e però doveva essersi impratichito abbastanza delle cose publiche. Ove l'uno de' due consoli, durante l'anno di ufficio, fosse passato di vita, o avesse rinunziato alla carica; quel che restava facea tosto eleggere (*sufficere*) un nuovo collega, che appellavasi *consul suffectus;* laddove il primo rispetto all'altro si diceva *ordinarius*. Dai consoli ordinarii si denominava l'anno, in cui teneano il governo; e la serie delle successive coppie di consoli, disposta secondo l'ordine de' tempi (*fasti consulares*), offerse un grande ajuto alla cronologia. Di questi fasti consolari incominciati da Augusto, e poi continuati ed incisi in pietra, si sono conservati frammenti di grande importanza (*fasti capitolini*), perchè ci danno la serie de' consoli dal primo anno della republica sino al 565 dopo Cristo [3]). Tuttavia questa maniera di contare gli anni, ne' primi tempi recava seco lo sconcio, che gli anni ufficiali non rispondevano agli anni civili. Infino al 153 inn. Cr., che le calende

di Gennajo divennero il proprio giorno del collocamento in sedia de' consoli, il principio del loro anno fu molto vario ed incerto. La causa di questa incertezza sta in ciò che, se per avventura una coppia di consoli non forniva l'intero suo anno, non per tanto la nuova coppia che le sottentrava prima del tempo, non riteneva il comando che per un giusto anno, e similmente le coppie seguenti, finchè non avesse avuto luogo una nuova alterazione. I giorni, in cui ordinariamente si collocavano in sedia, erano le calende e gl' idi. I primi consoli vi si collocarono agl'idi di Settembre: ma di poi trovansi ricordati come giorni da ciò anche le calende di Settembre e di Agosto (*Kal. Sext.*), gl'idi di Maggio ec.; dal 223 av. Cr. fino al 153 si scelsero gl'idi di Marzo, e da indi in avanti le calende di Gennajo [4]. Le solennità, con cui insediavansi, corrispondevano all'altezza del loro grado. Dopo tenuti gli auspicii, il consolo riceveva nella sua casa le congratulazioni degli amici, segnatamente de' senatori (*salutatio*); quindi vestia la pretesta, e con pompa solenne recavasi al Campidoglio, dove nel tempio di Giove facea un sacrifizio di tori bianchi. A questa solennità era costume di unire la prima assemblea del senato, nella quale i nuovi consoli faceano parola *intorno alle cose divine* e poi sulla republica; quindi seguia la concione, nella quale i consoli promettevano con giuramento d'osservare le leggi. Era pur uso che appena entrati in ufficio annunziassero le *ferie latine*, e andassero a fare un sacrifizio in Lavinio, antica città de' Penati [5]. È probabile che queste solennità fossero regolarmente comuni ad ambedue i consoli: tuttavia ben presto entrò in uso questa divisione del comando, che, quando ambedue i consoli rimanevano in Roma, il governo passava dall'uno all'altro di mese in mese. Anticamente i dodici littori co' fasci, li riceveva il maggior di età fra i due

consoli; e questi, allorchè egli compariva in publico, gli precedevano: all'incontro il secondo consolo a quel tempo non avea altra scorta che d'un *accensus;* poi ebbe anch'egli i dodici littori, ma come seguito dopo di sè [6]). Ma assai da più che questa differenza esteriore, era la divisione delle incumbenze che si faceva al momento stesso che entravano in carica. La giurisdizione speciale che assegnavasi a un magistrato, era detta *provincia;* il qual vocabolo in processo di tempo, allorchè il governo delle così dette provincie dello stato fu il carico più principale de' consoli e de' consolari, fu appropriato a significar questo carico [7]). Siccome Roma, se togli qualche raro intervallo, era sempre in guerra al di fuori; così il determinare qual dei due consoli dovesse avere il comando d'una provincia, non era cosa di poco momento. La divisione facevasi col trarre a sorte (*sortiri provinciam*), o di conserto fra i due consoli (*comparare inter se provincias*), o per deliberazione del senato ovvero del popolo, avuto riguardo alla speciale attitudine dell' uno e dell'altro [8]). Anche la *rinunzia* facevasi con una solennità propria, in cui dichiaravasi giuratamente dal consolo d'aver governato conforme alle leggi (Vedi a p. 330). — La *giurisdizione* de' consoli, quale restò dopochè si tolsero loro alcuni diritti, e finalmente anche il giudiziario coll' istituzione della pretura, comprendeva innanzi tutto il *supremo comando dell'esercito*. Quel dei due consoli, a cui davasi la condotta della guerra, riceveva l'*imperium militare*, e con questo il diritto di vita e di morte, e tanta ampiezza di potere che le sue determinazioni non lasciavano luogo a richiamo: ondechè questo *imperio* non avea valore che fuori del pomerio, ma sì per altro nel campo Marzio e dentro a un miglio dalla città, ch'era il termine della potestà tribunizia. Il segno di questo potere erano le scuri sporgenti da' fasci

(*fasces cum securibus*); le quali un tempo Publicola avea fatto tor via per indicare lo sminuimento della giurisdizione consolare dentro alla città. Il consolo, qual comandante supremo, doveva attendere alla leva, nominare gli ufficiali, e provvedere in generale ai bisogni della guerra; senonchè su ciò, negli ultimi tempi dovea rapportarsi ai consigli del senato; senza la saputa o l'approvazione del quale, non potea neanco stipulare convenzioni di pace nè d'alleanza. Tuttavia in questi rispetti il senato era facile ad accordare ampie facoltà a' comandanti di grande riputazione. Similmente, in qualità di *supremo tribunale civile*, il consolo era fornito del più alto potere esecutivo: ma non prendeva parte nella direzione delle cose, se non che in quanto aveva la presidenza e il diritto di proporre nel senato, e presedeva ai comizii centuriati. Tutti gli altri magistrati, salvo i censori e i tribuni, erano soggetti al suo comando, come ad *imperium majus;* che anzi toccava a lui creare la più parte degli ufficiali inferiori [10]. A lui spettava la *vocatio*, la *prensio* e un particolar diritto d'imporre ammende [11]; a lui dar fuori editti (*edictum*) ne' termini della sua giurisdizione; a lui la cura dell'erario, di cui teneva le chiavi, sebben con certe restrizioni, perchè la direzione suprema delle finanze apparteneva al senato [12]. Checchè trattavasi co' popoli stranieri, il mezzo erano i consoli: essi ricevevano le informazioni e gli scritti relativi; essi introducevano gli ambasciatori stranieri in senato. Che ne' più gravi pericoli s'usasse accordar loro, con la nota formola *Videant consules* etc., una facoltà piena e libera per ogni parte, l'abbiam già detto più sopra. Le loro insegne erano i dodici littori co' fasci, la curule e la toga pretesta. Spirato il loro anno, potevano esser chiamati a *sindacato*, ciocchè non di rado avvenne. Che anzi qualche volta i tribuni s'arrogarono tanto di mi-

nacciare i consoli anche durante il loro anno [13]). In su lo scorcio della republica, il consolato dava il diritto al governo di una *provincia;* la quale da ultimo s'affidava loro, terminato l'anno del consolato. Siccome poi, dopo moltiplicate le provincie, s'usò mandarne al governo anche gli stati pretori; così era d'uopo distinguere le provincie consolari dalle pretorie (*provinciae consulares et praetoriae*), e ciò faceva il senato (*decernere, nominare provincias*). Tuttavia per la legge *Sempronia* di Gajo Gracco (123 av. Cr.) la distribuzione doveva esser fatta prima che s'eleggessero i consoli (*futuris consulibus*); e con una legge di Pompeo nel 52 av. Cr. fu stabilito che gli stati consoli non dovessero ottenere una provincia, se non erano corsi cinque anni dal consolato. — Verso la fine della republica il consolato perdette la sua dignità colpa gli arbitrii de' potenti, segnatamente di Cesare che vi sostituì in suo luogo i *suffetti* e fin Caninio per poche ore [14]). In oltre egli sel tenne per tre anni alla fila, contro la legge republicana della mutazione annuale. Sotto gl'imperatori, i consolati continuati (*continui consulatus*) passarono in uso; e la frequenza de' consoli sostituiti (*suffecti*) condusse a istituire nello stesso senato una classe superiore, che aveva il titolo di consoli *onorarii* (*consul honorarius*) e le insegne proprie de' consoli (*ornamenta consularia*). Dal 338 di Cr. in avanti il consolato fu diviso tra Roma e Costantinopoli. Decimo Teodoro Paulino nel 534, fu l'ultimo console in Roma, e Flavio Basilio Giuniore, nel 541, l'ultimo in Costantinopoli.

(1) Gli acritti che trattano del consolato sono indicati da Rein nell'Enciclopedia di Pauly alla voce *Consul* p. 629. Veggansi pure Becker II, 2, p. 87-126; *Polibio* VI, 12; *Lido, De Magistr.* I, 30-33; II, 8. *Cic. de rep.* II, 32: — *Ut consules haberent potestatem — genere ipso ac jure regiam; De leg.* III, 3: *Regio imperio duo sunto, iique praeeun-*

do, *judicando, consulendo praetores, judices, consules appellantor.* Iosino al tempo de' Decemviri era comune il nome di *praetor;* che Varrone (*ap. Non.* p. 15 *Gerl.*) interpreta dal *praeire populo* e non dall'avere il supremo comando in campo (*Paul. v. praetoria porta*, p. 123), scrivendo: *Quod idem dicebantur consules et praetores; quod praeirent populo, praetores; quod consulerent senatui, consules.* Nel qual passo il Lipsio (*Epist. Quaest.* IV, 26) senza ragione vuol mutare *senatui* in *senatum;* perchè lo stesso Varrone anche altrove (L. L. V, 8) dà per buona questa medesima etimologia: *Nisi illinc potius, unde Accius ait in Bruto: qui recte consulat consul fuat.* Il nome *judices* sta in *Livio* III, 55. *Consulere* si pigliò anche nel significato di *judicare.* Vedi *Quint. Inst. Or.* I, 6, 32. Cf. anche Rein *l. c.* p. 622. Niebuhr nella St. Rom. I, p. 578 (a cui sta contro Göttling a p. 269) interpreta *consul* come colui *ch' è insieme*, quindi il collega. Questa spiegazione è ottimamente investita alla natura del consolato, perchè il doppio numero v'è propriamente essenziale. Tuttavia l'uscita *sul* nella voce *consul* (e però anche in *consulere* e *consilium*) par derivata da *ire;* ondechè sarebbesi detto consul dal *coire*, come da *praeire praesul*, ed *exul* da *exire.*

2) Polibio specialmente nota questo principio della costituzione romana. V. *Appian.* B. C. II, 11; *Dionys.* X, 17; *Lyd. de magist.* I, 33. *Cic. de leg.* III, 4: *Par majorve majestas plus valeto.* 3) I resti più ragguardevoli di questi cataloghi de' magistrati furono scoperti in Roma nel 1547; e vi si aggiunsero poi alcuni altri frammenti. Furono più volte publicati da Sigonio, Almeloven, Borghesi, Fea, Laurent, e da ultimo da Orelli e Baiter nell'*Onomasticon Tull.* T. III. 4) Così secondo l'esame fatto dal Becker *l. c.* p. 95-102. 5) *Livio* XXI, 63; *Ovid. Fast.* I, 79; *ex Pont.* IV, 4; IV, 9; *Liv.* IX, 8; VI, 1. La celebrazione delle *ferie latine* ed il sacrifizio sul monte Albano dovevano almeno aver luogo prima della partenza de' consoli pel campo. *Liv.* XXI, 63; XXV, 12. 6) *Cic. de republ.* II, 31; *Liv.* II, 1; *Plut. Public.* 12; *Fest.* v. *Majorem consulem*, p. 161 (*qui prior factus sit*). Augusto stabilì che dovesse aver primo i fasci come *consul major*, quello dei due che avesse più figli. Se quanto a figli erano pari, valeva l'antico rispetto dell'età. *Gell.* II, 15. 7) Il nome *provincia* s'adoperò spesso nel primo significato, particolarmente di luogo dove s'avea a portar la guerra (*Liv.* VII, 2; XX, 17; e più altre volte). Se ne diedero molte etimologie diverse: Paolo in *provinciae* a p. 226, il trae da *vincere;* Göttling, *Costit. Rom.* p. 413, da *vincire;* Döderlein, *Sinon. Lat.* VI, p. 289, da *vices*, in quanto è uffizio; Niebuhr, Stor. Rom. III, p. 717, da *venire, proventus*, per le gravezze, a cui le provincie si soggettavano. *Livio* (XXX, 24), contrappone *Italia* a *provincia* in quanto è campo di guer-

ra al di fuori; ed altrove (XXXVII, 2) distingue *urbana provincia* da *provincia peregrina* e da *classis*. 8) Il trarre a sorte facevasi *auspicato* (*Liv.* XLI, 18); e credevasi da principio vedere nella sorte una deliberazione divina. *Liv.* XXVII, 11. Vedi Rubino I, p. 92. Tuttavia anche questo atto si ridusse a una vana forma; secondochè mostrano i passi recati da Becker a p. 118 (*Liv.* VIII, 16; XXXVII, 1; XLII, 4).

9) *Polyb.* VI, 12, 5-6. Intorno alle scuri raffrontisi *Cic. de rep.* II, 31; *Plut. Public.* 10; *Liv.* XXIV, 9; Göttling p. 276. 10) Nell'età più antica essi eleggevano per insino i questori ed il prefetto della città. Vedi intorno a ciò più sotto. Confrontisi pure Rubino I, p. 301-315.

11) *Varro ap. Gell.* XI, 1. I consoli potevano punire con una multa (*irrogare multam*) del valore di due pecore e di cinque buoi. *Plut. Publ.* 11. 12) *Polyb.* VI, 12, 8; 13, 2. Cf. Rubino p. 323; Becker *l. c.* p. 110; *Caes. B. C.* I, 14. 13) Si trovano più esempii appo *Livio* II, 41, 52, 64; III, 31; XXII, 40; *Cic. de nat. deor.* II, 3; *p. Mil.* 14; *Liv.* IV, 26; V, 9; Becker p. 114-115. 14) *Cic. ad fam.* VII, 30; *Plut. Caes.* 58. 15) *Dio Cass.* XLIII, 46. V. Marquardt nelle Antichità di Becker II, 3, p. 236 e seg.

2. *La pretura.* Praetura.

32.

L'ardente lotta decenne de' plebei per le rogazioni Licinie terminò per mezzo del vecchio dittatore Camillo nell'anno 367 inn. Cr. con questo partito che i patrizii cedessero in perpetuo un de' due posti consolari ai plebei e per compenso ricevessero in proprio una nuova giudicatura suprema, creata alle spese della giurisdizione consolare, cioè la pretura. Questa carica non facea bisogno che fosse doppia, perchè da prima non aveva entratura alcuna nel governo, e di più era soggetta all'*impero maggiore* de' consoli. Nondimeno il pretore di poco cedeva al consolo; era eletto coi medesimi auspicii (*iisdem auspiciis*), ne tenea le veci quand'era lontano, e sottosopra passava per suo collega (*collega consulis* [1]). Fu l'ultima carica patrizia, a cui siasi dato l'adito a' plebei; ciocchè fu l'anno 337 av. Cr. in persona

di Q. Publilio Filone. La giurisdizione de' pretori s'allargò ben presto; e il rapido moltiplicarsi delle faccende condusse di necessità a moltiplicare anche il lor numero. Siccome il concorso de' peregrini che veniva in Roma crescendo, chiedeva una partizione de' tribunali; così nell'anno 247 inn. Cr. fu istituita una seconda pretura. Il primo pretore ebbe la giudicatura tra cittadini; il secondo, tra peregrini e cittadini o fra peregrini: la giurisdizione del primo chiamossi *provincia, sors, jurisdictio urbana;* quella del secondo *peregrina*. Il nome *praetor peregrinus* rincontrasi per la prima volta sotto gl'imperatori; per converso l'altro trovasi sempre chiamato *praetor urbanus* [2]). In sul principio della seconda guerra punica, probabilmente nell'anno 227 inn. Cr. furono di nuovo aggiunti due pretori, e propriamente in qualità di luogotenenti delle provincie della Sicilia e della Sardegna di fresco conquistata [3]). Nel 197 inn. Cr., a cagione del moltiplicarsi delle provincie, il numero de' pretori si crebbe a sei: la legge *Bebia* che ordinava di eleggere alternativamente 4 e 6 pretori, fu posta una sola volta in esecuzione [4]). Da Silla a Cesare furono otto; ma questi ne fece eleggere dieci, quattordici e fino a sedici. Sotto gl'imperatori il loro numero alternativamente variò tra 12 e 18; ma nuovamente venne scemando verso la fine dell'impero d'Occidente. Del resto il pretore urbano si mantenne sempre; benchè, conforme alla sorte di tutti gli altri magistrati republicani, spogliato anch'esso in gran parte della sua autorità, occupato per lo più nel governo, e talvolta in nulla, creandosene anche di titolari [5]). L'*elezione* de' pretori facevasi ne' comizii centuriati sotto la presidenza del consolo, e co' medesimi auspicii (*iisdem auspiciis*) onde creavansi i consoli, spesso anche nel medesimo giorno [6]). Siccome poi i varii pretori s'eleggevano tutti a una volta;

il risultar primi nello spoglio delle proposte era un onore (*praetor primus*). Quanto all' età richiesta per la pretura, ed ai gradi per cui vi si doveva salire, veggasi ciò che s'è detto a pag. 327. Nel darne il possesso o riceverne la rinuncia s' usavano solennità simili che per i consoli: anzi l'atto ufficiale era uno e contemporaneo. Se nel corso dell'anno moriva un pretore, eleggevasi un sostituto (*suffectus*). Le insegne de' pretori erano la toga pretesta, la sella curule e due littori: nella provincia probabilmente sei [7]. Il loro *uffizio* erano le giudicature, che prima appartenevano a' consoli. Vero è che il poter giudiziario essendo una parte dell'*impero*, conveniva nel proprio campo anche a ciascun magistrato che aveva *impero;* tuttavia il pretore era il tribunale di giustizia propriamente detto: a lui toccava eleggere i giudici, creare le corti di giustizia, ed anche tener ragione da sè. Il luogo a ciò era il tribunale posto nel Comizio, e un altro tribunale che si trovava nel Foro (p. 59): i suoi atti compendiansi in queste tre parole: *do, dico, addico* [8]. Appena entrava in uffizio, esponeva in un editto (*edictum*), chè così chiamavasi, i principii, secondo i quali intendeva di tener ragione; ed a lui pure venivasi il presedere a' comizii, ogni qual volta adunavansi come corte di giustizia: ondechè nel 149 inn. Cr, allorchè s'istituirono corti di giustizia permanenti (*quaestiones perpetuae*), la condizione de' pretori fu sostanzialmente mutata. Ma, oltre alla giudicatura, l'uffizio de' pretori stendevasi ad alcune altre cose spettanti al governo ed alla milizia, che furono loro commesse a poco intervallo dalla stessa istituzione di questa magistratura. Caso che fosse impedito il consolo, ciocchè avveniva di frequente, il pretore urbano ne facea le veci [9]; presedeva per lui al senato e a' comizii, regolava le faccende di fuori ed eseguiva gl' incarichi del senato che altrimenti sa-

rebbero stati eseguiti dal consolo. Anche la *manumissio in vindictam* ed il conferimento della toga curule, dovevano farsi in presenza di lui; e al pretore urbano toccava altresì dirigere i giuochi apollinari (*ludi Apollinares*) ed i *piscatorii*, e somministrarne le spese [10]). Da ultimo, dacchè vi ebbe più di due pretori, due soli se ne ritenevano in Roma; gli altri mandavansi nelle provincie in qualità di luogotenenti, o di comandanti con *impero militare:* al pretore urbano non davansi commissioni di fuori, se non per via d'eccezione. Anche i sozii italici erano soggetti all'ispezione del pretore [11]). Verso la fine della republica, anche i pretori, secondochè s'è detto de' consoli, com'era terminato il loro ufficio, andavano nella provincia loro assegnata in qualità di *propretori*.

1) *Liv.* VI, 42: *Per dictatorem conditionibus sedatae discordiae sunt, concessumque a nobilitate plebi de consule plebejo, a plebe nobilitati de praetore uno, qui jus in urbe diceret, ex patribus creando.* Il primo pretore fu Sp. Furio Camillo, figlio del dittatore. *Liv.* VII, 1: *Praetorem collegam consulis, iisdem auspiciis creatum. Messala ap. Gell.* XIII, 15; *Dio Cass.* XXXV, 24. 2) *Liv. Epit.* XIX; *Digest.* I, 2, 28; *Lydus, De magistr.* I, 38.: ὥστε τοῖς ξένοις διαιτᾶν. Lido ci dà l'anno. Secondo Niebuhr nella St. R. III, p. 731, e Göttling a p. 362, il secondo pretore fu eletto come ajutante de' consoli che movevano alla guerra. Il pretore urbano si risguardava come *major praetor. Fest. v. majorem* p. 161; *Plut. Brut.* 7. 3) *Liv.* XXXII, 27. Intorno alla legge Bebia stanziata nel 180 inn. Cr. vedi *Liv.* XL, 44. 5) Marquardt nelle Antichità romane di Becker II, 3, p. 260. 6) *Liv.* X, 22; VII, 1. *Iisdem auspiciis* non vuol dire nel dì medesimo, ma con auspicii corrispondenti nel grado a quelli de' consoli. V. §. 50. N. 3. *Cic. ad Att.* IX, 9, 4; *Gell.* XIII, 15. 7) Di qui è detta da Polibio ἑξαπέλεκυς ἀρχή (II, 24; III, 40). Becker l. c. p. 188. 8) *Varro* L. L. VI, 30; *Macrob.* I, 16. 9) *Cic. ad fam.* X, 12: — *Qui (Cornutus praetor), quod consules aberant, consulare munus sustinebat more majorum.* 10) *Liv.* XXV, 12; XXVII, 11, 23. Cf. *Cic. p. Mur.* 20, 40.
11) *Appian.* B. C. I, 38; Mommsen, Studii Oschi p. 110.

3. *La censura*. Censura.

35.

Sua autorità e sua storia. L' istituzione più singolare che abbiano fatto i Romani fra i varii ordinamenti civili, nel tempo della republica, è la censura; magistrato privo d'ogni autorità esteriore, e che pur veglia tutte insieme le forze e materiali e morali dello stato, e non ha altro fonte nè giudice delle sue determinazioni che il proprio convincimento. Questa magistratura, per la riputazione in cui era, entrava innanzi ad ogni altra; per ciò che erano di sua ispezione non solo cose materiali di gran rilievo, ma la stessa capacità morale de' cittadini, in quanto doveva essere usufruttata a publico bene; ed in oltre perchè a questa carica si sceglievano persone provatissime e incontaminate. L' obbedienza prestata alle determinazioni censorie, per lo più personali com' erano e però dure, tanto più era pregevole, perchè non imposta dal timor d' un comando avvalorato da littori o da altra forma esteriore, ma consigliato dalla riverenza che circondava la carica e chi la teneva. Così la censura, più che qualunque altra carica, è atta a rendere testimonianza di quel nobile senso republicano, per cui i Romani si soggettavano a potestà che il grave e perspicace lor senno avea saputo creare, come sole acconcie ad appresentare la sublime idea del loro stato. A buon diritto noi la troviamo chiamata ἡ τῆς πολιτείας ἐπιτελείωσις, e supremo uffizio pieno di maestà e riverenza (*majestas et verecundia*), segnato quasi d'un suggello sacerdotale (ἱερωτάτη ἀρχή), e però rispettato qual cosa santa (μάλιστα σέβονται [1]). Di questa riputazione, in cui era la censura, ci parla in molte guise tutta la storia. Anche il modo dell'elezione

e l'ordinamento esteriore di questo uffizio si distingueano da quelli degli altri in una maniera corrispondente alla differenza intrinseca del suo valore. Qui l'esser due le persone che tengono la stessa magistratura, ha una natura ed un fine tutto diverso che nelle altre cariche; tanto che, in ciò che spetta all'uffizio, i due censori si risguardano anzi come una persona sola. Mentre nelle altre cariche ciascuno de' due colleghi attendeva al particolare uffizio assegnatogli, e solo in alcuni casi poteva essere impedito dall'opposizione d'un magistrato più alto o del collega o del tribuno; i censori in vece eseguivano collegialmente i loro importantissimi uffizii, quali erano l'elezione del senato, il censo ed universalmente ciò che ragguardava il costume (*censura morum*). Questo accordo di due persone specchiate per esperienza e onestà, era la sola malleveria della legalità e giustizia de' loro atti, non soggetti per altra parte a niun sindacato [2]). Però i censori si creavano ambedue in un solo atto di elezione, in guisa che, se risultava eletto uno solo, non se ne annunziava il nome, riservandolo ad esser publicato insieme con quello del collega, quando si fosse eletto anche questo [3]). Di qui è che, ove morisse un dei due durante la carica, non gli si surrogava alcun altro; ma il collega rimasto solo dovea rinunziare il suo grado, perchè si venisse all'elezione di nuovi censori congiuntamente: solo nel caso che anche nella seconda elezione avesse avuto luogo difetto, non si veniva a una terza [4]). Come i censori non erano armati d'alcuna forza esteriore, ma solamente di quella che può sull'animo, cioè a dire dell'autorità; così essi avevano bensì i supremi auspicii (*maxima auspicia*), ma non *impero;* e però non si conferiva loro il potere per via d'una legge *curiata de imperio*, sì per una legge *centuriata;* stante che eleggevansi ne' comizj centuriati sotto la

presidenza d'un consolo, ma con auspicii diversi dai consolari [5]). D'altra parte, non entrando fra i magistrati che aveano *impero*, non potevano neanche essere impediti da un *impero* più alto, nè dall'interporsi de' tribuni; nè erano tenuti a render ragione de' loro atti, nè v'era luogo a richiamo de' lor giudicii al popolo: se v'ebbe chi il volle fare, nè il senato nè il popolo non gli diede retta [6]). I censori non sono colleghi de' consoli, nè tampoco de' pretori: non v'ha neppur legge che determini quali magistrature e con qual ordine vi fossero la scala; bensì, com'era ragione, tenne l'uso d'eleggere gli stati consoli, siccome gli uomini più sperimentati e maturi, secondochè domandava la gravità dell'ufficio, con questa condizione per altro che niuno poteva essere rieletto censore [7]). Duravano in carica cinque anni, contro la regola della permutazione annuale, tenuta nelle altre magistrature. Questa durata di cinque anni s'assegnò alla censura nel 443 inn. Cr., allorchè fu istituita, perchè il principale suo carico era quello del *lustro:* ma nel 434 inn. Cr. la legge *Emilia* l'avea ristretta a diciotto mesi; senonchè in fatto non si venne all'elezione de' nuovi censori, se non terminati i cinqu'anni [8]). Del resto fu soprasseduto più volte di creare i censori; e così le determinazioni degli ultimi censori continuarono a valere oltre i cinqu'anni. Nella sua istituzione fu magistratura patrizia; e solo nell'anno 351 av. Cr. fu per la prima volta aperta a' plebei nella persona di C. Marcio Rutilio. Nel 339 fu poi stabilito per vigore della legge *Publilia* che uno de' censori dovesse esser plebeo: nel 280 un censore plebeo fece per la prima volta il *lustro*, e nel 131 ambedue i censori furono plebei. Ricevevano il possesso del loro uffizio appena eletti, con solennità simili a quelle de' consoli; e al pari di loro, nel rinunziare l'uffizio, dovevano giurare d'averlo so-

stenuto conforme alle leggi (*jurare in leges*): le loro insegne erano la curule e probabilmente una toga di porpora [9]). — La censura si mantenne nel più vivo splendore fino al tempo della guerra Sociale: Silla la tolse via; fu rimessa, ma Clodio ne sminuì l'autorità; la rintegrò Pompeo, ma di là a poco nel tempo della seconda guerra civile restò vacante. Cesare si creò *praefectus morum* a vita; indi Augusto, insieme con altre apparenze republicane, ricondusse anche la censura: P. Emilio Lepido e L. Munazio Planco furono gli ultimi censori [10]). Un uffizio di questa natura, secondochè portava la sua istituzione, non poteva reggersi accanto del principato: ondechè sotto gl'imperatori, la parte che toccava l'amministrazione, prese altre vie; e i più principali carichi, com'era quel de' costumi, se li recarono sopra di sè gl'imperatori medesimi sotto il titolo di *praefecti morum* e tal volta anche di censori, siccome fece Domiziano che si chiamò *censor perpetuus* [11]).

1) *J. Perizonius, de censor. pop. Rom. Lugd. Bat.* 1697; Gundling, Dei tesorieri e censori romani, nella Gundlingiana XVI, p. 1-123; *Curtius, de censura Rom. Marburg.* 1793-95; L. C. Jarcke, Esposizione del diritto punitivo de' censori romani, Bonn. 1824; *J. A. C. Rovers, de censorum apud Rom. auctoritate et existimatione; Traject. ad Rhen.* 1825; Gerlach, Della censura romana rispetto alla costituzione, Basilea 1842. I passi principali intorno alla potestà de' censori leggonsi in *Liv.* IV, 8; XL, 46; *Plut. Cat. maj.* 16; *Cic. de leg.* III, 3; *Lydus de mag.* I, 39, 43; *Zonaras* VII, 19. Plutarco fa spiccare l'altezza della censura in Catone il maggiore 16, in *Flam.* 18, in Camillo 2, 14, e in *Aem. Paull.* 38. L'*autorità* censoria è ricordata da *Cic. p. Cluent.* c. 2-43, e da Festo in *religionis* a p. 285. *Livio* IX, 34 ha l'espressione *pro istius magistratus majestate ac verecundia*. Il vocabolo *censere* racchiude il concetto del giudizio indipendente, cioè dell'*arbitrio*. *Varro* L. L. V, 81: *Censor, ad cujus censionem, i. e. arbitrium, censeretur populus;* e presso Nonio p. 519 *Merc. Quod verbum censeo et arbitror idem poterat ac valebat.* 2) Ciò vale del diritto punitivo censorio; la *nota* e la degradazione era nulla, ove fosse stata fatta da un censore,

e mancasse l'accordo del collega. *Appian.* B. C. I, 28; *Liv.* XL, 51; XLV, 15; *Cic. p. Cluent.* 43. Cf. Becker p. 224. Quanto più i censori erano di concordia fra loro, tanto più corrispondevano al concetto di questo ufficio. Di qui Livio esalta spesso questo accordo: XXXII, 7; XLII, 10; XLV, 15. Di qui pure la lode data alla riconciliazione de' due censori avversi M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore (*Liv.* XL, 45-46); e il biasimo dato alla contesa indegna de' censori M. Livio e C. Claudio (*Liv.* XXIV, 37). 3) *Liv.* IX, 34. 4) *Liv.* V, 31; VI, 27; IX, 34. Quando Emilio Scauro in tal caso non voleva rinunziare, i tribuni lo fecero trarre in prigione: *Plut. Quaest. Rom.* 50. 5) *Messala ap. Gell.* XIII, 15; *Liv.* XL, 46; *Cic. de leg. agr.* II, 11. 6) Così chiamansi in Dionisio la censura ἀνυπεύθυνος ἀρχή (*Fragm. Mai. Nov. coll.* II, p. 516); in Livio (IV, 24), *magna imperia, quibus juris modus imponi non potest;* io *Val. Max.* VII, 2, 6, *honor omnis judicii metu vacuus.* Cf. *Liv.* XXIX, 37; XL, 46. I tribuni pigliavano pure in ajuto gli auspicii contro le operazioni de' censori. *Cic. ad Att.* IV, 9. L'accusa contro i censori C. Claudio e Tib. Sempronio è proposta *non recusantibus censoribus* (*Liv.* XLIII, 16); sicchè i sempre vani assalti de' tribuni appariscono come tentativi riprovati di allargare la loro forza, non come segni che anche la censura sia stata soggettata legalmente alla potenza de' tribuni. Tuttavia la censura nella sua condizione non aveva alcun altro scudo che quello dell'autorità e principalmente della riverenza del popolo. L'intervento di un altro tribuno salvò Metello Macedonico dall'assalto di Atinio; e siccome Atinio consacrò poi i beni di Metello, così ciò non ebbe alcuna conseguenza: *non fraudi fuit. Cic. p. domo* §. 123; *Plin.* N. H. VII, 44. Fu pure dimostrato da Becker che anche la *provocazione* dal giudizio del censore al popolo non avea luogo (p. 225).

7) *Liv.* XXVII, 6, 11. C. Marco Rutilio nell'anno 265 diede la legge che niuno potesse divenire due volte censore. *Plut. Coriol.* 1; *Val. Max.* IV, 1, 3. 8) Il dittatore Mamerco Emilio diede questa legge per provvedere a' possibili abusi di un grande potere che durasse a lungo. *Liv.* IV, 24. Il censore Claudio fu il solo che non rinunciò dopo diciotto mesi. *Liv.* IX, 33. 9) *Liv.* XL, 45; XXIV, 37: *Exitu censurae, quum in leges jurasset C. Claudius.* — *Polyb.* VI, 53. 10) *Suet. Claud.* 16. 11) *Dio Cass.* LIII, 18.

34.

Carichi de' Censori. I carichi de' censori, mentre fiorì la republica, erano il *censo*, vegliare il costume (*regimen*

morum), soprantendere alle fabbriche publiche, regolar l'entrate dello stato e fare il *lustro*. Questi varii carichi si collegano in una certa unità fra loro in quanto distendonsi per tutti gli elementi materiali e morali dello stato, e rappresentano il pieno riordinamento che dovea farsi di cinque in cinque anni da' censori, conforme al principale lor carico che era quello del censo. — 1. *Del censo*. Le operazioni spettanti al censo, già istituito da Servio ed eseguito ogni cinque anni da' consoli prima che si creasse la censura, erano queste: aggregare alla cittadinanza romana, registrare i beni privati e publici, formare i ruoli de' cittadini secondo le condizioni, le classi e le tribù. Queste operazioni eseguivansi nel Campo Marzio, e propriamente nella Villa publica. Dopo aver preso gli auspicii, il censore facea che un araldo (*praeco*) chiamasse i cittadini (*viros vocare*), e con certe forme stabilite metteva mano al ruolo [1]). Non si scrivevano in esso che i cittadini *optimo jure;* sicchè l'entrare nelle liste censorie bastava a provare il diritto di cittadinanza [2]). Questo ruolo facevasi per tribù; e però gli stessi capi delle tribù davano mano al censore nel compilarlo [3]). Chiamavansi ad uno ad uno tutti quelli che doveano dare il lor nome; e per augurio s'incominciava sempre da nomi di buon significato, come *Valerius, Salvius* e simili [4]). I chiamati sponeano per intero il lor nome e quello del padre; indi all'inchiesta: *Tu ex animi tui sententia uxorem habes?* soggiungevano il nome della moglie, il numero e l'età de' figliuoli. I liberti, in luogo del padre, nominavano il patrono. Soltanto a chi era padrone di sè (*sui juris*), era fatta abilità di notificare (*jus censendi*); il padre lo facea pei figliuoli, il tutore per le vedove (*viduae*) e pei pupilli (*orbi orbaeque*); quant'è poi agli assenti, potevano farsi rappresentare da un altro, probabilmente dal capo della tribù [5]).

Con queste indicazioni formavansi i ruoli delle tribù, pertinenti alle *tavole censorie*. Le grandi sproporzioni che trovansi, rispetto al numero de' cittadini romani, ne' successivi censi, pajono originate da ciò che il concorrere degli *isopoliti* a Roma per farvisi inscrivere secondo che aveano diritto, variava assai [6]). Queste ed altre attinenze del ruolo personale dipendevano in qualche parte dalla volontà stessa del censore, per ciò che egli conducea la cosa secondo il suo proprio editto (*formula censendi* [7]). Col ruolo delle persone era collegato il *catasto*. A questo non erano soggetti (*census censendi*) che i beni posseduti *ex jure Quiritium*, innanzi agli altri i fondi [8]): fu Appio Claudio il primo che vi soggettò anche i beni mobili de' proletarii (p. 244). Per essere *quiritario*, il fondo dovea esser posto in Italia ed essere inscritto in una tribù; ondechè giudicavasi appartenere all'*ager romanus:* i poderi posti fuori d'Italia non si catastavano, come neanche l'*agro publico* (*pascua*), ancorchè questo, per cagione delle gabelle, si registrasse [9]). Oltre al fondo, s'inventariavano le sue pertinenze, gli schiavi, gli ornamenti, i danari contanti [10]). Anticamente in questa stima è probabile che non siensi sottratti i debiti, ciocchè dovette tornare in grande scapito della plebe che v'affogava: ma bensì in processo di tempo s'usò liquidare il capitale colla sottrazione dei debiti [11]). Tutte queste dichiarazioni doveano farsi da ciascuno, secondo che era richiesto, giuratamente [12]). Anche la stima de' poderi dipendeva dal giudizio del censore: ma è probabile ch'ei si valesse a questo effetto di stimatori giurati [13]) Le forme di dire usate in questa materia sono, quanto al censore *censum agere, censere, accipere in censum;* e quanto a quelli che notificavano sè e le loro cose, parimente *censere* o *censeri* nell'uso deponente, o *dedicare in censum;* le quali espressioni denotano che la sti-

ma de' fondi stava al giudizio del censore [14]). I fondi si registravano anch'essi nelle tavole (*tabulae*): fra queste Q. Cicerone ricorda i registri de' fondi come *Italia tributim descripta* [15]). Sul fondamento di cosiffatte liste toglievasi a fare la divisione de' cittadini per gradi secondo i varii loro diritti. A questa parte de' carichi proprii del censore aspettasi primieramente il ricomporre il senato (*lectio senatus*); di poi la divisione de' cittadini in *seniori* o *juniori*, e la rassegna (*recognitio*) de' cavalieri (v. p. 298). Questa tenevasi nel Foro in sul terminare del censo, e si faceva del pari per tribù. I cavalieri veniano chiamati ad uno ad uno dal banditore (*citare*); e presentavano per la briglia al censore il cavallo dato loro dal publico (*equus publicus*): il censore si facea dal chiedere quanti anni avessero servito; congedava chi avea compiuto il servigio; riprendeva i negligenti, o punivali col cassarli dallo stato equestre (*adimere equum: Vende equum*), o lasciava passare il cavaliere senza alcuna osservazione (*traduc equum*). Dopo questa rassegna, facevasi la nuova lista de' cavalieri, e leggevasi publicamente (*recitatio* [16]). Cagioni di esclusione erano, oltre a' comuni mancamenti morali e civili che si punivano con la digradazione, la poca cura del cavallo, ed anche qualche difetto della persona riputato a *ignominia* [17]), come una corpulenza smodata. In oltre si riordinavano le classi e le tribù proporzionatamente al censo; e in ciò mettevasi in opera quel processo censorio che dicesi *tribu movere, aerarium facere, in Caeritum tabulas referre* (v. p. 300). Naturalmente i cittadini si dovettero ordinare in liste anche per rispetto dell'età, della condizione e della tribù; ed anche queste liste, come pertinenti alle *tavole censorie*, s'usò depositarle negli archivii de' Censori, ch'erano nell'*atrio della Libertà* e nel tempio delle *Ninfe*, come s'è detto più sopra: le liste

degli *erarii* è probabile che si custodissero nel Tesoro (*aerarium* [18]). — 2. *Del carico de' censori rispetto al costume* (*regimen morum*). Come i censori nella divisione che facevano, non guardavano solo all'età, ai poderi, al domicilio, ma anche all'intrinseco merito de' cittadini; così essi esercitavano già per questo rispetto un sindacato morale, e stava quasi in loro mano il distenderlo ad una vigilanza generale de' costumi. I limiti di questo sindacato, spesso severo e però temuto, erano larghissimi e non determinati da leggi: essi abbracciavano tutte quelle parti che stavan fuori de' termini proprii delle altre potestà riconosciute dallo stato, cioè de' giudici, de' magistrati, de' padri di famiglia; stendevansi fino alla vita privata e domestica; non istato, non condizione sì alta che fosse esente da tal sindacato. La censura romana, con tutta l'altezza delle sue istituzioni, nondimeno non levossi mai al nobile concetto d'onorar quelli che avessero esercitato la virtù per sè stessa; ma s'arrestò a considerarla soltanto praticamente nel rispetto dello stato. La fonte, da cui sgorgava questo potere affidatole, era la persuasione che la dignità morale de' cittadini fosse il fondamento della grandezza e della conservazione della repubblica; e la norma seguita nel giudicare era la consuetudine de' maggiori (*consuetudo majorum*); onde giustamente fu detta *morum disciplinaeque romanae regimen* [19]). I censori in questo loro ufficio usavano le forme di veri giudizii, ma nel più de' casi ne faceano senza [20]); sicchè il lor sindacato (*nota, notio, notatio, animadversio censoria*) non aveva che l'efficacia morale d'una ignominia [21]). S'è già notato più su che a render valida la sentenza era necessario l'accordo d'ambedue i censori; e se trattavasi della digradazione d'un cittadino, se ne doveva anche esporre i motivi nelle liste civili (*subscriptio censoria* [22]). Al loro

giudizio era soggetto qualunque fatto privato o publico, da cui avesse patito danno lo stato nella sua forza materiale o morale, e che non si fosse trattato innanzi a' tribunali ordinarii. Laonde stava loro il riprendere o punire il celibato licenzioso, la cattiva educazione de' figli, il maltrattamento de' suoi o de' servi, la trascuranza delle cose domestiche e la prodigalità; aggiungi la vigliaccheria e l' infedeltà nella guerra, se vi avessero chiuso l'occhio o dato pena non sufficiente i comandanti medesimi; aggiungi le offese fatte a' magistrati, e ne' magistrati medesimi la corruzione, l' infedeltà, l'oppressione de' sozii, la concussione ed in genere le trasgressioni d'uffizio, ove si fossero sottratte a' tribunali ordinarii, o altrimenti per la pena dell' ignominia che vi si veniva; aggiungi finalmente le violazioni de' principii religiosi e de' giuramenti [23]). Quanto a' mezzi punitivi oltre alle vie costrettive che avean comuni con gli altri magistrati, avevano in proprio la riprensione (*nota*) e la digradazione civile (*senatu movere*. V. p. 326, *equum adimere, tribu movere*. V. p. 323). Tuttavia l'effetto di queste punizioni non si stendeva, come ho già notato, di là del lustro, in cui s' erano stanziate. Oltre che vegliando la condotta di ciascuno in particolare, i censori esercitavano il *reggimento de' costumi* loro commesso, per via di editti generali. È celebre quello di Licinio Crasso, che nel 92 inn. Cr. chiuse le scuole de' retori latini, come novità, *quae praeter morem ac consuetudinem maiorum fierent* [24]). Ricordasi pure che i censori s'erano opposti alla costruzione di teatri stabili; con la quale opposizione consuona altresì la massima di non dar luogo nelle tribù agl' istrioni [25]): ricordasi anche, come un argine posto agli arbitrii ambiziosi, l'ordine dato nel 159 av. Cr. da' censori P. Scipione e M. Popilio di levar dal Foro le statue che vi erano state collocate senza

decreto del senato [26]). Ma sopra tutto i censori si adoperarono d'infrenare il soverchiante lusso, parte con editti (*edicta, leges censoriae*), parte col rincarare le superfluità [27]); e leggi di questa fatta procurarono anche dalle assemblee popolari [28]). — 3. *Della cura degli edifizii publici.* In Roma e in tutta l'Italia, i luoghi murati od aperti, dove s'eseguivano le faccende publiche, erano naturalmente soggetti alla potestà de' censori [29]). Toccava loro la conservazione degli edifizii esistenti (*sarta tecta*), massime de' tempii, e la costruzione di nuovi; a loro il custodire i publici luoghi, impedendone le usurpazioni e gli abusi (*loca tueri*): finalmente ogni opera publica, cioè a dire le vie, i ponti, gli acquidotti, le chiaviche e altrettali cure, era di loro inspezione [30]). Il Senato affidava loro il bisogno, ed essi il somministravano poi o in comune, o dividendosi fra loro i carichi: davano a cottimo i lavori (*conducere, ultrotributa*); e quando erano compiuti, o essi o altri magistrati, forse i nuovi censori, li riceveano in consegna (*probare, in acceptum referre* [31]). Alcuni censori vennero in fama per belle ed utili opere, che portavano ordinariamente il loro nome: così la censura di Appio Claudio nel 312 av. Cr. ebbe grido per la via e per l'acquidotto da lui nomati, e per altre opere furono celebri quella di Catone nel 184, quella di M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore nel 179 ed altre [32]). Anche gli edili aveano cura de' luoghi publici; ma questa loro inspezione non ragguardava che la polizia. — 4. *Dell'amministrazione delle finanze.* La notizia di tutti i beni dello stato, e di ciascun cittadino, che i censori acquistavano in grazia del censo, naturalmente condusse a conferir loro la suprema vigilanza sopra le entrate dello stato, e similmente sopra le spese ordinarie. Oltre al tributo, la cui misura dipendeva da loro in quanto ne stabilivano essi la

quota secondo il censo; sovrantendevano anche alla riscossione delle altre rendite ordinarie. Le entrate che ricavavansi dalle provincie e da quei paesi d'Italia ch'erano soggetti a gravezze (*vectigalia*, detti anche *pascua*), consistevano parte nelle decime de' frutti delle terre publiche (*decuma*), parte nelle gabelle de' pascoli (*scriptura*), parte ne' dazii delle dogane (*portoria*); aggiungi le rendite delle saline, delle miniere, delle pesche e simili [33]). Lo stato non riscoteva immediatamente queste gravezze e gabelle, ma le allogava in somma a compagnie (*societates*), che si componevano per lo più di cavalieri, come i più ricchi fra' cittadini (*publicani* v. p. 220). Questi appalti regolarmente si riprendevano di cinque in cinque anni; ed erano per i censori una faccenda non piccola. Toccava loro lo stendere e publicare le condizioni dell'appalto (*leges censoriae*); indi tener nel Comizio un publico incanto, e accordar le varie partite di que' diritti a que' che facevano le maggiori offerte (*summis pretiis emere, redimere, conducere; exercere vectigalia* [34]): per buon augurio si cominciava dal lago Lucrino [35]). I richiami e le istanze per una diminuzione del prezzo, dovevano farsi al Senato. I Censori avevano altresì facoltà d'introdurre nuove gravezze [36]). Quanto alle spese occorrenti, come ho già detto, i danari somministravansi dal Senato: ed oltre a quello ch'egli assegnava a' censori per la conservazione delle vecchie fabriche e luoghi e per la costruzione di nuovi, eravi una quantità di sborsi che il Senato doveva fare per certi ordinarii servigii e che faceva per le loro mani. Parimente la somministrazione di alcune cose necessarie per il culto e per gli spettacoli, il mantenimento delle oche sacre nel Campidoglio, il colorare la statua di Giove, e simili cose, erano allogate da' censori per via di publico incanto; e cominciavasi sempre dalle oche capitoline [37]). — 5. *Del lu-*

stro. L'ultimo uffizio del censore era il *lustro:* cioè un sacrifizio di espiazione e purificazione che offrivasi per tutto il popolo. Parve conveniente che questo popolo nuovamente ordinato da' censori non dovesse entrare nel nuovo periodo di anni senza esser prima purgato da ogni principio cattivo e spiacente agli Dei. Di qui è che si facea grande stima dell'esser deputato fra i due a queste solennità, e la decisione se ne commetteva alla sorte: Livio nomina sempre espressamente quello dei due censori che compì questo sacrifizio (*lustrum condere*), e ricorda pure che Gneo Domizio in qualità di plebeo fu il primo che il fece [38]. Il popolo conveniva armato nel Campo Marzio, e vi si schierava per falangi e torme equestri: le vittime erano un toro, un porco e un montone (*suovetaurilia*); e secondochè portava il rito purificatorio, si conduceano tre volte intorno al popolo, e poi si scannavano: intanto il Censore profferiva una solenne preghiera, seguendo la voce il'uno *scriba* che gliela veniva suggerendo [39]. La morte d'un censore, o un publico infortunio o qualche altro scrupolo religioso impediva questa solennità; ondechè il numero de' *lustri* celebrati in fatto non corrisponde a quello de' censi. Da Servio a Vespasiano che tenne l'ultimo lustro nel 74 di Cr., non vi si noveravano che 75 lustri [40].

1) Intorno al censo cf. Huschke p. 509 e seg.; Göttling p. 331; *Varro* L. L. VI, 86. 2) *Cic. p. Archia* in più luoghi. 3) *Varro* L. L. VI, 86; *Cic. p. Flacc.* 32; *Dionys.* IV, 15; V, 75; Mommsen, Tribù p. 23. 4) *Cic. de div.* I, 45; *Paul. v. Lacus* p. 131. 5) *Gell.* IV, 20; *Tab. Heracl.* II, v. 7, ed. Gött. *Absentes censeri* era contra *majorum instituta*; *Gell.* V, 19, 16: tuttavia erasi stabilito. *Varro* l. c; Mommsen *l. c.* 6) Huschke p. 528. 7) P. es. *Liv.* IV, 8; XXIX, 15; XLI, 8; XLII. 10; XLV, 15. 8) *Paul. v. censui* p. 58; Huschke p. 563. 9) *Cic. p. Flacc.* 32. 10) *Gell.* VII, 11; *Liv.* XXXIX, 44; *Tab. Heracl. l. c.* 11) *Liv.* VI, 27; Huschke p. 565. 12) *Dionys.* IV, 15; *Liv.* XLIII, 14. 13) *Plut. Cat. maj.* 18; *Liv.* XXXIX, 44.

Intorno a *juratores* v. Mommsen p. 21, e Becker p. 202. 14) *Cic. p. Flacco* 32; *de leg.* III, 3; *Liv.* XXXIX, 15; *Gell.* VII, 11, 9.

15) *Q. Cic. de pet. cons.* 8. 16) *Plut. Pomp* 22; *Liv.* XXIX, 37; *Gell.* IV, 12; *Svet. Calig.* 16. 17) *Gell.* VII, 22. 18) *Le tabulae censoriae* nel tempio delle Ninfe si ricordano da Cicerone *p. Mil.* 75; *p. Coel.* 78; *Paradox.* IV, 2 e da *Livio* XXIX, 37. Col passare tra gli *Erarii* si univa talvolta uno speciale aumento di gravezze qual punizione. *Liv.* IV, 24: *Censores Mamercum octuplicato censu aerarium fecerunt.* 19) Questa parte della potestà censoria è denotata qual *morum disciplinaeque Romauae regimen*, da Livio IV, 8; XL, 46; XLI, 27. Il rispetto alla consuetudine de' padri trovasi spesso spiccatamente notato. *Dionys. Fragm. Maj.* p. 516 — τοὺς ἐκβαίνοντας ἐκ τῶν πατρίων ἐθῶν ζημιοῦν. *Cic. p. Cluent.* 46. (*Censor*) *magister veteris disciplinae*; e più segnatamente Pluterco in *Cat. maj.* 16: — Κολαστὴν τοῦ μηδένα — παρεκβαίνειν τὸν ἐπιχώριον καὶ συνήθη βίον ᾑροῦντο. Intorno agli ampii confini di questa potestà, ed intorno alla sua ingerenza nella vita privata, vedi i passi sopraccitati e *Dionys. Fragm. Maj.* p. 523; *Lydus, de magist.* I, 43 — καὶ οὐδεὶς ἦν ἔξω τῆς τοῦ κήνσορος ἐξουσίας. *Zonaras* (VII, 19) nota a questo modo il riguardo che si aveva allo stato: τὰ συμφέροντα τῷ κοινῷ καὶ σκοποῦσι καὶ πράττουσιν; e Dionisio (*Fragm. Maj.* p. 523): — τὸ καθῆκον καὶ συμφέρον τῇ πόλει. Numerosi sono gli esempii di severe censure: è celebre principalmente quella di M. Porcio Catone (*Liv.* XXXIX, 40 e seg); e quella di Tiberio Gracco, che, secondo racconta Plutarco (*Tib. Gracc.* 14), era tanto temuto da' cittadini, che spegnevano i lumi, qualora aspevano ch'egli era per via, φοβούμενοι, μὴ πορῤωτέρω τοῦ μετρίου δόξωσιν ἐν συνουσίαις εἶναι καὶ πότοις. 20) Essi giudicavano ἐξ ὀρθῆς γνώμης, secondochè giuravano nel ricevere il loro uffizio. *Zonaras* VII, 19; *Cic. p. Cluent.* 43: *opinio censorum.* Livio rammenta giudicii formali; XXIV, 18; XXXIX, 42. Anche il vocabolo *judicium* è adoperato per la decisione censoria. *Cic. p. Sest.* 25. 21) *Cic. ap. Non.* v. ignominia p. 24. *Merc.*: *Censoris judicium nihil damnato fert, nisi ruborem — animadversio illa ignominia dicta est.* 22) Cf. i seguenti passi, che sono d'una speciale importanza per la efficacia de' censori. *Liv.* XXXIX, 42; *Cic. de div.* I, 16; *Gell.* IV, 20, 6, ed altrove.

23) Gli esempii di processi censorii contro questi e simili mancamenti, sono assai frequenti in Livio. Vedi Rein nell' Enciclop. del Pauly alla voce *Censores* p. 252 a seg. Essi posero granda cura alla tutela del matrimonio insin dal tampo di Camillo (*matrimonium liberorum creandorum causa*). *Plut. Cam.* 2; *Gell.* IV, 20; XVII, 21, 44; I, 6; *Liv. Epit.* LIX. In oltre ebbero occhio alla buona amministrazione della casa (*Gell.* IV, 12; *Plin.* N. H. XVIII, 3, 6): a porre un argine al riboccare del

lusso, al qual proposito ricordasi spesso l'esempio del console Rufino, che il censore rimosse dal senato nell'anno 375 inn. Cr.) *quod argenti facti coenae causa decem pondo haberet* (*Gell.* XVII, 21, 39; IV, 8; *Liv. Epit.* XIV; *Senec. de vit. beat* 21); e a punire gli spergiuri, tanto che scrive Cicerone III, 31 e seg.: — *Nulla de re* (*censores*) *diligentius quam de jure jurando judicarunt.* Per la severità usata contro di quelli che non fossero stati entro i termini della decenza, abbiamo l'esempio di Catone che scacciò Manilio dal senato, ὅτι τὴν αὑτοῦ γυναῖκα μεθ' ἡμέραν, ὁρώσης τῆς θυγατρός, ἐφίλησεν. 24) Questo editto ci fu conservato tanto da Svetonio *de ill. rhet.* 1. quanto da Gellio XV, 1. Da sessant'anni prima di questo editto, e 155 innanzi alla cacciata degli ambasciatori greci Carneade, Critolao e Diogene (161 *Sct. de rhetoribus; Gell.* e *Svet. l. c.*), Catone e il Senato s'adoperarono di chiuder l'entrata alla cultura greca tenuta per corrompitrice. L'editto censorio risguarda i retori latini, che, mancando della cultura e gentilezza greca, rischiavano di mutare in un *ludus impudentiae* le scuole dell'eloquenza. *Cic. de orat.* III, 24. Ciò che dice Crasso presso Cicerone, dell'esser poi ritornati i retori Romani, si confà con la corta durata d'un editto censorio. 25) *Tertull. de spect.* 10; *August. de civ. d.* II, 13; *Cic. ap. Aug. de civ. d.* IV, 10; *Liv.* VII, 2. 26) *Plin.* N. H. XXXIV, 6, 14. V. sopra p. 40.

27) Vedi *Plinio* N. H. VIII, 51; XXXVI, 1, 2; XIV, 14, rispetto a' pasti di grande spesa ed a' vini forestieri; e rispetto alle spezierie, vedi *Plinio* XIII, 3, 5; *Liv.* XXXIX, 44. Le *leggi censorie* proibivano pure al *carnefice* d'abitare entro alla città. *Cic. p. Rab.* 5. 28) Probabilmente si facevano per mezzo d'un altro magistrato, perch'essi non avevano *impero*. *Plin.* XXXV, 17: *legem, quam censores dedere ad populum ferendam.* 29) Anche in Livio (XLII, 3) questo ufficio de' censori si lega a quello del *regimen morum.* 30) *Liv.* XLII, 3: — *censorem, cui sarta tectà exigere sacris publicis et loca tuenda more majorum traditum esset.* — In Livio s'ha numerosi documenti di tutte queste cose. Vedili raccolti da Rein nel luogo allegato. 31) *Ultrotributa* chiamavansi le opere allogate a chi vi si offriva pel minimo prezzo, per contrapposto delle entrate che s'allogavano al maggior offeritore. *Liv.* XXXIX, 44: *Ultrotributa infimis pretiis locaverunt. Varro* L. L. VI, 11: *Lustrum a luendo, idest a solvendo, quod quinto quoque anno vectigalia* (*Mazzochi, Tab. Heracl.* p. 379 aggiunge senza necessità: *per publicanos*) *et ultrotributa per censores persolvebantur.* Egli è incerto a chi si venisse l'approvazione delle opere compiute, qualora i censori fossero cessati. *Liv.* XLV, 15; *Cic. Verr.* II, 1, 50. Confrontisi Livio (XL, 51) intorno alla distribuzione o all'amministrazione comune del soldo assegnato. 32) Intorno ad Appio vedi Livio IX, 29; intorno a Catone,

Liv. XXXXIX, 41; e *Plut. Cat. maj.* 16; intorno ad Emilio e Fulvio, *Liv.* XL, 51. 33) *Cic. p. leg. Man.* 6, 7; *Plin.* N. H. XXXIII, 4, 21; *Liv.* XXIX, 37. 34) *Cic. de leg. agr.* II, 21; *Festus v. venditiones* p. 376; *Liv.* XXXIX, 41; *Cic. de nat. deor.* III, 19. 35) *Paul. v. Lacus Lucrinus* p. 121. 36) *Liv.* XXXIX, 37; XLIX, 51.

37) *Liv.* XXIV, 18; *Cic. p. Rosc. Am.* 56; *Plut. Quaest. R.* 98.

38) Il lustro cadeva nel secondo anno d'ufficio. *Liv.* XXXV, 9: *Censores erant priore anno creati — Cornelius lustrum condidit;* e similmente in più altri luoghi. Siccome la solennità del termine religioso del censo ritornava ogni cinque anni; così anche il periodo di cinque anni che è fra due lustri, si appellò *lustrum*. *Censorinus de die nat.* 16, 18; *Paul. v. lustra* p. 120. Varrone (L. L. VI, 11) trae il vocabolo *lustrum a luendo id est solvendo;* mentre deriva palesemente da *luere* nel significato di *purificare*. 39) La descrizione della cerimonia trovasi in *Dionys.* IV, 22. Si appella pure *ambilustrum* dal condurre intorno delle bestie da sacrificare. *Serv. Aen.* I, 283, secondo la correzione di Becker, *l. c.* p. 243. 40) *Liv.* III, 23; XXIV, 43; *Dio Cass.* LIV, 28; *Censor. de die nat.* 18.

b) Magistratus majores extraordinarii.

1. *La dittatura.* Dictatura.

55.

Quale sia stato il bisogno che fece nascere la dittatura, ce lo dice l'uso a cui fu adoperata ne' tempi della republica. L'essere il supremo potere nelle mani di due, pari fra loro in diritto, se non portava alcuno sconcio ne' tempi ordinarii, finchè le cose andavano pe' loro piedi, poteano venir casi straordinarii o dentro o fuori, per cui convenisse prontamente raccogliere tutto il potere nelle mani di un solo; e a questo effetto fu creata appunto la dittatura, che risguardossi poi sempre come un potente riparo a' pericoli sopravvenuti o di entro o di fuori [1]). Essa appellasi a buon diritto magistratura straordinaria; e va distinta essenzialmente da quelle forme transitorie che furono cagionate da

fatti particolari, come i decemviri, i tribuni consolari e i *triumviri reip. const.* Non è per altro un'usurpazione; si un compimento richiesto dalle magistrature republicane; e la sua necessità veniva riconosciuta dal popolo, che con una legge conferiva al senato la facoltà di creare all'uopo un dittatore[2]). La dittatura non era sottoposta ad appello, nè a sindacato: ma tuttavia anch'essa portava impresso il suggello d'una magistratura republicana nella sua durata circoscritta a sei mesi [3]), e nello spazio determinato della sua giurisdizione. Siccome i dittatori non si creavano solo in caso di guerra, perchè vi si potesse procedere con più risolutezza, ma anche per ricomporre i tumulti interni; così era naturale che non s'eleggessero per via del popolo, ma da un consolo per deliberazione del senato, e si pigliassero dagli stati consoli; lasciando in oltre da banda, poichè il bisogno stringeva, le lungherie delle solite forme. Se l'elezione non si faceva, come era il consueto, in Roma; dovea almeno farsi dentro all'*agro romano*, e più tardi dentro all'Italia; ne' cui termini era pure circoscritta la giurisdizione del dittatore. L'atto dell'elezione compievasi dal solo consolo, nel silenzio della notte, dopo osservati gli auspicii; ma la scelta regolarmente cadeva su la persona proposta già dal senato [4]). Fu un'eccezione, quasi necessitata dal caso, che in sul principio della seconda guerra cartaginese il popolo stesso abbia creato Fabio prodittatore [5]). Le insegne del dittatore, per denotare la sua potestà straordinaria, erano ventiquattro littori con le scuri [6]); e perchè i suoi ordini trovassero una più pronta esecuzione, gli si aggiunse fin da principio il *magister equitum*, che n'era un ajutante, e veniva scelto da lui medesimo [7]). Essendo stata creata questa magistratura come un organo necessario alla costituzione dello stato; è pur naturale che nelle lotte fra i patrizii e i plebei siesi adoperata

secondo le mire del patriziato [8]); siccome poi divenne potente strumento in mano del senato per imbrigliare i magistrati contumaci [9]). — Per quale occasione siesi istituita da prima la dittatura, le testimonianze son molto incerte: secondo gli scrittori più degni di fede il primo dittatore fu T. Larzio nel 498 av. Cr., allorchè eravi minaccia di guerra da parte de' Latini [10]). Nel 366 C. Mario Rutilo fu il primo dittatore plebeo [11]). — Il pieno potere del dittatore attestato anche dal nome [12]), spicca primamente da ciò che, durante il suo ufficio, gli altri magistrati maggiori, segnatamente i consoli, sebbene non si ritirassero, tuttavia non tenevano le loro cariche come magistrati *cum imperio*, ma erano soggetti al comando del dittatore, e per ciò comparivano in publico senza littori, e solo cessata la dittatura riavevano l'impero [13]). Secondamente non avea luogo appello dai comandi del dittatore, e neanche si potea invocare la protezione de' tribuni contro di essi [14]). In terzo luogo il dittatore non era soggetto ad alcun sindacato delle sue operazioni ufficiali. Non sarebbe neppure mestieri notare che il dittatore avea il pieno uso di questo potere solo entro i confini della giurisdizione assegnatagli: rade volte si tentò di estenderli, e sempre vi si pose argine [15]). Ma quanto a questi confini, era grande il divario, secondochè i dittatori creavansi per qualche guerra di fuori o tumulto di dentro (*rei gerendae, sedandae seditionis causa*), ovveramente per affidar loro l'esecuzione di qualche negozio particolare, mancando il magistrato ordinario (*comitiorum habendorum causa, clavi figendi causa, senatui legundo, quaestionibus exercendis, ludorum causa*). In questo caso il dittatore non sostenea che le veci del magistrato ordinario per quella particolare formalità, e subito dopo cessava [16]). — Le dittature appajono frequenti insino al tempo della seconda guerra pu-

nica: poi, dopo un lungo intervallo, troviamo l'elezione di Fabio a prodittatore nel 217 av. Cr., essendosi in quel frattempo dimenticata in gran parte la natura di quella carica; e nell'anno appresso, M. Giunio Pera fu l'ultimo dittatore che siasi creato *rei gerendae causa*. Dopo il fine della seconda guerra punica la dittatura non riappare più, insino a che Silla e Cesare si valsero di questo nome per velare la loro dominazione assoluta con un nome republicano. Antonio abolì la dittatura per via d'una legge [17]).

1) *Cic. de leg.* III, 3: *Ast quando duellum grandius discordiaeve civium escunt unus.* — Cf. *de rep.* I, 40. *Liv.* IV, 56: *In rebus trepidis ultimum consilium.* L'importanza della dittatura per gli avvenimenti interni si palesa eziandio nel nome antico di *magister populi* (*Varro* L. L. V, 82; *Fest.* alla voce *optima lex* p. 198, M.), e parimente nella testimonianza di Livio (*primum dictatorem*) *moderatorem et magistrum consulibus appositum;* II, 18. Confrontisi per tutto ciò *Polyb.* III, 87, 8; *Dionys.* V, 63 e seg.; *Zonaras* VII, 13; *Lydus de magist.* I, 36. — *J. Jensius de dictat.* nel suo *Ferculum litt.*, e *M. C. Curtius de dict. Rom. Marburg* 1783. Niebuhr (nella Storia Rom. I, p. 625 e seg.) suppone il dittatore qual capo della confederazione latina; ufficio che si sarebbe scambiato ogni sei mesi fra Roma ed il Lazio. Huschke (Costit. di Servio p. 516 e seg.) espone invece la congghiettura che il dittatore (*praetor maximus: Liv.* VII, 3) probabilmente introdotto da Servio medesimo, siasi eletto normalmente fino ad un certo tempo ogni dieci anni. Vedi Göttling *l. c.* p. 279 e Rein nell'Enciclop. del Pauly alla voce *Dictator*. Veggasi pure Becker *l. c.* p. 150 e seg. 2) *Liv.* II, 18: *consulares legĕre: ita lex jubebat de dictatore creando lata.* 3) *Lydus de magistr.* I, 36; *Liv.* III, 29; XXII, 31. 4) Di qui l'espressione regolare *dicere dictatorem*, e ricordasi spesso il precedere d'un senatoconsulto: *Liv.* IV, 26, 57; IX, 7. S'ha in conto d'eccezione l'esser Camillo eletto *jussu populi* (*Liv.* V, 46); e che nella seconda guerra punica il senato ed i tribuni l'abbiano spuntata contro la volontà del consolo di far eleggere dittatore Q. Fabio ne' comizii tributi: *Liv.* XXVII, 5. Il consolo (*Liv.* IV, 31), e propriamente quello dei due *penes quem fasces sunt*, o quello ch'era tratto per sorte o stabilivasi di concordia, eleggeva il dittatore, niuno presente, *in agro Romano* (*Liv.* XXVII, 5) *oriens nocte silentio* (*Liv.* VIII, 23; IX, 38; *Dionys.* X, 11; *ave sinistra, Cic. de leg.* III, 3). Nella prima guerra punica P. Claudio Pulcro elesse per ischerno il

liberto Glicia: questi per altro fu forzato a ritrarsi; onde fu sostituito Atilio Calatino Serano, e propriamente per condurre la guerra fuori d'Italia. *Liv. Ep.* XIX. — Il dittatore otteneva l'impero naturalmente per via di una *legge curiata*. *Liv.* IX, 38. 5) *Liv.* XXII, 8. 6) *Plut. Fab. M.* 4; *Liv. Ep.* 89. 7) *Dionys.* V, 75; *Polyb.* III, 87, 9. Il dittatore era pari in grado al pretore. *Cic. de leg.* III, 3. 8) Con questa mira fu istituita la dittatura secondo *Dionys.* V, 65, e *Zonaras* VII, 13. Vedi Göttling *l. c.* e Rein ed altri. La dittatura fu senza dubbio adoperata sovente per intimorire la plebe. *Liv.* II, 18, 29; III, 20; VI, 16.

9) Per es. *Liv.* IV, 26. 10) *Liv.* II, 18. In Festo alla voce *optima lex* p. 198, è nominato M. Valerio. 11) *Liv.* VII, 17. 12) *Varro* L. L. V, 82: *Dictator, quod a consule dicebatur* (cf. VI, 61; *Cic. de rep.* I, 40) *cui dicto audientes omnes essent*. Vale a dire i suoi ordini comunicati a bocca avesno forza obbligatoria, come leggi: *Plut. Marcell.* 24: — τῷ μὴ προτιθέναι ψῆφον ἤ χειροτονίαν ἀλλ' ἀφ' αὑτοῦ τὰ δόξαντα προστάττειν —. *Dionys.* V, 73. Del contrapposto tra le leggi scritte e permanenti e i comandi di bocca e transitorii del dittatore, pari per altro nella forza obbligatoria, si giova Lido per la sposizione del nome in un passo (*de magistr* I, 36) guasto in più parti e non ben racconciato nemmeno dal Becker. Il passo è questo: — τὸν μὴ νόμων γραφαῖς τὰ τῶν ὑπηκόων διατιθέντα — δίκτον (o δίκτατον, cod. δίκαιον) γὰρ τὴν ἐξουσίαν αὐτοῦ (cod. αὐτὴν) (cod. καλοῦσιν) (conforme al latino *dicto audientem esse*, e simili), οὐ τὴν καθόλου, ἀλλὰ ἐπὶ χρόνον βραχὺν δεδομένην — ὥστε λόγῳ καὶ μόνῳ διορθωθέντων — ἀναστρέφειν (cioè [*non lege sed*] *dicto tantum rebus restitutis* —). Imperciocchè il dittatore è, come dice Varrone L. L. V, 82, *summa populi* (*potestas*), e *dictatoris edictum pro numine semper observatum est*; *Liv.* VIII, 34. Il vocabolo *dictator*, come gli altri verbali di simil forma, s'ha però a prendere attivamente, ed appartiene a *dictum*, *dictare*, come *imperator* a *imperium*, *imperare*. 13) Polibio (III, 87, 8) dice francamente che durante una dittatura διαλύεσθαι συμβαίνει πάσας τὰς ἀρχάς, πλὴν τῶν δημάρχων. *Cic. de leg.* III, 3. Becker (l. c. p. 165) dimostra che questi ed altri passi (*Dionys.* V, 72; *Appian. Hannibal.* 12) non si possono applicare ad una reale rinunzia. Un fatto definitivo è che i consoli rientrano, dopo la cessazione del dittatore, senza alcuna formalità, nel loro ufficio. *Liv.* XXII, 31; *Appian. Hannibal.* 16. — Era una singolarità che il dittatore non poteva in Roma montare a cavallo senza speciale licenza. *Plut. Fab. M.* 4; *Liv.* XXIII, 14. 14) Qualche volta si tentò l'appello, e s'invocò la tutela de' tribuni. Così s'appellò Fabio contro la sentenza capitale pronunziata dal dittatore Papirio sopra suo figlio: ma all'appello non fu data retta, e il dittatore fece egli stesso la grazia usando

del proprio diritto: *Liv.* VIII, 33. Cf. IV, 13; VI, 26. La legge *Valeria: Ne quis ullum magistratum sine provocatione crearet*, risguardava solo le magistrature ordinarie. L'unico passo, in cui dicesi dichiaratamente che più tardi ebbe luogo appello anche dagli ordini del dittatore, è questo che leggesi alla v. *optima lex* in Festo a p. 198. *Postquam vero provocatio ab eo magistratu ad populum data est:* ma non s'ha alcun esempio di appello fatto ed accolto. 15) La dittatura è un ἀνυπεύθυνος ἐξουσία. *Dionys.* V, 70; VII, 56; *Plut. Fab. M.* 3. Gli abusi del potere dittatorio furono rispinti. Livio IX, 26; VII, 3, 4, 21. 16) Più esempii si veggono in Livio VII, 3; VIII, 18; VII, 24; XXIII, 22; VIII, 140; VII, 18, ec. Veggasi Rein *l. c.* p. 1002. 17) *Liv. Ep.* 116; *Cic. Philipp.* I. 1.

56.

2. *Praefectura urbis.* La prefettura della città comincia all'età dei re. Quando il re partiva per qualche guerra, eleggeva per quel tanto ch'ei fosse rimasto fuori, un *custos* o *praefectus urbis* a tutela della città, colla facoltà di rendere ragione e di convocare il senato. Succeduta la repubblica, questa magistratura mantennesi allo stesso modo, finchè se n'ebbe bisogno; cioè fino a tanto che non s'ebbero magistrati maggiori in tal numero che l'uno potesse tener le veci dell'altro. Essa cessò al tempo de' tribuni consolari, e propriamente quando i carichi del prefetto della città furono dati al pretore urbano. Tuttavia la spedizione de' negozii più considerevoli, si differiva sino al ritorno de' consoli; e Livio stesso ci fa sapere ripetutamente che durante il governo di un prefetto si facea feriato (*justitium*). Per lo contrario fu in ogni tempo costume di creare un prefetto della città (*praefectus latinarum causa*) durante le *ferie latine:* ma a questa carica di niuna stima soleasi eleggere un giovine di fresca età, di grado non senatorio; e per moltiplicare il numero degli onorati, se ne eleggeva per ciascun giorno un nuovo. Il diritto di creare un prefetto della città

non s'aspettava che a' consoli. — S'instituì da Augusto, sotto il nome di prefetto della città, una nuova carica, che salì in somma autorità sotto gl'imperatori.

3. *Interregnum, interrex.* L'istituzione dell'interregno ha del pari il carattere d'una sostituzione; e non si mantenne nella sua importanza che durante i re. Si conservò tuttavia anche per l'intero corso della republica, rispetto al nome e ad alcune forme; ma n'era omai perduta la sostanza [2]) e l'applicabilità. La potestà regia fondavasi, secondochè fu notato, sugli auspicii; e il collegio de' patrizii, che se ne risguardava come il posseditore, era quello che li trasferiva nel re. Ove il re fosse morto, essi ritornavano a' patrizii, e questi stabilivano un interregno, ordinato in modo che ciascun patrizio teneva alla sua volta il comando in qualità d'*interrè* per cinque giorni, finchè si fosse compiuta l'elezione del nuovo re per autorità del senato e per via de' comizii tenuti dall'interrè [3]). L'uffizio adunque dell'interrè era primieramente il governare di fatto in quell' intervallo; e in secondo luogo il servire come rinovatore e regolatore degli auspicii pel nuovo re. La cura, onde i Romani conservavano tenacemente le forme e le usanze trasmesse, fece sì che mantennero l'istituzione dell'interregno anche nel corso della republica, sebbene non paresse più convenirsi che in piccola parte con la mutata condizione delle cose. Per lo innanzi l'interregno aveva naturalmente luogo dopo la morte di ciascun re; ma a' tempi della republica questo bisogno a questo modo non v'era, se non in quanto (e il caso doveva esser ben raro) non vi fosse stato alcun magistrato patrizio che avesse potuto dirigere i comizii per l'elezione de' consoli e de' pretori ed eseguire la *renunziazione;* o in quanto si fosse fatto dubbio, per qualche scrupolo o altro, intorno alla validità degli auspicii avuti.

In oltre gl'interrè republicani non si creavano perchè avessero nè poco nè molto a governare; ma servivano soltanto a rinovare gli auspicii. Il perchè l'eleggere l'interrè toccò sempre ai soli patrizii; nè altri che un patrizio poteva esser l'eletto [5]). Di qui la solita forma di dire: *Auspicia ad patres redeunt, patres* o *patricii coeunt ad interregem prodendum* [6]). Fu dimostrato da Becker con buone ragioni, e l'abbiamo notato più sopra, che ne' padri o patrizii elettori s'ha ad intendere l'intero corpo de' patrizii, e non soltanto i membri del senato patrizio [7]). Tuttavia questa elezione non era una faccenda privata de' patrizii, ma sì cosa publica, dipendente dall'ordinamento politico dello stato; e un ordine del senato le era di fondamento. Poteva essere impedita dall'interporsi de' tribuni; e s'ha pur casi, in cui il potere dell'interrè apparisce soggetto alla volontà del senato. Non ci fu trasmesso in qual guisa i patrizii facessero l'elezione: la frase consueta è *prodere*, in cambio della quale si trova a volte *creare* e *nominare* [8]). L'interrè non rimaneva in uffizio che cinque dì; ma fu costume religiosamente osservato insino a' tempi più tardi della republica, che l'elezione per cui creavasi, non dovea tenersi dal primo interrè, ma sì da un suo successore da lui creato senza elezione; e di questi interrè ve n'ebbe qualche volta una filatera, fino a quattordici; allorchè discordie o altri accidenti mandavano a lungo l'elezione. Non è inverisimile che sì fatto uso siasi conservato per una superstiziosa memoria di ciò che erasi fatto nel primo interregno dopo la morte di Romolo [9]). La maggior faccenda degl'interrè fu mentre ardeva la lotta fra il patriziato e la plebe; perocchè gli sforzi fatti da' patrizii per sostenere le loro massime, e però i dubbii mossi su la validità de' magistrati plebei, condussero spesso a usare dell'interregno [10]). Al cominciar dell'im-

pero sì fatta istituzione cessò. Dopo la morte d'Aureliano, nel 275, l'elezione del nuovo imperatore fu tratta a sei mesi; ma tuttavia il governo restò in mano del senato, nè si ricorse a interrè.

4. Tra' magistrati straordinarii sogliònsi anche annoverare alcune cariche temporanee, le quali non furono altro in sostanza che le stesse cariche ordinarie più alte modificate a cagion di casi particolari, e che sebbene abbiano durato un pezzo, tuttavia non eravi alcuna legge che ne stabilisse a tempi il ritorno. Tali furono i tribuni consolari, i decenviri e i triunviri *reipublicae constituendae*.

a) *Tribuni militares consulari potestate*. Non guari dopo la caduta dei decenviri, nell'anno 445 inn. Cr., il tribuno C. Canulejo chiese a favor de' plebei tanto la concessione del connubio, quanto la partecipazione del consolato; ma come venne a capo di una cosa, lasciò andar l'altra. Allora i tribuni di quell'anno rimisero in campo l'altra dimanda di Canulejo, chiedendo l'ammissione de' plebei al consolato. I patrizii cansarono questa pretensione de' plebei, ordinando che in luogo de' consoli si creassero, qual magistrato supremo, i tribuni militari, dandovi adito anche a' plebei [12]). Ove ammettasi ciò che l'elezione de' tribuni militari fu una concessione fatta a' plebei, non si può passar buona l'opinione di Dionigi che vi bisognasse ogni volta un decreto del senato (ei vorrebbe anche del popolo), il quale ordinasse se aveansi a creare dei consoli o dei tribuni militari. E di vero la volontà de' patrizii e del senato non potea non essere che, messi da banda i tribuni militari, si tornasse a' consoli naturalmente patrizii; e che tal fosse di fatto, ne abbiamo argomento nelle calde lotte, senza le quali i tribuni della plebe non riuscivano mai all'elezione di cotesti nuovi magistrati, non potendo farlo senza l'autorità del senato;

necessaria per questa come per tutte l'altre elezioni [13]). Siccome adunque i tribuni consolari appariscono qual provvedimento preso per salvare il consolato dal contatto de' plebei, sostituendogli a tempo un' altra carica, a cui avessero adito anch'essi; così ne viene che nella nuova carica dovettero essere in qualche parte ristretti i privilegii patrizii del consolato. E di fatto noi vediamo mancare ai tribuni consolari non solo il nome, ma anche la pienezza del poter consolare. Il loro titolo era *tribuni militares consulari potestate*, e non già *imperio*; e ne' luoghi stessi, ove più fassi spiccare la loro somiglianza coi consoli, se parlasi d' impero, è come d'un potere esercitato, ma non posseduto in proprio [14]). Ora, siccome l' *impero* si fonda sopra gli auspicii, così è probabile che questi non appartenessero loro che in un grado inferiore. Ne abbiamo un indizio in ciò che a' tribuni consolari non era concesso il trionfo; e solo una volta, nè mancarono prima scrupoli e contrasti, riuscirono a poter creare un dittatore [15]). Lo scompartimento degli affari tra i varii tribuni, si regolava nel solito modo, ora facendone giudice la sorte, ora il reciproco accordo: il tribuno che rimaneva in città, appellavasi *praefectus urbis*. Il comando supremo alternavasi di giorno in giorno fra i tribuni che dirigevano la guerra [16]). — Singolarissimo fu il variare del loro numero. Il tempo, entro al quale principalmente questi tribuni furono eletti, avvicendandosi senza regola ai consoli, si stende dal 444 ion. Cr. al 366, nel qual anno fu creato il primo console plebeo. In questo tempo essi ebbero il posto 51 volta nell'intera somma; e continuatamente dal 408 al 376, senz'altra interruzione che dell'anno 393 e del seguente. Da principio furono tre; poi, cominciando dal 426, ordinariamente quattro; e dal 405, ordinariamente sei: tuttavia tre volte se ne fecero otto. Questo variare

del numero fu spiegato in parte dal Niebuhr, il quale origina interamente cotesta istituzione dal governo decenvirale, col supposto che negli anni in cui i censori erano in carica, si computassero anche questi nel numero de' tribuni. E di fatto nel 351 i due censori Camillo e Postumio Albino si trovano ricordati da Livio fra i tribuni [17]. — Del resto, quantunque i patrizii avessero accordato che i tribuni consolari si potessero eleggere alla mescolata (*promiscue*) tra padri e plebei; tuttavia solo nel 400 inn. Cr. si riuscì ad ottenere che fosse creato tribuno consolare un plebeo: ondechè poi con la legge Licinia, perchè non si potesse tornare al vecchio giuoco, fu propriamente stanziato che uno dei due consoli dovesse esser sempre un plebeo. Poichè frattanto i plebei aveano acquistato il diritto e quindi la possibilità di conseguire la dignità consolare; perciò i patrizii, come s'è detto più sopra, ne distaccarono la censura, ritenendola qual dignità aperta solo a' patrizii: artifizio, a cui nuovamente ricorsero coll'istituire in simile guisa la pretura, allorchè non poterono mantenere più oltre in loro proprietà il consolato. L'istituzione del tribunato consolare portava seco, come ogni transazione, alcun che di mutabile e indeterminato, che ne faceva desiderabile la cessazione. Solo una volta, durante i maneggi dell'elezione dell'anno 53 inn. Cr., i tribuni fecero pensiero di rieleggere i tribuni consolari scambio de' consoli [18].

b) *Decemviri legibus scribendis.* Nell'anno 462 inn. Cr. il tribuno Terentillo Arsa publicò una legge volta a infrenare gli arbitrii de' consoli colla compilazione scritta delle leggi. Da questa pretensione i patrizii si videro attaccati nelle maggiori prerogative; e non permisero neanche a' plebei d'avviare questa proposta che avrebbe messo sossopra tutto l'ordine delle cose. Dopo una viva lotta tratta ad ot-

t'anni, i patrizii si arresero quanto alla cosa, i plebei quanto alla forma [19]); e mandati in Grecia i tre patrizii Sp. Postumio Albo, M. Manlio e P. Sulpicio Camerino a studiarvi le leggi di Solone e d'altri, nel 451 inn. Cr. si sospese, a questo effetto della compilazione delle leggi, l'ordinaria forma del governo. E perchè l'opera non potesse essere disturbata e più avesse d'autorità, fu istituita a ciò una deputazione di dieci patrizii, affidandole insieme il governo con podestà illimitata. Questi decenviri adunque governarono senza essere soggetti ad appello (*sine provocatione*); tutti gli altri uffizii cessarono, compreso quello de' tribuni; almeno quanto al diritto d'*intercessione*, chè del resto le *leggi sacrate* continuarono ad aver valore. Il collegio decenvirale formossi dei due consoli già eletti Appio Claudio e T. Genucio che sembrano anzi avervi primeggiato, del consolo antecedente P. Sestio che avea proposta in Senato la creazione di questo collegio, dei tre che s'erano mandati in Grecia, e d' altri quattro patrizii. La direzione suprema del governo fu data ad Appio Claudio (*regimen totius magistratus*), con queste condizioni per altro che la giudicatura e i fasci con le scuri passassero in cerchio dall'uno all'altro dei dieci per uno o più dì, non rimanendo agli altri che un fante (*accensus*) di seguito, e che delle sentenze di uno si potesse appellare a un altro [20]). Dopo che furono compiute ed approvate anche ne' comizii centuriati dieci tavole di leggi, rimanendo pur qualche cosa per dar termine all'opera, s'elesse un nuovo collegio di dieci per l'anno appresso. Costoro aggiunsero due altre tavole (*iniquarum legum*); ma presero a reggere dispoticamente, e s'arrogarono ciascuno dodici littori, e s'aveano già recato il governo alle loro mani anche per un terzo anno, allorchè i soprusi fatti a Siccio ed a Virginia tirarono loro addosso la ruina e il fine del decenvira-

to. Sotto i consoli Orazio e Valerio, nel 449 inn. Cr. si rimise lo stato nelle sue forme republicane; e con le leggi *Orazie Valerie* vi si eseguirono le modificazioni richieste dal pareggiamento e sicurezza de' diritti, ch'erano effetto delle dodici tavole.

c) *Triumviri reipublicae constituendae.* Un'altra mutazione temporanea del reggimento supremo fu l'istituzione dei *triumviri reipublicae constituendae.* Nell'anno 43 av. Cr. che seguì l'uccisione di Cesare, i tre dominatori d'allora, Ottaviano, Antonio e Lepido, conchiusero fra loro un accordo ragguardante lo scompartimento delle provincie e de' magistrati, ed in generale l'ordinamento delle cose (πρός τε διοίκησιν καὶ πρὸς κατάστασιν τῶν πραγμάτων). Mossero adunque, ciascuno con un esercito, alla volta di Roma, e mediante una legge proposta dal tribuno P. Tizio, ottennero per forza dal popolo d'esser riconosciuti quali *triumviri reipublicae constituendae,* cioè deputati a riordinare le cose. Entrarono in questa carica il 27 di novembre del 43 av. Cr. per la durata di cinque anni; a' quali fin dal primo di gennajo ne furono aggiunti altri cinque: senonchè nel 36 Lepido fu forzato a ritrarsi, e nel 32 la guerra dichiarata da Ottaviano a Cleopatra fe' rompere gli altri due. Del resto le magistrature republicane continuarono durante il triunvirato; e nel 28, Augusto, rimasto solo padrone, annullò le leggi e gli ordini dati a quel tempo [22]. Il detto accordo si suol chiamare il secondo triunvirato, rispetto a una simile convenzione che s'era fatta nel 60 fra Cesare, Pompeo e Crasso. Ma quella non avea titolo a dirsi vera magistratura; perchè non fu altro che una convenzione fatta privatamente fra loro, non confermata per vigor di legge dal popolo.

1) *Drakenborch. De praef. urbis, Traj. ad Rhen.* 1704. *ed. Kapp.* 1787; *Corsini, Series praef. urbis. Pisae* 1766; Rubino, Ricerche, I, p. 299 e seg. Il passo principale è quel di Tacito, *Ann.* VII, 11. (Cf. *Lydus, De magist.* I, 38; *De mens.* I, 19; e Niebuhr, St. Rom. II, 126 e seg.), e quel di Gellio, XIV, 8. Varrone (Gellio *l. c.*) e Graccano dicono *praefectus urbi,* non *urbis.* Il consolo diceasi *relinquere,* cioè lasciare in sua vece, il prefetto (*Liv.* III, 3; IV, 36); ed in quel tempo Livio ricorda anche il giustizio (III, 3, 5). Tacito attesta che il prefetto della città per ordinario teneva egli ragione. Eccone le parole: *In tempus delegabatur qui jus redderet ac subitis mederetur* (*Ann.* VI, 17 (11). Avea facoltà di radunare il senato (*Liv.* III, 9, 29); ma non i comizii. Vero è che secondo Livio (I, 60), i primi consoli furono eletti sotto un prefetto: ma con più ragione Dionisio (IV, 76) ricorda in vece l'interrè Spurio Lucrezio (Rubino p. 96. N.). A prefetti *Latinarum causa* troviamo eletti poi sotto Augusto i figli minori de' cavalieri, παῖδες ἄνηβοι ἐξ ἱππέων. Così Cassio XLIX, 42. Veggasi Linker, Dell'elezione de' prefetti *feriar. Lat.* Vienna 1853. 2) Rubino, Ricerche, I. p. 90 e seg.; Becker II, 1, p. 295 e seg.; Bamberg, *De interregibus Rom.* Brunsv. 1844; *Appian.* B. C. I, 98; *Ascon. Cic. Mil.* c. 5; *Fest.* v. *interregnum* p. 110.

3) *Cic. de rep.* II, 12; *Liv.* I, 17; *Dionys.* II, 57. Se ne discostano Plutarco in *Numa* 2, e Vopisco in *Tacito* 1. 4) Ciò vien denotato precisamente da Plutarco e da Dionisio colle espressioni χρηματίζειν, ἄρχειν τῆς πόλεως τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν, cioè *imperitare.* 5) *Cic. p. domo* 14: *Quod et ipsum* (*interregem*) *patricium esse et a patricio prodi necesse est.* 6) *Liv.* III, 40; IV, 7 e più altre volte. 7) Vedi più sopra a p. 233-297; e Becker II, 1, p. 141 e seg., 300 e seg. 8) D'un senatoconsulto di rado è fatta menzione; e per lo più solo allora che l'interregno era cagionato da casi straordinarii (*Liv.* III, 40; IV, 43; V, 17, 31; XXII, 33; VII, 21): ma naturalmente vi si ha a sottintendere. *Ascon. p. Mil. argum.* p. 32, *Or.; Appian.* B. C. I, 98; *Dio Cass.* XL, 49.

9) *Liv.* VII, 17; VIII, 23; *Ascon. Mil.* c. 5. 10) *Liv.* VIII, 3, 17. 11) *Vopisc. Tacit.* 1. 12) *Liv.* IV, 1, 6; *Dionys.* XI, 60; Lorenz, Del tribunato consolare, Vienna 1855; Becker II, 2, p. 136; Peter, Epoche, p. 84 e seg.; Göttling, Costituz. dello stato, p. 326. 13) Becker a p. 142 interpreta in un modo apertamente falso ciò che narra Livio segnatamente nel c. 12 del l. IV. Se ne' consoli che il senato ingegnavasi di far eleggere in luogo de' tribuni consolari voluti, se n'avesse a intendere un plebeo, non vi sarebbe stato motivo d'alcun contrasto. In questo caso il senato, per non dare il meno, cioè i tribuni consolari, avrebbe dato il più, condiscendendo alla pretensione, messa da prima in campo dalla plebe, che l'uno de' due consoli fosse plebeo; e le rogazioni Lici-

nie non avrebbero poi contenuto nulla che fosse sostanzialmente nuovo.

14) *Tacit. Ann.* I, 1: *Tribunorum militum consulare jus. Liv.* IV, 6, 7: *Quia duo consules obire tot simul bella nequirent, tribunos militum tres creatos — et imperio et insignibus consularibus usos.* Il medesimo V, 2: *Quidnam illi (tribuni militum) consules dictatoresve facturi essent, qui proconsularem imaginem tam saevam — fecerint. Varro ap. Gell.* XIV, 7: *Tribunos, qui pro consulibus fuissent.* — 15) *Liv.* IV, 31. Vedi più sopra a p. 232 la N. 3; e Peter *l. c.* p. 88. 16) *Liv.* VI, 6; IV, 46; e Becker *l. c.* p. 145. 17) *Liv.* V, 1; Peter, Epoche, p. 85. e 235; Niebuhr, St. Rom. II, p. 438. 18) *Dio Cass.* XL, 45.

19) *Liv.* III, 9, 32; *Dionys.* X, 1, 15, 19. La proposta primitiva suona così in Livio: *Legem se (Terentillum) promulgaturum, ut quinqueviri creentur legibus de imperio consulari scribendis. Quod populus in se jus dederit, eo consulem usurum, non ipsos libidinem ac licentiam suam pro lege habituros*; e l'accordo finale (c. 31) è questo: *Tum abjecta lege, quae promulgata consenuerat, tribuni lenius agere cum patribus. Finem tandem certaminum facerent. Si plebejae leges displicerent, at illi communiter legum latores et ex plebe et ex patribus, qui utrisque utilia ferrent, quaeque aequandae libertatis essent, sinerent creari. Rem non aspernabantur patres, daturum legem neminem, nisi ex patribus ajebant.* Il divario de' due voleri è aperto che sta nella forma e non più: i patrizii temeano di frode (c. 18), e però i tribuni concedono che tra' legislatori non siavi alcun plebeo, sicchè la novità venga tutta da' padri. Nel domandare *aequa jura* ed *aequanda libertas*, principalmente si volea posto argine al capriccio colla publicazione precisa di ciò che praticavasi (*Dionys.* II, 27), non il pareggiamento intero degli ordini; perchè le parole de' tribuni al c. 31, quando vogliono *legum latores, qui utrisque utilia ferrent*, riscontrano con quella di Claudio che stanno nel c. 63: *Ita demum liberam civitatem fore, ita aequatas leges, si sua quisque jura ordo, suam majestatem teneant.* La compilazione delle XII tavole non v'è compresa che per indiretto, in quanto sono *fons omnis publici privatique juris* (*Liv.* III, 34; *Tacit. Ann.* III, 26). Vedi *Haeckermann, De legislat. Xvir., Gryph.* 1843.

20) *Liv.* III, 33; *Cic. de rep.* II, 36; *Dionys.* X, 57; *Lydus, Magistr.* I, 34; *Zonaras* VII, 18. 21) È difficile che nelle leggi decemvirali s'avesse fin d'allora la mira alle riforme introdotte poi dalle leggi Valerie, secondochè imagina il Peter nelle sue *Epoche* a p. 74 e seg. Alcuni passi, ad esempio le parole di Quinzio (*Liv.* III, 67): *Tribunos plebis desideratis etc.*, denotano apertamente una condiscendenza forzata anche rispetto ai decenviri ed alle leggi Valerie; e l'espressione *scita plebis injuncta patribus sub titulo aequandarum legum*, dà chiara e netta

la conchiusione che lo scopo delle XII tavole non era quello di riformare la costituzione. S'è notato più sopra che Niebuhr considera il tribunato consolare qual continuazione del governo de' decenviri. 22) *Liv. Epit.* 120; *Dio Cass.* XLVI, 50; XLVII, 2; *Appian.* B. C. IV, 2 e seg. Intorno al tempo preciso di questa novità, veggasi Fischer, Tav. Cronolog. di Roma all'anno 717, p. 353.

c) Magistratus minores ordinarii.

1. *Il tribunato della plebe.* Tribuni plebis.

57.

Sua natura e storia. L'intimo legame, che veggiamo unire il tribunato del popolo col progressivo svolgersi della libertà, ci conduce a credere che questa magistratura sia nata per un'intrinseca necessità della stessa indole della republica romana, e devasi quindi considerare come un organo necessario alla piena vita della republica, insieme colle altre magistrature. Roma divenne ciò che divenne mercè l'influenza definitiva del tribunato; ed è però impresa vana l'andar investigando ciò che sarebbe avvenuto di Roma senza il ritirarsi della plebe sul monte Sacro e senza i tribuni del popolo; o l'esaminare se sieno stati maggiori gli svantaggi o i vantaggi recati dal tribunato. Certo è che nella sua istituzione spiccano i varii lineamenti del carattere politico dei Romani in modo assai luminoso ed istruttivo. Lo svolgimento interno dello stato domandava una vitale ed intima unione della plebe negletta e maltrattata co' patrizii in un sol corpo politico; e l'ordinamento di Servio era un passo fatto in questa via, da cui era impossibile rifarsi indietro. Dalle lotte avvenute per questa unione derivò il tribunato, contrapposto plebeo della dittatura, qual temperamento, *quo tenuiores cum principibus aequari se putarent, in quo uno fuit civitatis salus* (*Cic. de leg.* III, 10). Ma il modo, in

cui si fatta istituzione vennesi formando, è quello che abbiamo già più volte considerato siccome proprio anche degli altri ordinamenti romani; cioè a dire tutto che v'era di necessario nella natura di un'istituzione, veniva prima per alquanto tempo praticato come un'usurpazione, e confermato poi da una legge, o, se quest' atto formale non avea luogo, veniva almeno riconosciuto come stabilito dalla consuetudine (*more majorum*). Ed anche in questa, come nelle altre magistrature e nel senato medesimo, veggiamo spiccare rilevatissima la solita impronta, cioè l'insufficienza delle forze esteriori e il difetto di confini letteralmente determinati [1]).

Per sottrarsi al peso incomportabile del servigio permanente di guerra ed alle dure persecuzioni de' creditori patrizii, una parte della plebe che stava tuttavia sotto le armi, ribellandosi al comando de' consoli, si ritrasse sul monte, che pigliò poi il nome di Sacro. I patrizii che videro il pericolo della disunione e però della ruina comune, s'acconciarono a fare di necessità virtù; e stanziossi la *lex sacrata*, la cui sostanza era il concedere alla plebe una magistratura che la assicurasse dalle soperchierie dell'*impero*; e questi furono i *tribuni plebis*, qualificati anch'essi come magistrati (*magistratus plebis*) e *sacrosancti*, non eleggibili che tra' plebei. Questa convenzione fu ratificata o con un *foedus formale* mediante i feciali, secondochè narra con poca verisimiglianza Dionigi, o con la sola accettazione reciproca dei deputati delle due parti e con la successiva approvazione del senato e delle curie [2]). Da questi principii da nulla, qual era un argine posto alle soperchierie dei patrizii e non altro, cotesto uffizio andò innanzi; ed avvalorato dall'inviolabilità de' suoi reggitori e dal rafforzarsi continuo della plebe da esso guidata, divenne una magistratura potente che

conferì assai all'aumento della republica, e non uscì mai dai giusti termini mentre questa fu in fiore, e ne cagionò poi la rovina col suo trasmodare. La dittatura ed il tribunato, che rappresentano i due principii cardinali della republica (p. 322) e quindi i due estremi opposti nella serie de' magistrati, com'ebbero entrambi origine ne' primi dieci anni della nascente republica; così furono anche la forma, sotto cui la republica trasmutossi in imperio: anzi la potestà tribunizia raccolta nel principato ne fu il maggior nerbo. Essendo ancora la plebe sul monte Sacro, o subito dopo il ritorno, s'elessero due plebei, C. Licinio e L. Albino; e questi, per mezzo della *cooptazione*, si ridussero ad un collegio di cinque. Cotesto numero cinque, come poi quello di dieci dopo il 457 av. Cr., riscontrava con le cinque classi Serviane; e perciò è probabile che ne' tempi più antichi l'elezione de' tribuni si facesse ne' comizii centuriati: ma è probabile insieme che a questa elezione s'aggiungesse poi la conferma dalla parte delle curie, perchè non può credersi che la plebe si sia lasciata mettere le mani innanzi in una istituzione, la cui sussistenza studiossi d'assicurare co' maggiori diritti divini ed umani [3]). Dopo la legge Publilia del 471 inn. Cr. l'elezione de' tribuni si fece ne' comizii tributi [4]); i quali per ciò conseguirono un aumento notabile della loro indipendenza, tanto che i patrizii pare che quindi innanzi sieno stati esclusi dal prendervi parte. Dopo il governo dei dieci, allorchè fu rimesso il tribunato, l'elezione si fe' dalla plebe su l'Aventino, presedendo in quel caso per eccezione il Pontefice Massimo [5]). Poichè il collegio, per quanto pare, continuò un pezzo a formarsi quasi a capriccio, parte per elezione, parte per libera aggregazione (*cooptatio*); la legge *Trebonia* nel 448 ne regolò la creazione, ordinando che tutti i tribuni si dovessero fare in una sola

adunanza con elezioni continuate (p. 291 [6]). Questa legge fu osservata sempre, fuorchè una volta. — Non potevano essere eletti che i soli plebei: tuttavia doveano essere ingenui; anzi più tardi si vollero nobili, non per altro vivente il padre, se questi avesse tenuto una magistratura curule [7]). Un patrizio ch'avesse aspirato a diventare tribuno, doveva passare per via d'adozione in una gente plebea (*transitio, traductio ad plebem*); e questo caso non fu raro presso al cadere della republica, per uno strano rivolgimento delle sorti umane [8]). Il tribunato non era graduato nell'ordine delle magistrature; nè eravi legge che ne stabilisse l'età: ne' tempi non tanto antichi ordinariamente gli precedea la questura; e dopochè i tribuni in questa lor qualità divennero senatori, naturalmente valse anche per loro il limite dell'età senatoria. La rielezione immediata de' medesimi tribuni, contro la qual cosa il senato avea gridato in vano, fu tolta finalmente nel 342 inn. Cr. per vigore d'un plebiscito: *Ne quis eundem magistratum intra decem annos caperet* [9]). L'entrata in carica avea luogo regolarmente *a. d. IV. Decembr.*; ed i tribuni che uscivano di carica, erano obbligati sotto gravi pene a vegliare perchè l'elezione dei successori cadesse nel debito tempo [10]). I tribuni non aveano insegne speciali: le loro sedie si appellavano *subsellia* per contrapposto delle *curuli;* avevano ad assistenti gli edili, e *viatores, scribae, praecones* al loro servigio [11]).

La degenerazione del tribunato concorda con lo scadere della republica. Tiberio Gracco, correndo con troppo caldo ne' suoi buoni disegni, si lasciò andare tant'oltre da spodestare contro ogni legge il proprio collega: soperchieria che fu giudicata come la prima rottura della costituzione (p. 326). In processo di tempo, dopochè certi tribuni, e innanzi tutto Saturnino, mossi dal proprio interesse, sconcia-

mente abusarono della lor potestà, Silla che cercava di ritirare il governo verso i suoi principii, facendo sormontare l'aristocrazia, pensò fra gli altri rimedii di stringere il potere del tribunato (*lex Cornelia tribunicia;* 82 av. Cr.). Scemò a' tribuni il diritto dell'*intercessione,* distrusse quello di muovere nuove leggi; ed agli stati tribuni tolse l'aspirare ad altri onori [12]). Ma non sì tosto fu morto Silla, che Lepido, Gn. Licinio e C. Aurelio Cotta provaronsi con più o meno successo di annullare le sue restrizioni; finchè nel 70 av. Cr. Pompeo con la legge *tribunicia* rimise il tribunato in tutta la sua potenza, quale aveva avuta prima di Silla. Da indi innanzi, il tribunato, massimamente per opera di Clodio (58 av. Cr.), tornò a turbare la costituzione republicana rappresentata da' nobili, mirando a fini dispotici; insino a che Cesare, insieme con le altre magistrature, recò alle sue mani anche questa. L'esempio di Cesare fu seguito dagl'imperatori che vennero dopo, tanto che usarono numerare gli anni del loro regno dall'assunzione della potestà tribunizia [13]). Del resto una carica particolare col nome di *tribuni* si conservò in Roma e in Costantinopoli fino al termine dell'impero: ma fu cosa di meno peso.

1) *Cic. de leg.* I, 80 e seg.; *de rep.* II, 33, 34; *Ascon. p. Cornel.* p. 75 e seg. *Or.*; *Gell.* XIII, 12, 15. Oltre alle parti che di ciò trattano ne' manuali spesso ricordati, le recenti scritture, di cui così bene giovossi L. Lange nelle *Antichità romane* (T. I, Berlino 1856, p. 438 e seg.; e p. 592 e seg.), sono: R. S. v. *Harencarspel, De propria reip. rom. conditione in tribun. pl. institutione observanda, Traj. ad Rhen.* 1820; *A. F. Soldan, De origine, causis et primo tribun. pl. numero. Annov.* 1825; *D. Schirmer, De tribun. potest. origine. Toruni.* 1826; *Bender, De intercessione tribun.* Königsberg 1842-50; *Schoenbeck, De potest. tribun.*, Bromberg. 1852. Un giudizio sul tribunato diverso dal sopra esposto, è quel di Lange (*Antich. Rom.* T. I. *Berlino* 1856, p. 438 e seg. e 592 e seg., il qual dice: «D'altra parte, almeno un elemento essenzialissimo del governo republicano e che ne costituisce un'impronta tutta

sua, qual è il tribunato della plebe e ciò che ad esso appartiensi, non si può derivare dalla potestà regia; e perciò appunto apparisce come un membro operante da sè, non di conserto cogli altri nel grande corpo dello stato» (Vedi p. 500 e 608). 2) *Liv.* II, 32, 33; *Dionys.* VI, 89; *Zonaras* VII, 15. Il nome suona *capo di una divisione*, e fu tolto a prestanza dai *tribuni militum*. *Varro* L. L. V, 81; Mommsen, Tribù p. 26.

3) Pater, Epoche p. 32. Cicerone e Dionisio li dicono eletti ne' comizii curiati; ma questa indicazione assai improbabile eccitò molte congHietture. Becker, il quale in oltre ha per incredibile la conferma dal lato delle curie, conghiettura a p. 250 (cf. Mercklin, Della *cooptazione* p. 198) che l'elezione si facesse ne' *comizii calati*; il che non corrisponde all'indole di questi comizii, per quanto ci è nota. 4) *Liv.* II, 56 e seg.

5) *Liv.* III, 54. Il numero era stato cresciuto a dieci: *Liv.* III, 30.

6) *Liv.* III, 64, 65. cf. V, 10. 7) *Liv.* II, 33. *Cic. p. Sest.* §. 16: *Beluam* (cioè Clodio nella sua *transitio ad plebem*) *constrictam legum sacratarum catenis*; *Liv.* IV, 25; XXVII, 21; XXX, 19. 8) *Liv.* IV, 16. Intorno a Clodio vedi *Cic. p. domo* c. 16; *p. Sest.* c. 7; *Suet. Caes.* c. 20. 9) *Liv.* VII, 42. Cf. p. 201, N. 22. 10) *Dionys.* VI, 89; *Liv.* III, 55; *Cic. de leg.* III, 3. In punizione di non aver osservato questa determinazione, devono essere stati una volta cacciati nove tribuni: *Val. Max.* VI, 3, 2. 11) Secondo *Lido* (I, 44) essi portavano una spada. Non aveano la toga pretesta, perchè non dovevano compiere alcun atto religioso; Mommsen, Delle tribù p. 19. 12) Rubino, *De tribunicia potestate, qualis fuerit inde a Sullae dictatura usque ad primum consul. Pompeji.* Cassel. 1825; *Appian. Cic.* I, 100; *Vellej.* II, 30; *Liv. Ep.* 89. 13) *Monum. Ancyr.* III, 12, 15; II, 20; *Tacit. Ann.* III, 56; *Dio Cass.* LIII, 17.

58.

Del potere de' tribuni. Tribunicia potestas. I tribuni furono istituiti come *magistratus plebis*, non come *magistratus populi romani* [1]), col diritto limitato dell'*auxilium*, colla prerogativa però dell'inviolabilità. Sotto lo schermo di questa prerogativa, i tribuni a poco a poco si fecero largo, tanto da pareggiarsi alle più potenti magistrature, fondandosi sulla consuetudine de' maggiori (*mos majorum*) più che su leggi determinate. Essi erano inviolabili (*sacrosancti*);

perchè nel dar loro il posto, giuravasi (*lex sacrata*) che chi avesse fatto onta ad un tribuno (*qui nocuisset*) dovesse dichiararsi maledetto (*sacer*) o proscritto [2]). Questa *lex sacrata* fa contrappeso alla disciplina patrizia degli auspicii; sicchè tanto il punto, da cui movevano gli attacchi contro l'*imperio* e il patriziato, quanto quello della loro difesa, erano posti ambedue, conforme all'indole romana, nel dominio della religione. Nondimeno il possesso di questa *podestà sacrosancta* non era un'impunità assoluta; poichè, lasciando stare alcune prepotenze, per cui non v'erano leggi, del resto fu già provato senza alcun dubbio che per una mala e vituperosa condotta i tribuni potevano esser citati in giudizio e puniti [3]). E parimente erano soggetti alla riprensione censoria [4]); benchè nel resto l'inviolabilità inchiudeva l'esenzione da sindacato. Il fatto del patrizio C. Veturio, il quale, come narrava C. Gracco, fu condannato a morte perchè non avea dato luogo nel Foro a un tribuno, mostra abbastanza quanto sieno andate avanti le soperchierie de' tribuni, fattisi forti della loro inviolabilità [5]). Il *diritto di ajuto* (*jus auxilii*) da prima non andava più là dal porger pronto soccorso a un plebeo, che si fosse richiamato al tribuno (*appellare ad tribunos*) di un'ingiustizia fattagli da un console (*contra consulare imperium* — *ἐς κώλυσιν τῶν ὑπάτων* — *μὴ ἐντελὲς αὐτοῖς* — *τὸ κράτος εἶναι* — *ut injuria arceretur* — *adversum nobilitatis superbiam* [6]). A tale intendimento il tribuno dovea recarsi egli stesso sulla faccia del luogo; nè aveva seco altri assistenti che un *viatore*, il qual facevagli strada. Basta ciò per mostrare che il *diritto di ajuto* non era che una parte integrale della *provocazione*; e che il tribuno per esercitare la sua tutela avea bensì la presura (*prensio*), ma non la citazione (*vocatio*), cioè il diritto di chiamare alla sua presenza un assente; poichè ad ogni modo

restava in facoltà del chiamato di comparire o no [7]. Anche il diritto della presura, i patrizii lo riguardarono giustamente da prima come un' usurpazione: tuttavia giunse a tanto potere che più volte i tribuni non pur minacciarono di catturare i magistrati più alti, ma ben anche il fecero [8]. Nè in questo solo allargarono il lor diritto d' ajuto: ma dove ne' suoi principii era in sostanza rivolto a impedire le sevizie delle leve (*delectus*), se ne fece poi un ampio diritto di interporsi (*jus intercedendi*), sotto colore di tutela, contro i processi giudiziarii de' magistrati, a favore di chiunque fosse, plebeo o patrizio [9]. La facoltà d' interporsi era non solo dell' intero collegio, ma anche di ciascun tribuno; nè solo avea luogo ne' giudizii de' magistrati, ma anche nelle accuse mosse dinanzi al popolo, non escluse le tribunizie: soltanto il pretore non doveva essere sturbato ne' suoi ordinarii processi [10]. Ancorchè il partito dell' interporsi non fosse passato in collegio; quelli che stavano per esso, non erano impediti di far da sè, e d' accogliere sotto il loro *ajuto* gli accusati [11]. Nè questo mettersi di mezzo s' arrestò a' soli individui e a' soli giudicii: sotto il colore medesimo d' autorità tutelare, l'*ajuto* de' tribuni s'estese all' intera plebe e stato contro qualunque operazione de' magistrati e del senato, foss' anco appartenente all' amministrazione o alle leggi; ed in questo caso suol denotarsi col vocabolo proprio di *Veto* [12]. Anche questa maniera d' opposizione praticavasi collegialmente; e qui pure potea succedere che, dividendosi le opinioni del collegio, una determinazione fosse condotta ad effetto coll'*ajuto* d'una parte, non ostante l' intercedere dell'altra [13]. Divenuti così i tribuni quasi una corte di difesa per la plebe, andarono avanti; e fin dal 491 inn. Cr. ne derivarono il diritto d' inchiedere contro i delitti toccanti il ben della plebe o dello stato in genere, innanzi al

tribunale de' comizii tributi. Il primo esempio, che ci sia noto, è il giudizio tenuto sopra Coriolano, al quale ne vennero dietro più altri [14]). L' esito di coteste querele erano multe, e la stessa pena di morte prima che le XII tavole la riservassero a' comizii centuriati [15]). Par tuttavia che il diritto di sì fatte accuse siasi soltanto tollerato come un'usurpazione, finchè la legge *Aternia Tarpeja* non lo autenticò nel 454 inn. Cr. [16]). I tribuni non possedevano una potestà propria giudicatoria, al modo de' magistrati superiori. — Ma il maggiore ascendente era quello che venia loro dai due diritti che avevano, di trattar publici negozii nelle assemblee della plebe (*jus agendi cum plebe*) e d'aver seggio nel senato. Il primo di questi due diritti, che stava nell'adunare a lor piacimento la plebe (*jus concionis*) e prendervi deliberazioni (*agere cum plebe*), fu probabilmente conferito a' tribuni al tempo stesso della loro istituzione, quali magistrati della *plebe*. La prima notizia di questo diritto ci è data dalla legge *Icilia* dell'anno 492 inn. Cr.; la quale, secondochè riferisce Dionigi, ch'è il solo che ne parli, stabiliva che niuno dovesse interrompere un tribuno, mentre aringava innanzi alla plebe; e se il facesse, fosse obligato a dare mallevadori d'esser disposto a pagare l'ammenda come sarebbe tassata da' tribuni; altrimenti si dovesse avere in conto di *sacer* [17]). In questa legge stabilivasi inoltre che nessun magistrato s'attentasse di stornare (*avocare*) una *concione* da un tribuno; benchè per gli altri magistrati un più alto il potesse fare [18]). Allorchè le leggi *Valerie*, la *Publizia* e l'*Ortensia* ampliarono i diritti de' comizii tributi, fu per conseguente ampliata anche l'influenza esercitata da' tribuni per questa facoltà di trattar publici negozii nelle adunanze della plebe; ed è pur noto che i tribuni, presedendo essi alle *concioni* ed a' comizii tributi, vi padroneg-

giavano in tutto. E siccome per le leggi Valerie s'introdussero certi auspicii anche per i comizii tributi; così i tribuni ottennero altresì il diritto limitato dell'osservazione (*spectio*; vedi p. 285-289). — La storia de' tribuni rispetto al loro diritto di seder nel senato, ci porge un luminoso esempio del corso tenuto in Roma, siccome abbiamo altrove osservato, dalla più parte delle istituzioni politiche, che furono prima usurpazioni, divennero poi consuetudini, e finalmente furono ratificate da leggi. Così questo diritto non fu da principio, secondo narrasi, che la facoltà di sedere innanzi alla porta della curia per aver notizia di ciò che vi si trattava. Se ciò facessero per vigore del lor *diritto d'ajuto*, o per una speciale licenza data loro di volta in volta, non abbiamo alcuna testimonianza che cel dichiari [19]). Oltracciò, dacchè furono rimessi dopo il decemvirato, noi li veggiamo esercitarvi il diritto del voto (*jus dicendi sententiam*); ma se ne fossero autorizzati da una legge, o il facessero appoggiandosi all'*uso de' maggiori*, neanche questo non ci è dichiarato [20]). Fin dal 456 inn. Cr., durante ancora la lotta per la legge *Terenzia*, noi veggiamo il tribuno G. Icilio proporre in senato la partizione dell'Aventino a' plebei, ch'è come a dire esercitarvi il *jus relationis* [21]); e ne' tempi appresso i tribuni ci appariscono in pieno possesso di questi diritti senza niun contrasto [22]), sebbene non avesse preceduto alcuna nuova legge che li avesse loro conferiti. Essi per altro li possedevano senza essere propriamente senatori; soltanto entravano fra quelli che vi aveano voce (*jus dicendi sententiam*): e fu poi in forza del plebiscito Atinio, di cui ignorasi il tempo, che anche rispetto al grado divennero senatori [23]). Che anzi per alquanto tempo s'appartenne loro la custodia de' senatoconsulti; ed è probabile che a guarentirne la verità v'abbiano posto la loro sigla *T* (p. 320 N. 34).

Per giudicare rettamente il tribunato, non si può a meno di considerare che questi così ampii diritti i tribuni non li potevano esercitare che come gli altri magistrati, dentro a certi termini; i quali, benchè per loro non erano così ben definiti, come per gli altri, pur non mancavano. Essi non potevano interrompere a lor talento gli ufficii ordinarii de' consoli, de' pretori, de' censori e tanto meno del dittatore; nè riuscirono mai, tuttochè non ne fossero impediti da altra forza che d'autorità, a sospendere il moto dell'intera macchina dello stato, ma teneano la regola di non porre il *veto* che ad atti particolari intrapresi da' magistrati *sul fondamento dell'impero*. Che anzi (e questo era il maggior argine della podestà tribunizia) essi non potevano opporsi che per quella parte dell'*impero* che fondavasi negli *auspicii urbani*, la quale più che *impero* era propriamente *potestas* salvo le modificazioni portate dal tenersi i comizii centuriati nel Campo Marzio e dallo stendersi dell'abitato di là dal Pomerio, per esempio nell'Aventino, onde anche i confini di sì fatta podestà, come quelli della *provocazione*, si prolungavano a mille passi fuor del Pomerio 24). Di là da questi confini, non troviamo che testimonianze contraddittorie rispetto al poter de' tribuni. Mentre da una parte ve li vediamo considerare niente più che privati; troviamo dall'altra che ottennero dal senato la commessione di catturare, ove fosse occorso, Scipione mentr'era in Sicilia, e ciò propriamente per la loro *podestà sacrosanta;* sicchè pare che in questo caso, poniamo pure che sia una eccezione, s'abbia tuttavia a riconoscere qualcosa più che un arbitrio de' tribuni 25). — Siccome poi il loro patrocinio poteva essere invocato a qualunque momento; così era costume antico che la loro casa rimanesse aperta di e notte 26); nè si dovessero allontanare da Roma nean-

che un giorno intero, salvo che al tempo delle ferie latine [27]).

1) *Liv.* II, 33, 56; trovansi detti anche *magistratus plebeii*. *Liv.* II, 34. Non è noto in qual tempo siasi cominciato a considerarli come *magistratus populi romani:* ma effettivamente si trovano così chiamati fin dalle leggi *Valerie Orazie.* Noi li abbiamo posti in cima a' *magistrati minori*, perchè a' maggiori non appartengono, e d'altra parte non possono neanche annoverarsi tra' *minori*, ma tengono un luogo di mezzo.

2) *Dionys.* VI, 89; VII, 22; X, 32; *Cic. p. Balbo* 14; *Fest.* v. *Sacrosanctum, Sacratae leges, Sacer mons*, p. 318. Alle *leggi sacrate* appartengono anche la legge *Icilia* e la *Valeria* che furono fatte subito dopo (*Liv.* III, 55), comprese insieme con le XII tavole da Cicerone *de leg.* II, 7, e *p. Sest.* §. 65. 3) L'uccisione di Genucio. *Liv.* II, 54; *Zonar.* VII, 17. Se trattavasi di maneggi disonorevoli, il collegio non dava spalla a un proprio collega: *Val. Mass.* VI, 5, 4; V, 1, 7; *Liv. Epit.* XLVII. 4) *Liv.* XLIV, 16. 5) *Plut. C. Gracch.* 3. 6) *Cic. de rep.* II, 33; *de leg.* III, 3; *Appian B. Civ.* I, 1; *Aur. Vict.* III, 18.

7) *Gell.* XVIII, 12, 9. 8) *Liv.* II, 56; IV, 26 e in più altri luoghi. Vedi Becker a p. 284. 9) *Liv.* III, 13, 56; VIII, 33; XXXVIII, 52. 10) *Cic. in Vatin.* 14. Cf. Lange a p. 563 e 603. 11) Il collegio si radunava nel Foro, e giudicava dopo la disamina delle parti (*Gell. l. c.; Liv.* XXXVIII, 60), e formava un decreto *pro collegio* (*Liv.* IV, 26; *Cic. Verr.* II, 41). Esempii d'*ajuto* dato da uno de' colleghi che dissentiva, ci sono offerti dai processi degli Scipioni: *Liv.* XXXVIII, 52, 60; *Gell.* VII, 9. Tuttavia in ciò non corse sempre l'uso medesimo. Cf. *Liv.* IV, 42; V, 25, 29. Vedi Becker a p. 276. 12) *Liv.* VI, 35. In forza dell'*intercessione*, un decreto del senato diventava una semplice *Senatus auctoritas.* Non si poteva intercedere nell'elezione de' tribuni e nel conferimento della legge *curiata*. 13) *Liv.* X, 37. 14) Vedi Peter, Epoche, p. 28-37; *Liv.* II, 35; *Dionys.* VII, 26 e seg.; IX, 46. Vedi il fatto di T. Menenio in *Liv.* II, 51, e di Servilio ivi stesso ne' c. 52, 54, 56. 15) *Liv.* II, 52. Cf. più sopra p. 252. 16) Così Livio. Dionisio (IX, 46) pone questo diritto come accordato loro dal senato. Altri lo traggono dalla legge *sacrata* risguardata come una convenzione (*foedus*). Vedi Göttling a p. 300. Intorno alla legge *Tarpeja Aternia* vedi *Cic. de rep.* II, 35, e Lange a p. 455. 17) *Dionys.* VII, 17.

18) *Gell.* XIII, 15; *Liv.* XLIII, 16. 19) *Val. Max.* II, 2, 7; *Zonar.* VII, 15. Questo sedere alla porta (*positis subselliis*) apparisce come una stabile determinazione, e non come una speciale licenza, quale il loro ingresso nella curia. *Dionys.* VII, 25. 20) Ad esempio vedi *Liv.* IV, 1.

21) *Dionys.* X, 31. 22) Vedi a p. 318, n. 3; *Gell.* XIV, 7. 23) Vedi a p. 304; *Gell.* XIV, 8. Cf. Rein nell'Encicl. del Pauly alla v. *Tribuni*, p. 2107. 24) *Liv.* III, 20; *Dio Cass.* LI, 19. Non è esatto ciò che dice Dionisio (VIII, 87): περιγέγραπται τὸ κράτος (τῶν δημάρχων) τοῖς τείχεσιν; benchè il ripeta Appiano. *B. Civ.* II, 31. 25) *Liv.* III, 20; XXIX, 20. 26) *Plut. Quaest. Rom.* 81. 27) *Gell.* XIII, 12, 9; III, 2, 11; *Dio Cass.* XXVII, 43; *Dionys.* VIII, 87.

2. *L'Edilità.* Aediles plebis et curules.

59.

Sua storia. Insieme coi tribuni, per la medesima causa della ritirata sul monte Sacro, furono creati anche gli edili, magistratura che da deboli principii a poco a poco si levò in grande potere, massime dopo il 367 inn. Cr. che fu raddoppiata, e per una sua parte, la quale in origine doveva essere di patrizii, ebbe l'onore della curule e il terzo grado nell'ordine de' magistrati curuli. Gli edili, nella loro istituzione, appariscono come ajutanti e ministri de' tribuni, inviolabili anch'essi. La sede del loro ufficio era il tempio plebeo di Cerere su l'Aventino, dove teneano in custodia i decreti del senato e del popolo; e con l'aver essi avuto a sede quel tempio si collega forse l'ispezione che avevano sull'acquisto de' grani, siccome cosa che toccava principalmente i plebei. Così non è improbabile che dall'essere stato quel tempio il primo perno delle loro operazioni siensi chiamati *aediles*; nome che da prima dovette esser comune a tutti quelli che aveano ispezione su qualche tempio (*aedes* [1]). — *L'elezione* degli edili si facea forse da principio nel modo stesso che quella de' tribuni: certo dopo la legge *Publilia* creavansi anch'essi ne' comizii tributi [2], e propriamente gli edili plebei sotto la presidenza d'un tribuno, i curuli sotto quella d'un consolo [3]: così almeno s'usò più tardi. L'elezione degli edili plebei precedeva quella de' curuli, e segui-

va quella de' consoli e de' pretori: nel caso di voti pari decideva la sorte (*sortitio aedilicia* [4]). Come gli edili plebei dovevano essere di sangue plebeo; così i curuli, secondo che furono istituiti, avrebbero dovuto essere patrizii: ma di là a un anno v'ebbero adito anche i plebei, benchè passò in uso che due se ne scegliessero da' patrizii [5]). Gli edili plebei da principio entravano in carica a un tempo stesso co' tribuni: ma fino dalla seconda guerra cartaginese ne troviamo differita loro l'entrata, come a' curuli, dopo quella de' consoli [6]). Nell'ordine de' magistrati non era assegnato alcun grado all'edilità plebea, come neanche al tribunato: la curule all'incontro stava immediatamente di sotto dalla pretura, e negli ultimi tempi della repubblica era un buon gradino, tuttochè non necessario, per salire alle magistrature supreme. Necessario non poteva neanche essere; perchè i pretori essendo divenuti sei, e non essendo gli edili che quattro, gli stati edili non avrebbero bastato ai posti. L'edilità curule fu istituita nel 367 inn. Cr. insieme con la pretura; ed eccone il modo. Terminata la lotta delle rogazioni Licinie, il senato avea stabilito di solennizzare la pace dei due ordini con un'ampliazione de' *ludi massimi* o *romani*, aggiungendo ai tre consueti un quarto giorno di feste. Raggravatasi così la spesa, gli edili plebei non la vollero portare; e i patrizii entrarono essi spontanei sotto quel carico, e per riconoscenza ne ottennero l'edilità curule [7]). Questa nuova edilità s'avvantaggiò dall'altra non solo in onorificenze (*major honos*) per la curule e per la toga pretesta; ma anche per l'importanza e nobiltà de' carichi che le si affidavano; quantunque è impossibile il dire precisamente in che rapporto fossero fra loro quanto a' diritti le due edilità. Certo erano ambedue *magistrati minori*, e in generale si dividevano le incumbenze senza distinzioni [8]).

Carichi degli edili. Gli edili plebei nella loro istituzione appariscono come ajutanti de' tribuni, i quali se ne valgono per le catture e per le punizioni [9]); di più sono essi che custodiscono i decreti del popolo e del senato nel tempio di Cerere, finchè questi archivii non si raccolsero nel *tabulario* sotto l'ispezione de' questori [10]). Come ajutanti de' tribuni, erano anch'essi inviolabili (*sacrosancti*); prerogativa riconosciuta dalle leggi *Valerie*, ma che poi perdettero [11]). A voler determinare gli uffizii che gli uni e gli altri edili maneggiavano del tutto in comune nella seconda metà de' tempi republicani, s'attraversa una difficoltà non lieve per ciò che spesso li vediamo operare per commissione d'altri magistrati; sicchè è impossibile a dire qual fosse la prima e stabile loro giurisdizione [12]). I loro ufficii (e direbbonsi ora di polizia) sono così definiti da Cicerone: *Sunto aediles curatores urbis, annonae ludorumque* [13]). La cura della città (*cura urbis*) risguardava primieramente le vie e le fabbriche. A questo effetto divideano l'intera città, fino a mille passi fuor dal pomerio (che tanto stendevasi il poter de' tribuni), in quattro parti; e se ne distribuivano per sorte l'ispezione tra' varii edili, plebei insieme e curuli [14]). Curavano la nettezza e il racconcio delle vie, con quanto aspettasi a polizia stradale: vegliavano la conservazione de' publici edifizii, e la costruzione de' nuovi; e per questo, come anche per altri carichi, hanno una certa parentela co' censori: anche gli acquidotti, i disegni delle fabbriche, l'uso e la cura degli aquarii erano di loro ispezione [15]). Quanto alle case de' privati, ci entravano solo per ciò che ragguarda la sicurezza publica; per la quale dovevano anche invigilare contro gl'incendii sì frequenti in Roma, ed erano in ciò ajutati da' *triumviri nocturni* che dipendeano da loro [16]). Del resto questa cura materiale della città si traea pur dietro

una certa vigilanza de' costumi, che si stendeva non solo ai tumulti delle vie, ma a tutta la vita pubblica. Così stava loro badare all'osservanza delle *leggi suntuarie*, tener l'occhio a' bagni e a ciò che vi si faceva [17]), punire le pratiche superstiziose, impedire l'introduzione di culti stranieri [18]). Trasgressioni d'ogni fatta sembrano essere appartenute al loro tribunale: per esempio era loro dovere star con gli occhi aperti perchè non corressero abusi delle terre del comune [19]). — La seconda cura degli edili era la grascia (*cura annonae*). Finchè bisogni pressanti non consigliarono l'istituzione d'un prefetto a ciò (*praefectus annonae*), pensavano essi di trarre i viveri, e di venderli o distribuirli. Nè solo il mercato de' grani, ma qualsiasi vendita di cose appartenenti alla vita, come bestiame, olio, schiavi, stava sotto la loro cura: si direbbero la *polizia de' mercati*, perchè avevano l'occhio alla bontà e al prezzo delle cose, di maniera che gli scrittori Greci li chiamano ἀγορανόμοι [20]); nè solo vi aveano l'occhio, ma procedevano anche contro gl'incettatori de' grani, come tribunale sopracciò [21]). Questi giudizii, come anche la distribuzione de' grani, appartenevano propriamente agli edili curuli. Per la faccenda de' grani Cesare creò degli edili speciali, che si chiamarono *aediles cereales*. Finalmente spettava agli edili una terza cura, ed era quella degli spettacoli (*cura ludorum*). Da principio non ne avevano essi nè il carico della spesa, nè forse l'onore della presidenza; ma solo badavano al buon ordine e alla quiete durante la festa. Ma da questa ispezione derivò ben presto un grave peso per loro, come s'è veduto parlando dell'istituzione degli edili curuli; perocchè toccò loro pensare all'addobbamento della città e agli apparecchi necessarii per le feste [22]). E sì fatte spese crebbero a dismisura, dacchè si costruirono i teatri, e si vollero abbellire di sta-

tue e simili ornamenti; massime che queste larghezze erano un mezzo usitato e quasi necessario di procacciarsi il favor del popolo naturalmente vago di spettacoli, per quegli edili che aveano la mira a qualche successiva magistratura. A questo modo l'edilità curule non potendo essere sostenuta che da persone ricchissime, diventò quasi un muro che toglieva l'adito alle magistrature supreme alle famiglie di basso stato, e contribuì non poco al formarsi d'una tal quale oligarchia di nobili. Nell'ispezione degli spettacoli apparisce una distinzione fra edili curuli e plebei, in quanto ai *ludi romani* ed ai *megalesi* soprantendevano gli edili curuli, e a' *ludi plebei* gli edili plebei [23]).

Rispetto a' mezzi di far valere i loro ordini, aveano essi il diritto d'impor multe (*multae dictionis*), di muover accuse, e d'una propria giudicatura. A questa erano deputati principalmente gli edili curuli; e vi si riferisce anche l'*edictum aedilicium*, ch'era un'unione di molti ordini edilizii [24]). Il frutto delle multe impiegavasi in opere di publica utilità: ma ciascuna delle due specie di edili aveva la propria cassa separata [25]). — In qualità di servi stavano a' loro ordini scrivani (*scribae*), banditori (*praecones*) e probabilmente anche *viatori* [26]); e il numero di questi loro famigli dovette esser grandissimo: tanta era l'ampiezza de' loro carichi. Così l'una, come l'altra specie di edili aveano stazioni distinte per questa loro gente: a quella degli edili curuli era assegnata la scuola *Xantha* (p. 62 [27]). — Per i nuovi ordinamenti di polizia introdotti da Augusto, parecchi uffizii degli edili furono distribuiti ad altri; e poichè l'edilità, sotto gl'imperatori, avea perduto l'importanza che aveva come scala alle magistrature supreme, così veniva fuggita, e a poco a poco ruinò. Bensì gli *edili cereali* durarono lunghissimamente.

1) *Schubert, de Romanorum aedilibus libri* IV, *Regim.* 1828; *Hoffmann, de aedilibus Romanorum, Berol.* 1842; *Dionys.* VI, 90 (ὑπέρεται τῶν δημάρχων); *Zonaras* VII, 15. Intorno al nome vedi Varrone *de ling. lat.* V, 81; *Paulus* p. 13. v. *aedilis.* 2) *Gell.* XVII, 21, 11; *Dionys.* VI, 90; IX, 43; *Liv.* IX, 46. Mi è ignoto in che si fondi la singolare opinione (Lange I. *c.* p. 614), che essi sieno stati ne' primi tempi eletti da' tribuni. 3) I primi furono eletti dal dittatore Camillo: *Liv.* VI, 42; *Cic. p. Planc.* 20; *Varro de re rust.* III, 2. Se ne dilungano Plutarco in *Mar.* 5, e *Gellio* VI, 9. 4) *Schol. Bob. in Cic. p. Planc.* 22, p. 264, *Or.* 5) *Liv.* VII, 1; *Polyb.* X, 4. 6) Gli edili curuli e plebei traevano a sorte, cinque dì dopo la loro entrata in carica, la provincia che doveva essere soggetta all'ispezione di ciascun di essi. Durante la seconda guerra punica, Livio dice più volte che gli edili d'allora erano stati eletti pretori; e però a quel tempo l'edilità non poteva durare oltre agl'idi di Marzo, nè in seguito oltre alla fine dell'anno, cioè di là dal termine ordinario delle elezioni. 7) *Liv.* VI, 42; VII, 1; *Pompon. de origine jur.* §. 26. 8) Per esempio sotto gl'imperatori fu stabilita una diversa forma di potere punitivo per le due specie di edili: *Tacit. Ann.* XIII, 28. Fa a questo proposito anche la partizione degli affari esposta da Livio XXXIX, 4. Sembra che il maggior lustro dell'edilità curule (*sella curulis, jus imaginum, toga praetexta*) abbia oscurato sempre più la plebea ancorchè pari in diritto. V. N. 20 e 23.

9) *Dionys.* VII, 26; X, 34; *Liv.* XXIX, 20; *Plut. Coriol.* 18.

10) Gli edili ottennero la custodia de' senatoconsulti nel tempio di Cerere nel 449 inn. Cr.: *Liv.* III, 55. Nel tempo di poi l'archivio era posto nel Campidoglio: *Polyb.* III, 26. Gli edili ebbero pure l'incarico di esporre le dodici tavole nel Comizio: *Liv.* III, 57. 11) *Liv.* III, 55; *Dionys.* VII, 35; *Fest.* alla voce *Sacrosanctum* p. 318. 12) Siccome i carichi ufficiali degli edili non si ristringevano alla sola plebe; così hanno un maggior titolo al nome di magistrati, che non i tribuni. Anche Livio (III, 16) riconosce in loro la qualità di magistrati. Li troviamo operare per commissione altrui in *Liv.* XXXIV, 44; XXXIX, 14. Per lo contrario operazioni stabili, come le faccende dell'Archivio, non si possono senza stiracchiature pigliare per incarichi speciali, come vuole il Lange a p. 615 e in più altri luoghi. 13) *Cic. de legg.* III, 3. 14) *Tabula Heracl.* I, 24 appo Göttling, XV Documenti, p. 59 e seg.; Dirksen. Manuale civile, II, p. 202. 15) *Plaut. Stich.* II, 2, 23 e seg.; *Capt.* IV, 2, 26. *Vias verrere, sternere.* Per esempio col frutto delle multe gli edili costruirono il *clivo Publicio* che menava all'Aventino (Vedi *Festo* alla voce *Publicius clivus* p. 238); come pure una via dalla porta Capena al tempio di Marte; *Liv.* X, 23. Tuttavia i nuovi edifizii erano prin-

cipalmente cura de' censori; gli edili vegliavano il loro uso (*Varro* L. L. V, 81: *Procurare aedes sacras et privatas*) e non entravano nel resto che quando era corso il tempo di ufficio de' censori. Essi sovrintendevano pure agli acquidotti, quando la censura era vacante: *Frontin. de aquaed.* 95.

16) *Dio Cass.* LIV, 2. 17) *Seneca Ep.* 86; *Tacit. Ann.* III, 22; *Ovid. Fast.* VI, 663. Gli edili punivano la vita licenziosa: *Liv.* X, 31; XXV, 2. 18) *Plin.* N. H. XVIII, 6, 8. Vegliavano pure i riti religiosi: *Liv.* IV, 30; XXV, 1. 19) *Liv.* X, 13, 23, 47. 20) *Nasse, Meletemata de cura annonae apud Romanos, Bonnae* 1852; *Liv.* X, 11; *Plin.* N. H. XVIII, 3, 4; *Digest.* XX, 1; *Cic.* de *off.* II, 17; *Juvenal.* X, 100. Livio (XXX, 26; XXXI, 4, 50) rammenta la distribuzione del grano per mezzo degli edili curuli. 21) *Liv.* XXXVIII, 35.

22) *Liv.* IX, 40; *Val. Max.* I, 1, 16; *Cic. Verr.* IV, 3; I, 22; ed ivi stesso *Ascon.*; *Liv.* XL, 44. 23) *Liv.* XXXI, 4; XXIX, 14, e più altre volte. 24) Intorno all'editto edilizio, vedi *Gell.* IV, 2; *Digest.* 21, 1; Thibaut nel Manuale civile, VIII; *Manfeldt*, de *usu actionum aediliciarum, Lips.* 1827; H. Keller, Intorno all'influenza dell'editto edilizio nel diritto civile ec. nell'Annuale di diritto Romano, III, p. 96 e seg. 25) Ciò risulta pure da più luoghi di Livio, p. es. XXXVIII, 35; X, 23. 26) I magistrati inferiori, cioè i *duumviri* e *quatuorviri viis purgandis*, e i *triumviri nocturni* (*Tab. Heracl.* l. c.) possono essere loro stati immediatamente soggetti ne' loro carichi. Gli *scrivani* ed i *viatori edilizii* sono più sovente rammentati. Vedi *Liv.* XXX, 39. Il nome *viatores*, non può pigliarsi nella stretta significazione primitiva di un servo deputato alle catture (*prensio*); perchè gli edili non aveano il diritto di essa: ma a' tempi di Varrone se ne valevano in modo abusivo. *Varro ap. Gell.* XIII, 13: *Nunc stipati servis publicis — ultro summovent populum.* 27) Nell'iscrizione dedicatoria della scuola *Xantha*, si rammentano *scribae, librarii* e *praecones aedilicii.* Vedi Becker P. I, p. 318.

3. *Della Questura.* Quaestor.

60.

Sua Storia. La questura è il solo magistrato, che, sebbene alterato in tutto quanto a' suoi carichi, passò dal governo regio in quello della republica. E di vero al tempo dei re v'erano i *quaestores parricidii*, come magistrato stabile, a cui s'aspettava il giudicare de' casi d'omicidio. Secondo alcuni, essi erano eletti dal popolo, e però ne' co-

mizii curiati; secondo altri, dal re: e non son tutt'uno coi *duumviri perduellionis* che si creavano a volte quando occorreva, e trovansi ricordati, regnando Tullo Ostilio, nel caso della sorella uccisa da Orazio [1]). Allorchè formossi la republica, Bruto vi conservò i questori *repetita lege curiata;* e fino da' primi tempi li vediamo comparire in qualità d'accusatori, per esempio di Cassio e di Volscio, e propriamente qual magistrato ad anno [2]). Ma Valerio Publicola aggiunse loro un nuovo carico, che fu l'ispezione del tesoro; e benchè da prima si fossero detti questori dall'inquisire giudizialmente (*qui conquirerent maleficia*), e così sieno continuati sempre a dirsi quei che facevano cotesto ufficio d'inquisitori; tuttavia l'antico nome restò lor bene investito anche per rispetto del nuovo carico (*qui conquirerent pecunias*); sicchè il ritennero anche quando, perduto il primo, non rimase loro che il secondo uffizio [3]). Del resto da *quaestores parricidii* essi erano così divenuti *quaestores aerarii;* e l'autorità giudiziaria, non la esercitavano più che per incidenza e non altro. I questori, secondo ch'erano al tempo della republica, vanno co' *magistrati minori;* e anch'essi, come gli edili, trovansi spesso operanti per commissione d'altri magistrati superiori. — Dopo l'abolizione del decenvirato, la loro elezione si fece ne' comizii tributi: prima d'allora li creava il consolo, o, quanto a' primi tempi, eleggevansi ne' comizii curiati [4]). Da prima non aveano l'adito a questa carica che i soli patrizii: ma quando parve conveniente che due questori accompagnassero i consoli in campo e però fu necessario raddoppiarne il numero, fin dal 421 vi fu dato l'adito anche a' plebei; sebbene in fatto non sieno entrati che nel 409, e di colpo tre [5]). Nel 267 il numero de' questori fu cresciuto ad otto, deputandone alcuni all'amministrazione in Italia e in Sicilia; Silla li fece venti

(*supplendo senatui* [6]); Cesare, quaranta; sotto i Cesari ne variò il numero, come anche l'ufficio. Benchè i questori non s'eleggessero che dopo di tutti gli altri magistrati; tuttavia entravano in carica fin dalle none di Dicembre, cioè alquanti giorni prima dello scambio generale de' magistrati che facevasi alle calende di Gennajo [7]). Questo intervallo spendevasi forse nel rendere i conti; senzachè i questori doveano trovarsi in possesso del loro uffizio prima degli altri magistrati, perchè stava ad essi il ricever dagli altri il giuramento, allorchè venivano collocati in sedia. Nella scala de' magistrati la questura era il primo gradino [8]); ed aveva una speciale importanza, perchè dava il diritto di seder nel senato e rendervi il partito, oltre all'aspettativa d'essere accolti tra' senatori effettivi nella lista censoria dopo terminata la questura (p. 300). L'età richiesta per questa carica erano i ventisette anni almeno (p. 327).

Carichi de' questori. S'è già notato che sotto i re il carico de' questori erano i giudicii, in cui toccava loro l'inquisire e fors'anche sentenziare: i *decemviri perduellionis* s'hanno a considerare come una corte speciale creata di volta in volta per certi casi [9]). Ma in sul cominciare della republica, essendosi dati i giudizii capitali a' comizii, i questori non compariscono più in qualità di giudici, ma sibbene d'accusatori dinanzi al popolo, benchè per radunarlo debbono prima ottener gli auspicii, cioè la licenza, da un magistrato più alto, non avendo essi in nessun modo l'impero [10]). A poco a poco questo poter giudiziario passò in altri magistrati, e fra gli altri ne' *triumviri nocturni* o *capitales;* finchè nel 289 inn. Cr. i questori lo perdettero in tutto [11]). Di più peso era l'altro carico che appartenne ai questori fin dal tempo di Valerio Publicola, dico quello dell'amministrazione. A cominciare dal 421, questo carico fu

diviso in modo che due questori rimanevano in città e però diceansi *Quaestores urbani*, e gli altri erano impiegati fuori. Non così tosto entravano in carica, che nell'erario si facea la tratta delle provincie questorie; benchè talvolta s'assegnavano anche senza la tratta (*extra sortem* [12]). L'ispezione dell'erario, cioè del publico tesoro, era l'incumbenza principale dei *questori urbani*; e però il luogo del loro ufficio era il tempio di Saturno, dove stava l'erario (p. 61). Non v'entrava nè usciva nulla che non passasse per le loro mani; e toccava loro tenerne il conto. Essi riscotevano dai cittadini i tributi, fossero imposte pagate per tribù o prestanze fatte per singolo, e le gravezze di guerra, e i canoni delle gabelle appaltate (*vectigalia*), e i tributi imposti alle provincie e agli altri stati tributarii sotto il nome di *stipendia*; alle quali rendite s'aggiungevano quelle dei bottini di guerra e dei beni de' condannati (*bona damnatorum*) che si metteano all'incanto sotto la loro cura, ed alcune altre entrate [13]). Quanto all'uso di questo danaro, i questori non v'entravano punto: essi non facevano altro che pagare a' comandanti e a' magistrati ciò che loro occorreva, ricevutone ordine dal Senato (p. 307). Che anzi eravi pure una cassa riservata, detta *aerarium sanctius*, della quale teneano la chiave i consoli; ed essi non ci aveano che fare [14]). Coll'ingrandimento dello stato anche i negozii dell'erario dovevano naturalmente moltiplicare in estensione e difficoltà; e sarebbe certo riuscito impossibile a' questori che si mutavano ogni anno, lo spedire tali faccende assai intricate senza l'ajuto di computisti e cassieri stabili che avessero avuto le mani in pasta. Questi si dicevano *scribae*, come generalmente gli ufficiali di scrivania; e più propriamente davasi questo nome ai *sex primi*, come quelli che tenevano i conti sotto la presidenza de' questori [15]). Un al-

tro carico de' questori urbani, spettante all'amministrazione, era la custodia dell'archivio di stato; ufficio che appartenne prima agli edili, nè sappiamo precisamente quando sia passato a' questori. L'archivio era il *tabularium* vicino al luogo dove si custodivano i senatoconsulti incisi in piastre di bronzo [16]). Da ultimo erano commesse a' questori alcune faccende che entravano nella loro giurisdizione forse in grazia del luogo, in cui s'eseguivano. Così perchè il tempio di Saturno era il luogo dove si prestavano i publici giuramenti, toccò a' questori far giurare le leggi a' magistrati novelli, ed a' capitani che domandavano il trionfo (p. 330 [17]). Similmente, perchè ivi stesso si custodivano le bandiere (*signa militaria*), toccava loro l'averne cura; consegnarle ai comandanti quando partivano per la guerra, e riporle quando tornavano [18]). In oltre noi li vediamo, per commissione de' censori, de' consoli e degli edili, appaltare alcune faccende, come fornimenti per l'armata, racconci di vie e fabbriche publiche, costruzioni di monumenti, sepolture ed altro [19]). Era anco ordinario incarico de' questori l'accogliere gli ambasciatori stranieri, e provvederli convenientemente d'albergo e di tutto il bisogno [20]). Dei questori impiegati fuor di città, uno accompagnava i consoli, quando partivano pel campo, in qualità di cassiere; uno risedeva nella Gallia, uno in Cales ed un altro in Ostia [21]); e quest'ultimo era un carico non piccolo per il grande traffico che si faceva in quel porto, massime per la tratta de' grani [22]). Oltre a questi v'erano questori in ogni provincia per riscuotervi l'entrate dello stato: in Sicilia (ma questa era un'eccezione) ne risedevano due; uno in Siraco, l'altro in Lilibeo, dove fu questore anche Cicerone [23]). Cotesti questori delle provincie erano in qualche modo soggetti ai questori urbani, stante che spirato l'anno del proprio ufficio doveano presentar

loro i conti; de' quali più tardi, dopo la legge Giulia *de provinciis*, si lasciavano due esemplari anche nella provincia [24]). Ma nell'anno d'ufficio dipendevano immediatamente dal luogotenente della provincia, il quale solea risguardare il questore, che era ordinariamente più giovine, come una sua creatura, e se lo teneva così obbligato anche dopo l'anno [25]). In caso di bisogno si creavano anche due *proquestori;* e talvolta eziandio i questori tennero le veci de' pretori e de' consoli.

I questori non aveano il diritto della cattura (*prensio*) nè della citazione (*vocatio*): ma tuttavia, oltre ai detti *scribae*, stavano a' loro cenni e *banditori* (*praecones*) e *viatori;* questi per altro, nella qualità generale di servi publici [26]).

1) *Pauly, de quaestoribus Romanis, Bonn.* 1847; *Wagner, de quaestoribus pop. Rom. Marb.* 1848; *Doellen, de quaest. Rom. Berol.* 1847; *Niemeyer*, Cenni per servire alla storia della questura, nel giornale Archeologico, 1854, N. 65. I passi principali intorno alla questura, leggonsi in *Tacit. Ann.* XI, 22; *Zonaras* VII, 13; *Digest.* I, 13.

2) *Liv.* II, 41; III, 24; *Cic. Rep.* II. 35; *Dionys.* VIII, 77.

3) *Plut. Publ.* 12. Sembra che anche Livio (IV, 4) consideri la questura come un ufficio nuovamente istituito da Valerio. *Varro L. L.* V, 81; *Paul.* v. *Parricid.* p. 221; *Fest. v. Quaestores*, p. 258. 4) Tra gli altri Rubino nelle Ricerche, I, p. 318, e Lange nelle Antichità Romane, I, p. 281, seguono l'indicazione di Tacito, che attribuisce a' consoli il diritto della creazione. Sta contro Becker a p. 342. 5) Vedi *Livio* IV, 43. Cf. *Tacito l. c.*, il quale pone come primitivo il diritto di recarsi al campo coi consoli (*ut rem militarem comitarentur*). Cf. *Livio* IV, 54. 6) Un frammento della legge *Cornelia de XX quaestoribus* è probabilmente conservato nella tavola di bronzo, che porta questo nome. Göttling., XV Documenti, p. 7. 7) *Dio Cass.* XXXIX, 7; *Schol. Gronov. in Cic. Verr.* I, 10, p 395; *Lex de XX quaest.* I, 23. Cf. Mommsen negli Annali delle Scienze, V, p. 475. 8) *Cic. in Verr.* I, 4.

9) *Zonaras l. c.; Plut. Rom.* 20. Cf. Köstlin, Della *perduellio* sotto i re romani, Tubinga 1841; Geib, Storia della processura criminale de' Romani, p. 50; Rubino *l. c.* p. 310. 10) Essi furono rammentati anche nelle XII tavole come giudici criminali. Vedi *Digest.* I, 2, 2, §. 32.

Hanno il diritto di tenere i comizii: *Dionys.* VII, 77; *Liv.* III, 24 (*comitia habere*). *Varro* L. L. VI, 93: *Quod alia de causa hic magistratus non potest exercitum convocare*: e ciò in oltre cogli auspicii del console o del pretore. V. *Varro* L. L. VI, 91. Essi erano perciò privilegiati in questo rispetto dai tribuni, i quali *diem comitiis a praetore petunt* per le loro accuse. V. *Livio* XXVI, 3; XLIII, 16. 11) *Varro* L. L. V, 82; *Liv. Ep.* 11; *Fest. v. sacramentum*, p. 344. 12) *Schol. Bob. in Cic. in Clod.* p. 332; *Liv.* XXX, 33; *Cic. div. in Caecil.* 14; *Cic. pro Mur.* 8. Quali determinazioni la legge *Tizia* intorno alla partizione delle provincie questorie, rammentata da Cicerone nell'ultimo passo, abbia contenute, non si può stabilire con sicurezza. Göttling (XV Documenti, p. 9) ha per probabile che quel frammento *de XX quaest.* spetti a questa legge. 13) Vedi *Livio* XXXIII, 42; XLII, 6; *Dionys.* VII, 63; *Gell.* XIII, 24, 29; *Liv.* IV, 15; XXXVIII, 60, 55. 14) *Caesar. B. C.* I, 14; *Dio Cass.* XLI, 17; *Liv.* XXVII, 10. 15) *Cic. Verr.* III, 79; *de nat. deor.* III, 30; *Plut. Cato min.* 16; *Cic. Cat.* IV, 7.

16) Il tesoro si appella da Livio (XXXIX, 4) quale archivio del Senato nel 189 inn. Cr.; e gli ufficii degli edili non possono essersi stesi a ciò. 17) Vedi *Val. Max.* II, 8, 1; *Liv.* XXIX, 37. Vedi pure il frammento della *lex judiciaria* appo Göttling ne' XV Documenti a p. 47; ed *Appian.* B. C. I, 31. 18) *Liv.* III, 69; IV, 22; VII, 23. 19) *Tab. Heracl.* I, 37; *Cic. Phil.* IX, 7: *Dionys.* VI, 96; *Val. Max.* V, 1, 1.

20) *Liv.* XLV, 44; *Val. Max.* V, 1, 1. Più esempii si trovano in *Livio* XXVIII, 39; *Plut. Quaest. Rom.* 43; *Cic. p. Flacco* 18. A cagione della quantità degli ospiti stranieri, cessarono il mantenimento e i regali (*lautia*); ma rimase ne' questori il costume dell'annunzio. Vedi *Plut. l. c.* Queste concessioni ospitali per altro si fecero sempre con ordine particolare del senato. 21) *Lyd. de magistr.* I, 27, ricorda i così detti κλασσικοὶ κυαίστορες dell'anno 267 inn. Cr., in cui il numero de' questori crebbe a otto; nome che non si ricorda in niun altro luogo, e fu perciò soggetto a spiegazioni assai varie. Niebuhr, St. R. II, 483, lo rapporta all'elezione ne' comizii centuriati; Rubino, p. 330, all'armata; Huscke all'esercito; Göttling, XV Documenti p. 8, ai dodici tra' venti questori che erano occupati fuori d'Italia. Plutarco in *Sert.* 4. rammenta la questura gallica; *Tacito, Ann.* IV, 27, e la *tabula Bant.* c. 7, quella di Cales. Veggasi Mommsen negli studii Oschi p. 110. 22) *Cic. p. Mur.* 8; *p. Sest.* 17. *Cicerone in Vat.* (*Schol. Bob.* p. 316) rammenta pure una *provincia aquaria quaestoria*, ch'era probabilmente quella di Ostia.

23) *Cic. p. Planc.* 20; *in Verr.* II, 4; *Plut. Cic.* 6. 24) *Cic. ad Fam.* V, 20; II, 17. 25) *Cic. divin. in Caec.* 19. Egli stesso *p. Planc.* 11: *Morem majorum, qui praescribit, in parentum loco quae-*

storibus suis praetores esse oportere. Cf. ad *Fam.* XIII, 10; *Ascon. in Mil.* p. 36. 26) *Varro ap. Gell.* XIII, 12, 6; *lex de XX quaest.* appo Göttling, XV Documenti, p. 7.

MAGISTRATI INFERIORI. *Magistratus minores.*

61.

Colla questura termina la serie delle magistrature che erano graduate con un determinato ordine, e danno il diritto di votare nel senato con l'aspettativa d'un posto senatorio. Anche queste magistrature, siccome abbiamo notato, erano distinte fra loro in *maggiori* e *minori* per la diversità degli auspicii maggiori e minori: tutte per altro, rispetto a' diritti, s'avvantaggiano assai da quella di cui tratteremo ora e che perciò si dicono in modo più proprio *magistratus minores*. Questi ufficiali inferiori erano da principio ajutanti dei re, poi dei consoli; e però, salvo gli ufficiali del comune, erano anche eletti da loro: ma nel quinto secolo di Roma, essendosi ampliati i diritti de' comizii tributi, ne fu data a questi l'elezione (p. 285); ondechè, venendo creati dal popolo, ottennero anch' essi il carattere di magistrati. S' intende bene che di molti di essi non nacque il bisogno che coll'aggrandirsi dello stato.

1. *Curatores tribuum, tribuni aerarii, magistri virorum, magistri pagorum.* I sovrantendenti delle tribù e delle loro divisioni, cioè de' *vici* e de' *pagi*, naturalmente non sono meno antichi che questa istituzione medesima. Tra gli altri ricordansi i *curatores tribuum* come quelli che riscotevano il tributo, e pagavano lo stipendio a' soldati, in quanto non fosse distribuito da' comandanti. Questi tribuni, chiamati *tribuni aerarii*, ottennero in processo di tempo un'importanza particolare per ciò che la *legge giudiziaria* di Aurelio Cotta, stanziata nel 70 inn. Cr., ordinò che

una terza parte de' giudici s'avesse a trarne dal loro numero, come delle altre due. una de' senatori, l'altra de' cavalieri.

I magistrati seguenti, cioè i *triumviri nocturni*, i *triumviri monetales*, *quatuorviri viis in urbe purgandis*, *decemviri stlitibus judicandis*, *duumviri viis extra urbem purgandis* e i *quatuorviri* che tenean ragione nella città della Campania, sommavano fino a ventisei e però dicevansi *vigintisexprimi*. Le due ultime specie ebbero principio sotto Augusto; e però senza queste non erano prima che venti (*vigintiviri*).

2. *Triumviri nocturni*, ovvero *capitales*. Devono essere stati istituiti, allorchè i Galli tentarono d' insignorirsi del Campidoglio; e trovansi per la prima volta ricordati nell' occasione che fu fatto edile nel 304 inn. Cr. Gneo Flavio, il quale avea sostenuto questo ufficio. Essi sovrintendevano alle guardie notturne, e dirigevano i provvedimenti in caso di fuoco. Nel 289 inn. Cr. fu loro conferito il carico delle accuse e la disamina de' fatti criminali, i quali ufficii erano stati infin allora esercitati da' questori, ondechè quind' innanzi oltre all'antico nome, ebbero anche quello di *triumviri capitales*. Essi attendevano come polizia di sicurezza, specialmente agli incarichi degli edili; ed aveano l' ispezione delle carceri, e provvedevano all' esecuzione delle sentenze capitali e delle altre pene [4].

3. *Triumviri A. A. F. F.* (*aeri, argento, auro flando, feriundo*), ovvero *monetales*. Erano sopra le monete, ed il luogo del loro ufficio era la zecca; posta in su la rocca, ed unita al tempio di Giunone Moneta, che fu dedicato nel 344 inn. Cr. Primamente in Roma si coniò solo rame; dopo il 269 (inn. Cr.) argento, e dopo il 218 anche oro: quindi si allargò naturalmente l' ufficio ed il nome di que-

sti ufficiali. Sotto gl' imperatori non restò loro che l' ispezione su le monete di rame; e Gallieno tolse poi loro anche questa.

4. *Quatuorviri viis in urbe, duumviri viis extra urbem purgandis.* Questi uffiziali, come denota il loro nome, invigilavano perchè le strade fossero libere e nette; i primi entro al Pomerio, gli altri a mille passi da esso. Quindi è probabile che questi ultimi siano stati creati dopochè gli edifizii cittadineschi cominciarono ad estendersi oltre alle mure Serviane. La nuova divisione che fece Augusto della città, sembra aver resi superflui i *duumviri;* certo cessarono sotto di lui. S'è già notato più sopra, ch'essi erano immediatamente appresso agli edili [6]).

5. *Decemviri stlitibus judicandis.* Questi magistrati non aveano altri carichi, se non giudiziarii: eleggevansi ne' comizii tributi, ed erano da prima inviolabili come i tribuni: prerogativa che fu loro rinovata dopo la caduta dei decenviri. Pare che da principio i tribuni siansi valuti della loro opera ne' processi, che tenevano nel fondamento del *jus auxilii;* e poi divennero presidi del tribunato dei Cento (*centumviri* [7]).

6. *Quatuorviri (praefecti) in Campaniam missi ad jura reddenda.* I municipii Latini e Campani stavano sotto la giurisdizione del potere urbano; solo in alcune città si mandavano prefetti creati dal popolo. Augusto trasse a sè questa magistratura [8]).

Magistratus minores extraordinarii.

È una particolarità del governo romano che molte faccende non necessarie che a tempo non s'affidavano già a' magistrati ordinarii, non entrando questi ne' lor doveri; nè si creavano neanche magistrature stabili per dispacciarle:

ma con giusta parsimonia proporzionando i mezzi al bisogno, si davano a commessarie create per quelle congiunture e non più. Di qui l'essersi di frequente prolungato il comando ad un magistrato, o l'averlo conferito a' privati; e di qui pure il gran numero de' così detti magistrati *extra ordinem creati*. Questi commessarii prendevano qualità di magistrati entro i termini della loro speciale incumbenza (*cura*, *curatores*), perciò che eleggevansi comunemente nei comizii tributi sotto la presidenza del pretore, in conseguenza d'un senatoconsulto e d'un plebiscito [4]. Ordinariamente erano commessarie di più persone; n'è solo da eccettuare il *praefectus annonae*, nella cui qualità Pompeo tenne per insino l'*impero proconsolare*. I magistrati di tal fatta che vediamo ricordati spessissimo, sono i *duumviri aedi dedicandae*, i *duumviri faciundae*, i *triumviri* (*quinqueviri*, *decemviri*) *agris dandis*, *assignandis*, i *duumviri navales*, i *duumviri aedibus reficiendis*, i *quinqueviri muris turribusque reficiendis*, i *quinqueviri* (*triumviri*) *mensarii* istituiti per l'estinzione dei debiti, i *triumviri sacris conquirendis donisque persignandis*, ed altri.

1) Si dà come segno distintivo il partecipare o no al Senato. *Liv.* XVI, 3: *Qui senatores essent; quibusque in senatu sententiam dicere liceret, quique minores magistratus essent*. Cf. XXXIX, 14; *Svet. Caes.* 41. 2) Intorno a *curatores tribuum* veggasi Mommsen nelle Tribù Romane, p. 20 e seg., e intorno a' *tribuni aerarii* (così denominati non *ab aerario*, ma *ab aere dando*; *Varro* L. L. V, 181) consultisi Madvig. *De trib. aer. in Opusc. Acad. Alt.* Vedi anche Mommsen *l. c.* p. 44, ed *Ascon.* in *Pis.* p. 16, *Or.* I *magistri vicorum* sono descritti da Livio (XXXIV, 7) quale *genus infimum magistratuum*. 3) *Dio Cass.* LIV, 26; *Fest.* alla voce *praefectura* p. 233; *Pomp. de orig. jur.* 30. 4) *Lyd. de mag.* I, 50; *Dig.* I, 15, 1; *Liv.* IX, 46; *Varro* L. L. V, 181. Intorno alla legge *Papiria* vedi *Fest.* alla voce *sacrosanctum* p. 347, e *Liv. Ep.* XI. Esempii de' loro incarichi si leggono in Livio XXVII, 26; XXXIX, 14; in *Val. Max* VIII, 1; in *Damm.* 5, 6; in *Horat. Ep.* 4,

11. Il luogo dove sferzavansi gli schiavi, era la famosa *columna Maenia* (p. 62). V. *Cic. p. Cluent.* 13; e *Ps. Asc. in Caec.* p. 121, *Or.* Come loro ajutanti si ricordano in Livio i *quinqueviri*: XXXIX, 14. 5) *Liv.* VII, 28; VI, 20; *Cic. ad Att.* VII, 13; *Orelli Inscript.* 3153, 3441 e più altre volte. 6) *Tab. Heracl.* I, 50 appo Göttling, XV Documenti, p. 64. 7) *Gell.* XIII, 15; *Liv.* III, 55; *Varro L. L.* IX, 85; *Pomp. de orig. jur.* 29. 8) *Liv.* IX, 20; XVI, 16; *Fest.* alla voce *praefecturae* p. 233. 9) I comizii tributi hanno questo diritto almeno insino dalle leggi *Valeriae Horatiae*: *Liv.* IV, 11; XXV, 7; XXXIV, 35.

I famigli de' magistrati.

62.

I famigli assegnati a' magistrati pel servigio publico, chiamansi in genere *apparitores* [1]). Da principio se li sceglievano ad anno i magistrati: ma non valendo per essi le ragioni, per cui si vollero annue le magistrature, e d'altra parte desiderandosi in questi uffizii uomini provati e pratici, ne venne che i magistrati rieleggevano sempre le medesime persone; sicchè per loro fu quanto l'essere officiali a vita. Erano partiti in decurie; e i nuovi magistrati non faceano altro che riempiere i vôti lasciati nella decuria da quei che n'erano usciti (*sublegere*). Il nome particolare e proprio, il pigliavano dal magistrato, al cui servigio erano: per esempio *scribae aedilicii*, o *quaestorii*; *lictores consulares*, o *praetorii* ec. Ciascuna decuria formava un corpo distinto col proprio capo; e questi capi dicevansi *magistri*, *sexprimi*, *decemprimi*. V'era dato l'adito a qualunque Romano libero, ingenuo o libertino ch'ei fosse, purchè non avesse alcuna macchia civile. Tuttavia è naturale che non v'aspirassero se non persone di bassa mano (*tenues*); e a siffatti posti era pure assegnata un'annua provigione (*merces*, *cibaria* [2]). Nonchè essere una via che guidasse alle magistrature, ne toglievano anzi l'adito; come ci mostra il caso di quel Fla-

vio che publicò il calendario, il quale per poter essere edile dicesi ch'abbia dovuto prima lasciare l'ufficio di scrivano [3]). Di cotesti famigli ve n'avea più specie: *scribae, accensi, lictores, viatores, praecones.*

1. *Scribae.* Gli *scribae,* o cancellieri erano la più nobile di queste specie, tanto che Cicerone li disse *honestus ordo,* perchè il loro uffizio richiedeva una capacità intellettuale [4]). Essi erano i computisti, attendevano alla stesa degli editti e all'archivio, leggevano i documenti nelle publiche adunanze, suggerivano a' magistrati le formole che doveano dire; onde troviam ricordata l'opera loro nelle assemblee popolari, ne' giudizii, nelle leve, nel censo. Assai numerose debbono essere state specialmente le decurie degli *scrivani edilizii* e dei *questorii:* quelle aveano per capi i *decemprimi,* e per sede, come s'è già detto, la scuola *Xantha;* queste obbedivano ai *sexprimi.*

2. *Accensi.* I soli magistrati che aveano *impero,* erano accompagnati da un donzello, detto *accensus;* e se lo sceglievano essi, comunemente tra i loro liberti, per la durata del proprio anno d'uffizio. Questo donzello dovea star sempre allato del magistrato; onde non a torto suol pareggiarsi a quelle che chiamano ora *ordinanze* degli ufficiali maggiori. In antico, per mezzo di esso il consolo facea radunare l'*esercito urbano;* e dicesi pure che ne' primi tempi un *accensus* gridasse le ore nel Comizio. Il consolo che non avea i fasci, compariva in publico preceduto da un *accensus* [5]).

3. *Lictores.* I littori erano gli esecutori immediati e propriamente l'insegna dell'impero. Furono introdotti dall'Etruria in Roma insieme con le altre insegne fin dal tempo dei re; e dai re passarono poi a' magistrati forniti d'impero, cioè a' consoli, a' pretori ed ai dittatori. Dentro al pomerio vestivano la toga e portavano i fasci senza le scuri

per denotare che in città l'impero era temperato dal diritto d'appello (*provocatio*): ma fuori del pomerio vestivano il sajo (*sagum militare*), ed aggiungeano ai fasci le scuri per contrassegnare il diritto assoluto di vita e di morte [6]). Toccava loro il dare esecuzione ai castighi e alle sentenze capitali, quando l'ordinava il magistrato per vigor del suo impero (*virgas expedire, ligare, securi percutere, lege agere* [7]). In lunga fila facevano scorta al magistrato, quando compariva in publico; dodici al consolo, ventiquattro al dittatore: gli facevano largo (*summovere homines*), ed eccitavano il popolo ai debiti atti di riverenza (*animadvertere*). Stavano presso al consolo, quando era nei Rostri o sedea a tribunale; e quando avvicinavasi a casa sua od altrui, ne annunziavano con burbanzoso strepito la venuta (*fores, limina virga percutere, pulsare*). Il littore che stava più da presso al consolo, dicevasi *lictor primus*; ed era costume che niuno potesse porsi tra il littore ed il consolo, se non per avventura un figlio del consolo non per ancora adulto [8]). Negli ultimi anni della republica, una compagnia di 12 littori, quali rappresentanti della curia, compiva la cerimonia della partecipazione della *legge curiata* (p. 242).

4. *Viatores*. I *viatori* sono in ispecial modo i servi dei magistrati senza *impero*, e in particolare de' tribuni, al cui servigio si trovano spessissimo ed anche per la prima volta ricordati, propriamente come esecutori delle catture (*prensio* [9]). Il loro nome è bensì tolto dall'aprire la via, dal condurre e ricondurre de' magistrati, non da ciò che prestassero il proprio servigio principalmente per via [10]). Del resto i loro servigi consistevano in inviti, in ambasciate, in messaggi d'ogni fatta per tutti i magistrati. Erano divisi in decurie, cioè in *viatores tribunicii, aedilicii* ec.

5. *Praecones*. Questi erano i banditori publici: essi

invitavano i senatori alla curia, il popolo all' assemblea ed agli spettacoli; intimavano silenzio nelle adunanze del popolo per ordine del magistrato che presedeva (*silentium, audientiam facio*), ed annunziavano i risultamenti della votazione di ciascuna centuria; invitavano gli accusatori e gli accusati innanzi alla corte di giustizia, e congedavano con le formole *ilicet, discedite;* essi bandivano gli ordini de' magistrati, e faceano l'ufficio di gridatori ne' publici incanti [1]). Oltre a questi publici banditori, ve n'avea di non publici, che faceano il mestiere di gridatori negl' incanti o altre bisogne private.

Nè questi erano i soli serventi che fossero agli ordini de' magistrati: massime quelli che aveano il maneggio della polizia, tenevano sotto di sè un gran numero di schiavi publici (*servi publici*). Per esempio Augusto ne assegnò secento agli edili, come guardie del fuoco. Questi schiavi publici, che per lo più erano prigionieri di guerra, stavano sotto la vigilanza de' censori, che li allogavano in qualche edifizio publico [12]). Tra questi fu anche il carnefice (*carnufex*), ch' era al servigio de' *triumviri noeturni*, ed abitava presso al luogo del patibolo fuori di porta Esquilina [13]).

1) *Apparere* è come dire esser pronto al servigio. Vedi *Festo* alla voce *viatores*, p. 371; *Varro de re rust.* III, 2, 4 e più altre volte; *Mommsen de apparitoribus, nel Museo Ren.* VI, p. 1 e seg. 2) I passi principali si leggono nella *lex de XX quaest.* appo Göttling, XV Documenti, p. 7; in *Tacit. Ann.* XIII, 27; in *Front. de aquaed.* 100; in *Cic. de legg.* III, 20. Queste cariche potevano esser pure vendute: *Cic. Verr.* III, 79. 3) *Liv.* IX, 46. 4) *Cic. Verr.* III, 66, 79. Decurie di scrivani (*scribae*) pertinenti a' consoli, a' pretori ed a' censori, non trovansi ricordate. 5) *Varro* L. L. VI, 89; *ap. Non. v. accensi* p. 58, *Merc.*; *Liv.* III, 33; VIII, 31; *Cic. ad Q. Fr.* I, 1, 4. Intorno al gridare delle ore del giorno vedi *Varro* L. L. VI, 89. Cf. VI, 5; *Plin.* N. H. VII, 60. 6) *A ligando appellati*: *Gell.* XII, 3; *Plut. Rom.* 26; *Liv.* I, 5; *Dionys.* V, 2; *Cic. Rep.* II, 31. 7) *Liv.* XXIV, 44,

1, 26; VIII, 32. I fasci erano legati in croce con coreggie rosse (*Lyd. de Mag.* I, 32); ed erano formati di bacchette di olmo, di vimini e di betule: *Plin.* N. H. XVI, 18. Nei trionfi i fasci erano circondati di alloro (*fasces laureati*): *Cic. de div.* I, 28; *p. Lig.* 3. 8) *Val. Max.* II, 2, 4; *Liv.* XXIV, 44; VI, 34; *Plin.* N. H. VII, 30. 9) *Gell.* XIII, 12; *Liv.* II, 56. 10) *Fest. v. viatores*, p. 37. *Cic. de sen.* 16: *Ex quo, qui eos (senatores) arcessebant, viatores appellati.* Il significato attivo dev'essere il primitivo. 11) *Liv.* III, 38; I, 59. Essi ordinavano silenzio anche in teatro: *Plaut. Poen. prol.*; *Dio Cass.* LXIX, 6; *Cic. de leg. agr.* II, 2; *Cic. Verr.* II, 30; *Philipp.* II, 26. 12) *Gessner, de servis Rom. publ*, *Berol.* 1844; *Dio Cass.* LIV, 2. Schiavi publici in qualità di *vigiles* erano stanziati presso alle porte e sulle mura prima di Augusto: *Digest.* I, 15; Preller, Le regioni p. 93; *Tab. Heracl.* II, 8. 13) *Cic. p. Rab. perd.* 5.

L'Imperatore. Princeps.

63.

Ne' magistrati republicani, non ostante il nuovo colore che trassero dalla libertà introdotta, la sostanza è l'impero regio, dalla cui divisione formaronsi. La loro impronta republicana sta principalmente in ciò che l'elezione parte dal popolo, come da fonte dello stesso potere: la republica è insieme l'erede e la distruggitrice del governo dei re. Un simile modo vediam tenuto dalla monarchia de' Cesari: si fa erede della republica, e s'adopera di spegnerla. Il pieno potere che, distribuendosi in più magistrati, avea fatto sorgere la republica, raccogliendosi novellamente in un solo, la trae al suo fine. La monarchia non è per Roma una cosa nuova, nè risorta di tratto, ma passo passo, tanto chetamente che è impossibile il determinarne a punto il principio. La continuità del diritto fu salva tra per la regolare trasmessione del potere e perchè l'elezione lasciossi al popolo, almeno in apparenza; mentre la sostanza, la si ponea sotto i piedi. Notabilissimo per questo rispetto è il fatto di

Augusto, il quale nel 30 av. Cr. dopo aver recato usurpativamente il pieno potere alle proprie mani, il depose spontaneo per riaverlo legalmente dal popolo e dal Senato, e assicurarne per questa via la durata. Di qui un'altra simile e opposta contraddizione; cioè il trovare gli attributi del potere imperiale e republicano: da una parte quegli attributi ti dicono un governo assoluto; dall'altra tu li vedi uscire dalla republica. Vero è che dalla republica non escono, se non in apparenza, in quanto conservansi le antiche forme; sicchè tale stato sarebbe in tutto da dire una monarchia, se non s'aggiungesse la considerazione che quel potere assoluto portava il carattere d'una provvigione momentanea. Nè bastò solo raccogliere nella persona dell'imperatore i diritti ch'erano prima sparsi per varie magistrature: ma questi diritti medesimi furono anche ampliati. Le parti, da cui formossi questa potenza imperiale, sono le seguenti: 1.° l'*impero consolare*, per cui l'imperatore divenne il supremo magistrato civile, ed ebbe anche in mano una parte de' giudizii; 2.° l'*impero proconsolare*, per cui era egli il governatore di tutte le provincie, ed aveva il supremo comando delle milizie; 3.° la *podestà tribunizia*, che rendeva inviolabile la sua persona, e per vigore del *jus auxilii* costituiva in lui il supremo tribunale d'appello, e di più pel diritto di radunare i comizii tributi gli dava anche un potere rispetto alle leggi (gli stessi imperatori riconobbero tanta importanza in questa potestà tribunizia, che numeravano gli anni del loro impero dal possesso di essa); 4.° la dignità di *pontefice massimo* che metteva in mano del principe l'amministrazione delle faccende religiose; 5.° la *potestà censoria* e la *prefettura de' costumi* (*praefectura morum*), che gli dava diritto d'invigilare sul Senato e sopra ogni ordine di cittadini, e di fare il censo. Dalla somma di tutti questi diritti risultò la

potenza imperiale; e come ciò fosse poco, furono in oltre dilatati questi diritti medesimi, togliendo via que' freni onde erano imbrigliati nel tempo della republica. A dilatare ciascuno di cotesti diritti era per sè sufficiente il raccoglierli in una sola persona: ma s'aggiunse di più l'esser caduta in disuso la restrizione del tempo, cioè l'annua loro durata. Oltracciò l'impero consolare e proconsolare fu allargato fino al pieno *diritto imperatorio;* e questo essendo permanente e non vincolato ad alcuna spedizione particolare, fu quasi il nervo de' Cesari; senzachè l'impero consolare si distese a tutte le provincie. Anche la potestà tribunizia uscì dai limiti della città e del miglio assegnatole fuori; e la podestà censoria si mutò nella cura di fare il censo in tutte le parti del regno Questi uffizii furono prima concessi ad uno ad uno dal Senato, poi tutti a un tempo; e parimente l'imperatore fu sciolto da una quantità di leggi. A tanta ampiezza di potere corrispondevano i mezzi, onde gl' imperatori valevansi per l'esecuzione de' lor voleri. Perocchè a quel modo che sotto gl'imperatori, come s'è detto parlando de' varii uffizii particolari, i magistrati e le altre podestà republicane si ridussero a istituzioni di sola apparenza; così per lo contrario si fece sentire il bisogno di nuovi ufficiali che si confacessero col mutato ordine delle cose. I ministri più prossimi all'imperatore naturalmente doveano dipendere in tutto da lui; il perchè era egli che li nominava senza determinazione di tempo, e però anche, se credea bisogno, li congedava di tratto; e richiedendosi in loro una forza viva e poderosa, non erano ufficiali civili, ma militari Tali erano principalmente i quattro prefetti; vale a dire il *praefectus urbi,* che avea la suprema giudicatura e una parte non lieve dell' amministrazione; il *praefectus vigilum* e il *praefectus annonae,* che stavano sotto l'inspezione del prefetto

della città, come suoi ufficiali di primo ordine; finalmente il *praefectus praetorio,* che aveva il comando delle guardie del corpo, cioè delle coorti pretoriane. Quest'ultimo col volger del tempo crebbe tanto in potere, da star quasi a un pari con lo stesso Principe; dacchè ebbe il supremo comando delle milizie dello stato, e presedeva in luogo del Principe alle sessioni del consistoro imperiale, ch'era divenuto la sede principale del governo in iscambio del Senato. Per ovviare all'abuso di un potere si grande, questa carica fu per lo più partita egualmente a due persone; e al tempo di Costantino, essendosi diviso l'impero in quattro grandi provincie, ne fu dato il governo a quattro prefetti; quel delle Gallie, quel dell'Illirico, l'altro dell'Italia, il quarto dell'Oriente. — Anche i titoli che s'attribuirono gl'imperatori, erano derivati in parte dalla republica, in parte creati di nuovo, per denotare i nuovi attributi d'un potere assoluto. Dall'età republicana era tratto il titolo di *princeps,* benchè la significazione ne fosse molto mutata; perocchè a quel tempo non denotava che il capo del senato (*princeps senatus*), ed ora s'appropriò al capo dello stato intero. Anche il titolo d'*imperator* non era nuovo, in quanto così chiamavansi i capitani supremi: ma ne' Cesari diventò un titolo permanente che premettevasi al loro nome (laddove prima si posponeva), e si legò talvolta col nome *Caesar,* e indicava il Principe qual possessore assoluto dell'*impero.* Augusto l'ottenne a vita nel 23 av. Cr. Col nome di *Augustus* si volle denotare nel Principe una natura sovrumana che si avvicinava agli Dei; ciocchè consuona col culto divino che gli si rendeva ancor vivo, e con la sua deificazione dopo la morte (*divus*). Il titolo di *dominus* non avrebbe saputo bene: s'introdussero invece gli aggiunti di *Pater patriae, Pius, Felix, Invictus.* — Così fu creata una dignità, la quale nè per l'am-

piezza del potere, nè per la maestà delle apparenze non aveva avuto alcun che di simile al mondo, e, badando al concetto raccolto nel nome d'*augusto*, andava anche di là dai confini umani. Tuttavia ella non giunse ad essere in fatto una vera podestà assoluta; cioè tale che posi in sè stessa, o da sè stessa tragga la propria durata. E di vero questo potere de' Cesari non era risguardato come legittimo, se non veniva conferito o confermato dal Senato, qual rappresentante del popolo, dacchè aveva recato sopra di sè l'ufficio de' comizii. Per quanto poco di spontaneo vi fosse il più delle volte in questi atti del Senato, e rivelassero anzi la sua impotenza; tuttavia basta il bisogno di coteste formalità, perchè il potere de' Cesari non si possa dire propriamente assoluto. Che anzi dopo la morte d'Aureliano, il Senato governò egli per sei mesi. V'ha un'altra cosa che mostra come la podestà imperiale tenevasi per derivata dal Senato; ed è lo stesso giuramento che il Senato e i cittadini, alle calende di Gennajo, prestavano al Principe; perchè con quest'atto (*jurare in acta principis*) si accettavano i provvedimenti fatti da lui e da' suoi antecessori; de' quali talvolta, s'erano in odio, fu anche cassato il nome. Ondechè al potere imperiale mancava una cosa essenzialissima, ch'è il diritto di passare a' successori senza bisogno d'una nuova conferma da parte del Senato. Vero è che l'Imperatore ordinariamente si destinava egli da sè il proprio successore senz'alcun rispetto: ma questa non fu mai altro che una usurpazione, al più al più tollerata. Non poche volte s'arrogarono bruscamente la scelta i Pretoriani.

Una sola volta in tutto il corso de' secoli, e questa fu al tempo d'Augusto, le cose apparvero disposte in modo che si sarebbe potuta sperare una monarchia universale, atta ad assicurare una pace perpetua all'umanità: tutte le forze del

mondo erano allora raccolte in una sola mano, ed una certa uniformità di cultura s'era propagata per tutti i popoli. Chi medita la storia degli ultimi anni della repubblica, si sente nascere spontaneamente nell'animo un desiderio di pace, qual era il voto del popolo romano; ed è tratto insieme con esso a sperar salvezza dal solo mezzo che rimanesse ancora intentato, cioè dal trono imperiale. Ma questa speranza per poco non ce la vediam in tutto sfumare. L'aspetto di lotta esterna ed interna, e d'una disperante inquietudine ch'agita gli animi in mezzo alle grandi maraviglie della forza militare e dell'arti che l'età imperiale dispiega dinanzi agli occhi, lasciano vedere che un insanabile morbo travagliava la umanità; ch'erano inaridite le fonti, dalle quali soltanto può sgorgare la contentezza; che mancava in somma l'appagamento del vero, e la vita del sentimento morale e religioso. Augusto avrebbe potuto collo scioglimento della repubblica dar anche il termine alla pagana antichità; avrebbe potuto fondare un impero cristiano; si sarebbero forse risparmiati al mondo secoli di profonda miseria. Ma quando finalmente avvenne la trasformazione, il buon punto era corso: lunghi e indicibili urti sfasciarono l'antico edifizio, fra le cui rovine basta appena un diligente occhio a discernere gli addentellati del nuovo.

PROSPETTO DELL' OPERA


NAG 403.117





